
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
32 1
h33





LA DAMA ONESTA
Vittoriosa delle Passioni





LA DAMA ONESTA

DIVISA IN TRE PARTI

Tradotta dalla Lingua Franceſe nell'Italiana

DAL PADRE

VITTORIO MARIA BONAMINI
di Venezia, Min. Oſſerv.

ALL'ALTEZZA SERENISS.

Della Sig. D.

ANNA ISABELLA



Ducheſſa di Mantova, Monferrato, Carlovilla, Guaſtalla, &c.

 



IN TORINO,

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

M DC XCIII.

Altezza Serenissima



EL dedicare à V. A. S. quest'Opera, io non intendo solamente di godere della gloria, ch'ella acquista in portar sù la fronte il nome di V. A. S. mà ancora di renderle obbligatissime grazie d'un così grande favore, che con ciò viene à lei fatto da V. A. S. Perche veramente come io sarei insensibile, se non mostrassi verun contento per un'onore così straordinario, così sarei insensibile, se io non mettessi in pubblico il sentimento, che ne hò, dovendosi far pubblica la mia ricognizione, se è così solenne l'approvazione di V. A. S. Quì io non

posso tacere da chi ricevei il nobile impulso per la dedicazione di quest' Opera . Il Padre Reverendiss. Aristotele , di cui hò sempre venerato in qualità di Nipote le singolari dottrine , la prudenza de' sani consigli , e la proprietà de' pesati comandi, m'hà indirizzato e cogl' uni, e cogl' altri verso di V. A. S. mostrandomi evidentemente, che non potevasi scrivere in fronte ad un Libro , qual'è il tradotto da me , che và pieno d'insegnamenti morali , de' fatti illustri, e di dottrine esquisite pel sesso più divoto , nome di Dama più eccellente nella divozione , di Principessa più illustre nelle sue azioni , e più saggia nella sua condotta , che quello di V. A. S. Io ne rimasi persuaso abbastanza subito, ch' egli mi fè sentire l'alta stima , ch' egli ne aveva , ed insieme sù la speranza, che io nutriva , che quest' Opera non riusci-

ſcirebbe punto inutile al Pubblico, e ch' ella farebbe naſcere il deſiderio di raſſomigliarſi à V. A. S. in tutte quelle, che la vorranno ſcorrere coll' occhio: e nello ſcuoprire la bellezza delle virtù praticate da V. A. S., e la bruttezza de' vizj, di cui V. A. S. n' è la nimica. Io confeſſo, che ſe tutte le Dame poteſſero contemplare le grandi azioni di V. A. S., queſto libro non ſarebbe loro neceſſario: elleno poterebbono ſapere ſenza altre lezioni, che non vi è biſogno di eſſere ſevera, e ſelvaggia per eſſere virtuoſa, e che la divozione, e la civiltà non ſono frà di loro contrarie. Mà poiche egl' è un bene, che viene riſerbato à pochi, il poter eſſere teſtimonj d' una virtù così ſtraordinaria, come è quella di V. A. S., facendo Dio vedere nell' accompagnamento di V. A. S. col Sereniſs. Ferdinando Carlo Duca, e Conſorte di V.

A. S. la meraviglia delle Dame così bene, che quella degl' uomini: Egli vuole lasciare l'uno, e l'altra alla Corte, per farli comparire nello stesso tempo, e sopra lo stesso teatro come i più grandi ornamenti del nostro secolo: Permetta l' A. V. S., che questo Libro faccia per tutto dove ella non è, ciò ch' ella fà per tutto dove ella si trova: mi conceda, che si porga il ritratto di V. A. S. à quelle, che non ebbero l'onore di godere le doti singolari nella Persona; e che la pittura supplisca alla lontananza del volto di V. A. S., sù di cui si veggono delineate l'eccellenti virtù dell'anima la più pia. E' necessario, che dove il Sole non spande i suoi raggi, vi si accendano de' lumi, e che quelle, che non possono avvicinarsi à V. A. S. apprendano nella DAMA ONESTA *ciò, che le più fortunate apprendono dalle*

azio-

azioni, e dalle meraviglie della vita di V. A. S. Veramente sarebbe stato à sufficienza, in luogo di questo Libro, di fare la memorabile Storia di V. A. S. per ammaestrare la posterità; poiche non v' hà punto d' apparenza, che una sì bella vita non sia l' esempio di una sola età, e che non si saperebbe dipignere in V. A. S. ciò, che vi è di eccellente, senza dire nello stesso tempo tutte le qualità necessarie ad una Dama per renderla riguardevole. Mà vi si richiedeva per ciò una penna più felice, che quella dell' Auttore di questo Libro: questa intrapresa gli sarebbe riuscita così difficile, come ella è contraria all' umile genio di V. A. S. Egli averebbe avuto tanto di pena ad esprimere tante rare qualità, come V. A. S. ne averebbe à sofferirle. Sarebbe stato necessario per riuscire in tale disegno, ch' egli avesse avuto più

 d' e-

d' eloquenza, e che V. A. S. avesse meno di modestia. Ogn' uno sà, che V. A. S. si studia tanto nel fuggire la gloria, come à rendersene degna, e per ciò, che riguarda le lodi, non esservi Dama, che più le disprezzi di V. A. S. Per ciò io trovo maniera di giustificare la mia impotenza, soddisfacendo all' umiltà rigorosa di V. A. S.; poiche ciò, che mi riuscirebbe malagevole, sarebbe ancora discaro à V. A. S. Io desidero meglio in ciò chiudermi nel silenzio, che d' infastidire V. A. S. e di fare più volontieri un' azione di compiacenza, che di giustizia: contentandomi di aver mostrato à V. A. S. l' umile disegno, che hò d'essere sempre

Di V. A. S.

Vmilissi. Devotiss. & Obligatiss. Serv.
F. Vittorio Maria Bonamini
di Venezia, Min. Osserv.

ALLE DAME.



E la DAMA ONESTA si presenta à Voi, egl'è più per meglio ringraziarvi, ed iscusarsi, che per prescrivervi più apertamente leggi, ò per ardire di darvi regole. Come ella pubblica per tutto, ch'ella hà prenduto in prestito da Voi ciò, ch'ella hà di più prezioso, e di più raro; così ella confessa presentemente nell'offerire à Voi sè medesima, ch'ella non vi offerisce in effetto, che il vostro proprio bene, e ch'ella non vi presenta, che una copia, di cui Voi siete il perfetto originale. Egl'è vero, ch'ella hà paruto bella agl'occhi del mondo: egl'è vero, ch'ella hà ricevute maravigliose approvazioni, e ch'ella è stata accarezzata, ed ammirata nella Corte dei più gran Principi d'Europa; mà ella non hà mira d'attribuirsene la gloria: ella l'attribuisce tutta intiera à tante Dame illustri, di cui ella non è che un'ombra, ò

che

che una debole rappresentazione, tanto meno, ch' ella pretende servire loro di regola, ò di modello: egl' è il solo onore d'imitarle, che le hà donato tanto di credito, e che l'hà renduta così felice. Ardirò io di dirlo? Quello ancora, che l'obbliga di credere, ch' ella non sarà inutile à molte del vostro sesso, egl' è di seguitare gl'avvertimenti, ch' ella loro dona: S'ella pretende, che voi facciate qualche sforzo per rassomigliarsele, non è che à cagione, ch' ella è il ritratto delle vostre virtù: Ella non vi dimanda niente di fastidioso, poich' ella non vi chiede, che di rassomigliare à voi medesime. Perche nel restò ella può confessare senza rossore, ch' ella si trova ogni giorno trà le mani di molte Dame, che la superano, mà che non lasciano puntó d'accarezzarla, e che hanno assai di bontà per perdonarle, s'ella manca di forze per giugnere ad un' Idea così perfetta. E certamente io posso dire, che presentemente questo disegno è divenuto impossibile: Io trovo nel vo-

stro

ſtro ſeſſo un troppò grande numero di perſone eccellenti, che rendono queſta materia come infinita, e che aggiungono inceſſantemente virtù ſopra virtù: Di maniera, che accade della loro vita come di que' ritratti, in cui v'hà ſempre da aggiugnere qualche lineamento, perche quelle, che ſi dipingono, aggiungono di giorno in giorno alla loro bellezza nuove grazie, e nuovi vezzi. Mà ancora che la Dama Oneſta ſi trovi vinta in queſta occaſione, voi le avete però qualche obbligazione della vittoria. Perche non ſi può negare, che doppo, ch' ella ſi è moſtrata agl'occhi del mondo, molte Dame, che ſi ſono preſe la fatica di oſſervare queſt'Opera, ne hanno moſtrato più di ſenſo, e d' amore per le coſe buone: Pare, ch'ella le abbia riſvegliate, e ch' ella abbia loro in certo modo inſpirato il coraggio di rientrare ne' loro diritti, e di riprendere i vantaggi, che la natura loro dona. Elle hanno ſtudiato con più applicazione, elle ſi ſono molto più date alla lettura, elle ſi ſono fatte

inſe-

insegnare la Morale, e molt' altre scienze: elle hanno appreso à giudicare delle belle opere, ancora delle più rilevate, e più sode. Bisogna perciò quì dare à queste Dame tutta la gloria, ch' elle meritano: S' elle hanno profittato degl' avvertimenti della Dama Onesta, certamente egl' è stato con tanto di progresso, ch' elle hanno superato il loro proprio modello: Elle sono andate più lontano, che la loro guida: la perfezione, che io dipingo in quest' Opera, non è à dire il vero, che uno schizzo imperfettissimo di tante maraviglie, che noi vediamo ogni giorno in quelle del vostro Sesso: E la Dama Onesta confessa alla fine ingenuamente, di non proporre niente alle Dame, ch' ella non abbia appreso dalle Dame medesime.

AL

AL LETTORE.



A traduzione di queſto Libro io la preſi per mio trattenimento, nell' ore, che mi reſtavano libere dalle occupazioni maggiori, in cui viene impiegato ogni Religioſo. Alettato poi dall' importanza della materia, e dalla bellezza dello ſtile, mutai il trattenimento in fatica: dal che non naque già maggior perfezione, mà fretta maggiore nel tradur l'Opera. Una delle coſe, che mi hà accreſciuta la fatica, è ſtato l'eſemplare franceſe, in cui mi ſono avvenuto, di ſtampa così oſcura, e ſcorretta, che più volte mi è convenuto far più toſto da indovino, che da interprete; perciò io chiedo compatimento, ſe tal'ora in qualche eſpreſſione, ò in qualche nome proprio io mi ſono tolta qualche particolar libertà. L'Autore è un Padre della mia Religione, che hà avuta una delle più felici penne in queſto ſecolo, per altro così glorioſo alla Francia nelle lettere, e nell'armi. La ſua intenzione, per quanto hò potuto io cono-

ſcere,

ſcere, è ſtata: che ſi vedano andare dinanzi le Virtù Morali alle Criſtiane: in quella guiſa, che ſogliono con bell'ordine i Carabinieri andar dinanzi al loro Principe, poi fermarſi, far ala, inchinarglisi nel paſſar, che gli fà loro avanti, e rimaner nella ſua Corte ornamento, e cuſtodia. Per gl'errori, che ſaran corſi nella Stampa, io credo, che ogn'uno ſarà ormai aſſuefatto à compatirli, eſſendo tanto impoſſibile il trovar libri ſenza errori, come uomini ſenza difetto. Stà ſano.

Auen-

AVendo noi infrafcrirti di Commiffione del P. Reverendifs. Antonio da Antrodoco, Lettor Giubilato, e Commiffario Generale d'ambedue le famiglie Offervante, e Riformata di S. Francefco, letto, e confiderato il libro intitolato *La Dama Onefta*, tradotto dal Francefe nell' Italiano dal P. Vittorio Maria Bonamini di Venezia, nè avendo in quello fcoperto fentimento veruno ripugnante alle verità della noftra Fede, ò alla purità de' buoni coftumi, lo giudichiamo fommamente degno di comparire in pubblico nelle Stampe, ad utile, e commune profitto. In fede di che &c.

Data dal Conv. di S. Franc. della Vigna di Venezia li 10. Agofto 1693.

F. Gio: Clemente di Maroftica
Lett. Teol.
F. Domitillo di Venetia
Lett. Teol.

F. An-

F. ANTONIO MARIA di Venezia, dell' Ordine de Min. Osserv. di S. Francesco Lett. Giubilato, nell' Università di Padova Publico Professore, Padre dell' Ordine, & in quest' Alma Provincia Osservante di Sant' Antonio Commissario Provinciale, e Servo.

STante le sedi de' Padri Lettori Teologi del Convento nostro della Vigna di Venezia, con auttorità à Noi impartita dal Reverendiss. P. Antonio d'Antrodoco Commissario Generale, concediamo licenza al P. Lettor Vittorio Maria di Venezia, che possi dare alle Stampe il Libro intitolato *La Dama Onesta*, tradotto dal francese, servatis servandis, &c.

Dal Convento nostro di S. Biasio di Vicenza li 14. Agosto 1693.

F. Antonio Maria di Venezia
Commiss. Prov.

TA-



TAVOLA

Dei Trattati contenuti
in questa
Parte Prima.

Delle

Della



Della Lettura in generale, e di alcune Annotazioni per quella di questo Libro.

PARTE PRIMA.



Assa frà di noi per cosa vera, che la lettura, la conversazione, ed il meditare sono le tre cose del mondo le più belle, e le più utili. Col mezzo della lettura noi ci tratteniamo co' morti, col mezzo della conversazione co' vivi, e con noi medesimi col mezzo de' nostri pensieri: la lettura arrichisce la memoria, la conversazione polisce lo spirito, ed il meditare forma il giudizio. Mà trà di queste nobili occupazioni dell'anima, per dire quì quale sia la più importante, è necessario di confessare, che la lettura porge alle due altre trattenimento, e che senza di lei il me-

meditare è senza frutto, e la conversazione senza piacere. Ella viene necessaria à tutte le Dame, per ispirito basso, sollevato, ò mediocre, che elle possino avere, poiche ella dona ancora un grande splendore à quelle, che l'hanno sortito eccellente, ed ella diminuisce in molta parte l'imperfezione di quelle, che non ne possedono tanto. Ella rende queste soggette ad un nobile compatimento, e le altre oggetti tutti puri della meraviglia. E per verità la lettura mostra molte cose, che la ragione da se sola non poterebbe giammai scuoprire; ella fà, che noi abbiamo più di sodezza ne' nostri pensieri, e più di dolcezza ne' nostri discorsi: in somma ella mette in istato di perfezione ciò, che la natura non fà che abbozzare, e che principiare.

Non bisogna punto stupirsi, s'ella ci dona un così grande vantaggio; poiche l'invenzione delle cose migliori dipende dal giudizio, e dalla lettura, e l'uno è come il Padre, e l'altra è come la Madre de' pensieri più scelti: in maniera tale, che non potendo produrre niente di perfetto

quan-

quando sono l'un dall'altra in distanza, e separati, è facile à comprendersi per qual cagione coloro, che non amano punto i libri, non possono dire cosa, che non sappia che d'importunità, e per tal cagione il trattenimento, che porgono di se medesimi alle radunanze de' dotti, non serve che à perseguitarle. E per verità il dire che gli spiriti di buona tempra possano assai comparire senza punto di studio, come i bei volti senza verun' ornamento, ella è una cosa troppo lontana dal verisimile. Pe'l contrario, se gli stomachi c' hanno più di calore, che gl'altri, ricercano ancor più degl'altri dell'alimento, a fine di provedere alla conservazione della salute, e della Vita; così gli spiriti che abbondano di lume, ricercano la lettura per entrare in possesso della politezza, e della fecondità, e sopra 'l tutto per metter freno à quel vigore che non può sortire una lodevole riuscita che à caso, quando egli è tutto padrone di se medesimo. Dunque in questa pregiatissima scuola è dove s' apprende eccellentemente come debbano man-

tenersi le buone, e profittevoli compagnie, ed' il rimedio salutare per le cattive; e dove le Dame infastidite da que' importuni, che si prendono piacere di recitare loro la sordida spiegazione de' libri poco onesti; e proibiti, trovano dell'antidoto perciò, con cui si studia di perseguitare la loro modestia. Ella è la lettura che rende la conversazione più dolce, ed' il ritiro di minor tedio.

Trovansi nulla dimeno cert'uni che intorno à ciò professano altro parere, e che si persuadono che il solo conversare co' bei spiriti sia à sufficienza per apprendere tutto ciò, che v'è di migliore nel mondo senza darsi la pena di scorrere coll' occhio sù i libri. Mà diasi loro concesso, che la conversazione co' genti oneste sia assai necessaria, e che questa serva di una viva scuola, che ci animi alla gagliarda nel vedere l' essempio accompagnato con la regola; tuttavia sembrami, che coloro, che si contentano di mettere la loro prattica trà sapienti, diverrebbero ancora più perfetti, se si piegassero à leggere le loro opere. Io sono d' opinione che

se

se la conversazione dona la facilità, la lettura dona l'abbondanza; che quella distribuisce solamente ciò che questa le aquista, e che ella non si fà liberale che delle ricchezze, che l'altra le raduna. Di più, poiche si prende assai più di pena à scrivere, che à parlare, e che non s' impiega tanto di studio perciò, che non deve durare che un momento, quanto che perciò, che deve durare un'eternità: bisogna confessare che si ritrovano delle cose più belle ne' scritti de' Personaggi qualificati, che ne' loro discorsi, poiche ne' loro libri non vi lascian niente che non vadi finito à perfezione, la dove ne' discorsi che cadono nella conversazione non ponno andare così avveduti che non vi lascino sdrucciolare più d'una cosa, che sappia d'imperfezione. Dall'altra parte viene necessaria una voce grata di tuono magnifico, un'accento dolce, ò una certa buona grazia per allettare quelli, che ascoltano; mà non v'è cosa, che possi ingannare quelli, che leggono: essendo ben' assai più facile di sorprendere l'orecchio, che la vista. I discor-

si passano così leggiermente che à pena danno il tempo di notarne gl'errori: mà gli scritti dimorano sempre esposti alla censura de' giudici, che non perdonano giamai alla reità de' lor falli. Questa parmi una ragione gagliarda per obligare alla lettura de' buoni libri, poiche gli spiriti più vasti non hanno risparmiato di mettervi ciò, ch'essi possedevano di migliore; e più à scrivere bene che à parlare, hanno essi impiegato le loro vigilie, ed' i loro studj.

Nulladimeno se viene necessario per la pruova di tutto questo l'unire l'esperienza alla ragione, che si può mai desiderare per l'ornamento dello spirito, di che non ci mettano in possesso i libri? In essi vi si trovan degl' insegnamenti di tutte le sorti, e vi si vede la virtù sotto un'abbondante diversità di sembianze. Essi ci scuoprono la verità come la dimanda il nostro desiderio; ne' filosofi ella si vede con tutta la sua forza; negl'istorici con tutta la sua purità, e con tutta la sua bellezza; e negl'oratori, e ne' Poeti con tutti i suoi ornamenti, e le sue politezze. In questa sì

gra-

gradita varietà ogni ſorte d' umori, e de' condizioni trova di che contentarſi, e di che ammaeſtrarſi. Quì è dove la verità non patiſce alterazione dalle Paſſioni, dove ella parla ſenza timore, come ſenza intereſse; e dove ella non trema punto all'entrar ne' Palazzi, ò alla preſenza de' Monarchi. Per tal cagione la lettura è aſsai neceſsaria alle Dame, poiche non avendo elle meno biſogno de' muti maeſtri ch' i Principi, e non trovando la bellezza con pari fortuna che l' imperio così facilmente de' maeſtri come trova degl' adulatori: egl è neceſsario che per venir in chiaro de' loro errori, elle apprendano alle volte dai morti ciò che non ardirebbero di dire loro i vivi. Solamente ne' libri, che non ſanno mentire, poſſono elle notare l' imperfezioni del loro ſpirito, come quelle de' loro volti negli ſpecchi. In eſſi elle vi trovano dei giudici, che non ſi poſsono corrompere ne dall' amore, ne dall' odio: là è dove le belle, e le brutte ſono trattate egualmente, eſsendo la loro deciſione in mano d' arbitri, che non hanno punto d' oc-

chi che per mettere differenza trà 'l vizio, e la virtù.

Mà poiche tutti i libri non sono eccellenti, e poiche ve ne sono che veramente non meritano d'esser dati ad' altra luce che à quella del fuoco, de' quali saria ben fatto impedirne l'impressione meglio che là lettura; bisogna confessare che non dassi meno di difficoltà à sciegliere de' buoni libri per provederſi d'un'onorata occupazione nella solitudine, che de' buoni spiriti per trattenersi nelle compagnie. Che se si trovano di quelle che non s' affidano punto à loro medesime per farne bene l'elezione: almeno elle doverebbono seguire il consiglio de' più sapienti, e de' più dotti, per paura d'infettarsi lo spirito, ò di corrompersi la coscienza. Quì io non posso trattenermi di biasimare la tirannia de' certi spiriti, che fanno non sò quali cabale di cui essi pensano che la propria approvazione sia necessaria, per meritare quella degl' altri. Come il valore della moneta dipende dal commando de' Principi, il prezzo de' libri, e là purità della lin-

gua

gua dipendono dall'opinione di que' Rè imaginarj; non ſi può evitare la loro cenſura, ſe non ſi ſottomette al loro giudizio; l'uſo, e l'aggradimento ſono trà le loro mani: il loro credito è neceſſario, nè v'è punto d'altra gloria per eſſi, che quella da loro diſtribuita. Tutto che le genti oneſte ſi ridano di queſto piccolo commercio, e di queſti intrichi ridicoli, vi ſono tuttavia degli ſpiriti deboli, che ſi laſciano condurre da loro; e per queſto errore vi ſono ſovente de' buoni libri, che non ſi guſtano ſubito al loro naſcere, perche queſti piccoli impoſtori li fanno cadere dal loro credito, ed' impediſcono che non vi ſi riconoſca l'eccellenza. Eſſi penſano che avendo biaſimato l' opere degl'altri, non ſi leggeranno che le loro, e che le Dame ſi fermeranno al loro ſentimento, come ad una regola infallibile. Mà come alla fine l'innocenza riſplende al diſpetto de' ſuoi accuſatori, il merito ſpicca malgrado de' ſuoi invidioſi; la riputazione oſcurata qualche tempo per la loro malizia, ſi ſpande dappoi con più di gloria, e l'eſperienza fà vedere che

non bisogna seguire l' opinione di quelli , che non parlano de' libri secondo la verità , ne meno secondo il lor sentimento , mà secondo l' interesse , che si propongono . Le Dame devono inferire da ciò che non bisogna tanto piegarsi al parere degl'altri, che arrivino à rinonziare al loro, e che non v'è apparenza sì forte che vaglia à farle fidare intieramente à guide così stravolte.

Io non intendo perciò che si diano la pena di leggere tutti i libri, ò che sen'affetti la quantità ; al contrario, io stimo ch' ella non è meno inutile , come ella è importuna , e che nel leggere de' libri diversi , bisogna fare come nel vedere de' diversi paesi per dove si passa senza fermarsi: voglio dire, che doppo d'aver bene corso, e d'averne veduti molti, bisogna alla fine scieglierne uno solo per suo trattenimento. Perche cercare in molti ciò, che può trovarsi in un solo? come se il sole avesse bisogno del lume delle stelle per fare il giorno , ò che questo pianeta non avesse abbastanza del suo proprio splendore per diramarlo pe'l mondo tut-

tutto, à fine d'illuminarlo. La quantità non è la misura de' sapienti, ed un solo libro, quand' egli è buono, può servire d'una vasta Libreria. Io trovo intorno à ciò un sentimento mirabile in S. Girolamo, scrivendo à Furia, per persuaderla di lasciar ogn'altra lettura, à fine d'applicarsi solamente à quella della Sagra Scrittura. Come voi vendereste, dice egli, molte perle per comprarne una, che averebbe il pregio, e la bellezza di tutte l'altre: così dovete voi rinonziare ad'ogni sorte de' libri, à fine di attaccarvi intieramente ad uno, dove voi potete trovare tutto ciò che bisogna per contentarvi, e per istruirvi.

Ed in effetto, il leggere pochi libri, purche essi sieno utili, e grati, non è mai un scemare il profitto, mà bene un raffinarlo, e purgarlo: come ciò non è un lasciare d'essere meno ricco, mà essere solamente meno intricato, ed imbrogliato, Altrimenti, come quelli, che mangiano continuamente, non fanno, che una radunanza de' cattivi umori; così quelli, che leggono troppo, trovansi ordinariamente

incommodati da una grande confusione de' pensieri, e di parole: ed in quella guisa, che l'eccesso dell' alimento indebolisce il calore naturale, egualmente l'eccesso della lettura diminuisce alla fine il lume, ed il vigore dello spirito. Non è dunque necessario di leggere molti libri, mà bene di non leggerne che d'eccellenti, e sopra'l tutto di non avere mai punto di curiosità per quelli, da' quali non si può guadagnare il bel carattere de' sapienti, senza cader in rischio di divenire viziosi. Quì è necessario, che io contradica à due grandi errori, e che vinca il timore, ed in conseguenza l'ardire: poiche si trovano cert' uni, che si fanno scrupolo di leggere dei libri de' Pagani, e che non se ne fanno punto di leggere dei Romanzi. Se ne trovano dunque, che fanno coscienza di leggere libri de' Poeti, e de' Filosofi, tutto che essi sieno pieni de' buoni documenti: che averebbero paura della virtù medesima, se fosse loro necessario d'apprenderla alle scuole di Platone, e di Socrate.

Mà

Mà per non dissimulare punto, il loro scrupolo si deriva dalla loro ignoranza, e si mettono ad impaurirsi, come parla lo Spirito Santo, dove non vi si scuopre verun motivo di timore. Poiche Dio medesimo commandò agl' Ebrei, di rubbare i vasi d' Egitto, per consagrarli à servigio del Tabernacolo; per qual cagione non prenderemo noi de' buoni ammaestramenti negl' Autori Pagani, col bel bissegno d'impiegarli à gloria di Dio, e per l'instruzione delle nostre coscienze? Come gl' Israeliti nel portar via i tesori degl' Egizzj, lasciavano loro i loro idoli; così nel prendere la scienza de' Pagani, noi non prendiamo perciò il loro errore, ò la loro idolatria. Di qual danno dunque ci poterebbe riuscire il rapire queste divine ricchezze à professori profani, per servirsene ad uso migliore? e già che si battezzano gl' infedeli, per qual cagione non si faranno cristiane le loro favole, ò le loro istorie, principalmente quando vi si trovano de' bei essempj per i costumi, e delle buone regole per

la condotta della Vita? Che se si dà in qualche cosa di poco conforme al ben vivere, bisogna reggersi nella lettura de' loro libri, come i Giudei nell' unirsi in matrimonio con le forastiere, ch' erano loro schiave, à cui tagliavano l'unghie, ed i capelli: cioè à dire, che nel leggere questi antichi Auttori, non vadisi in traccia di ciò, che è superfluo, ò di ciò, che può offendere la nostra religione. Mà io mi sono fin' ora ingannato, poiche noi non prendiamo nulla ai Pagani, se bene noi vi prendiamo ciò, che scuopriam di più bello ne' loro libri. Tal sorte di ricchezze sono quelle, che essi rubbarono a' nostri Padri: questa è l'alta filosofia d' Egitto, che si è tragittata in Atene. Ciò che i loro Poeti, ed i loro Sofisti vantano di più forbito, e di più vago, essi l'hanno estratto dai nostri Profeti: ed ella è la scienza dei Caldei, à cui han essi dato solamente un' altro volto, e c'hanno velata sotto alcuni enigmi per paura, che non si scuoprisse il loro furto. Il rubbare in tal guisa

non è rubbare ai Pagani, egl'è un prendere ciò, che è nostro: nè ciò ci può far sospettare di peccato, come non v'è punto meno di merito à tirare dai loro libri una sì bella dottrina, che à liberare degl'innocenti schiavi dalle mani degl' infedeli, ò à levare delle reliquie da un luogo profano, per metterle in un luogo di maggior venerazione. Ecco ciò, che mi pare intorno la lettura degl' antichi; Mà per ciò, che riguarda quella dei Romanzi, è necessario parlarne in altra maniera: poiche non v' è niente in questi, che d' assai cattivo, e d' assai nocivo, mescolato con un non sò che di grato; e negl' altri v' è una morale esquisita, mescolata con qualche cosa di superfluo. Il male apparisce solamente ne' libri degl' antichi, e in que' de' Romanzi non v'è, che un'apparenza di bene, così che levando ad ambi la maschera, e penetrando al di là dalla scorza, non vi si trova, che del vizio in questi, e della virtù in quelli. Avvertasi, che non bisogna lasciar gli Antichi per sì poco di male; nè

bi-

bisogna sposare i Romanzi per sì poco di bene: egli è assai, di troncare ciò, che v' hà di male agl'uni, mà devesi intieramente rinonziare agl' altri.

Forse, che il mio parere intorno à ciò offenderà quello di molti, a' quali la menzogna sembra assai più bella, che la verità; che non possono prendersi trattenimento, che di ciò, ch'è inutile, e che non credono, che si possa passar il tempo, senza di perderlo. Perche proibirassi, dicon' essi, la lettura de' Romanzi, se si permette quella de' Poeti? e qual apparenza ci porta à credere, che le finzioni sieno più di danno in Prosa, che in Poesia? Quale necessità ci stimola di privarli del più dolce trattenimento della vita per sì leggieri considerazioni? E qual più grande contento si può imaginare, che di leggere nei Romanzi tanti differenti successi, dove noi sentiamo le nostre passioni tocche dai fatti, che ci si presentano? e se bene noi sappiamo veramente, che gli oggetti, che ci toccano, non sono mai stati, ò non sono più, noi non lasciamo tut-

tuttavia d'averne qualche volta una vera compaſſione per alcune finte diſgrazie, e di ſpargere ancora delle lagrime sù le diſavventure d'alcuni Paſtori, creati dalla ſola noſtra imaginazione: Non biſogna rinonziare, aggiungon' eſſi, ai libri, perche vi ſi può ritrovare qualche coſa di cattivo: come s'egli foſſe ragionevole di non imbarcarſi mai ſopra il mare, à cagione, che vi ſono dei ſcogli, ò che l'arte del navigare non ſia tutta ſicura, ed utile, perche vi ſono di quelli, che tal volta fanno naufragio per diſavventura, ò per ignoranza. Ella non è mai coſa giuſta il laſciare il bene, perche egli và ſovente meſcolato co'l male. Egl' è offizio della Prudenza il ſeparare il vizio dalla virtù, e non fuggire tutti due aſſieme, altrimenti biſognerebbe cavarſi gli occhi per paura d'abuſarſi de' noſtri ſguardi, e renderſi immobile per paura di cadere à terra. Dall'altra parte, perche ſarà proibito ai Romanzi di ſcrivere le vite di quelli, che non ſono mai ſtati, ſe ſi permette ai Pittori di fare i ritratti di perſone imaginarie,

rie, ed ancora di dipingere de' grotteschi? perche non permetterassi così bene agl'uni di divertire lo spirito coi loro scritti, come agl' altri di ricreare gli occhi colla loro pittura? Perche la penna sarebbe in ciò più colpevole, che il pennello, e non poterebbesi descrivere ciò, che si può dipingere?

Per rispondere senza punto mentire à questa apologia de' Romanzi, io non ne dubito punto, che se si trovassero di quei, che fossero intieramente onesti, ella non fosse ingiustizia il proibirne la lettura: e pur che vi si trovasse del divertimento senz' alcun risico di corrompere lo spirito, non se ne poterebbe al più dolere, che degl' occhi, che fanno passare il tempo innocentemente, e che ancora ci tolgono à dei studj, ò à degl' affari d'importanza. Mà quando io penso alle cattive cose, di cui molti de' Romanzi vanno riempiuti; quand' io considero quanti spiriti si danno, che cadono dalla diritta strada per questa lettura tutta veleno; io mi stimerei ben colpevole appresso la

ve-

verità, s'io non mostrassi queste insidie à quelli, che ne temono il pericolo, e se io non facessi apertamente guerra à questi corruttori dell' innocenza. E à dire il vero, per esaminar bene tutto ciò, qual contento si può cercare ne' Romanzi, che non trovisi nell' istoria? non vi si vede dei successi, e degl' avvenimenti assai belli, ò assai tragici, tanto nell' amore, come nella fortuna, per muovere, per insegnare, e per divertire? dassi egli un più grande piacere, quanto è quello di trovarsi alla nascita, ed alla rovina degl' Imperj, e delle Monarchie, e di vedere in così poco tempo ciò, ch' è passato nel corso de' tanti secoli? Non è questo un mezzo onesto per accorciare il tempo, quando ci sembra lungo, ed ancora per farlo ritornare quand' egli è passato, trovandovi della ricreazione contro il tedio, e della memoria contro l'oblivione? Quale apparenza v' è mai, che non si possa divertirsi, senza corrompersi, ò che non possi ricrearsi lo spirito, senza mettere la coscienza in pericolo? Mà io voglio, che alle volte vi si trovino

delle

delle buone instruzzioni nei Romanzi. Qual bisogno vi corre di conformare la nostra vita sopra di quella, che noi crediamo tutta imaginaria, e come imiteremo noi degli essempj, che noi crediamo falsi? come se ci mancasse tutto ciò nell' istoria, ò come se bisognasse illuminarci con degl' astri, che sono dipinti sù d'una tavola, in luogo di servirsi di quelli, che il cielo scuopre alla nostra vista. Quest' è un'errore estremo: e se le Api non possono raccoglere del miele sopra dei fiori dipinti, noi molto meno potiamo ancora tirare frutto da un' istoria, che crediamo inventata à capriccio.

Io voglio ancora, che vi sia del contento nei Romanzi: mà non v'è alle volte un gusto assai grato nelle vivande avvelenate? Bisogna abbandonare ciò, che piace, per ciò, che nuoce, e rinonziare ad vn piccolo piacere, per evitare un grande pericolo. Altrimenti il volere separare ciò, che v'è di bene apparente nei Romanzi, da ciò, che v'è di vero male: il volersi prender pia-

piacere à loro spese; senza guardarsi dall' impurità, che è mascherata, e che tende mille hami sotto quelle linee di dolcezza, egli è un gettarsi nel mezzo d'un incendio, per salvare qualche opera di poca importanza: egli è un voler separare il vino dal veleno, doppo d'essere mescolati l'uno nell'altro. Ed in effetto, poiche trovasi il divertimento con l' instruzzione nell'istoria, perche si vuole partire il bene utile dal grato, quando si può unirli insieme? Per trattenere gli spiriti, come per conservare il corpo, qual bisogno vi è di separare il piacere dal gusto, dall' utilità dell' alimento: già che la lettura così bene, che il nutrimento deve fortificare nel medesimo tempo, ch' ella sodisfa. Ciò non è solamente ingiusto, ò superfluo: mà ancora dannosissimo: e per grande studio, che vi s'impieghi per diffendersi dal danno, alla fine si rimane infettato in questi libri cattivi. La malizia entra insensibilmente nell' anima con le belle parole, e sotto l' allettamento de' casi, che ci ricreano. Per bontà



tà di spirito, ò per grande innocenza, che si professi, come i corpi prendono, ancora senza il nostro consentimento, le qualità di ciò, che noi mangiamo; così gli spiriti sposano à nostro dispetto, un non sò che dai libri, che noi leggiamo: il nostro umore si altera senza pensarvi: noi ridiamo con quelli, che ci riescono grati, noi si diamo alle lascivie cò i lascivi, e meditiamo cò i melanconici, sino à vedere delle persone tutte mutate doppo la lettura di certi libri. Queste sono altre passioni, questa è un'altra vita.

La ragione di ciò non è molto difficile da trovarsi: perche se le madri non possono fissar gl' occhi in certe Pitture, senza lasciarne dei segni ne' loro figliuoli; perche non non si crederà, che l' istorie lascive dei Romanzi possino avere il medesimo effetto sopra la nostra imaginazione, e che essi lascino sempre alcune macchie nella nostr' anima? Io voglio alla fine, che noi sappiamo bene, che queste non sono che finzioni; non si lascia per-

ciò

ciò d'essere tocchi veramente nel leggerli. L'inclinazione, che noi abbiamo al male è così potente, ch' ella si fortifica su gli esempj falsi, quando ella non ne trova de' veri. In quella guisa, che l'edere si sollevano così bene sopra ciò, che è fermo, come sopra ciò, ch'è debole, nè si appoggiano meno sù gl' alberi secchi, che sù i verdi; parimenti il nostro naturale corrotto, ed i nostri appetiti sregolati ci portano con tanto di forza à ciò, che è proibito, che basta una falsa storia per renderci più arditi à qualche cattivo intraprendimento, e se gl' uccelli venivano à beccare sopra i grappi d'uva, che Zeusi dipingeva, le passioni s' accendono sopra gl'amori, che i Romanzi descrivono. La lettura di tante cose lascive accende lo spirito à poco à poco: ella scancella insensibilmente la ripugnanza, e l'orrore, che si dovrebbe avere pe'l male: vi si addomestica così bene coll' imagine del vizio, che non si hà più paura, quando anche s' incontri il vizio medesimo, e doppo che si hà per-

duta la vergogna, si è in pericolo di perdere ciò, che non viene conservato, che da lei sola. Se l'acque scorrono sregolatamente, doppo che gl' argini, che le trattenevano sono abbattuti, e rovinati: così l'affezioni si maneggiano con ogni sorte di libertà, doppo che non v' è più quell' onesto timore, che le trattengono. La vita licenziosa non si forma alle volte, nè prende essere in un momento, ed è verissimo, che non si diviene tutto in un tratto vizioso da questa lettura. La contagione, che è nei Romanzi, guadagna il cuore quasi insensibilmente; ella opera negli spiriti, come la semenza nella terra; ella germoglia, e poscia s' avanza di giorno in giorno più potentemente, per produrre alla fine i perniziosi effetti della corruzione.

Mà questo non è tutto quello, che v'è di male nei Romanzi. Doppo d' averne rese di molte ardite, essi ne rendono di molte sagaci. E le vi trovano la sottigliezza colla sicurezza, e non vi apprendono solamente il male, che doverebbono

no

no non ſapere, mà ancora le più dilicate maniere di commetterlo; e per parlarne ſantamente, quale apparenza vi è, che ſi poſſano leggere molte parti dei Romanzi, ſenza mettere l'innocenza medeſima in pericolo? Vi ſi vede ſovente, che queſta hà gettato in abbandono il ſuo paeſe, ed i ſuoi parenti, per correre dietro ad un foraſtiere, di cui ella ne diviene amante in un momento. Vi ſi legge, come quell' altra riceveva lettere da' ſuoi Drudi, ò che quell'altra aſſegnava loro dei poſti per i ſozzi trattenimenti. Queſte non ſono, che lezioni tutte artifizio per imparare à peccare ſottilmente; e per ciò, ch' io poſſo concepire, non poſſo comprendere co' quai ragioni nè pure apparenti, potrebbeſi giuſtificare una lettura sì perniciosa. Al contrario, ſe i Lacedemoni vietavano, che non ſi aſcoltaſſero le comedie, perche vi ſi vede alcuna volta rappreſentare degli omicidj, dei latrocinj, e degli adulterj; e perche in una Repubblica bene accoſtumata non ſi deve ſoffrire coſa, che vada con-

tro le leggi, nè meno nelle finzioni, e ne' giuochi? per qual cagione si permetteranno i Romanzi, in cui non si leggono, che azioni disoneste, che essempj lascivi, e che passioni stravaganti? Ardiremo noi di leggere con buon stomaco nei libri, ciò che i pagani proibivano di rappresentare sù i Teatri? Averassi à dire, che i Cristiani abbiano meno d'amore per la virtù, che gl'infedeli? e se questi avevano paura, che il popolo non si dasse con tutta l'inclinazione al vivere licenzioso, à cagione de' tali spettacoli, non abbiam noi motivo di temere, che gli spiriti ancora simplici non si corrompano da una sì oscena lettura?

Nulladimeno ve ne saranno, che m'accuseranno di troppo austero; che si sdegneranno in vedere, che io rapisco loro i loro idoli nel contrastar loro i Romanzi: e che non piangeranno meno per la proibizione di questi cattivi libri, di quello, che facevano quelle Dame, delle quali parla la Sagra Scrittura, che si misero à sedere d' intorno il loro Adone. La menzogna hà bene

ne più di grido, che la verità: e si leggono con più di contento i libri, che corrompono i costumi, che quelli, che li regolano; e si danno più Dame, che imparano à memoria le favole de' Amadis, che le storie della Corte Santa. Finalmente si prende con assai meno di gusto la recita d' un Sermone, che quella d'una comedia, e si và più volontieri ad ascoltare un Ciarlatano, che un Predicatore. Stratone si duole con tutta giustizia, ch' egli hà meno discepoli, che Menedemo, perche trovansi più, che cercano la scuola del Piacere, che quella della Virtù: e che noi amiamo meglio quelli, che ci lusingano, e ci muovono al riso, di quelli, che ci attristano, e ci spaventano colle minaccie. E per non dissimulare niente, ella è una disgrazia estrema il vedere a' nostri dì, che basta per svegliare la curiosità di leggere un libro, il sapere, ch' egl' è proibito. Pare, che lo stesso spirito, che ingannò la prima delle femine, nel persuaderle, per rovinarla, le dolcezze del frutto della scienza, in-

ſpiri ancora à molte la libertà dei medeſimi ſentimenti, promettendo loro, che i loro occhi ſaranno aperti per vedere coſe meraviglioſe, e che non ſi vieta loro la lettura, che per motivo d' invidia. Queſto errore ne leva dal diritto camino un grande numero di quelle, à quali gli adulatori perſuadono, che come gli ſpiriti deboli ſono per tutto in pericolo, nel mezzo ancora delle coſe buone: gli ſpiriti eccellenti non ſono in verun luogo in pericolo, nè pure nel mezzo delle coſe cattive, e che perciò ſi doverebbe proibire tutto agl' uni, e permettere tutto agl' altri. Quanto à me hò un ſentimento tutto contrario; confeſſo, che per qualunque ſpirito, che ſi poſſa avere, ſi è ſempre in obbligo di fuggire il pericolo: ed io ſtimo, che dianſi pochi, che abbiano tanto di calore, ò di forza come Mitridate, per non nutrirſi che di veleno, e per vivere di ciò, che fà morire gli altri. Io non approvo nulla più i Poeti dei Romanzi, quando vi ſia in ambedue del male: in ogni luo-

go, che io trovi il Vizio, è mia intenzione di fare à lui una soda guerra; e pensisi ciò, che parrà ad ogn'uno, io biasimerò sempre que' libri cattivi, che servono di scuola per apprendere solamente à peccare con destrezza, e che si ponno nominare giustissimamente, la politica delle viziose, e delle scandalose.

Io mi dichiaro inimico aperto di tutto ciò, che lo è della Virtù: e per dire in meno di parole ciò, che io penso in riguardo alla lettura dei buoni, ò dei cattivi libri; egl' è necessario, che quelle, che non sanno da sè stesse farne la scelta, e la differenza, seguano il consiglio dei più periti: e che quelle, che sono più capaci di discernerli, non si lascino giammai trasportare dalla curiosità, che sembra quasi naturale à molte, per la ricerca di ciò, che và proibito. Non v'hà punto di dubbio, che la lettura è grata, ed utile; e pur che si leggano buoni libri, ella insegna agl'ignoranti, ella corregge i dissoluti, e divertisce i melanconici. Ella porge dei rimedj ai più

afflitti contro la disperazione, ed ai più felici contro l' insolenza. Ella mostra degl' esempj per umiliare gl' uni, e per inanimire gl' altri. Ella fà, che noi siamo provveduti de' migliori discorsi nei trattenimenti, e nelle compagnie, e de' più bei pensieri nella solitudine, e nel ritiro. Senza di lei egl' è impossibile di ben meditare, nè di ben parlare. Mà questa materia è troppo ampla, ed abbondante; e se io la volessi seguire, in luogo di dar fine à questo discorso, bisognerebbe ricominciarne un' altro. Non vi è punto dunque di dubbio, che la lettura dei libri onesti è una gratissima occupazione: mà devesi sempre ricordare, che non basta, ch' ella sia utile allo spirito, s'ella non lo è ancora alla coscienza. Come la virtù vale meglio, che la scienza; le Dame devono imaginarsi, che vale meglio essere buone, che sapienti; ed io non mi farò punto timore di dire, che s' elle avessero la vera vergogna, non arrossirebbero meno, allor che si trovano sù la lettura di qualche libro cattivo, che se venissero sorprese, e rinchiuse con

qual-

qualche uomo dissoluto.

Ecco ciò, che appartiene per la lettura degl' altri libri: mà per fare, come io hò promesso, alcune annotazioni sopra quella del mio; mi pare, ch' ella sarà molto più utile alle Dame, doppo che averò loro mostrato, per qual cagione io mi sono servito di tante favole, perche io faccio vedere la maggior parte de' miei argomenti à due volti, perche io non hò dati, che insegnamenti generali, che possonó servire così bene agl' uomini, che alle femine; e non hò voluto discendere à certe instruzioni particolari, che il volgo desidera, per essere più sensibilmente tocco. Queste sono, à mio parere, le quattro parti principali di questo libro, di cui mi corre l'obbligo di renderne ragione, per fare, ch' egli riesca più utile à quelli, che si prenderanno la pena di leggerlo. Nè si pensi punto, che io abbia aggiunto tutto ciò, per fare una nuova Apologia, poiche egl' è tutto per ammaestrare gl' ignoranti, e non per diffendermi dai maliziosi. Quelli,

che non saranno punto soddisfatti di ciò, che io hò scritto, portinsi à leggere la Prefazione, che non è cosa mia, mà d'uno de' miei amici, che s'è preso la fatica di farla. Per ciò, che v'è di favola, se io ne tiro alcuni essempj, non lo è, che per ispiegarmi con più di chiarezza; non già per appoggiare ad essa il mio discorso, mà per abbelirlo; nè già per rendere la Verità più forte, mà solamente più grata. Ogn' uno sà, che gl' essempj della favola divertiscono assai più, che quelli della storia, perche essi sono fatti per dar diletto. Gl'Istorici raccontano i successi, ed i Poeti l'inventano: in maniera, che non servendomene, che per ricreare, e non per convincere, io mi sono contentato bene spesso di cercare i più piacevoli, e non i più veri. Dall' altra parte non si deve stimar cosa stravagante, s'io hò procurato di rendere la metamorfosi utile, poiche bisogna accomodarsi al gusto di quelli, che si vogliono persuadere, poiche molti amano la favola, e la leggono. Se noi non potiamo leva-

re i serpenti dal mondo, almeno abbiam ragione di fare dei rimedj del loro veleno; e se la lettura delle finzioni è dannevole, noi cerchiamo di tirarne qualche profitto, e di trovare il bene in un male, che non potiamo impedire. Gl' Antichi hanno convertita quasi tutta la loro Morale, e tutta la loro Teologia sotto la favola: e potendosi servire de gl' essempj, che inspirano carità così bene, che dei falsi, essi hanno scelto questi, per rendere i loro insegnamenti ancora più sensibili.

Che se io mi servo delle favole per rendere i miei pensieri più chiari, e più grati, egli è per questa stessa ragione, ch' io tratto molte materie in Problemi, à fine che la Verità contenti, ed io diletti nello stesso tempo, ch' insegno. Io mi sono sforzato di unire il divertimento all' instruzione: ed hò creduto, che lo spirito, così bene, che gl' occhi, si ricrei nella diversità, e che si prenda passatempo à vedere ciò, che v' è di buono, e di cattivo in ogni cosa. Di più, poiche le migliori instruzioni devono

moſtrare nel medeſimo tempo ciò, che ſi deve fuggire, e ciò, che ſi deve fare; io mi ſono avviſato, che per riuſcire ottimamente in queſte due coſe, ſaria ben fatto di far vedere in qual ſi voglia ſoggetto ciò, che è degno del noſtro amore, ò del noſtro odio. E non ſi vede forſe, che non v'è quaſi niente, fuori di ciò, che riguarda la Fede, che non ſi poſſa vedere, che in molte faccie? ſe l'umore melanconico hà qualche coſa di buono, non è egli vero ancora, ch'egli hà qualche coſa di cattivo? s'egl' è ſaggio per deliberare, egli non è aſſai forte per intraprendere: egli è un Paralitico, che hà gl' occhi buoni, mà che hà le mani deboli, e che non ſi può muovere da sè medeſimo. Non ſi può forſe dire altrettanto dell' umore gaio, ed' allegro, che da una parte ſembra grato pe'l trattenimento, mà che ſi ſcuopre dall' altra parte per troppo ciarlone pe' ſecreti, e troppo leggiero pe' diſsegni d'importanza. Io poterei quì riferire molte altre parti del mio libro, per far vedere, che ſe io mi

ſono

ſono ſervito dei problemi, ciò lo è à cagione, che le azioni morali vanno piene di circoſtanze, che fanno, che una medeſima coſa ſi può conſiderare in molte faccie, e ch' ella compariſce prima buona, e poſcia cattiva. Tutto che io habbia ſempre conchiuſo, che biſogna amare la Virtù, ed abbia alle volte moſtrato, ch'ella hà due eſtremità, da cui è neceſſario guardarſene, ſe non ſi vuole mettere in riſchio d'eſſer prodigo, in luogo d'eſſere liberale, d'eſſere oſtinato, in luogo d'eſſere coſtante, ò d' eſſere sfacciato, in luogo d' eſſere allegro: ecco ciò, che mi pare, che inganni il volgo; cioè, che nel far vedere l'eccesſo, e il diffetto, ſembra loro, che io lodi, e che io biaſimi una medeſima coſa. In luogo di penſare, che io hò voluto moſtrare ciò, che inganna, e ſcuoprire in ogni argomento ciò, che è degno della noſtra elezione, ò della noſtra fuga. Se io attacco gl' aſtuti, e doppo condanni gl' imprudenti, ſe io biaſimo quelli, che donano troppo, e doppo non approvi quelli, che donano trop-

po poco, non v'è dubbio, che uno ſpirito groſſolano s'imaginerà, che io meſcoli i biaſimi, e le lodi, in luogo di riconoſcere, che queſta è la vera maniera di mettere con buon garbo la differenza trà 'l bene, ed il male. Che ciò non è mai un confondere, mà bene un ſeparare, e che queſti non ſono problemi ſuperflui, mà diſtinzioni ragionevoli.

Parliamo à quelli, che dicono, che queſto libro può ſervire agl' uomini, così bene, che alle femine; e che io non ſono diſceſo fino à circoſtanze aſſai particolari, per l'argomento, che io tratto. Confeſſo, che la maggior parte delle mie inſtruzioni, che ſono buone per un ſeſſo, lo poſſono eſſere per l'altro: mà che ſi deſiderava, che io trovaſſi del ſingolare per le Dame, allor che biſogna inſegnare l'odio del male, e l'attacco al bene? daſſi forſe per loro un'altra Morale? v'è forſe per loro un' altro Criſtianeſimo? biſognerà per inſtruirle inventare una nuova Religione, ò una Filoſofia particolare? i Predicatori non parlano forſe nello ſteſſo tempo de' Vizj, e delle

Virtù

Virtù à l' uno, ed all' altro fesso? Pensisi, e dicasi ciò, che si vuole; noi abbiamo la stessa legge, l'instruzioni ponno esser communi, pur che gli essempj sieno particolari. Questo è quello, che io mi sono fatto sforza di fare per tutto, tanto quanto l' hà permesso la materia; e che m' è paruto conveniente, à fine di non m'impegnare troppo avanti in certe materie, dove io mi sarei reso più ridicolo, che utile.

Ora egli è tempo di soddisfare à quelli, che dicono, che io maschero i miei documenti sotto le lodi, e che doverei discendere à circostanze più singolari. Io mi stupisco per qual cagione si voglia, che le Dame abbiano bisogno di lezioni così grossolane, ò d'una condotta così sensibile. I soli ciechi tengono necessità, che si conducano per mano, ed egl' è assai à quelli, che sono provveduti d' una buona vista, il portar loro dinanzi la torcia: questo sarebbe un far torto al loro buon spirito, ò al loro buon naturale. Bisognerebbe, ch' elle avessero meno di lume per conoscere ciò, ch' è buo-

no, ò meno d'inclinazione per pratticarlo. Io sono certo, che quelli, che hanno un' altra opinione sono alcuni piccoli governatori de villaggi, che vogliono essercitar la tirannia, là dove essi non devono rendere, che sommissione. Essi doverebbero pensare, che io non parlo in qualità di Maestro, mà solo di Consigliere: che io non stampo de gli ordini, mà che mi devo contentare di donar loro degl' avvertimenti. Egli è un lodare à sufficienza le cose buone, ed un biasimare le cattive, allor che si arriva à dire, che è necessario fuggire le une, ed amare l'altre: ed io averei vergogna di fare il legislatore, come molti, che dicono in simili materie: io voglio, io intendo, bisogna, io approvo, ed io condanno. Si essaminino bene le loro maniere di scrivere, e si vedrà, che in esse non v'è più di forza, mà meno di rispetto: il loro stile non è più vigoroso, mà più incivile. Doppo di tutto ciò, io penso, che non vi sieno de' migliori segreti, che di rendersi più grato, à fine il rendersi più utile. V'è mez-

zo,

zo d' inſtruire ſenza diſobbligare, ed io penſo, che non ſi biaſimerebbe punto un medico, che aveſſe trovata l'arte di dare degl' ottimi rimedj ſenza diſguſto, e ſenza punto d'amaro. Si può diſcorrere della maniera d'inſegnare, come di quella di ſanare. Biſogna credere, che non ſi hà punto di colpa il fare quando ſi può l' uno, e l'altro grazioſamente: pur che ſi rieſca in queſta occaſione, io ſtimo, che vaglia meglio ſervirſi delle Perſuaſioni, che de' Precetti. Vi corre bene differenza trà le leggi d'un Imperatore, e quelle d' un Filoſofo. Non ſi obbediſce à Ceſare, come à Seneca. Il comando dell' uno è appoggiato ſopra la potenza, e quello dell'altro ſopra la deſtrezza. Mà io voglio, che io habbia tutto queſto potere: qual apparenza mi ſalverà, ſe io me n'abuſo per rendermi importuno, e per trattare troppo rozzamente un ſeſſo, à cui non ſi deve parlare, che con aſſai di civiltà? A ciò, che mi ſi direbbe, che io poteva donar loro inſtruzioni più particolari per rendere la Dama oneſta, ſenza violare la rive-

renza, che loro si deve, io rispondo, che ciò non solo sarebbe stato superfluo, mà ch'egli è intieramente impossibile. Se io volessi discendere all' instruzioni particolari, in luogo d'un libro, io sarei stato sforzato di comporre più d'un volume. Come? quand' io dico, che la Dama onesta non deve ignorare ciò, che è decente alla sua età, ò alla sua condizione, bisognerà egli venirne fino à mostrare la maniera di sonare il liuto, di ballare, di acconciarsi la testa, ò di fare dei complimenti? Sarà forse necessario, ch' io faccia l'offizio d'un Violino, in luogo di far quello d'un Filosofo? Io voglio, che tutte queste piccole galanterie non vadano punto dimenticate, mà queste non sono, che l'unghie, e' capelli della Dama onesta; solamente nella Morale si trovano le qualità necessarie, per formare à perfezzione quella, che io lodo: ed io cerco sopra 'l tutto di regolare lo spirito, e la coscienza. Queste sono à mio parere le due parti le più considerabili d'una persona, che si deve stimare Onesta. In ciò io hò affaticato assai,

non

non parlando punto di molte altrè condizioni, ò perche elle sono superflue pe'l mio dissegno, ò perche elle sono assai facili da acquistarsi, senza che vi cada necessità di perdere il tempo à farne loro delle regole. Ecco à mio sentimento le principali parti, di cui io devo parlare, per soddisfazione di quelli, che non si prendono punto la pena di leggere le Prefazioni.

Quello, che è sul principio di questo libro bastava per instruire il lettore non solo sopra i punti, che io tratto quì, mà ancora sopra molti altri, che non desidero punto di toccare in questo discorso. Tuttavia, perche se ne trovano molti ancora, che non lasciano di fare le medesime oggezioni, io hò pensato, che essi non hanno voluto leggere questa introduzione, ò, per meglio dire, che non ne hanno potuto comprendere il ragionamento. Se bene egli è pieno di forza, e di eloquenza, forse che essi non ne hanno punto sentito l'effetto, à cagione, che si hà impiegato troppo d'arte, e d'invenzione per soddisfarli. Per ciò

io

io mi sono rissoluto di far loro vedere la Verità tutta nuda, non adoperando verun' ornamento, e mostrando loro le mie ragioni alla scoperta, senza artifizio, à fine che essi giudichino più santamente della mia maniera di scrivere, e che questo libro possi loro essere utile.

Io non sono punto d' opinione di fermarmi à rispondere à quelli, che dicono, che vi sono molti paragoni, e poche connessioni. Io mi contento d' inviarli alla lettura di Seneca, e di Plutarco, per apprendere in qual maniera i personaggi di maggior stima hanno trattato la morale: e sopra'l tutto, se vi sono alcuni pensieri, che vadino loro à genio, ancora che non abbiano tanto di connessione, come essi ne desiderano: io li prego di non rigettarli punto per ciò, e di considerare, che le Perle non lasciano punto d'essere preziose, tutto che elle sieno sfilate.

Della

Della Converſazione.

COme non v'è coſa di maggior importanza alle Dame, che il ſaper ſcegliere de' buoni ſpiriti per la converſazione, e dei buoni libri per la lettura, così non v'è niente di più difficile, perche vi ſono tante coſe cattive, che raſſomigliano alle buone, che ſi moſtra d'avere un grande talento, ò una grande felicità, ſe ſi fà in ciò una rara, e buona elezione: biſogna confeſſare, ch' egl' è aſſai difficile di paſſare il tempo con innocenza, e con piacere nelle compagnie, ò nelle ſolitudini. Veramente ſe noi foſſimo ancora al tempo di quella prima ſimplicità, dove era aſſai per riuſcirvi il non eſſere muto, e dove non v'era ancora altro peccato nella compagnia, che la menzogna, io confeſſo, che ciò ſi otterrebbe dalla ſola ſincerità della natura, e che la prudenza ſarebbe ſuperflua. Mà poi che noi ſiamo in un ſecolo pieno d'artifizio, dove pare, che le parole,

che

che sono inventate per esprimere i pensieri, non servono più, che à nasconderli con bella maniera, bisogna confessare, che l' innocenza medesima hà bisogno della maschera, ò del velo così bene, che i volti; e che non è una piccola imprudenza il mostrare il suo cuore alla scoperta à coloro, che stan sempre sù la scherma, ed il marchiare affatto nudi trà de' nemici armati, che non si possono offendere, e da' quali non si potiamo diffendere. In verità se bastasse il prendersi, e dar diletto nelle compagnie, e che non vi fosse dissegno più studiato, che di passare il tempo, non ci andarebbe tanto di difficoltà ad acquistarsi stima, poiche per ciò sarebbe à sufficienza il non essere nato melanconico. Mà perche il fine principale della conversazione è di mettersi in credito d'avere dello spirito, e del giudizio; perciò non ci è altro necessario, che un buono umore, ed almeno bisogna avere tanto di destrezza, quanto si hà di virtù. Egl' è assai difficile di rendervisi perfetti, e i più

fa-

ſapienti confeſſano, che non ſi hà ancora trovato una ſcuola buona à ſufficienza, dove ſi poſſa apprendere à maneggiare, ſecondo l'occaſioni, il diſcorſo, ed il ſilenzio.

Quante perfezioni ſono neceſſarie per renderſi grato nella converſazione, ed in quale quantità vi ſi richiedono per piacere à molti; poiche ancora le genti oneſte hanno inclinazioni diverſe, e le buone opinioni ſono così differenti trà di loro, come le buone, e le cattive ſono contrarie. Se la naturalezza viene diſprezzata da alcuni, la ſottigliezza dà ſoſpetto agl' altri; ſe ſi burla di quelli, che ſono franchi, ſi diffida di quelli, che non lo ſono. Queſto manca di buon garbo, l'altro di lettura. Uno de' ſenſi è perſeguitato, fino che l'altro è contento: e non ſi ardirebbe alle volte d'incommodarſi ad aprir gl' occhi aſſieme, e l'orecchie. Allor che Zeuſi volle dipingere un volto perfetto, egli ſi propoſe nella ſua idea le cinque bellezze le più grandi, e le più ſtimate d'Italia, à fine di prendere da ogn'una di lo-

zj, che sono loro contrarj, come il cicalamento, l'imprudenza, e la sfacciataggine; il primo di questi comprende ordinariamente i due altri; ed accade spesso, che quelle, che si fanno piacere di parlar molto, non hanno assai di vergogna, e di prudenza. Non bisogna tuttavia imaginarsi, che io abbia dissegno di contrastare l'uso della parola, in luogo di regolarla, perche io non averei in ciò buon sentimento, se volessi comporre la conversazione di persone mute. Mà per fare gagliardamente guerra al vizio, che è il più importuno, ed il più dannevole nelle compagnie, io supplico solamente quelle, che non hanno punto d'inclinazione à parlar poco, di considerare, che se si dà un tempo per dire qualche cosa, ed ancora per non dir niente, non ve n'è però mai uno per dire tutto. Che non v' è solamente del pericolo à dire ciò, che è falso nel parlar molto, mà à dire ancora ciò, che è il vero; che in tal guisa si può offendere la prudenza, ò la verità, e bene spesso tutte due insieme. Che quelle, che parlano

tanto

tanto cogl' altri, non parlano quasi mai con esse medesime: che elle non veggono i loro pensieri, se non quando sono loro fuggiti: Ch'elle apprendono troppo tardi col pentimento ciò, ch' elle doverebbono apprendere più presto col prevederlo; e che il rincrescimento, e la vergogna seguono sempre ben da vicino i discorsi, che la prudenza non hà preceduti. Che alla fine la maggior parte di quelle del loro sesso, hanno meno di pena à parlar bene, che à parlar poco, e che la discrezione è loro più difficile, e più necessaria, che l'eloquenza.

Mi pare dunque, che Numa non mostrò meno di spirito, che di religlione, all' or, che egli fè drizzare degl' altari ad una decima Musa, ch' egli chiamò Tacita: per far intendere, che quando tutte le scienze fossero in uno spirito, elle vi sarebbero inutili senza il silenzio, e che si averebbe appresa in vano l'arte di parlare, se non si sapesse l'arte di taçere. E per verità; come egl' è più difficile l'essere Saggio, che l'essere Oratore, così la Morale tiene più di

diffi-

difficoltà per fare le regole del silenzio, che la Rettorica per quelle del discorso. Senza di ciò, che che si sappia, egl'è senza utilità, ed ancora senza ornamento. In tal maniera si può mettere con tutta giustizia il silenzio nell' ordine dell' arti le più necessarie, e si può dire con quel saggio Rè de' Romani, che le nove Muse non hanno punto di splendore tutto intiero, senza di questa decima. Il silenzio dona non sò qual garbo alla parola medesima, come l' ombre ai colori nella pittura; nè v'è cosa vera, che gl'intervalli presi con senno nel discorso, fanno comparire, come le pause nella musica, ciò che v'è di più bello, e di più grato. Quando anche si dicessero cose eccellenti, il silenzio non sarebbe intieramente superfluo; egli dona il riposo à quelli, che parlano, ò à quelli, che ascoltano, ed egli serve per impedire la sterilità, ò il tedio.

Nulladimeno ve ne sono, che pensano, che non si averebbe ardire di parlare, senza far loro un torto, ò senza contrastar loro qualche cosa:

mà quelle, che parlano tanto nella conversazione, non meritano d'essere ascoltate, perch' elle dimandano un favore, che non sarebbero pronte di fare ad alcuno. Come elle sono incapaci di dire ciò, che è veramente ben detto, sono ancora incapaci d'ascoltarlo; e bisogna credere, ch'elle non direbbero tante cose cattive, se si dassero la pazienza alle volte d' ascoltare le buone. E tuttavia non se ne trovano, che molte, quali fanno mostra di questo importuno ciarlare, che pensano, che il parlar molto sia un' avere spirito, e che vi vadi del loro onore ad ascoltare gl' altrui discorsi. Io non temerò punto di dire loro una verità, che sarà loro utile, quando ella non riuscisse loro grata. Quelle di questo umore sono incapaci di confidenza, poiche elle non ponno conservare niente di nascosto nei loro dissegni, ò nei loro affari. Ciò che non è che nel pensiero delle prudenti è nella bocca di queste imprudenti, e come si dice, che tutto nuota nel mar rosso, che niente vi può arri-

vare

vare al fondo, e che tutto ciò, che vi si getta, in luogo di penetrare sotto l'acqua, vi stà à gala al di sopra: egl' è il medesimo di certi umori ciarloni, che non possono conservare niente di particolare; in luogo di tacere saggiamente ciò, che è importante, tutto comparisce alla scoperta nei loro discorsi, e sopra 'l loro volto. Ecco la disgrazia di quelle, che parlano molto nelle compagnie, e per grande considerazione, ch' elle impieghino nell'esaminare i loro discorsi, egl' è quasi impossibile, che nel dire tante cose, non ne scampi loro dalla bocca di cattive. Come egl' è assai difficile, che nel mescolare sovente la mano, non si giri una volta sù la parte, ch' è inferma: così egl' è assai difficile, che nel parlar molto, noi non tocchiamo qualche cosa dei nostri dissegni: e se si porta insensibilmente la mano, dove è il dolore dei sensi, si porta senza pensarvi la lingua, dove è la passione dello spirito.

Io sò bene, che ve ne sono, che si promettono di non iscuoprire giam-

mai i loro secreti, tutto che elle parlino molto nelle conversazioni: imaginandosi, ch'egli è assai per astenersene, il gettarsi nelle materie generali, ed il non trattare, che di cose indifferenti. Mà non v'è punto di sicurtà in questa condotta; sebene il trattenimento non sia, che di cose assai communi, nulladimeno nella continuazione del discorso, gli spiriti un poco sottili scuoprono sempre alcuna imagine del pensiero. L'intenzione traspira fuori di questo velo: e come si vede, che la Calamita, essendo allontanata dal suo Polo, gira nondimeno verso quella parte, e che essa la mostra di lontano, se bene non la tocca: così la parola palesa sempre non sò che del pensiero; ella lo mostra nei discorsi i più lontani, e nelle materie le più universali. Che se si fà tanto di forza, che vaglia per dissimulare, ò per fingere, doppo d'aver volato qualche tempo intorno al nostro secreto, come le farfalle intorno al lume, finalmente come esse vi si abbrucciano le ali: e à guisa di loro si và à perdere, dove

dove si credeva di giuocare. Io apprezzo assai questa comparazione; perche quelle, che hanno molto di cicalamento, rassomigliano à que' piccoli animali, che non sono composti che d'ali, che non hanno punte di corpo sodo, che non hanno che colore per allettare i bambini, e che scuoprono la loro debolezza colla loro leggierezza medesima.

Che se le ragioni, che io adduco paiono loro deboli, io voglio donar loro un' esempio, che averà più effetto, che tutti gl'insegnamenti della morale. Perche per poco, ch' elle gettino gl' occhi sopra di quella, che deue essere la regola del loro sesso, come ella ne è l'ornamento, elle apprenderanno, che la Sacra Scrittura non sà punto menzione, ch'ella abbia parlato più di quattro, ò cinque volte in tutta la sua vita. Può essere, che ciò parerà loro assai difficile, ed io penso, che molte sarebbero un miracolo assai grande, s' elle potessero solamente tacere per discrezione, quante volte, che hà parlato la Vergine,

ne, e s' elle se n' abusassero con tanta rarità della parola, come ella se n'è servita. Elle sono assai lontane da questa perfezione. In luogo d' imitarla, parlando sempre ò per carità, ò per modestia, elle non parlano quasi mai, che per dire il male degl'altri, ò per dire il bene di loro medesime. Questi non sono, che biasimi, ò lodi ingiuste: questa non è, che una vanità, ò che una maledicenza.

Non v'è dunque punto di dubbio, che molte hanno assai di pena, à moderare come bisogna, la libertà della lingua. Per ciò egl' è assai difficile, ch' elle vi riescano nei trattenimenti, e l' indiscrezione dei loro discorsi le espone alle burle, ò all' odio pubblico. Questa è una disgrazia, che quelle, che non hanno assai di prudenza per esaminare le loro parole, ne hanno ancora meno per considerare quelli, che le ascoltano. La loro libertà è cieca, ed elle si spacciano le loro ciancie in ogni sorte d'occasioni, e di compagnie. Io non voglio dire per ciò, che non vi sieno certi rincon-

contri, dove si può parlare con qualche più di franchezza, che in molti altri: mà bisogna ben osservare à chi noi scuopriamo i nostri sentimenti, quando vi corre qualche rischio nel pubblicarli, perche solo doppo d'essersi estremamente pentiti, vediamo nella bocca di tutto il mondo ciò, che non doverebbe già mai scampare dalla nostra. Mi pare dunque, che questo sia un grande rimedio per ciò, per paura d'essere sempre spaventati, ò di vivere continuamente in soggezione, lo scegliere cautamente quelli, che noi vogliamo pratticare più sovente, e di non rendere la conoscenza indifferentemente con ogni sorte de persone. E per dire il mio parere in ciò, che riguarda l'elezione, che si deve fare degli spiriti, ò degl'umori capaci di conversazione, io trovo, che si danno due sorti di genti, quali è necessario fuggire assolutamente, i viziosi, e gl'ignoranti, poiche la coscienza non è punto in sicuro co' primi, nè lo spirito contento cogl'altri. Il trattenimento di quelli, che mancano

di Religione, ò di discernimento, deve essere intieramente sospetto: E si hà ragione di giudicare, che bisogna avere un grande dissegno per iscusare due errori sì grandi, come l'empietà, e l'ignoranza.

Questa cattiva scelta offende le Virtù Morali, ò le Cristiane, perche non è egli vero, che il communicare così liberamente cogli spiriti piccoli, come co' più eccellenti: elle non obbligano nè gl'uni, nè gl'altri in ciò, che questi se n' offendono, e che quelli se ne burlano, e se ne abusano. Questo è un dare imprudentemente materia all'odio, ò alle beffi: questo è un non avere l'approvazione d'alcuno, quando si pensa meritarla da tutti: ed in verità io non veggo già mai quelle, che vantano un' umore talmente universale, per essere grato indifferentemente con un medesimo volto al mondo tutto, che non mi sovvenga di quella pazza imagine dei Romani, che chiamavano Citeria, che si portava ai banchetti per far passare il tempo, e per muovere à riso la compagnia. Si veggono

gono in quelle , come in questa statua ridicola sguardi , sorrisi , riverenze , e affettazioni , intieramente degne di riso . Mà questo non è il più considerabile della loro disgrazia , la loro pessima elezione le porta insensibilmente nell' estremo pericolo : Si vede in esse, che non è senza ragione ciò, che i Filosofi hanno detto, che la Prudenza era la cosa più necessaria per l'azioni umane . Come elle sono senza punto di condotta , sono ancora bene spesso senza virtù : elle divengono alle volte cattive senza averne il dissegno , e senza pensarvi : allor che la loro compiacenza è così infelice , che le impegna ad una conversazione de' più dissoluti. Doppo di ciò il vizio cola à poco à poco nell'anima, fino à non lasciarne conoscere la contagione, che quando ella è mortale, e senza rimedio.

Ecco il più importante di questo discorso, perche poiche la diversità degl'umori non può durare lungo tempo nella conversazione, bisogna alla fine imitare i viziosi , ò pure

odiarli. Bisogna essere ò loro simile, ò loro inimico; bisogna, e in commune, e con loro, abbenche di mal grado, sposare la loro malizia, ò diffendersene; mà quando si fosse sicuro della vittoria, qual bisogno vi è d'affatticarsi in combatterli, se ci è sempre meno di pericolo, e d'incommodità nella fuga, che nella resistenza? Dicasi ciò, che si vuole, noi non potiamo vivere nel mezzo de' vizj, senza rimanerne infettati; l'essempio hà bene dell'auttorità ancora sopra gli spiriti più forti. Alcibiade fà professione della virtù, essendo con Socrate: mà egli non s'abbandona al piacere, che quando egli è co' suoi amorosi. L'anima si macchia insensibilmente, quando si pratica co' viziosi: come il volto s'annerisce senza pensarvi, quando si viaggia nell'ardore del Sole. Ella è una disgrazia, l' essere noi più pronti à ricevere il male, che'l bene; l' infermità si communica più facilmente, che la sanità; la conversazione dei cattivi hà più di potere per corrompere i buoni, che quella dei virtuosi per correggere i dis-

dissoluti. Forse, che io sembrarei troppo austero, se io proponessi loro per regola dei loro trattenimenti l'esempio di S. Maria Egiziaca, che non voleva nè menoratticare con un'Eremita di tutta virtù, che quando si fraponeva frà di loro un fiume. Io penso, che si possano vedere i Santi più da vicino, e senza pericolo. Mà per ciò, che riguarda l'essere de' viziosi, e de' dissoluti, non bisogna avvicinarvisi, se non meno, che si può: il loro odio fà meno male, che la loro conversazione, e questi sono inimici, che fanno più male nella pace, che nella guerra.

E per verità la disgrazia della prima femina doverebbe dar timore à tutte le altre, allor che elle veggono nella sua caduta la più ordinaria cagione della loro. Qual vantaggio possono elle avere di parlare troppo privatamente co' serpenti? d'essere ardite co' Demonj, come Eva, in luogo d'essere tutte rispetto cogl' Angeli medesimi, come la Vergine? e di soffrire la conversazione di certi spi-

riti licenziosi, che sono pieni di veleno, e che non hanno che de' cattivi dissegni contro la loro innocenza? Finalmente la seconda sorte di persone, di cui si deve fuggire la compagnia sono gl'ignoranti, e i stolidi perche la loro conversazione è vergognosa, discara, ed inutile; e quella degli spiriti buoni, e dei sapienti è onorevole, fruttuosa, ed aggradibile. In effetto si prova sempre à sufficienza, che quelli, che non hanno punto di studio, ò di lettura, hanno un non sò che di rozzo, e se essi producono qualche cosa, lo fanno come quegl' alberi selvaggi, che non sono mai stati innestati, nè coltivati, e che non portano, che frutti senza gusto, ò pieni d' asprezza. Mà per toccare ancora degl' altri abusi, che meritano de' lamenti pubblici: non è ella una cosa stravagante il vedere, che le scienze, e sopra 'l tutto quelle discorsive, non si trovino, che nei collegi? e che non si averebbe ardire di addomesticarsi ad apprendere la Filosofia per servirsene nelle conversazioni?

ni? come s'ella fosse cosa impossibile, ò ingiusta, lo spogliarla del litigio, per farla parlare con miglior garbo? come se v'andasse della coscienza il metterla in Francese, ò che non si dovesse essere ragionevole, che in Latino, e che i più rari segreti, ò i più bei lumi della Natura non si potessero esprimere nel nostro Idioma?

Non è possibile di creder ciò, senza d'essere in errore; noi abbiamo termini per esprimere ciò, che v'è di più sodo, e di più sottile nel discorso; e se la scienza più soda servisse alcuna volta di materia ai nostri discorsi, si sperimenterebbe, che v'è più di diletto, come v'è più d'utilità, à trattenersi sù gl' argomenti seriosi, che sù le sottane alla moda, sù le nuove del volgo, ò sù le ciancie ridicole. Senza punto mentire non posso iscusar quelle, che faranno tacere una dozzina di genti oneste, per ascoltare un violino; che porgeranno più facilmente l'orecchio ad udire una buffoneria, ò una mormorazione, che ad udire qualche cosa

d'im-

d'importante: che si fanno scrupolo di violar il Silenzio, à fine d'ascoltare un'asciutta canzone, senza però farsi coscienza d'interrompere ad ogni momento i migliori discorsi, di cui è composto un trattenimento, e che lascians rapire nella conversazione da certi impertinenti, perche essi sfoggiano de' bei abiti, e le inchinano da Regine, e da Principesse. Nulladimeno elle se ne beffarebbero in luogo di stimarli, se potessero comprendere, quanto di cattivo credito doni ai loro spiriti questo inganno, allor ch' elle approvano sì gagliardamente quelli, che non ne hanno punto. Perche come si giudica, che gli stomachi sieno deboli, quando non si può vivere, che di alimenti leggieri: così si può dubitare giustamente della forza degli spiriti, che non gustano ciò, che è sodo; si giudica il loro umore dalla loro approvazione: e si riconosce ciò, che elle possono, da ciò, che elle amano. Quest'errore veramente è massimo, mà poiche noi abbiamo dissegno di toccarne ancora degl'altri,

che

che non sono meno considerabili nella conversazione: doppo d'aver parlato di quelle, che sprezzanò le scienze, e le cose buone; parliamo di quelle, che le profanano, e se n'abusano.

Come le Dame, che non hanno punto di studio, ò di lettura, sono veramente sterili; così quelle, che ne hanno, sono alcuna volta un poco confuse, ed importune. Non v'è, che disordine in ciò, ch' elle concepiscono, e che affettazione in ciò, ch' elle dicono. Pare, che il loro spirito non abbia assai di calore per digerire ciò, che la lettura loro somministra; e si riconosce schiettamente dalla confusione, e dall'inegualità de' loro discorsi, ancora che elle dicano cose assai buone, che non basta avere del marmo, e del porfido per fabbricar i Palazzi, se non v'è l'architetto. Elle sono soggette al ripetere, perche avendo attaccata lo loro idea à certe parole, ed à certe materie, il loro spirito non hà la libertà d'inventarne dell'altre, quando egli è necessario. Elle sono sì fortemente schiave

della

della loro memoria, che non hanno quasi punto l'uso del loro giudizio. Da ciò deriva, ch'elle non parlano, che da certi luoghi communi, e ch' elle s'estendono talmente, quando si viene à discorrere di certi soggetti, dove elle v' hanno qualche vantaggio, che ne vogliono dire tutto, fino ai margini, ai foglietti, alle date, ed all' altre circostanze superflue. Io desidererei assai di trovarmi in certe conferenze de' ministri, dove si è già convenuto del giorno, della materia, e degl'Arbitri. Per levarsene di capriccio, bisogna inviarle al Teatro della Vita Umana, ò ad alcuni altri grossi Volumi, in cui tutto ciò, ch'elle vogliono dire, vi stà scritto amplamente: le loro risposte, ed i loro complimenti sono dell' arringhe: doppo ch'elle hanno cominciato un discorso, bisogna ch' elle vuotino il loro capitolo: elle non cessano di parlare, se non quando non hanno più niente da dire. Elle rassomigliano à quelli, che recitano de' versi sù d'un Teatro, che non possono niente aggiungere, nè sminuire à ciò, che dicono, senza turbarsi, ò senza scordarsi

darsi

darsi il rimanente. Egl' è vero, ch' elle si fanno ammirare in alcuni rincontri, mà tutto ciò proviene più dal caso à cui si espongono, che dalla sicurtà, che ne possano avere: e à dire il vero, per comparire dotte, elle hanno bisogno di parlare con persone, che non lo siano punto.

Che se per disgrazia si tirino fuori da ciò, ch' elle sanno, per farle cadere sù di qualche soggetto, che loro è ignoto, e dove è più necessario il discorso, che *la* memoria, si scuopre allora nello stesso tempo la loro debolezza, e la loro vanità in ciò, ch' elle non possono tacere, nè parlare di buon garbo. Il rossore del loro volto è testimonio, ch' elle non hanno assai di modestia pe'l silenzio, non meno, che di sufficienza pe'l discorso: così che ò elle taciono con rincrescimento, ò elle parlano con disordine. Ecco i principali vizj della conuersazione, che io doveva avvertire necessariamente, à fine, che le buone qualità comparissero meglio, doppo d' aver dipinte le cattive. Talmente, che per radunare in compendio i miei sentimenti, che

riguardano questa materia, io stimo, che non vi sia cosa la più importante per riuscire nelle conversazioni, che il ben conoscere il nostro umore, à fine di regolarlo, e quello de gl'altri per compiacere, ò per allontanarsene. La scienza, e la dolcezza sono le due parti le più necessarie pe'l trattenimento; senza la prima, la conversazione è troppo leggiera, senza l'altra ella riesce troppo rozza, e troppo tediosa.

Quelle, che parlano poco, come quelle, che parlano molto, devono considerare, che la modestia è necessaria al silenzio: perche ella rende l'uno senza disprezzo, e l'altro senza affettazione. E di qual' umore, ch' elle si siano, à fine d' evitare il pericolo d'essere perseguitate, ò sviate, sarebbe cosa ben fatta di non cercare mai altro, che la conversazione di due sorti di persone. Quella degli spiriti migliori, à cagione, che essi scusino più agevolmente i mancamenti, e che riconoscano meglio il merito: e quella de' più virtuosi, perche quando i dissoluti non facessero punto di male alla coscienza,

essi

essi ne fanno alla riputazione: che se essi non rendono viziosi, rendono almeno infami.

Dell' umore allegro, e del melanconico.

NOn v'è cosa più necessaria alle Dame per la conversazione, che di ben conoscere il loro umore, à fine di riformarlo, se egl' è cattivo, ò di ripulirlo, s'egl' è buono. Questo è il fondamento di tutto ciò, che v' è di più importante; mà come se ne danno di due sorti, che possono riuscire ogn' una alla sua maniera, mi pare di doverne fare subito la comparazione in questo discorso, à fine di notar meglio ciò, che v'è di buono, ò di cattivo nell' una, e nell' altra. E per dipingere primieramente quella, che più si stima nella compagnia; bisogna confessare, che l' umore allegro è il più vantaggioso, che il melanconico: il quale veramente non è cattivo per le scienze; mà egli è troppo greve pe'l discorso; e troppo gros-

grossolano per le galanterie, e le risposte. Gl'umori allegri hanno assai più di grazia, e più di libertà in tutto ciò, ch'essi fanno; così sono esse meglio ricevute nelle compagnie, come le più naturali nella loro affezione, le meno affettate nei loro portamenti, e le più innocenti nei loro dissegni. Tutto che vi sia chi dica in favore de' melanconici, se il loro meditare è lodevole in qualche cosa, egli non hà meno degl'effetti cattivi, che de' buoni; e quelli, che chiamano la melanconia madre della sapienza, devono confessare, che ella la è spesso della stravaganza. Essi vogliono persuadere, che i loro spiriti scuoprono molte cose, e che essi vanno assai lontano col meditare: mà ancora il loro viaggio è alle volte così lungo, che non ritornano punto; ò se ritornano, fanno all' usanza de' Pellegrini, che abbandonano il lor paese, per correre dietro inutilmente a' forastieri, senz' altro vantaggio, che di riportarne povertà, e stanchezza. La meditazione è un labirinto, dove vi si perde facilmente, e dove vi si esce con difficoltà.

I me-

I melanconici tuttavia la dicono l'elemento dei buoni ſpiriti, credendo d'iſcuſare la loro debolezza, col donare à lei un bel nome: mà come gli zoppi non s'acquiſtano punto di gloria, quand' impiegano molto di tempo, e di fatica per fare poco camino; così queſti ſpiriti meditativi non meritano punto di lode, per eſſere lunghi à cercare ciò, che gl'altri più veementi trovano più preſto, e con meno di pena. Quelli, che ſono più acuti, hanno lo ſteſſo vantaggio ſopra di loro, che gl'uccelli hanno ſopra i ſerpenti, ò gl'angeli ſopra i corpi, e ſopra la materia. Sopra'l tutto io non comprendo punto, per qual cagione eſſi ſi fanno vanità di parlar poco; perche il loro ſilenzio proviene più toſto dalla ſterilità, che dalla diſcrezione, e ſe eſſi taciono in molte occaſioni, ciò non deriva tanto dallo ſcegliere le parole, come dal mendicarle. Queſte genti non averebbero provato molto di pena à renderſi ottimi diſcepoli di Pitagora, quali tacendo per neceſſità, non ſarebbero ſtati capaci di apprendere à parlare con deſtrezza.

Eſſi

Essi averebbero bisogno d'una scuola tutta contraria à quella di questo Filosofo, per studiare la facilità, che loro manca: Essi hanno più bisogno de' medici, che de' maestri: e per guarirli non è solamente necessario di far loro delle lezioni, mà ancora dei miracoli.

In quella guisa, che il fuoco può con assai più di facilità discendere, che la terra non può salire, così quelli, che hanno l'umore pronto, lo ponno moderare colla lettura, ò coll'esperienza, mà quelli, che l'hanno grossolano, e greve, hanno assai di difficoltà, per istudio, che v'impieghino, à renderlo più viuo, ò più acuto. Benche gl' uccelli abbiano l'ali per volare, essi le piegano tuttavia, quando vogliono, per riposarsi; gli spiriti sollevati ponno fare altretanto per operare, e per riposare. Mà quando i melanconici si sforzano d'animare la loro languidezza, si mettono al rischio d'Icaro, ch'era troppo grave, e che non aveva assai di destrezza per volare sù l'ali, somministrategli dall'arte. I loro discorsi, ed i loro sembianti

bianti ſono ſenza un poco di buon garbo. Quando ſi sforzano per far ſpiccare un calore, che non è loro punto naturale; eſſi ſi raſſomigliano à que' vecchioni, che caminano, quando penſano di correre, ò che non s'avanzano, che à caſo; e poi perdono la lena tutta ad un tratto doppo il minore ſforzo, in luogo di accomodare con più di prudenza il loro caminare alla loro debolezza.

Che che ſi dica in vantaggio della loro freddezza, ch'ella ſia tanto eccellente per gl'affari, pare che biſognerebbe eſſere di queſto umore per armarſi d'un ſimile ſentimento. S'egli vi rieſce alle volte, ella è più opera del caſo, che della ſcienza. Se ſi accuſano gli ſpiriti pronti di valerſi dell'occaſione troppo preſto, i melanconici ſono in riſchio di provederſene troppo tardi: e ſe quelli non aſpettano, ſe non che ella loro ſi preſenti; gl'altri non vi penſano bene ſpeſſo, che quando ella è paſſata; eſſi ſono troppo ſoggetti al timore, ed alla diſperazione. Come eſſi ſono ſenza calore, ſono ancora ſenza azione: ed il lo-

ro umore aggiacciato dipinge loro quasi ogni cosa impossibile, sia per fuggirla, ò per intraprenderla. Questo è un sentimento letargico, che non si può scuotere, che col ferro, e con la violenza. Pare, che si risuscitino, più tosto, che si risveglino; e questi sono infermi, quali è necessario di far quasi morire, per apprendere, che essi non sono morti. Se hanno ingegno per deliberare, non hanno quasi punto di sicurtà per risolvere, ed ancora meno di coraggio per eseguire. Questa è una virtù paralitica, che hà bisogno d'essere spinta nell'occasioni, e che stà sempre languente appresso ai rimedj, senza ch'ella se ne possi servire, se non la si muove colla forza. Sarebbe un offenderli maggiormente, il credere, che non vi sia stato un grande numero de sapienti, e de genti dabbene di questo temperamento: mà ancora bisogna confessare, ch'egl' è un' essere troppo ingiurioso alla Sapienza, ed alla Virtù il farli sempre meditare: come se quelli, che non hanno niente à temere, ò à desi-
derare

derare fuor di loro medefimi, non doveffero moftrare un volto ridente, per dar teftimonio della foddisfazione della loro cofcienza. Al contrario, fe i ferpenti fi generano nell' acque morte, ed i cattivi penfieri fi trattengono negl' umori, che meditano; e fe il loro fpirito è proprio ad inuentare delle malizie, il loro volto non lo è meno à cuoprirle.

Quando la rugine s'introduce nelle ruote d'un'orologio, non v'è più punto di regola ne' movimenti, nè di ficurtà nella fua moftra: e doppo, che una troppo profonda meditazione fi mefcola ne' noftri penfieri, lo fpirito fi fà inquieto, ed il vifo arcigno. Qual lume, ò qual ragione vi fi può credere, dove non vi fono, che fumi neri, che la melanconia fà falire al cervello? Sì come i Demonj fi mefcolano colla tempefta per ammazzare gl' Uomini, ò per abbrucciare i Tempj: così fi fervono effi fovente di quefto umore ofcuro, per trattenere in un' anima la fuperftizione, la difperazione, ò l'ippocrifia. Cefare c'affi-

curò di ciò, che noi dobbiamo giudicare degl'umori melanconici, allor ch' egli confessò pubblicamente, ch'egli temeva più coloro, ch'erano meditatori, come Bruto, che quelli, ch'erano allegri, come Dolabella. Non si deve prender à male, se per dipingere bene l'umore melanconico, io dico qualche cosa di ciò, ch' egli produce in noi, à fine di notar meglio la natura della cagione in quella de' suoi effetti. Vi sono dunque gl' ippocondriaci, a'quali l'allegrezza non dispiace meno, che il giorno ai pipistrelli: così come il loro volto mostra sempre un non sò che di funesto, non si può avere, che avversione per la loro ciera mal composta.

Se però la freddezza non è, che un' effetto del temperamento, ella è degna di scusa, ò di compassione: mà se ella viene dall'arte, ella non può andare esente dal sospetto, ò dal biasimo, così che à ben esaminare la differenza, che vi è sovente trà questi due umori la modestia naturale è tutta dal cuo-

re, la ſtudiata è dalla fronte, e dall'eſteriore. Quelli, che hanno la prima, non ſono effettivamente buoni, nè quelli della ſeconda cattivi, che in apparenza. Io voglio, che i Caſiſti abbiano ragione di dire de' giuochi, e de' paſſatempi ciò, che i Medici giudicano dei ſonghi; che i migliori non vagliono niente: nulladimeno per non bandire così aſſolutamente i piaceri, che ſono indifferenti da loro ſteſſi, e che la ſola intenzione può rendere così buoni, come cattivi Santa Eliſabetta Regina d'Ungheria non rifiutava punto di danzare, ed il ſuo buono umore non hà impedito, ch' ella non ſia canonizata. Quelle, che fanno tanto le ritenute, e le modeſte per l'uſo delle coſe oneſte, ſono ordinariamente aſſai libere à godere delle coſe proibite, quando non vi ſono teſtimonj; e pure queſta è una diſgrazia del tempo, in cui oggi ſi vive con tanto di affettazione, e di ſtudio, che non ſi ardirebbe quaſi di ridere, ſenza dar occaſione di ſoſpetto à gli ſpiriti ſimplici, ò di mormorazione ai cat-

tivi: come se l'umore allegro fosse una sicura testimonianza di leggierezza di spirito, ò di poco senno.

Si doverebbe beffarsene d'un tal credito, in luogo di prendersene fastidio, e quelle, che vogliono conservare il loro buon umore senza esser soggette à questo errore del volgo, si doverebbero ancora astenere dal desiderio, e dal rincrescimento, come da i due più grandi tiranni del nostro riposo. Poiche l'uno ci trasporta all'avvenire, e l'altro ci fà ritornare al passato, contrastandoci la libertà d'attaccare la nostra felicità a' beni presenti, durante la quale noi desideriamo quelli, che non sono ancora, ò abbiamo un'inutile rincrescimento per quelli, che non sono più. Gli spiriti costanti resistono facilmente à questa tirannia, come allor che le navi galleggiano nel mezzo della tempesta la calamita è sempre diritta verso la sua stella, benche l'albero si rompi, ò le vele si squarcino: così noi dobbiamo sempre mostrare uno spirito fermo nelle disgrazie più tragiche, e far conoscere il nostro umore egua-

le

le nelle più grandi inegualità degl' affari: E se i venti possono bene far torcere la nave dal porto, mà non già la calamita dal suo polo, così quando accade, che gl'ostacoli ritardino le nostre pretensioni, essi non doverebbero per ciò allontanarci dalla ragione, ò dalla costanza.

Doppo d' aver detto ciò, ch' io trovo di buono nell' umore allegro, egl' è tempo d' esaminare ciò, che v' hò scoperto di cattivo: E poi che noi abbiam notati i mancamenti, che molti attribuiscono alla melanconia, fermiamoci à dire i suoi buoni effetti, e le sue lodi. Ella è, che rende gli spiriti acuti per le scienze, infatigabili per gl' affari, seriosi nella conversazione, costanti ne' loro dissegni, modesti nella buona fortuna, pazienti nella cattiva, giudiciosi, e ragionevoli in tutte le cose. Di questo temperamento si serve la Virtù per comparire con tutti i suoi ornamenti, che la natura hà scelti per fare i Conquistatori, e i Filosofi: e che la Grazia medesima hà sempre impiegati per dare al mondo Uomini straordinarj. Pare, che

quelli di questo umore nascano sapienti, che la natura doni loro, più che lo studio nè può mettere gl' altri in possesso: e che senza sentire gl' incommodi della vecchiaia, essi ne possedono per tempo quasi tutta la maturità. Veramente si rinfaccia loro, che la loro meditazione vale alle volte meglio, che i loro discorsi: mà devesi pensare, che come il loro ingegno è sodo, essi sprezzano questo splendore superfluo, di cui gli spiriti leggieri si servono per acquistarsi credito nel volgo. Ed in questa modestia essi rassomigliano all' Aquila dell' Apocalisse, che avea de' lumi nascosti al di dentro, e che avea gl' occhi sotto le ali: dove che i grandi ciarloni non ne hanno, che sù la penna, come i Pavoni ne hanno sopra quella della lor coda, non essendo ragionevole, che nel colore, e nell'apparenza.

Io non nego, che gl' umori allegri non abbiano qualche cosa di grato; mà essi ancora sono soggetti à grandi mancamenti, perche se lo scherzare, di cui essi fanno ordinariamente professione, è grato ad alcuni,

cuni, nè offende però più, che non ne contenta. Sopra'l tutto, allor che la Religione, ò la riputazione servono loro di materia, ella è la cosa più facile da mutare in empietà, ed in mormorazione; E poiche non si ponno burlare i grandi senza imprudenza, nè gl'infelici senza crudeltà, di modo, che in ciò bisogna sempre peccare, ò contro le leggi della Politica, ò contro quelle della Natura, gli spiriti seriosi hanno ragione d'astenersi da una facenda, che fà passare sovente quelli, che la professano per buffoni, ò per inimici, e che dà ad essi finalmente materia di piagnere, doppo d'averne dato in abbondanza agl' altri per ridere. Per me io non istimo, che si faccia punto d' ingiuria ai melanconici nel confessare, che essi non hanno inclinazione ad una qualità sì pazza, che suppone quasi sempre la leggierezza dello spirito, e bene spesso una libertà di coscienza. Di questo scemo temperamento erano le Vergini pazze, e sono ancora quelle, che hanno più di spirito, che di giudizio, che tuttavia sembrano d'avere

subito qualche lume, mà che è falso, ò non dura lungo tempo senza d' essere estinto. Elle si lasciano sorprendere, diffettuose di non prevedere assai lontano gl' affari di grande rimarco: Dove che le sapienti non dormono mai, quando è necessario di prepararsi alle buone, ò alle cattive occasioni, per paura d' esser obbligate al pentimento, ed alla vergogna.

Mà per dire le cose come elle sono, poiche lo spirito, ed i sensi hanno una quistione, che dura del pari con la vita, e che l'anima non è potente, che nella debolezza del corpo, come nella rovina d' un nemico, pare che quando l' umore è così allegro, e così libero, ella s'è resa la più costante: al contrario, quando egli è melanconico, ò meditatore, ella è divenuta schiava della ragione, come una serva, che mostra un volto malcontento, allor ch' ella è maltrattata dalla sua padrona. La gioia, che deriva dalla coscienza hà marche tutte particolari; ella è più pura, e rassomiglia gl' astri, che comparisco-

no

no ſempre egualmente: mà quella, che deriva dal corpo, ò dal temperamento è come quelle Comete, che prendono il loro nutrimento quì à baſſo dall'eſalazioni della terra, che non preſagiſcono, che caſi funeſti, e che ſembrano ſaltare nell'aria, per correre dietro ai vapori, che le trattengono, fino ad eſtinguerſi, quando queſta materia terreſtre loro manca. La paſſione dei melanconici non hà niente di ſimile à queſte tragiche meteore, per formarſi, ò per conſervarſi; la loro amicizia non hà mai pretenſioni fuori dei beni dello ſpirito: Così come il loro fuoco è puriſſimo, egli non diminuiſce in neſſun modo il ſuo ardore; egli dura ſempre egualmente, come quello, che i Filoſofi credono ſotto il Ciel della Luna.

Io confeſſo bene per ciò, che appartiene all'amicizia, che gl'umori allegri ſono più liberi, e più franchi; mà ancora i melanconici ſono più diſcreti, e più confidenti. Queſti s'attaccano coſtantemente ai loro diſſegni, e mentre gl'altri mu-

tano ad ogni momento le loro passioni, essi s'accomodano à tutti gl' oggetti, che loro si presentano. Vi vuole poco per vincerli, ò per persuaderli. L'incostanza è quasi inseparabile da questo umore, e se essi non sono capaci di corruzione per malizia, almeno essi lo sono per debolezza. Che se la loro simplicità merita qualche favore, io non trovo cosa ragionevole, che si debba tanto stimare una bontà naturale, che è più tosto un' effetto del temperamento, che dell' elezione. Quando non si può esser cattiva, non vi corre punto di gloria ad essere buona: e se le simplici non fanno molto male, non si devono per ciò crederle meno colpevoli, poiche esse ne fanno sempre tanto, che ne sanno. Il dire, che se esse non sono le migliori, almeno esse sono le più felici, perche il loro spirito è senza inquietezza, come egli è senza dissegno, veramente ella è la più grande ingiuria, che si possi loro fare il parlare in tal foggia; poiche questo è un fondare tutta la loro felicità sopra'l dif-

fetto, e confeſſare, che eſſe non ſono felici, che perche ſono ſtupide, ò ignoranti. Se i marmi non ſentono punto di dolore, non ſi dice perciò, che ſtiano bene di ſalute, nòn nominandoſi eſſi ſani, mà inſenſibili. In tal maniera i ſimplici non ſono punto infelici, perche il mancare di ſentimento li impediſce d'eſſerlo: e queſto non è loro un grande vantaggio d'eſſere eſenti dai travagli, ò dall'inquietezza? così per appunto le pietre ſono inferme, ò le beſtie eſenti dalla ſinderesi.

Se gli ſtupidi ſi trovano alle volte allo ſteſſo punto, che i Filoſofi, per la tranquillità dello ſpirito, egl'è con aſſai di differenza; poiche in ciò, che queſti ſormontano, gl' altri ignorano. I ſerpenti ſotto la terra non ſono meno in ſicuro dalla tempeſta, che quelli, che ſono al di ſopra delle nuvole; gli ſpiriti baſſi trovano, come quelli nello ſtriſciare, la loro ſalute nella loro debolezza: mà egl'è aſſai più glorioſo d'eſſere al di ſopra della tempeſta, che al di ſotto, e d'averla ſotto à ſuoi

piedi, che sopra la sua testa; poiche la vera felicità non si può acquistare senza la virtù, e senza la morale: la felicità dei simplici è d'altra natura di quella dei Sapienti: ed io penso, che essi non sono felici in questo modo, che come i bambini senza battesimo lo sono nell'altro nel limbo, dove essi sussistono trà 'l bene, ed il male, senza essere punto tocchi nè dall'uno, nè dall'altro. I melanconici non vivono già in questa indifferenza: essi non devono la loro felicità all'ignoranza, mà alla bontà del loro spirito: e questa sarebbe loro una felicità troppo vergognosa, e di cui se ne lamentarebbono, se bisognasse loro essere insensibili al bene per esserlo al male.

Per sapere quanto la melanconia è al di sopra degl' altri umori, bisogna considerare, che quelli, che l'hanno pronta, ò leggiera, non sono meno incapaci di diffendersi dalle disgrazie, che di gustare i veri piaceri. Il calore li precipita nell'estremità: Essi non fanno niente, che à capriccio, e come se non fossero composti, che di solfo, ò di polvere

da

da cannone, basta una scintilla per mettere il fuoco nelle loro azioni, e nei loro pensieri: senza che vi sia in ciò altro rimedio, che l'aspettare la fine del loro impeto, che si smorza ben presto, e che s' estingue quasi sempre da lui medesimo. Gli spiriti, che sono senza condotta nei loro intraprendimenti delle cose, sono ancora senza coraggio nelle loro afflizioni: questi sono cattivi soldati, che non adoprano meglio lo scudo, della spada, e la medesima leggierezza, che li rende temerarj per attaccare, li rende ancora vili, ed impazienti, quando vi corre necessità di sofferire, ò di diffendersi. Al contrario i melanconici hanno sempre lo spirito eguale: essi sono senza insolenza in una buona fortuna, e senza disperazione in una cattiva: patiscono ciò, che non possono vincere, sormontano l'infermità dell' anima col discorso, e quelle del corpo colla pazienza. E se per l'addietro s'è trovato un' Uomo assai ardito per insidiare la Persona d' un Duca di Milano nel mezzo delle sue Guardie, in faccia della sua Corte, ed an-

ancora in un Tempio, solamente per avere più volte addomesticato il suo furore contro il ritratto di questo Principe; qual' ardire devono avere i Sapienti, che sono di questo temperamento? che possono essi trovare di nuovo nei successi improvvisi, che sia capace di renderli attoniti? In luogo d'esserne sorpresi, essi li scuoprono di lontano col prevederli, per addomesticarvisi per tempo; e li rendono così dolci colla meditazione, come il volgo coll'esperienza.

Non devesi prendere meraviglia, se i melanconici sono così costanti; e se giammai non si veggono turbati, quando ancora sono sforzati di cedere alla forza; poiche conservano un luogo segreto in loro medesimi, dove le traversie della fortuna non saperebbero arrivarvi. Là è dove l'anima si ritira, per mantenersi in un' eterna serenità, dove ella s' acquista un' impero assoluto sopra le sue opinioni, e dove ella si trattiene solitaria, nel mezzo ancora delle compagnie, senza che la folla del mondo interrompi il suo riposo, ed il suo silenzio. In questa solitudine della

parte

parte ſuperiore lo ſpirito ſi fortifica, s'apprende la vera morale, e dove ſi poſſiede innanzi tratto, quaſi ſenza conſumo d'anni, e d'eſperienza, la prudenza della vecchiezza, e la ſapienza dei Filoſofi. In queſto luogo finalmente conſervando noi l'imagine delle coſe grate, averemo il mezzo di non avere mai altro, che bei penſieri; perche ſe gl' oggetti preſenti ci diſpiaciono, noi poteremo nel rientrare in noi medeſimi, rendere il noſtro ſpirito contento, mentre i noſtri ſenſi foſſero perſeguitati. Noi poteremo trattenere la noſtra idea ſopra la bellezza nel tempo ancora, che la deformità ſarà dinanzi a' noſtr' occhi. Mà chi poterebbe mai abbaſtanza lodare queſta nobile meditazione dei melanconici, s'ella è, per cui ſembra all'anima di laſciare, quando ella vogli, l'importuno commercio dei ſenſi, e per cui noi conſideriamo con un' attenzione meno diſtratta ciò, che noi ſiamo, allor che la noſtra imaginazione ci rappreſenta à noi medeſimi più chiaramente, e con meno di pericolo, che Narciſo ſi vide in un fon-

fonte. Io non mi stupisco punto, se i Poeti fingono, ch' egli si perdè; perche si cercava fuori di sè: noi non potiamo veramente trovarci, che in noi medesimi: in ogn' altra parte noi non incontraremo, che la nostra fantasma, e la nostr' ombra. Talmente, che senza l'uso di questa nobile meditazione, dove il temperamento dei melanconici è disposto pare, che l'uomo non abbia, che una ragione imperfetta, ed ancora inutile; perche come le Api si devono ritirare per fabbricare il miele, quando ne hanno ricercata la materia sopra i fiori: così egl' è necessario, che doppo d' aver veduti molti oggetti, noi rientriamo in noi medesimi per tirarne il frutto, e per farne le conseguenze. Altrimenti per grande studio, ò grande sperienza, che noi abbiamo, ci riuscirà tutto una confusione, & un mescolamento di cose: questi sono beni, di cui noi saremo cattivi mescolatori: le nostre azioni pareranno senza condotta, i nostri pensieri senz' ordine, ed i nostri discorsi senza senno.

La maggior parte degli spiriti grossola-

ſolani hanno un parere tutto contrario à queſto, nè ſi poſſono imaginare, che ſi dia altra meditazione, che quella dei pazzi, ò degl'infermi. Ed in verità queſta meditazione non ſarebbe loro punto meno di male, come ella fà loro paura; ella ſaria loro così contraria, come diſcara. Ella abbaglia gli ſpiriti quando ſono malizioſi, ed ella è l'acciecamento degl'uni, ed il lume degl'altri. Non v'è punto d'apparenza, che quelli, che non hanno, che tenebre nello ſpirito, ò peccati nella coſcienza, prendano molto di piacere à rientrare in loro medeſimi, per cercarvi ſoddisfazione, ò ripoſo. Mà lo ſprezzare la meditazione à cagione di poterſi perdere in eſſa, non è queſto un così grande errore, come il biaſimare il Sole à cagione, che i barbagianni non ne ponno ſopportare la chiarezza: ſenza penſare, che l'Aquile lo mirano fiſſamente, e che non biſogna arrenderſi à queſto pianeta per ciò, che gl'occhi deboli ſono abbagliati dai ſuoi raggi, ò per ciò, che eſſi trovano le tenebre nella ſorgente medeſima del lume.

Abbia-

Abbiamo parlato assai di questi due umori, doppo d'averli paragonati assieme: non v'è chi non possi facilmente giudicare, qual deve essere l'uso di tutti due per riuscire nella conversazione. Se l'allegrezza sembra più grata, la melanconia pare più soda: l'una è più bella, l'altra è più ricca. Elle hanno tutte e due qualche cosa di buono, e qualche cosa di cattivo; ed in effetto, per dire la mia opinione, io stimo, che come il trattenimento della vita dipende dal mescolamento del caldo, e del freddo, così tutta la forza dell'aggradimento, e della buona grazia, dipende dal temperamento di questi due umori, allor che essi si servono di rimedio l'uno all'altro: e se i Romani stimavano i migliori trà i Tribuni quelli, che mostravano più d'inclinazione verso il Senato, ed i più sapienti trà i Senatori quelli, che favorivano più il partito del popolo: Parimenti pare, che i più eccellenti degl' umori allegri sieno quelli, che s'avvicinano più alla melanconia, e trà i melanconi-

ci quelli, che s'avvicinano più all' allegrezza; perche essendo così temperati, i primi saranno più discreti, e gl'altri meno austeri, e meno importuni.

Della Riputazione.

BEnche la riputazione sia un grande tesoro, ed ella non servi meno alla Virtù di quello faccia il giorno alle pitture, per farle comparire: nulladimeno à ben considerare, è difficile à sapersi in qual maniera ella si perda, dove oggidì si possede, come si può metterla trà i beni della fortuna, ò come i sciocchi ne hanno alle volte una miglior parte, che le persone di merito. Se si dassero buoni giudici per distribuirla, basterebbe per acquistarla essere virtuoso, mà ella dipende sovente da Arbitri così cattivi, che se non fosse l'obbligo di evitare lo scandalo, le genti dabbene si doverebbero contentare delle testimonianze della loro coscien-

scienza; senza mettersi molto in pena pe'l credito degl'imprudenti, che il caso può rendere buono, ò cattivo. Ella dipende troppo poco da noi per renderci felici, e questa saria una felicità molto poco sicura; perche l'ignoranza, ò la malizia d'un'inimico potrebbe togliercela. La fama è alle volte un'effetto, che pare di non avere punto di cagione, e che si formi come quegli spaventi, che mettono tutta un'armata intiera in disordine, senza di comprenderne il motivo. Così io approvo assai il parere di quelli, che la paragonano ai venti, à cagione, ch'ella si forma, e passa leggiermente come essi; e sopra'l tutto, perche non se ne sà con sicurezza l'origine: e poiche ella è così incerta, perche metter in pena con tanto d'inquietezza lo spirito, per sapere lo stato in cui noi viviamo nell'opinione altrui, ed affliggersi per l'errore del volgo, come se fosse cosa del solo oggidì, che gl'ignoranti principiassero ad ingannarsi, ò à mentire?

Io averei motivo di stupirmi con

Aristotele di ciò, che gl'antichi ricompensavano meglio per la forza del corpo, che per quella dello spirito, distribuendo gl' allori ai lottatori, e non ai prudenti, ed ai sapienti: l'ignoranza, e la povertà non permettevano loro di mettere una fissa ricompensa alla Virtù. L'ignoranza; perche essendo nascosta nei cuori, fà che gl'uomini s'ingannino sovente al giudizio, che essi ne fanno: la povertà; perche quando essi riconoscessero la sua eccellenza, non v' è nel mondo cosa di tanto pregio per servirle di ricompensa, ò per farle delle corone: Così che, essendo i giudizj umani così pieni d'incertezza, qual vantaggio, ò qual torto può ricevere la Virtù dal loro errore? Veramente non si può ricompensare, poiche ella non si può conoscere, nè per ciò si è mai abbastanza sapiente, nè abbastanza ricco. Quanto mai d'acciecamento v'è nel mondo, e di leggierezza! Non si veggono forse alcuni, che s'imaginano sovente della virtù, dove non v'è che vizio; e che danno senza riflettervi nomi villani alle cose belle?

belle? Come gl' Astrologi, che chiamano certi Pianeti col nome de' tori, e de' scorpioni, non avendo essi perciò nè furore, nè veleno, mà solamente purità, e lume. Io desidererei, che quelli, che si mettono à giudicare delle cose, senza ben conoscerne la natura, fossero puniti d' un simile gastigo, che Mida. Questo Arbitro ignorante preferì il suo rustico flauto di Pane alle dolci armonie del liuto d' Apollo, donando il suo voto à ciò, che faceva più di rumore. Il suo parere era simile à quello de molti, che non stimano le cose, che al colore, ed alla ciera; non essendo degni, che di portare lunghe orecchie, per marca della loro stupidità. Ed in verità, il fare più concetto dell' apparenza, che della verità, non è egli un preferire Pane ad Apollo, un flauto ad un liuto, e il rumore all' armonia? V'è assai di monstruosità in opinioni così selvaggie, e tuttavia questo è quello di cui più abbonda il mondo: e queste son quelle genti, che danno una cattiva fama à quelle,

che non ne meritano, che di buona. Così io risserverei il mio risfentimento per quelli, che potessero dar con giustizia biasimi, ò lodi, e non sarei punto d'opinione di offendermi per una cosa, che mi dovrebbe far ridere. Vi sono pochi, che giudichino sanamente di ciò, che veggono: lo spirito di molti non penetra molto, egli si ferma à guisa degl'occhi, al colore, ed alla superficie. La loro opinione è di poca importanza, ed io penso, che fuori dello scandalo, basti evitarne la mormorazione, senza cercarne lo loro approvazione.

Noi siamo in un secolo di pompa, e di mostra, dove la morale è rovesciata, e dove le virtù del tempo consistono più che mai nell'eccesso, e nella stravaganza. Per acquistarsi il credito di Divota, bisogna arrivare fino alla superstizione, ò all'ippocrisia; e gli spiriti politici, fanno del Cristianesimo ciò, che gli Stoici facevano della Filosofia per ingannare il volgo, formandosi delle virtù imaginarie, dove non vi può giungere l'umanità.

Ella

Ella è una grande disgrazia, che la bontà non si trovi più nel commercio, nè la purità nella Religione, e che è necessario egualmante, che ai tribunali, dimandare sovente più che si spera, e che si merita per la riputazione, e pe 'l credito. Mà per dire il mio parere così in qualità di Filosofo, come in qualità di Casista, non bisogna conchiudere; che la riputazione si deva sprezzare; perche ella sia malamente distribuita. Questo disordine non ci dispensa dal nostro dovere, e noi averemmo ancora cattiva opinione di renderci infami per questo motivo, come lo sarebbe il fare degl' omicidj, e dei latrocinj; perche si danno dei rubbatori assoluti, e degl' innocenti condannati da questa colpa. Poiche tutte le femine non sono prudenti, e che ve ne sono, che operano più coll' essempio, che colla ragione; perciò le più saggie devono considerare almeno, che la riputazione è un pubblico bene, e che quando ella è cattiva, noi ne dobbiamo cercare i rimedj, come per ismorzare un gran-

de incendio , ò per purgare un contagio popolare.

Senza dire punto di bugia, v'è assai di che ridere, allor che noi ne vediamo alcune, che si danno ogni sorte di libertà perciò che la mormorazione mette le più virtuose al numero delle più scapestrate per la cattiva fama, le più vitiose con le più oneste per la buona. Questo è un preferire l'imposture alla verità, e l'opinione alla coscienza. Come se i Rè facessero accendere le torcie di mezzo giorno, perche il Sole illumina egualmente i paesani, che loro, ò che essi volessero essere infermi, e risanare à suo talento, perche i loro sudditi sono sani. Non bisogna rendersi viziosa pe'l cattivo credito, che si hà di noi, mà si deve sempre vivere meglio, che si può, per acquistarne un migliore. Quando non si avesse assai di felicità per possederlo, non bisogna punto lasciar perciò d'aver sempre qualche virtù per meritarlo. Il testimonio della coscienza è più pregievole, che tutto questo umore: quando non si avesse nè amico, nè inimico per lo-

dare, ò biasimare, le belle trovano sempre assai di che soddisfarsi nello specchio, e le brutte di che affliggersi. La coscienza fà il simile pe'l vizio, e per la virtù, che lo specchio pe' volti. Le insolenti sono assai lontane di offendersi per la buona fama; poiche elle fanno tutto ciò, che mai ponno, per guadagnarsene una cattiva. Per ben giudicare della vita di molte, pare ch' elle vogliano imitare Lesbia di Marziale, che cercava la pompa, e lo splendore nel mostrarsi dissoluta, e che si prendeva più di piacere ne' suoi spettatori, che ne' suoi adulteri. Ella era pe'l piacere, come i Sofisti per la loro virtù: essi non potevano fare il bene, nè ella il male, che sopra i teatri.

Tuttavolta poiche non basta d'essere virtuosa, se anche ciò non si persuade, si deve guardare dalle apparenze, e togliere i pretesti ai mormoratori, che fanno bene spesso molti colpevoli, quando non ne trovano punto. Io voglio, che Socrate non amasse il giovane Alcibiade, che con ogni sorte d'onore,

e che

e che il suo affetto non fosse punto contrario alla sua Filosofia; nulladimeno facendolo coricare ogni notte nel medesimo letto , egli doveva almeno maneggiare con destrezza il suo entrare, ed uscire, à fine di levare l'occasioni à coloro, che lo vedevano ritornare la mattina , di prendere il tempo , ed il luogo di questa visita per un motivo di mormorazione . Tutto che l'opera abbia pubblicata la sua sapienza, non si può giustificarlo d'imprudenza nella condotta di questa amicizia : la prudenza , e l'amore non s'accordano punto assieme nei migliori spiriti , e perciò i Poeti forse fingono , che Cupido è sempre fanciullo, perche per quanto invecchi l'amore , non arriva mai all'età della discrezione. La sua infanzia dura egualmente che lui, di paura , ch' egli non sia per avere rossore d'essere pazzo ne'suoi occhi, e ne' suoi passatempi . Io non mi stupisco , se l'amore fà perdere la riputazione, poiche egli fà perdere lo spirito, e Socrate medesimo non si potè guardare dai rinfacciamenti,

e dall'ingiurie in un' amicizia così sincera. Frà le Romane, Claudia Vergine Vestale era innocente, e tuttavia ella fù accusata d'aver fatto banco fallito all'onore, solamente perche ella s'abbelliva con troppo di curiosità. Ed in vero si trovò assai di che condannarla, perche ella si prendeva un poco più di pena dietro a' suoi abiti, ed a' suci discorsi, che non era conveniente, e di decoro ad una Religiosa. Certamente questa era una apparenza leggiera per aver ragione di processo, mà ella mai ne fù libera, che per miracolo: e fù allora, che ella condusse una nave con la sua cintura, ciò che non fecero nè molte machine, nè molti uomini.

Veramente noi siamo obbligati à fare tutto ciò che potiamo, per togliere i motivi alla mormorazione, e per evitare lo scandalo; mà i più sapienti, ed ancora i più virtuosi travagliano in ciò alle volte senza alcun frutto. Perche per quanto si faccia, ò non si faccia, non si danno nè regole, nè mezzi infallibili per conservare la riputazione,

e poi-

e poiche ella dipende dall'opinione altrui, è più fortuna il mantenerla buona, che prudenza. Non bisogna credere, che l'innocenza sia bastante per ciò con una buona condotta di costumi; se Dio medesimo, che è la sorgente della Bontà, e della Sapienza hà veduto la sua fama offesa per qualche tempo dall'imposture de' suoi nemici, che lo facevano passare per un'uomo partigiano del vizio, e delle dissolutezze. Questo solo esempio mostra d'avantaggio, che v'è necessaria qualche altra cosa oltre la destrezza, e la virtù per conservarla. Di più vi è non sò qual disgrazia in certe persone, che le fà bersaglio delle invettive del volgo senza saperne il perche, e ciò accade sovente più alle virtuose, che all'altre; perche i loro rifiuti danno loro degl'inimici, e si mettono bene spesso in pericolo come Susanna, d'essere accusate d'un peccato, che non hanno voluto commettere. Vi sono ancora certi volti in certe fattezze, che tirano fuori di bocca la mormorazione, e questo deriva alle vol-

te da ciò, che gl'ignoranti s'imaginano, che non si può ridere senza d'essere viziosa, e che non v'è innocenza, se non dove essi vi veggono la passione, e il dispetto. Questo è il giudizio degl'ignoranti, che credono, che la virtù debba sempre piangere, e che non sanno, che bisogna guardarsi da un'umore oscuro qual'è il melanconico, come da un tempo coperto, e che di tutti gli spiriti, i migliori sono i più allegri, altrimenti bisogna essere ben grossolano per credere, che non si possi avere un buon umore, senza avere una cattiva coscienza.

E dall'altra parte quando non si avesse nè malizia, nè inimici al mondo, non vi sono quasi cose così sicure, e così vere, à cui non si possin dare molti volti. Se noi esaminiamo bene tutte le nostre azioni, pare ch'elle sieno quasi tutte soggette all'interpretazione, ed al Problema. Chi può giudicare certamente fuori del Cristianesimo d'un uomo, che dà in pubblico l'elemosina, se ciò lo faccia pe'l buono esempio, ò per vanità? non si può dire d'una per-

persona paziente, che questa è una marca di poco risentimento così bene, che di virtù? Chi sà se un'umore allegro è un testimonio di libertà, ò di franchezza di spirito? Quelle, che sono seriose, non ponno passare per vane, ò per stupide, così bene che per modeste? l'interpretazione fà ogni cosa, e quando le cose non fossero indifferenti, noi ne parlaremmo più secondo il nostro parere, che secondo la loro natura. Doppo di ciò, bisogna che le Sapienti cerchino la consolazione nel loro spirito, e doppo d'aver fatto tutto ciò, che noi abbiam potuto per meritare una buona fama, bisogna beffarsi della cattiva. Lo sprezzo dell' ingiurie fà morire la mormorazione, ed il rissentirsene la risuscita. Egl' è un riconoscere la forza dalle sue armi, il confessare, ch' elle non ci hanno potuto ferire: e quelle, che si trasportano con eccesso pe'l sentimento dell' ingiurie, soddisfano ai dissegni di quelli, che le vogliono offendere; perche egli è un rendere il nostro inimico contento l'assicurarlo, ch'

egli ci impedisce di esserlo.

Per quanto si rubbi, e si tronchi la fama, alla fine ella non ritorna meno, che i capelli doppo che si sono tagliati, purche vi sia la radice, e che l'innocenza stia in accordo con la pazienza. In ogni caso se veniamo biasimati ingiustamente, noi dobbiamo avere più consolazione nella verità, che dispiacere per un'impostura. Gl' innocenti non si devono più affliggere quando vengono chiamati colpevoli, che quando venissero chiamati infermi, quando sono sani. Da quì si può apprendere per qual cagione le virtuose sono meno vindicative, essendo biasimate che le viziose; perche come le più brutte vogliono alle volte essere stimate le più belle pe'l belletto: così le più disoneste cercano coi loro artifizj d' acquistarsi il credito de' più sapienti; perciò elle sono così fastidiose, nè si ardirebbe toccarle sì poco dove sono ferite, che non si dassero alla disperazione. Ognuno sà come Lugrezia si uccise à cagione della violenza di Tarquinio: ella disse morendo, ch' ella

ella avea due testimonj irrefragabili della sua innocenza, ed erano il suo sangue dinanzi agl'uomini, ed il suo spirito dinanzi agli Dei. Mà io sarei quasi dell' opinione d' un grande Autore, che l'accusa di non essere stata sempre così casta come ella dissegnava di farsi credere, e che s'ella non fosse stata rea, averebbe trovato senza dubbio più rimedio nella sua coscienza, che nella morte. Si dice, ch' ella resistè più per umore, ò per considerazione, che per virtù; e che avendo passato il tempo con altri amanti di minor condizione, che questo Tiranno, ella temè, che tutti i suoi altri mancamenti non fossero in questo scoperti, e che questo timore la fè risolvere ad uscire dal mondo di propria mano, più presto che starvi per lungo tempo, per vedere perduta la sua riputazione.

Io confesso, che vale meglio essere buona in fatti, che in apparenza, e che una Dama onesta deve più stimare la virtù, che la riputazione: mà se si potesse rappresentare al vivo l'importanza della

fama, io penso, che si eviterebbero con più di studio i pericoli di perderla; poiche quelle, che hanno i veri sentimenti dell' onore si doverebbbero stimare infelici, quando elle sono in pena di giustificarsi, e non sono colpevoli. Elle doverebbero sempre avere dinanzi agl' occhi ciò, che disse Giulio Cesare nel ripudiare sua moglie Pompea, doppo ancora, ch'ella avea fatta vedere la sua innocenza. Non basta, disse questo Imperatore, che la moglie di Cesare sia innocente, ella non deve nè meno essere sospetta colpevole.

Della inclinazione alla Virtù, e della Divozione.

QUelli, che s'imaginano che la Pietà delle femine non sia, che una tenerezza di temperamento, ò una debolezza di spirito non sono della nostra opinione; ed essi non fanno loro un minore affronto nel volere contrastar loro questa divina qualità, come

me se essi cacciassero loro gl'occhi dal volto. Bisogna credere, che quelli, che desiderano una femina senza divozione, la desiderino ancora senza vergogna, e che doppo d'averle levati i sentimenti della pietà, essi hanno dissegno di rapirle qualche altra cosa. Quest'è un costume antico, che hà cominciato insieme col mondo, e i dissoluti non fanno niente di più in ciò con le femine del secolo, che il Diavolo non abbia pratticato con la prima di esse, all'or che egli levòle subito il timore di Dio, à fine di persuaderle poi facilmente ogn'altra sorte di libertà. Mà egli è bene un mancare di senno, il cercare la fama d'un buono spirito nel disprezzo della Religione, principalmente in un Regno, ed in una Corte, dove si deve imprimere con più maestosi caratteri, che non si fè giammai sopra la faccia delle medaglie d'Adriano Imperatore: LA PIETA' D'AUGUSTO. Gl' Eremiti in questo tempo così bene, che in quello di Teodosio il Giovane, poterebbero lasciar la loro solitudine, per veni-

re à studiare la perfezione nel Louvre, e per prendere l'esempio dell' austerità nel luogo medesimo dei passatempi. Non v'è bisogno a' nostri dì di cercare ne' Chiostri gl'insegnamenti della virtù: egl' è assai l'essere buon cortigiano per riuscire divoto. Non si può presentemente osservare le leggi della Politica, violando quelle del Cristianesimo: E questa è una felice necessità, che rende gli spiriti della corte dissoluti, senza la scusa di vedere oggidì, se non si vuole rendersi ridicolo, che bisogna cercare la sua salute con la sua fortuna.

Egl' è dunque necessario, che le Dame, che vogliono dar sicurtà d'avere inclinazione alla virtù, gratifichino più gli spiriti, che ne fanno professione, che gl' altri, per paura, che non si creda (se elle favorissero i dissoluti, ò gli stupidi) che la rassomiglianza non fosse cagione di questo maneggio. Quelle che mostrano l'odio, ò la freddezza alle genti oneste, dichiarano per la ripugnanza, che hanno alle cose buone, che elle non sono nate che per le cattive.

ve. Gli ſpiriti deboli non hanno aſſai di credito per pubblicare le loro virtù, nè aſſai di diſcrezione per tacere i loro difetti, e tuttavia ſi vede ſovente, che quelle, che hanno vanità, ò diſegno, cercano nelle ſortite i loro ammiratori, ed i loro confidenti: come ſe ella non foſſe, che una ſcelta cieca il prendere così cattivi giudici del loro merito, e così cattivi ſegretarj dei loro paſſatempi. L'ignoranza, e la ſimplicità ſono due confidenti mal ſicure: l'intereſſe, e la perſuaſione fanno dire le coſe, e quando l'imprudenza non foſſe punto ſollecitata, ella parlerebbe ſovente allor, che biſogna tacere. Il Medico di Mida s' indirizzò male alle canne, per conſervarle il ſegreto delle lunghe orecchie del ſuo padrone: Egli ſarebbe ſtato meglio ſervito da un' uomo oneſto, che non lo fù da queſta pianta; e gli ſtupidi come lui provano à loro ſpeſe, che non ſi può avere niente di vera fedeltà, dove non ſi hà punto di ſpirito, e di ragione. Per la confermazione di ciò danſi aſſai più iſtorie, che favole, ne viene neceſſario di ritor-

tornare al tempo passato , à fine di cercarvi gl'esempj, di cui ne vediamo ogni momento una grande quantità, che serve di materia alle Tragedie.

E per ciò, che appartiene alla pietà , se alcuno si pensa , ch' ella levi il buono umore , e ch' ella renda troppo melanconici per le compagnie : veramente io non approvo quelle , che mettono la loro divozione alla tortura , per far loro fare de' gesti sconci , come se non si potesse salvare senza d'essere spaventevole . Quando la grazia di Dio è in un'anima , il volto ne rissente le di lei dolcezze , e non porta i tratti , e i colori dei dannati , e dei demonj. Il tempo è coperto quand' egli è disposto alla tempesta , e queste ciere disfatte pronosticano qualche cosa di funesto nella meditazione . Quelle, che non hanno punto di dissegno per fare il male , nè di rissentimento nell' anima per averlo già commesso , non hanno punto questo umore dispettoso , che noi teniamo così contrario alla divozione , come alla convenienza . Noi per tutto ciò non leviamo niente alla penitenza:

La

La State hà la pioggia così bene, che l'Inuerno, e l'amore non versa meno di lagrime, che la paura: la gioia piagne così bene, che la tristezza, e la memoria dei peccati non ci rende punto meno melanconici di quello, che il ritornare in noi della grazia non ci faccia allegri: come alle volte il cielo piove, mentre che il Sole illumina il mondo, così la penitenza fà spesso cadere le lagrime sopra i volti ridenti.

Benche dicano i dissoluti, che la divozione sia contraria alla civiltà; tuttavia se le api tirano il miele dai fiori, senza far loro alcun torto toccandoli, ella fà ancora di più in ogni professione, dove ella si trova, abbellindola, e rendendola più grata. In quella guisa, che le gemme gettate nel miele vi prendono splendore secondo il loro colore naturale; così non v'è punto di condizione al mondo, che non divenga più bella, e più pregievole, che quando ella viene accompagnata dalla Pietà. Ella rende i religiosi più allegri, e i mondani meno insolenti, moderando i piaceri, ed addolcindo le auste-

ſterità. Il maritaggio diviene più oneſto, la guerra più giuſta, il commercio più fedele, e la corte più onorevole. Non è ella forſe una grande ignoranza, e una grande tirannia il credere, ch'ella non devaſi trovare, che rinchiuſa nei Chioſtri, e che non ſe ne poſſi meſcolare nel mondo, ſenza intraprendere qualche coſa ſopra i Certoſini, e i Capuccini? Vi ſono alcuni, che hanno un'opinione affatto contraria. Noi ſiamo, dicon' eſſi, in un tempo dove molti non ne fanno punto di ſtima, s'ella non veſte l'eſteriore d'eccesſi, così che molti ſi contentano d'avere una divozione ſecondo la convenienza, ò più toſto una Religione umana. Io non veggo mai queſta moſtruoſa divozione, che non mi ſovvenga del Cavallo di Troia, che andava pieno d'inimici, ed à cui nulladimeno ſotto preteſto di pietà, non ſi aprivano ſolamente le porte, mà ſi ſquarciavano ancora le mura per ricevere con più di ſolennità queſto preſente dedicato à Minerva. Tuttavolta contentiamci di non approvare queſta apparenza del tempo, per

pau-

paura di non trovarcene male, se noi intraprendiamo di scacciarla. Laocoonte, che prese la lancia in mano per rovinare questa machina fù punito della sua curiosità, se ben giusta: se noi vogliamo far guerra agl'ippocriti, noi averemmo troppo d'inimici da vincere, e noi saremmo più in sicuro del loro odio, che della loro correzione.

Egl'è vero, che quelle, che fanno tante cerimonie, e che pratticano tante sottigliezze per ingannare certi occhi sotto un pretesto di coscienza, rassomigliano ai ragni, che impiegano molto di fatica à fare le tele, dove elle medesime finalmente sono sospese, senza altro vantaggio, che d'avervi fermate le mosche. I piccoli spiriti ammirano questo artifizio, mà i grandi, e lo sprezzano, e se ne beffano, ed io non posso concepire come una Dama onesta prenda i sogni per rivelazioni, lasciandosi sorprendere da tante illusioni, e da tante meditazioni. Quelle, che fanno carezze in eccesso nel maritaggio, sono bene spesso in voglia d'ingannare lusingando; sino à

tal

tal ſegno, che altre volte ſi hà avuto motivo di ſoſpettare la morte de' mariti dalle mani delle loro mogli, ſolamente perche elle piangevano con troppo di violenza ſopra'l cadavere, e ſopra la ſepoltura. Nella religione, come nella compagnia, il fingere è intieramente biaſimevole, e queſta grande moſtra è almeno ſoſpetta, s'ella non è vizioſa. Per ciò che riguarda la conuerſazione, il migliore artifizio è di non averne di ſorte alcuna; perche egl'è più facile d'eſſere buona effettivamente, che ſolo in apparenza, e v'è ſovente meno di pena à reggere la coſcienza, che la ciera. Per dire il vero, non è ella una cecità eſtrema l'attendere dalla mano degl' uomini la ricompenſa d'un ſervigio, che ſi rende à Dio, ed il cercare altro approvatore delle noſtre azioni, che quello, che ne è veramente il ſolo giudice? Egl' è un' avere de' cattivi ſentimenti di divozione il pratticarla perche alcuni la lodano, ò di rinonziarvi perche altri la biaſimano: queſti ſono motivi troppo umani per una coſa troppo divina.

Le

Le superstiziose si fanno più scrupolo d'un piccolo peccato, che d'un grande, e rassomigliano ai Giudei, che si facevano più coscienza d'entrar nel Pretorio, che di condannar Gesù Cristo; ò di non lavarsi le mani, che di perseguitare l'innocenza. Egl'è vero, che le femine derivano tutto ciò dalla prima, che fece più di cerimonia, e che mostrò più di timore à toccare il frutto proibito, che à mangiarlo. Quelle quistioni, que'conti, que' scrupoli senza ragione non danno punto di pena alle genti oneste, che seguono l'esempio d'Alessandro per troncare virtuosamente i nodi importuni, in vece d'incommodarsi à snodarli come pratica il volgo, à cui la vera divozione è bene spesso sconosciuta. Tuttavia per paura di passare da una estremità all'altra, bisogna che noi si portiamo nel biasimare la superstizione, come quelli, che abbrucciavano le case dell'Asia al tempo di Serse. Non si toccavano punto le fabbriche, ch'erano vicine ai Tempj non solo per impedire, che que' luoghi sagri non rimanessero incendiati;

mà

mà per paura ancora, che essi non fossero anneriti. Così noi perdoniamo in questa materia à molte cose, che noi poteremmo biasimare senza ingiustizia, mà non senza pericolo di portare gli spiriti deboli fino all' empietà. Quando la superstizione viene dalla simplicità, ella pare degna di compassione, ò di scusa; mà quando ella deriva dall'arte, ella merita qualche gastigo. Le spighe, che cuoprono il grano, ò le foglie intorno ai frutti non sono affatto superflue: la natura hà loro donato ciò per conservarli, ò per abbellirli. Le ceremonie servono al medesimo uso per la Religione, e come la divozione è inseparabile dall'amore, ella riceve in prestito qualche volta i suoi trasportamenti, senza far osservare le misure di queste ai Servi di Dio, niente meno che ai profani, che onorano le loro amorose fino ne' capelli, e nelle cifre. Egl' è bene ragionevole, che l'Amore Divino mostri più di fervore ne' suoi effetti, che il mondano; e perciò un grand'Auttore hà ben detto, che se il lascivo Cupido dei Poeti porta due ali, i

nostri

nostri Santi Serafini ne portan sei.

Della Castità, e della Compiacenza.

EGl' è ragionevole di accompagnare queste due belle qualità insieme, per ridurle in un perfetto temperamento; poiche ve ne sono, che si rendono imprątticabili per essere caste, e l'altre non rifiutano niente per essere compiacenti. Questo è un'essere veramente di troppo buono, ò di troppo cattivo umore, e ciò non sarebbe, che mutare un vizio in un altro, in luogo d'evitarlo. Se la virtù hà due estremità, che l'offendono egualmente, non si deve servire dell' una per allontanarsi dall' altra: come se bisognasse essere avaro per paura d'esser prodigo, ò gettarsi nel fuoco per salvarsi dall'acqua. La morale non approva punto questa condotta; ella non insegna à scegliere i peccati, mà à fuggirli, per fermarsi solamente alla virtù, che è difficile da trovarsi; perche l'eccesso, ò'l mancamento la

nascondono agl'occhi degl' ignoranti. Quelle che pensano, che non si può essere oneste, ed obbliganti, intendono male la natura di questa virtù; poiche elle non sono contrarie, mà solamente diverse, e la loro intelligenza è troppo naturale per non potere sussistere in un medesimo soggetto. Allorche elle sono in un giusto grado, hanno ancor miglior garbo nella compagnia, che quando elle sono sole. Teodosio fù il più lodato trà gl' Imperatori, in ciò, che egli mostrava d' avere qualità contrarie per farsi stimare: la sua dolcezza non toglieva niente alla sua maestà, nè la sua severità alla sua compiacenza.

Ve ne sono, che hanno il volto ridicolo più tosto, che ridente, tanto ch'elle si sforzano di fare se aggradibili, e l'altre sono talmente nel contegno per avere la gravità, ch'elle hanno la ciera di furiose, ò di pedanti. Sia come si voglia, à considerar bene questi due umori sono sempre sospetti d' artifizio, ò di stupidità in ciò che se non v'è punto di dissegno, non v'è punto di spiri-

to;

to; e se ve ne è, le seriose ne hanno per ingannare, e le facili per esser ingannate. Queste credono, che si attribuisca la loro facilità al loro umore, e s'imaginano, che si prenda la loro fredda ciera per un' effetto della loro virtù. Quelle che sono finte, non riescono mai lungo tempo, principalmente con genti di spirito, frà le quali il miglior mezzo di comparire caste, egl' è l'esserlo. Come le più ippocrite sono le meno divote; così le più ritenute, e le più gravi sono alle volte le meno caste. Ecuba può avere una bella maschera, ed Elena una brutta; mà questa bruttezza, e questa bellezza non ingannano che gl' occhi di quelli, che si fermano sù le apparenze. Si scuopre alla fine ciò, che noi siamo veramente, e come l'innocenza falsamente accusata, diviene doppo più gloriosa, quando ella comparisce à dispetto dei suoi inimici: così il vizio falsamente lodato ci pare più vergognoso, doppo che noi se ne siamo disingannati.

Mà per dire alcune lodi della

castità, bisogna bene ch' ella sia una qualità divina, poiche i suoi proprj inimici ne fanno stima, e le più dissolute hanno meno di riverenza per quelle che si rendono, che per quelle che resistono. Noi impariamo dai Poeti, che Dafne resistendo all' instanze d' Apollo fù mutata in alloro, di cui egli medesimo volle poi portarne le corone: al contrario Jo acconsentendo ai dissegni di Giove fù mutata in una vacca. Come queste due metamorfosi sono differenti, e come il rifiuto hà marche più gloriose, che l'acconsentimento! La riverenza accompagna il desiderio: lo sprezzo succede sempre al possesso delle cose, e pare ch' elle non sieno più amabili, doppo ch' elle divengono amorose. Il Dio Pane rapito dalle bellezze d' una Ninfa adoperò la violenza doppo le preghiere, seguindola correndo fino sù l' orlo di una sponda, dove ella s' andava à precipitare per salvare il suo onore nella perdita della sua vita. Egli ne ebbe compassione, e la cambiò in una canna, di cui egli medesi-

mo si fece un flauto per onorare la resistenza, e per averla ad ogni momento trà le sue mani, e nella sua bocca. Quelle che vengono guadagnate non si trattano di tal sorte, poiche elle non hanno più questo onore, che le fà ricercare con tanto di studio, e tanto di pena.

Quelle, che si promettono di non giugnere mai ad un tal termine, e di non fare che favori indifferenti, permessi dalla civiltà, doppo d'avere più sofferto, ch'elle non doverebbero, sono portate più lontano, che non pensano. Io vorrei, che l'imprudenza di molte Dame non facesse spesso una verità della favola d'Europa. Questa Principessa giovane sollazzandosi innocentemente sù la riva del mare, dove ella considerava la sua gregge, vidde un Toro, che le aggradiva più, che ogn'altra cosa: ella se gl' avvicinò per accarezzarlo, montandogli sopra la schiena, mà ella vi trovò la sua rovina, dove non cercava, che il suo divertimento. Egli entrò à poco à poco nell'acqua, ed anco così avanti, ch'ella guardava inutilmen-

te l'orlo della riva del mare senza potervi ritornare. Ella si vidde allora trà due pericoli, di cui l'uno era inevitabile. Ella non potè ritirarsi senza perdere la vita, nè lasciarsi condurre senza perdere l'onore. Ella fù portata in un Isola, dove ben conobbe à sue spese, che questo Toro era un Dio mascherato per sorprenderla. Ecco ciò, che accade quando si giuoca con bestie, all'or che si è più libero, ò più famigliare coi stupidi, che coi buoni spiriti. Europa fù più ardita con un Toro, ch'ella non sarebbe stata con Giove s'egli si fosse palesato: ed egli fece le sue voglie più facilmente sotto la pelle d'un animale, che sotto l'apparenza d'un Dio. I più dotti (à suo essempio) fingono i simplici, ed i più ignoranti per arrivare più facilmente alle loro pretensioni: Essi passano dai piccoli favori ai grandi, ed avanzano sempre il loro dissegno, fino à cambiare la loro supplica in minaccia, e la loro dolcezza in violenza; ed allora si conosce troppo tardi, che la vera simplicità è maltrattata quando

do ella si trattiene con quella , che è falsa.

Il timore di perdere la riputazione doppo d'aver dato alcuni vantaggi, ne fà dissolute molte: mà bisogna ch'elle sieno punite della loro facilità; ch'elle imparino à loro spese, che non vi è quasi punto di sicurezza con le persone da più , e che gli spiriti i meno dissimulati sono più virtuosi, e i più capaci d'amicizia . Quelli che hanno voluto sgridare le Dame, dicono , che gl' ignoranti sono più felici con esse, che le genti oneste, perche la violenza degl' uni riesce meglio , che la persuasione degl' altri , e perche elle sono meno vergognose in lasciar prendere i favori, che in donarne, à fine di scusare l'acconsentirui con la forza, che loro viene fatta; mà queste sono opinioni, che meritano più tosto disprezzo , che credito , e che non offendono meno la verità, che la virtù delle Dame, à cui ordinariamente non accade il male , che per non avere assai d'arte contro quello dei loro nemici. Mà per biasimare l'affetta-

zione doppo aver lodata la naturalezza, egl'è difficile l'impiegare tante invenzioni come pratticano molte per parere amabili, senza avere qualche disegno. Quelle, che danno amore per piacere, ne ricevono sovente per necessità. Elle sarebbero un miracolo, se portassero tanto fuoco nei loro occhi senza averne nell'anima; ed alcune, risolute ch' elle fossero, i loro sguardi non hanno il privilegio del Sole, che abbruccia ogni cosa quì da noi, senza riscaldarsi nella sua sfera. L'armi dell' amore sono armi cattive, di cui rare volte se ne serve per ferire gl'altri, che non si principj, ò non si finisca da sè medesimi.

Io hò per l'addietro meditato lungo tempo sopra la statua di Venere fatta da Fidia, sotto i piedi della quale trovavasi una testuggine. Io penso, che il più grande mistero, che vi si può scuoprire in ciò egli sia, che le tartaruche non caminano quasi mai, ò s'elle si muovono qualche volta, lo fanno sempre essendo coperte, ò armate, e portando la loro casa con es-

se.

se. Venere disprezza le solitarie, e le Dame di contegno. Quelle che cercano con tanto di passione ogni sorte di conversazioni, le piacciono più, per avanzare il suo impero: e sopra'l tutto ella hà sempre amato la nudità, da che ella le fè guadagnare il pomo. Quelle, che godono assai di trovarsi sovente nel mezzo dei loro nemici, hanno qualche voglia d'esserne vinte, ed in vero per buona che sia una compagnia, la diffidanza vi cade sempre meglio, che l'ardire: e poiche quella, che deve essere l'essempio del suo sesso, è stata confusa subito da un'Angelo, che comparì sotto le sembianze d'un uomo, le femine doverebbero sempre mostrare qualche vergogna in compagnia degl'uomini, quando essi fossero sotto l'imagine d'un'Angelo: se ciò non fosse, che non avendo il suo dissegno, elle non abbiano ancora bisogno del suo timore.

Egl'è un discorrere malamente il dire, che la sua timidità trattiene più le femine, che la virtù: se la loro inclinazione era cattiva, man-

cando elle d'essere sollecitate, la sperienza mostra abbastanza, che s'elle v'hanno dell'apprensione, egl'è un'essere viziose in vece d'essere biasimate: Se bene gl'uomini, ch'hanno fatti i libri, ed i proverbi abbiano scritto tutte le cose à loro vantaggio, essi hanno confessato, che la castità appartiene in particolare alle femine, poiche quelle, che non l'hanno più sono considerate per mostri. Non se ne maraviglierebbe punto di ciò se questa qualità non fosse loro naturale. Si sono veramente trovati uomini, che hanno posseduta questa virtù, mà ciò fù in certe occasioni dove la considerazione, e la forza ne hanno contrastato tutto il merito. Alessandro mostrò qualche contegno con le femine di Dario; mà per mostrare, che ciò derivava più dalla politica, che dalla virtù: che non fece mai egli con le Amazoni? Scipione essendo ancora assai giovane rimandò una bellissima femina à suo marito doppo che gli fù donata; mà la gloria fù più potente, che l'amore, perche egli avereb-

rebbe perduto il credito dai Spagnuoli, s'egli aveſſe accettata queſta offerta. Qual lode merita Xenocrate per non aver voluto godere di quella Dama, che gli fù eſibita? la ſua freddezza derivava dalla ſua vecchiaia; egli era ubriaco, e perciò cercava ripoſo, e quando egli non foſſe ſtato nè debole, nè addormentato, queſta era una donna pubblica, di cui i più diſſoluti ſe ne ſarebbero vergognati, non che un Filoſofo. Non vengono neceſſarj lunghi ragionamenti per provare, che la caſtità non appartiene agl'uomini; eſſi medeſimi ne laſciano liberamente la loro parte, e credono, che intraprenderebbero qualche coſa ſopra la profeſſione delle femine, ſe praticaſſero gl'inſegnamenti, che eſſi loro danno.

Non è egli un coſtume aſſai degno di riprenſione il vedere, che gl' uomini prendono ogni ſorte di licenza, ſenza donarne alle donne una minima? Si direbbe vedendo la loro tirannia, che il maritaggio non è ſtato inſtituito, che per mettere le femine in mano a' cuſtodi

de' prigionieri. Vi è bene in ciò assai d'ingratitudine, come v'è dell' ingiustitia il pretendere una fedeltà, che non si vuole rendere; principalmente quando non si è meno obbligato ad osservarla. Le femine hanno assai di spirito, e di coscienza per credere, che à loro costerebbe troppo caro il vendicarsi, se perdessero la loro virtù per soddisfarsi del vizio de' loro mariti. Ottavia non lasciava punto d'amare unicamente Marc' Antonio, mentre egli faceva all' amore con Cleopatra, e mentre egli rifiutava una grande bellezza à Roma, per riceverne una minore in Egitto. Quelle, che hanno questa costanza sono degne d'ammirazione, mà quelle, che non l'hanno, trovano dei pretesti alla loro debolezza: l'essempio serve loro di ragione, ed elleno s'imaginano, che non vi sia apparenza, che un cristallo resista ai corpi, che possono rompere i diamanti, ò i marmi.

Se ci viene permesso di dare qualche avvertimento doppo le lodi: poiche Dio medesimo amò più tenera-

neramente uno de' ſuoi diſcepoli, che gl'altri, ſi poſſono avere inclinazioni particolari ſenza offendere la caſtità, che non bandiſce gl' affetti, mà che li regge, e li modera: tuttavia biſogna oſſervare, che ſe l'amicizia nella ſua natura è una virtù, ella non paſſi ad eſſer vizio nella prattica. Per non abuſarſene biſogna eſſaminarne la fine, e i diſſegni; ſubito ch' ella principia ad aſſicurarci, ch'ella è dannoſa, ſe noi pretendiamo qualche altra coſa di più, che l'affetto; e ſopra 'l tutto per conſervare più ſicuramente queſta virtù, egl' è buono d' applicarſi ſempre à qualche lodevole eſſercizio. I cattivi penſieri non hanno meno di forza ſopra uno ſpirito ozioſo, che gl' inimici ne hanno ſopra un' uomo addormentato: ed io ſono del parere di quello, che nominava queſto languido ripoſo, ſepoltura d'una perſona, che vive; poiche ſe i vermi ſi generano in un corpo, che non hà più anima, i deſiderj, e le paſſioni ſi formano in un' anima, che ſtà ſenza impiego: e ſe l'amore diſoneſto è il meſtiere di quelle, che non paſ-

sano il tempo dietro à qualche cosa di lodevole: bisogna credere, che la castità si conservi nell' occupazione, come ella si corrompe nell' ozio. Così quella, che i nostri Antichi hanno presa per la Dea dell' amore, essi l'hanno presa per la madre dell' ozio: *Diana và alla caccia, e Minerva studia, mà Venere non fà niente.*

Del Coraggio.

PAre agl' uomini, che il coraggio sia una qualità particolarmente attaccata al loro sesso, senza portare perciò altri titoli, che la loro sola presonzione: mà quello, che avea tanto di pena ad imaginarsi, che v'è una sola femina forte, ò coraggiosa al mondo, hà loro dato un gastigo onorevole d' una sì grande ingiuria: e tutto che si stimasse il più saggio, ed il più potente di tutti gl' uomini, egli perdè nulladimeno quest' alto vantaggio trà le femine, e vi divenne così debole, che l'obbligarono à sagrificare agl' idoli. L' istorie vanno piene delle loro a-

zioni

zioni generose per la conservazione del loro paese, per l'amore dei loro mariti, e per la Religione dei loro predecessori. Mà per vedere se in ciò le nostre lodi sono false, ò vere, egl' è necessario d' esaminare quale sia il parere dei sapienti, e del volgo intorno la vera natura del coraggio. Non v'è dunque niente di così vero, che come la forza del cervello spicca à caminare sopra i luoghi eminenti senza temerne la caduta, quella degli spiriti si mostra nel vedere i pericoli senza turbarsene. E pure gl' ignoranti non hanno punto di più in ciò, allor che essi attendono l'occasioni, nè i temerarj allor ch' essi le cercano: Non vi sono che i soli prudenti, che si diffendano dalle disgrazie, senza essere nè precipitosi, nè insensibili. Poiche il coraggio deve essere una libera deliberazione, non essendo una virtù sforzata, ò puramente naturale, si prova fatica à prendere per generosi quelli, che il temperamento hà fatti così leggieri, che sono trasportati dalla colera senza averne motivo: nè quelli, che

la natura hà resi così pesanti, che non possono prendersi disgusto, tutto che si trattin male, e s'offendano. Questo è un eccesso, ò un diffetto di sentimento, che si direbbe meglio stupidità, ò leggierezza, che coraggio. Se il giudizio devesi trovare in tutti i ragionamnnti d'un Oratore, la prudenza si deve riconoscere in tutte le azioni d'un Saggio. Senza di lei, per potente, che sia Polifemo, egli non lascia di perder la vita doppo d'aver perduta la vista; e se bene Ulisse fosse più debole, tuttavia questo gigante non se ne potè diffendere con tutta la forza, ch'egli poteva avere dalle sue braccia.

Doppo d'aver veduto in che consista il vero coraggio, quelli, che conoscono il temperamento delle femine, confesseranno ch' elle vi hanno una grande disposizione, non essendo così fredde, che siano insensibili, nè così calde, che sieno temerarie. Noi non vediamo punto, che i più coraggiosi ancora trà gl'uomini medesimi si precipitino in ogni sorte d'occasioni, come se

essi

essi avessero tanto di vita, quanti vi sono pericoli, ò disgrazie nel mondo. Per buona ciera, che si faccia, i più abili hanno della pena per risolversi ad una cosa, che dipende dall'opinione, ed hanno rincrescimento di fare un' errore nel perdere la vita, che non si può riparare. Ciò vuole dire, che questa virtù deve avere così bene occhi, che braccia, e così bene prudenza, che vigore. Così quelli, che sanno la morale, non daranno mai il nome di coraggio alla colera, nè alla disperazione, ed io non posso credere, che gl' uomini abbino ragione, quando nominano le femine timide, perche elle non sono leggiere, ò imprudenti.

Che se alcuni dicono, che io hò fatta l'apologia della viltà, essi non istimeranno grave, se io li accusi di fare quella della brutalità. Quale gloria v'è mai di tagliarsi la gola, e qual vantaggio fuori del costume il far mostra d' un mestiere, nel quale i Goti, e i Vandali ne sono stati maestri, e di cui essi ci hanno date le regole, e gl' essempj? Che

cosa

cosa più facile, quanto il lasciarsi trasportar dal furore, e di seguitare i moti della sua passione? Quelli, che il volgo chiama coraggiosi, rassomigliano ai vetri, che non si ponno toccare senza romperli. Non si sà, che gli spiriti, come i corpi là sono sempre sensibili, dove sono deboli. Perche se ciò è essere generoso, l'andare in colera, ò il lamentarsi ad ogni momento, gl' infermi lo sono assai più che i sani, i vecchi più che i giovani, e il popolo più che i saggi. Quando il timore, e l'ardire sono ragionevoli, essi non sono contrarj: l' uno apre gl' occhi per scuoprire le disgrazie avanti che accadano, e l' altro ci anima à ributtarle da noi quando sono presenti.

Mà se egl' è necessario di lasciar la ragione per venirne agl' essempj: veramente noi ne abbiamo de' meravigliosi. Tito Livio non ci hà egli lasciato una storia à loro vantaggio, in cui egli hà scritto ciò, ch' egli confessa con stupore, e con amore? Doppo che Filippo Rè di Macedonia ebbe fatti morire i principali Si-

gnori

gnori di Teſſaglia, molti per evitare la ſua crudeltà ſe ne fuggivano in paeſi ſtranieri. *Poris*, e *Teoxene* preſero il camino d'Atene per trovare la ſicurezza, che non potevano avere nella loro Provincia, mà eſſi navigarono così infelicemente, che in luogo d'avanzarſi, i venti li rigettarono al porto medeſimo, donde avevano principiato à far vela. Le guardie avendoli ſcoperti nel levare del Sole, ne avviſarono il Principe; e ſi sforzarono di contraſtare loro quella libertà, che ſtimavano aſſai più, che la loro vita. In queſta eſtremità *Poris* impiegò le ſue ſuppliche per achetare i ſoldati, ed ancora per chiamare i Dei in ſuo aiuto; mà *Teoxene* vedendo la morte inevitabile, e non volendo cader trà le mani di quel Tiranno, ſalvò i ſuoi figliuoli dalla prigionìa con una riſoluzione aſſai eſtraordinaria. Ella preſentò un pugnale ai più avanzati d'età, ed ai più giovani un vaſo pien di veleno: *Non v'è più*, diſſe ella, *di rimedio alle noſtre libertà, nè alle noſtre vite, e poiche biſogna riſolverſi alla morte, coraggio miei figliuoli: egl' è più lode-*

devole eleggerne una, che essere sforzati à riceverla dalle mani di questi insolenti. Quelli che sono di grande animo si servano del ferro, e quelli, che sono deboli, prendano questa bevanda. I suoi figliuoli avendole obbedito, ella li gettò nell'acqua mezzi spiranti, ed abbracciò il suo amato *Poris*, à fine di gettarsi nel mare con lui insieme alla vista dei soldati, che non si poterono dispensare di piangere la perdita, e di ammirarne la risoluzione di questa Dama. Bisogna egli confessare, che il coraggio, e la costanza compariscono in questa occasione con un meraviglioso splendore. Si può trovare trà gl'uomini qualche cosa di più grande, ò nè anche di uguale?

In verità io non penso, che si possa vedere un azione più coraggiosa; la disperazione di suo marito, le lagrime de' suoi figliuoli, nè le minaccie de' suoi nimici non poterono indebolire la sua costanza. Alla vista di così grande disgrazia, ella mostra un volto ancora esente dal timore come dalla compassione, ella non hà che sentimenti generosi, là

si, là dove molti degl' uomini non ne averebbono, che dei vili.

Mà se il coraggio di *Teoxene* spiccò nella diffesa della sua libertà, quello di *Magistone* fù ancora di maggior considerazione per salvare quella del suo paese. Doppo che *Aristotimo* usurpò la sovranità d' *Elide*, egli scacciò la miglior parte dei cittadini, che lo pregavano, che almeno fosse permesso alle loro femine di seguirli nella loro cattiva fortuna. Questo Tiranno acconsentì in apparenza alla loro dimanda, mà sì tosto ch' egli s' accorse, ed ebbe riconosciuto, che queste femine si disponevano ad uscire, e ch' elle preferivano la compagnia dei loro mariti all' abitazione della loro città, ne fè morire molte subito, e commandò, che si chiudessero le altre in prigione. Nulladimeno perche la Tirannia non fà meno di male à quelli, che l'essercitano, che à quelli, che la soffrono; e perche non v'è quasi punto di sicurezza, quando vi sono tanti nemici, come sudditi, *Aristotimo* principiò allora à temere della sua caduta: se gli

por-

portarono le nuove, che i suoi cittadini banditi avevano fatto un grosso di unione, e s' erano radunati per venire ad assediare *Elide*. Questo barbaro disperato, in un' estremità non potendo trovare di più pronto rimedio, andò tutto furioso nella prigione per comandare à quelle femine di scrivere ai loro mariti à fine di metterli in pace. *Magistone* disprezzò i suoi comandi, e senza temere gl' effetti dell' ingiusta possanza, ella diede risposta à nome di tutte, che l' accompagnavano nella prigione: *Tu mostri bene, che tu manchi di senno così bene, che di coraggio; se vieni à pregare persone, che tu hai così maltrattate; e se tu speri favori da quelle, che non ne hanno mai ricevuto pur uno da te. Questi luoghi orribili per la loro oscurità, e le minaccie di morte, che tu ci fai, non ci renderanno giammai così vili, che arriviamo à tradire la patria, per cui noi perderemmo costantemente la vita con la libertà. Aristotimo* aumentò la sua rabbia in luogo di sminuirla: egli comandò, che se gli presentasse il figliuolo di *Magistone* per farlo morire

re

re in presenza di sua madre : mà non potendo essere riconosciuto nella compagnia degl' altri , *Magistone* lo chiamò per nome , protestando, ch' ella amava meglio di vederlo morto , che prigioniero nelle mani d' *Aristotimo* . Nel giro di questi disordini la tragedia finì ; egli fù assediato al di fuori , si congiurò contro di lui nella città , dove egli fù assassinato nella pubblica piazza. *Magistone* lasciò le prigioni , e per rendersi così compassionevole , come era stata generosa , ella impedì , che non si stuprassero le figliuole d'*Aristotimo:* mostrando à que' popoli sollevati , che non si dovevano rendere colpevoli d' un peccato , ch' essi gastigavano , nè commettere crudeltà sopra i fanciulli , facendo giustizia di quella dei loro genitori.

Euripide ammira la continenza , il discorso , e la risoluzione d' Ifigenia , allor ch'ella fù sagrificata à Diana per la cerva , che Agamennone avea ammazzata . *Perche piangete voi,* diceva ella à suo Padre , *quella , che se ne muore contenta , poiche ciò è in essecuzione del comando dell' Oracolo , e*

pe'l

pe'l bene della Grecia ? Se la felicità delle vostre armi stà attaccata alla perdita della mia vita, io non accuso punto i miei destini, ed io non hò altro rincrescimento, se non che io non hò tanto da offerirvi, quanti sono i trionfi, che vi desidero. Almeno le vostre vittorie saranno allegre, come la vittima, che ne deve essere il prezzo, e l' augurio. Questa giovane bellezza nel mezzo delle pubbliche lagrime morì così dolcemente come costantemente, nè fece più resistenza ai sagrificatori, che una rosa à quello, che la raccoglie.

Le storie, e le favole vanno piene de tali esempj; mà per dire ciò, che mi pare più importante, in riguardo all' uso di questa virtù, egl'è necessario d'essaminar bene in quale occasione se ne deve servire. Qui è, che il volgo hà gran bisogno di guida, poiche se si separa la prudenza dall' azioni umane, l'ignoranza, la disperazione, e la temerità hanno quasi i medesimi effetti, e le medesime apparenze, che il coraggio. Per parlarne santamente, ella è regola infallibile, che quelle, che mostrano

risoluzione per un cattivo disegno, sono quasi sempre vili per una virtuosa intrapresa. Perciò le Dame devono bene prender mira, ch'elle non sieno più ardite per le loro passioni, che per la virtù. E veramente io non posso approvare quelle, che rassomigliano à Teria di Corinto, che aveva sì grande paura delle mosche, che non soffriva mai lume nella sua camera per paura di vederle, e che tuttavia ebbe risoluzione sufficiente per ammazzare suo marito. Non è egli un abusarsi del timore così bene, che dell'ardire, l'aver paura delle mosche, ed il commettere degl'omicidj con tanto di franchezza?

Mà per toccare i principali vizj, che sono contrarj à questa virtù; quelle, che si ammazzano non sono coraggiose, mà disperate: egl'è un rendere in tal maniera il posto, in vece di diffenderlo: egl'è un darsi al nemico senza ch'egli si prenda travaglio di vincerci. Non vi corre molto di risoluzione à prendere la morte per un rimedio di lei medesima: non vi vuole molto di forza di spirito à fare sopra di noi l'offizio di

car-

carnefici. E' assai meglio cercare la fine d'una infirmità nei medicamenti, che nel veleno, altrimenti ella non è resistenza, mà bene una fuga: egli non è cercare il rimedio, mà egl' è un rendere la sua perdita più infallibile: in quella guisa, che si stima un corpo debole quando egli cade sotto il peso, così si deve credere, che un' anima è vile quando ella soccombe ad un'afflizione. Questo è quello, di cui molti accusano le Dame; mà gl'uomini non hanno motivo di rinfacciar loro un vizio, di cui essi sono più sovente colpevoli. Se Lugrezia si uccise per la perdita del suo onore, Catone non hà fatto meno per quella della sua libertà. E perche si biasimerà in una Dama giovane ciò, che molti lodano tanto in un Filosofo così celebre? Per dire il vero, se bene studiano l'invenzioni i mormoratori à disavantaggio delle Dame; bisogna confessare, ch' elle sono più ferme nei loro dissegni, che gl'uomini. Almeno noi apprendiamo dalla Sacra Scrittura, che in occasione dove vi si dovea più d'affetto, e di coraggio

pe'l

pe'l servigio di Dio, si viddero trè Marie sotto la Croce, dove non vi si trovava, che un solo Discepolo.

Della Costanza, e della Fedeltà.

QUelli che credono, che la leggierezza è naturale alle femine, leggendo questo discorso, che prova al contrario, s'imagineranno, che noi abbiamo intrapreso di trovare della remora ai venti, della sicurtà nell' onde, e della forza nelle canne. Mà lasciando la loro opinione da parte, poiche noi non abbiamo nè dissegno, nè commissione di disingannare tutti quelli, che sono in errore, noi faremo vedere per ciò, che appartiene all' incostanza, che le femine sono più in pericolo d'esserne offese, che d'esserne colpevoli: e che la loro diffidanza è assai giusta in un tempo, dove le amicizie, che si promettono loro con più di cerimonia sono senza verità, e non durano. La costanza non è, che per le cose buone

l'osti-

l'ostinazione per le cattive: altrimenti il peccato sarebbe eterno, e per paura di mutarsi, la penitenza sarebbe proibita. Quando il cangiarsi è ragionevole, nasce dall'elezione, e quando egli non l'è, dalla leggierezza. Come non è punto cosa ragionevole, che quelli, che sono infermi, stiano sempre in quello stato per paura d'essere incostanti; così io non penso, che si meriti più biasimo à lasciare una cattiva opinione, che una febre; e che il pentimento non sia così necessario agli spiriti, come le medicine lo sono ai corpi. Qual rischio v'è mai à preferire un più grande merito ad un minore, e il confessare, che il Sole hà assai più di lume, che le Stelle? Altrimenti la prima cosa, che noi averemmo veduta al mondo, metterebbe la nostra libertà in catena, fino à toglierci il diritto di scegliere, ò à farci amare ciò, che è degno di odio.

Quelli, che stimarono Nerone fino à tanto, ch'egli si portò saggiamente nei primi cinque anni del suo Impero, erano essi obbligati

per

per ciò d' amarlo quando egli divenne Tiranno? Doppo ch'egli non ebbe più di virtù, se gli doveva ancora dell' amicizia? Io amava quell' uomo pe'l suo merito, quel volto per la sua bellezza, quel fiore pe'l suo colore: quell'uomo è divenuto vizioso, quel volto brutto, quel fiore si è smarrito, perche volete voi doppo di ciò, che io ami un' oggetto ancora, di cui le qualità non compariscono più? e che le fabbriche sussistano quando le fondamenta sono rovinate, ed abbattute? Per custodire queste imaginarie leggi della costanza, quelli, che amano la pittura, sarebbero obbligati consequentemente d' amare la tela, doppo che le pennellate ne sono scancellate. Non v'è punto di religione nell' amore, che obblighi ad onorare tali reliquie: se non fosse, che l' affetto si mutasse in pietà, e ciò provenga per evitare più l'ingratitudine, che l'incostanza. Per questa ragione quelli, che non amano che la bellezza del corpo, hanno assai pena à vivere, ed amare lungo tempo: quelle sole, che han-

no grande spirito, e grande virtù possono far durare eternamente l'amore. Così i volti come gl'anni hanno le loro stagioni: Per grata che sia una Primavera, bisogna risolversi à veder passare i fiori, ed à soffrire un'Inverno doppo le belle giornate.

Tuttavia non v'è apparenza di biasimare una sì nobile virtù, ed una qualità così necessaria al mondo, come la costanza, senza cui l'amore non è che un tradimento, e un'inganno. Sia da che ella si prenda secondo il costume, ò secondo la ragione: gl'esempj seguenti mostreranno à sufficienza, che gl'uomini hanno torto di dare il nome di vizio alle virtù delle femine, chiamandole ostinate, ò leggieri, tutto che elle abbiano motivo di mutarsi, ò di non mutarsi. *Sinorigè* avendo dell'amore per *Camma* moglie di *Sinatte*, impiegò tutte le sue arti per farla acconsentire alla sua passione; mà le sue instanze con lo splendore della sua qualità non avendo assai di forza per scuotere a risoluzione di questa Dama, egli s'ima-

s'imaginò, che suo marito non essendo più al mondo, possederebbe ciò, che gl'era rifiutato. Egli il fece morire: e doppo di questa crudeltà importunò di tal maniera i parenti di questa Vedova, ch'ella s'accordò apparentemente al maritaggio di *Sinorigè*. Allor che si arrivò alle cerimonie, e che bisognò andare al tempio di Diana, questa Dama castissima portò una Bevanda, di cui ella ne prese la metà, e poi ne diede il rimanente à *Sinorigè*, che la bevè allegramente, senza pensare, ch'ella fosse bevanda di veleno. Veduti terminati i suoi dissegni, si gettò ginocchioni dinanzi l'imagine di Diana, à cui ella fece i suoi ringraziamenti, e le sue scuse in tal linguaggio. *Grande Dea, tu sai quanto di forza, e cò quai dissegni io abbia acconsentito al maritaggio di questo omicida. Se il dolore facesse morire tutte le fiate, ch'egl'è estremo, io non sarei più al mondo: e pure io non hò punto rifiutato di dimorarvi ancora per qualche tempo per tirare vendetta di questo perfido, che tu vedi, che crede, che io lo possi amare doppo ch'egli m'hà rapito*

il mio caro Sinatte. Pensa à te ò barbaro, e confessa quanto io hò di diritto di sagrificare la tua vita à quella, che tu hai levata à mio marito: Io non avanzo per ciò più la mia, poiche non ne hò differito la fine, che per dare alla posterità una più notabile testimonianza del mio amore, e della tua crudeltà. Camma fù così felice, che *Sinorigè* morì prima di lei, benche egli avesse bevuto l'ultimo. I Dei donarono questa soddisfazione alla sua fedeltà: ed ella finì di vivere, chiamando sovente *Sinatte*, à fine, che egli compatisce dinanzi à lei per accompagnarla nell'uscire da questo mondo. Gl' uomini possono essi dare un più nobile esempio di costanza? E che? non v' era forse vn Filosofo profondo, che sosteneva pubblicamente, che di mille uomini à pena se ne trovava uno costante, mà di tutte le femine nè meno una sola?

Doppo di tutto ciò viene facile il giudicare se il Principe dei Filosofi hà avuto ragione di paragonare la femina alla materia prima; perche ella desidera sempre mutare le forme, e se bene ella ne hà una perfettissi-

ma,

ma, ella tuttavia tiene viva una inclinazione generale per tutte le altre. Egli aveva disſegno di moſtrare con queſto paralello, che le femine ſono inſaziabili, ed incoſtanti per gl'uomini, come la materia la è per le forme. Mà queſto è un paragone troppo ingiurioſo, e che converrebbe meglio à quel Filoſofo, che alla femina la più leggiera; poiche egli laſciò una delle ſue Dame (chiamiamle così) per un' altra, à cui egli alzò degl' altari, à fine di giurare con più ſolennità, ch' egli andava colpevole d'un peccato, di cui egli accuſà le Dame. In verità elle hanno più motivo di dolerſi degl' uomini, che di temerne i rimproveri. Come mai gli ſpiriti creduli ſono al noſtro tempo mal paghi della loro ſimplicità! Per più ſicurtà, che diano molti degl' uomini, è neceſſario più preſto chiamarli ingannatori, che incoſtanti: perche nello ſteſſo tempo, ch' eſſi promettono fedeltà, fanno diſſegno di romperla, ed il loro mutare non ſtà nella loro riſoluzione, ma bensì nelle loro parole.

Questo vizio non turba punto gli spiriti, che sono al di sopra del comune: si può mettere tutta la sicurtà in quelli, ed i loro minori dissegni stanno fermi in ogni sorte d'occasioni, e nelle più grandi tempeste della Fortuna; la leggierezza viene dalla debolezza, e la costanza dalla forza dello spirito. Doppo che l'affetto hà legate due anime generose, la separazione ne deve essere impossibile: perche se l'amore di sua natura è immortale, quando egli può cessare, bisogna confessare, ch' egli non è punto vero. Sant' Agostino ebbe à dire, che il suo amico, e lui parevano non avere, che un'anima, così per vivere, come per amare: che la morte non ne aveva separati tanti di quelli, come diviso uno; e che doppo la perdita di quel confidente, egli avea paura della morte, ed orrore della vita; perche senza di lui, egli non viveva più, che à metà, e tuttavia si vedeva obbligato di conservar questo resto per paura, che il suo amico non morisse intieramente. Non trovasi quasi di così costanti come questo grande Personaggio: le ami-

amicizie di questo tempo non sono più così stabili; ed à bene considerare la maniera con cui gl'affetti si rovinano per alcune leggiere occasioni, noi potiam credere, che l'unione è bene spesso senza forza, poiche la separazione si fà sovente senza rincrescimento.

Doppo d'aver parlato dell'incostanza, bisogna vincere la perfidia, che le è ordinariamente inseparabile. E veramente io non posso comprendere come si trovino ancora dei perfidi, se tutto il mondo li hà in orrore, e poiche egl'è loro infallibile di fare degl'inimici, quelli, che se ne servono li devono temere, e quelli, che ne sono offesi se ne vogliono vendicare. Mà ciò, ch'è degno di stupore, egli è, che la loro sola ciera assicura, che mettendosene male con tutto il mondo, essi non stanno bene nè pure con loro medesimi, confessando senza parlare l'orrore, ch'essi concepiscono del loro peccato. Non v'è bisogno d'essere assai sapiente nelle Regole della Fisonomia per segnare sù 'l loro volto la malizia, e il tormento del loro

spirito. Bisogna bene, che fossero i più grandi del mondo colpevoli, poiche essi medesimi si fanno il loro processo nella loro coscienza per fino ad eseguirlo qualche volta di lor propria mano, pratticando una nuova forma di giustizia, dove essi medesimi sono i giudici, i carnefici, i denuncianti, e i colpevoli. Tutto che naturalmente noi ci amiamo, essi non ci possono fare compassione, e mostrano colla loro ciera funesta, che niuno li può assolvere, mentre la loro coscienza li condanna, e li tormenta. Questo è il più orribile, ed il meno degno di scusa di tutti i peccati, poiche quelli, che ne sono tocchi, hanno tanto di pena à commetterlo, e si fanno tanto male per farne agl' altri. La fedeltà al contrario è sempre allegra nel mezzo delle spine, e la perfidia è sempre pensierosa, nel mezzo ancora dei divertimenti. Uno spirito fedele non rissente punto i suoi tormenti; un traditore non gusta punto i suoi piaceri; i loro sentimenti sono sospesi diversamente, perche il vizio fà piangere questi nelle delizie medesime,

me, e la virtù fà ridere gl' altri nei loro mali, e nelle loro sofferenze. Quando un' anima è sporca da questo vizio, ella è capace di tutte le malizie, che si ponno imaginare; sopra'l tutto l'avarizia la segue da vicino, e doppo che una Dama è divenuta avara, ella hà della pena ad essere fedele: non v'è cosa, ch'ella non faccia, e ch'ella non venda per essere ricca. Questa è la marca più infallibile d'uno spirito grossolano, e d' un' anima dissoluta. Le Dame non devono mai mostrare, ch' elle v' hanno inclinazione; per paura del destino di *Pocris*, che doppo d' aver fatta resistenza alle minaccie, ed alle sommessioni, cedè il luogo così presto, ch' ella vidde numerato il dinaro.

Mà per vedere questo vizio da tutte le faccie, le credule, e le ignoranti non sono meno in rischio, che le altre. Si persuade loro molte cose, di cui la facilità fà poi loro sofferire contro il loro onore. Pare, à dire il vero, che quelle non sieno nè perfide, nè fedeli: poiche esse non hanno dissegno per

l'uno, nè forza per l'altro. Questa è quella simplicità, perciò che dice il Poeta, che è degna di scusa, pur che non si prenda piacere di lasciarsi ingannare. Le fine d'ingegno sono soggette à fare per malizia ciò, che le simplici fanno per disgrazia. La sottigliezza alle volte fabbrica le reti dove ella ancora vi si prende. Vi sono dei mali dove la fuga è migliore, che la resistenza, ed i buoni notatori si annegano più spesso, perche la loro destrezza li tenta à gettarsi à filo dell'acqua, da cui essi non possono ritornarne. Non v'è bisogno di prove per mostrare, che le femine sono assai meno, e più raramente perfide, che gl' uomini. Noi non abbiamo per ciò, che molti esempj, e la sola sperienza ci mostra assai, ch'elle hanno più bisogno di diffenderseне, che di correggersi. Non vediamo noi trà le Dame pagane, che quella generosa Pompea Paolina si fece aprire le vene, quand' ella vidde suo marito Seneca condannato da Nerone, rifiutando di vivere doppo la morte di quello, che gl' aveva insegnato ad

ad amare in qualità di Filosofo, cioè costantemente. Se le chiusero le vene contro sua voglia; mà ella poi assicurò sempre col colore pallido del suo volto, che quel risanare le era importuno, e ch'ella non stava al mondo, che per rincrescimento, non vedendo più colui, da cui ella aveva imparato à sprezzare la vita, e la morte, per assicurarlo della costanza del suo amore. La Moglie di Mitridate vedendo gl'affari di suo Marito disperati, prese la fascia regale, ch'ella aveva intorno il capo, e se la strinse al collo per uccidersi: nulladimeno essendosi rotta al primo sforzo, ella ne prese i pezzi, che ne rimasero trà le sue mani, facendo mille pianti, per ciò che i Diademi, che servono d'ornamento in una buona fortuna, non ponno servire di rimedio in una cattiva. E per vedere un'effetto mirabile della loro costanza, trà le Dame Cristiane, nella più nobile occasione di coraggio, che si sia giammai presentata, non viddesi nè meno una penitente perfettamente risoluta per accompagnare il suo Signore per tut-

to, nel tempo medesimo, che i suoi discepoli il lasciarono, tutto che essi gli avessero fatte mille proteste di non abbandonarlo giammai.

Della Prudenza, e della Discrezione.

LE Dame non sono che umane per la bellezza, ma elle sono come divine per la prudenza: se la bellezza acquista loro dell' amore, la prudenza le rende degne di meraviglia, e di riverenza. Questa è quella virtù, che è loro più necessaria, e che dona loro più d'auttorità, poiche senza di lei tutte le altre belle qualità sono senza ornamento, ò almeno senza ordine, come alcuni fiori sparsi, che i venti portano quà, e là confusamente. Con quelli, le più viziose conservano alle volte la loro fama: senza di lei bene spesso le più virtuose perdono la loro. Per ciò ella è assai necessaria à tutte le Dame, se bene elle operino, ò nò: e come gl' Architetti hanno sempre un compasso alla ma-

no per misurare tutte le opere à loro appartenenti: così il Saggio deve avere ad ogni momento le regole della prudenza dinanzi à gl' occhi per rendere tutte le sue azioni ragionevoli; mà per dire tutti i buoni effetti della prudenza, bisognerebbe numerare tutto ciò, che v'è di buono nella Morale, e nella Politica. Come i Poeti fingono, che il fuoco di Prometeo fosse diviso in molte particelle per animare le creature; così noi potiam dire nel vedere questa divina virtù, che regola tutte le altre, e che è necessaria fino ai minimi dissegni; che ciò, che noi chiamiamo arti, e scienze, non sono veramente, che fragmenti della Prudenza.

I mormoratori accusano le Dame di non avere destrezza, che dove elle hanno passione; ch' elle non hanno punto di sottiglięzza, che per piccole, ò cattive intraprese; che à guisa dei ragni tutta la loro arte è avvelenata; e chè elle nōn tendono le loro tele, che per fermarvi le mosche; mà questa è un' impostura più degna di gastigo, che di

risposta: ella è ancora una tirannia, ed un costume, che non è meno ingiusto, come egli è vecchio, il rigettarle dal governo pubblico, come se il loro spirito non fosse capace d'affari importanti, così bene, che quello degl' uomini. Almeno gl' esempj che seguono assicureranno, che le lodi, che noi diamo loro, non sono senza fondamento, e che noi abbiamo ragione di sostenere, ch' elle hanno alle volte suggeriti alcuni rimedj nelle infirmità le più disperate degli Stati, e delle Provincie. Allor che i Sabini dimandarono le Romane in maritaggio coll'armi alla mano, per vendicarsi se glie le rifiutavano, il Senato si trovò assai impegnato di rispondere loro in un soggetto, dove il rifiuto farebbe nascere una guerra ferma, e dove l'acconsentirvi metterebbe in pericolo gli Stati loro, perche questa parentella non era che un pretesto per rendersi padroni di Roma. *Tutole* essendo ancora assai giovane, si presentò per dare il suo parere, e doppo d'aver notato una grande irresoluzione nel discorso di

tanti

tanti Senatori attempati, ella non ebbe così presto proposto il suo consiglio, ch' egli fù approvato da tutti. Ella mostrò, che bisognava dare à questi stranieri ciò, che dimandavano, e far vestire le Serve in abiti di Spose, à fine, che i Sabini fermandosi à soddisfare il loro genio, fossero levati dal dissegno, ch' aveano di far guerra.

Ciò riuscì secondo il suo parere: queste Schiave vedendo i loro mariti pretesi in un profondo sonno, rubbarono loro con accortezza le armi, ed avvertirono i Soldati Romani con una torcia accesa, à fine, che essi venissero à sorprendere i loro inimici, che non erano in alcuna disposizione per diffendersi: Non si saprebbe mai lodare abbastanza la condotta, il coraggio, e l'affetto di *Tutole*, che trovò gl' espedienti per la salute della Repubblica, in occasione, che tanti personaggi erano nell' incertezza. Tutto che sempre si dica dell' imprudenza delle femine, se gl' uomini prendessero alle volte consiglio da quelle, che Dio hà loro donate per

aiuti nei maneggi dei loro affari; forse riuscirebbero con più di felicità; si riconoscerebbe, che si hà grande torto di sprezzarle, là dove v'è bisogno di desterità, e di prudenza. Allor che Teseo fù esposto al minotauro nel labirinto, chi gli donò i mezzi di uscirne di là, se non Arianna? Senza il filo, ch'egli ricevè da questa Principessa si sarebbe egli mai liberato da quei intricati giri? Quel labirinto è l'imagine dell'occasioni, ò degl'affari spinosi. Teseo rappresenta gl'uomini, che vi sono impegnati: il filo è la prudenza; mà quell'Arianna, che glie lo dà ci figura le Dame ingegnose, che ritirano ordinariamente gl'uomini dalle estremità, da cui essi non se ne poterebbero liberare. Allor che Giasone dovea servire di preda à que' tori furiosi, che custodivano il Tosone, non fù forse Medea, che gl'incantò, e che fè libero il passo à quel Principe per ottenere ciò, che niuno ardiva intraprendere? Per questi Tori noi dobbiamo intendere i pericoli, che impediscono sovente il possesso delle cose bel-

le: pe'l Tosone, i nostri disegni, e le nostre pretensioni; e per Medea le Dame di spirito, che sanno incantare i pericoli, senza aver perciò altri vezzi, nè altra magia, che la loro prudenza; e la loro condotta, à fine di liberare quelli, che rassomigliano à Giasone, cioè, che hanno più d'ardire per intraprendere gl' affari, che di destrezza per farli riuscire.

Le Dame non sono solamente capaci di sapere ciò, che v'è d'importante negl' affari, e nel commercio; mà ancora ciò, che v'è di sottile; e di sodo nella più alta sapienza. Se l'Oracolo d'Apollo dichiarò Socrate pe'l più Saggio degl'uomini, Socrate doppo confessò liberamente, che la sua *Diotima* gl'avea insegnato quella prudenza, che i Dei medesimi giudicavano incomparabile. Egli non è un piccolo vantaggio à quella Dama l'aver ammaestrato un Filosofo, di cui la vita è stata così piena di virtù, e di cui la Morale si riferisce più alla Cristiana, che tutte l'altre. Non si vede mai qualche cosa nell' istorie, ò nelle favole, che la spe-

rien-

rienza non mostri sempre di nuovo à quei, che vogliono giudicare delle Dame senza passione; mà non basta questo per provare, ch'elle sono capaci di questa virtù: egl' è loro più importante il sapere i mezzi di conservarla: doppo d'aver veduto come ella è loro naturale, bisogna vedere come ella è loro necessaria; doppo averne mostrata l'eccellenza, stà anco bene d'esaminarne l'uso, e gl' effetti. Non v'è dunque niente di così vero, come che la prudenza, ed il timore sono quasi sempre inseparabili: e che come la temerità mette i più potenti in pericolo, la diffidanza mette i più deboli in sicurezza. La Pallade dei Poeti, che deve servire d'esempio ai Saggi, era sempre armata, per mostrare à quelle di questo sesso, che sarebbe loro à proposito l'essere in guardia ad ogni momento: e che auendo tanti nemici, elle hanno sempre bisogno di diffesa. Le Dame non doverebbero meno tremare, che gl' avari per l'ombra delle canne, cioè per poco, poiche elle portano un tesoro, che è più facile da perdere, e più degno d'essere con-

ser-

fervato. E certamente, per merito, che si possi avere quella, che vive senza timore, è in una città senza mura, così facile da prendere, come difficile da custodire. Io non parlo di quel timore dei Frenetici, che è un più grande male, che quello, di cui ella minaccia, mà di quello dei Saggi, che ci propone le disgrazie senza alterare il temperamento del corpo, nè il riposo della coscienza.

Io non intendo, che la prudenza ci faccia sempre tremare. Trovasi un certo camino trà 'l timore, e la temerità, che questa virtù ci mostra, per prevenire, ò per evitare le disgrazie, che ci arrivano. E veramente ve ne sono alcune troppo credule, alcune troppo diffidenti; basta un fantasma per alterarle. Elle temono così male à proposito, come sperano: non si vede meno la debolezza del loro credere verso il bene, che verso il male: e ciò proviene da un medesimo errore, perche elle non sanno essaminare nè l'uno, nè l'altro. Poiche la prudenza insegna il punto della mediocrità all'altre virtù, così ella deve mostrare in ciò qual'è l'-

eccesso, ò il mancamento, mà per non dissimulare punto, mi pare, che la diffidanza vadi più sovente con la sapienza, che la credulità; e che se quella non è più ragionevole, almeno ella è più sicura. Questa virtù non comparisce meno à scegliere il bene, che à temere il male; e tuttavia non si vede niente di più commune in questo tempo, che cattive elezioni, ò sia per l'amicizia, ò per la fortuna: la prudenza corregge questo errore, poiche ella è particolarmente occupata à deliberare, e ad eleggere. Per dire il vero, molti hanno grande bisogno di questa virtù, e non si devono stupire, se il pentimento segue i loro affetti, allor che la cognizione, e l'elezione non li precede. Quando ciò loro manca, essi non sono che affetti brutali, non sono che conversazioni dannose, e confidenze malamente sicure. In ciò come in tutte l'altre occasioni, dove la condotta viene desiderabile, v'è una certa considerazione, che esamina tutte le circostanze d'un dissegno: e se la prudenza è l'occhio dell'anima, questa

discrezione ne è come la pupilla, che è il fiore di questa pianta, è il punto di questa linea.

Mà per esaminare uno dei principali effetti di questa virtù; ordinariamente quelle, che vogliono comparire prudenti non lo sono. I migliori spiriti devono nascondere gl' artifizj della loro condotta, per paura, che non si tratti con loro confidentemente, e che non se ne allontani in vece d'assicurarvisi. Questo è un tesoro, che si conserva, fino ch' egl' è nascosto, come quella lampada dei Romani, che dimorò per sì lungo tempo accesa, tanto ch' ella fù sotto la terra, e si estinse subito, ch' ella prese aria. Questa grande mostra si trova ordinariamente con la leggierezza dello spirito: quelle, che fanno le tanto perfette, bene spesso non lo sono. Elle rassomigliano alle Scimme, che non sono mai più bestie, che quando si travestono sotto gl' abiti degl' uomini. Oh come la Sagra Scrittura ebbe ragione di unire assieme la prudenza dei serpenti, e la simplicità delle colombe! per pau-

 ra,

ra, che quella non abbia del veleno, ò questa della leggierezza; e à fine, che l'una non inganni, ò che l'altra non sia ingannata. Veramente queste sono due compagne, che devono essere inseparabili, poiche elle si danno splendore l'una all'altra. La prudenza prende i vezzi dalla simplicità per essere più amabile, e la simplicità prende la condotta dalla prudenza per essere più in sicuro: e per parlarne sanamente, se la destrezza senza la bontà non è che una malizia: così la simplicità senza la prudenza non è, che una follia.

Delle Dame letterate.

IO non posso trattenermi dal riso, quando penso all' errore di Francesco Duca di Bretagna, che mostrò un' estrema passione per Isabella Infanta di Scozia, quando egli intese, ch' ella non avea mai studiato, imaginandosi, che una femina è assai dotta, quando ella può mettere differenza trà la camiscia,

ed

ed il giubbone di ſuo marito. L'opinione di queſto buon Principe ſarebbe aſſai ridicola nei paeſi, dove gl'uomini vanno tutti nudi, ò pure trà le nazioni, che fanno il giubbone, e la camiſcia tutta d'un pezzo. La ſtima, ch' egli faceva degl' ignoranti, e de' ſemplici, m'obbliga à credere, ch' egli aveſſe fatto voto di non amare, che i ſimiglianti à lui. L'Imperatore Teodoſio non fè tanto di ſtima degl' ignoranti. Egli ſposò Atenaide, ſolo perche ella era dotta, e di buon ſpirito, ſenza accorgerſi, ch'ella foſſe figliuola d'un Padre di baſſa naſcita, che non le aveva laſciato altro, che la Bellezza nel naſcere, e la Filoſofia nella ſcuola. Quelli che ſi diffidano d'una femina, quando ella sà qualche coſa, ſono in verità ſpiriti deboli, che meritano appunto ciò, che temono, e che fondano i loro ſoſpetti ſopra le ragioni medeſime, che doverebbono dar loro ſicurezza.

Di più le Dame, che hanno qualche ſcienza, ò qualche lettura, danno molto di piacere nella converſazione, e non ne ricevono meno nella

la solitudine, allor ch' elle si trattengono sole. La loro idea hà di che contentarsi, nel mentre, che le ignoranti sono soggette ai cattivi pensieri, perche non sanno niente di lodevole per occupare il loro spirito: come il loro trattenimento è noioso, così la loro meditazione non può essere che stravagante. Quelli, che dicono, ch' elle tirano un grande vantaggio dalla loro ignoranza, non fanno essi troppo grande onore à quella sciocca simplicità da villa, che è ordinariamente assai in pericolo, quando ella trova un' occasione, ed un' importuno? O se questo sentimento è buono, i ciechi non averebbono essi guadagnato nel perdere la vista, se bastasse di chiudere gl' occhi per isfuggire il precipizio? Nella Corte come nell' Oceano bisogna sapere gli scogli, se non si vuole fare naufragio, e se le Dame fanno il male doppo d' averlo conosciuto, si deve rimettere la cagione di questa disgrazia nel loro dissegno, e non nella loro cognizione.

E pure io voglio sostenere, come la ragione mi obbliga, che una Da-

ma deve essere dotta per comparire nelle conversazioni. Forse che questo mio parere offenderà subito quello degl'ignoranti, e degli stupidi, che s'imaginano, per trovare rassomiglianze in tutto, che una femina non possi studiare, nè leggere senza divenire viziosa, ò almeno senza essere sospetta. Mà quelli, che ne giudicano così temerariamente, disprezzano ciò, ch'essi doverebbero desiderare, come se essi fossero obbligati di odiare la perfezione, ch'essi non hanno, ò che essi non dovessero far conto, che dei piccoli spiriti: in luogo di rappresentarsi, che quelle, che non possedono assai di senno per conoscere il vizio, non ne hanno à sufficienza per fare scelta della virtù, ò per sapere preferire secondo le occasioni, la verità all' apparenza. Così quelli, che intendono qualche poco la Morale, non sono di questo parere, poiche noi riconosciamo ogni dì per isperienza, che il lume della ragione è come una virtù naturale, che ci dispone à fare il bene quasi senza studio, e che rare vol-

te noi vediamo un buon spirito senza una buona coscienza. L'aiuto delle lettere fortifica le migliori inclinazioni, e quelli, che si persuadono, che la lettura dei libri è una scuola per imparare à far del male con destrezza, averebbero miglior garbo di credere, che le Dame vi trovano più mezzi di correggersi, che di corrompersi.

La lettura, e la conversazione sono assolutamente necessarie per rendere lo spirito, e l'umore grati: e come uno raduna nel leggere la materia dei nostri ragionamenti; l'altro nel parlare ci dona il metodo di spiegarli con ornamento, per unire assieme la facilità, e l'abbondanza. Senza di ciò la conversazione non è, che un' insopportabile tirannia; ed egli è impossibile senza mettersi alla tortura, di stare longo tempo con quelle, che non ci ponno trattenere, che col numero dei loro castrati, se elle sono di campagna, ò se elle sono di città, che non parlano, che de' colari, e de' giubboni alla moda? Non bisogna dunque imaginarsi, che nel

par-

parlare di questa femina perfetta, di cui noi facciamo il ritratto, intendiamo di dipingere una madre di famiglia, che sà bene comandare alle sue serve, e che hà la cura di pettinare i suoi figliuoli. Ancorche noi non biasimiamo ciò, tuttavia bisogna confessare, che la Musica, l'Istoria, la Filosofia, e gl' altri simili essercizj sono più convenevoli al nostro dissegno, che quelli d'una buona facendiera. E non ve ne sono di così lontane dal senso commune, che non mi confessino, che senza queste buone parti, benche le Dame abbiano lo spirito assai eccellente, elle non lasciano d' averlo alle volte riempiuto di cattivissime cose, e d' assai importune. Il loro buono naturale, e la loro buona inclinazione restano senza effetto per mancamento di lettura, ò di conversazione, quando la tirannia delle loro madri, ò dei loro mariti, ò pure qualche altra disgrazia le impedisce d' acquistare le belle qualità, di cui elle nascono capaci. Perche il dire, che le scienze sono troppo oscure per le Dame, e che

elle non poterebbero comprendere l'arti fino nei loro principj, à cagione dei termini, che sono troppo difficili da intendersi, in verità egli è un'errore stravagante: ella è un'opinione assai stravolta, il pensare, che la ragione non parli in tutte le lingue, e che le scienze non si ponno così bene esprimere in Francese, come in Greco, e in Latino. Quegl' imbrogliatori, che portati dall'ignoranza, ò dalla malizia, oscurano le arti sotto termini rozzi, come sotto dei cenci, e che lasciano à bello studio la confusione, à fine, che si ritorni à loro come agl'interpreti dell'oracolo, non fanno essi meno di torto il farli comparire sotto una pompa così vergognosa, che i dissoluti hanno fatto ingiuria alla virtù, allor ch' essi l'hanno dipinta impratticabile, ed inarrivabile, per paura, che non se ne faccia professione; mà le genti oneste sanno come levarle la maschera. Questa è un'impostura, che non fà impressione, se non nei spiriti del volgo. Io confesso bene per ciò, che appartiene alla Filosofia,

e alla

è alla Teologia, che vi si possono trovare alle volte parole, che non paiano puramente francesi; e che se l'altre arti hanno i loro termini particolari, i quali non vengono resi più intelligibili per accomodarsi à quelli, che non ne fanno punto professione; nè anche è ragionevole, che le due scienze più nobili del mondo si vedano più famigliari, che l'altre. Io confesso, che in un ragionamento forte, vi sono alle volte parole misteriose, che esprimono meglio la verità, che le più scelte. Mà doppo di tutto, fuori di questa necessità, qual bisogno vi è d'affettare l'oscurità nei nostri discorsi, ò ne' nostri scritti? come se la chiarezza rendesse le scienze meno venerabili, come se le tenebre servissero loro d'ornamento, e di splendore; come se la forza, ò la dignità del discorso fosse attaccata alla rozzezza de' termini. Al contrario nulla meno si diminuisce il loro pregio, rompendo il velo, che le nasconde, di quello, che si diminuisca il valore dell'oro nel tirarlo dalle viscere della terra per

raffinarlo, e per servirsene nel commercio. Io stimo, che quelli, che spiegano chiaramente le scienze, ci scuoprano i veri tesori, e ch' essi meritino qualche parte della gloria di Socrate, che fè discendere la Sapienza dal Cielo in terra, cioè, che la rese facile da concepirsi dagli spiriti, che ne parevano più incapaci. Non v' è dunque niente di così vero, che quando le scienze sono bene concepite, si ponno esprimere in ogni sorte di lingua, e che le Dame sono capaci d' intenderle.

Dall' altra parte, il dire ancora, che tutto l'impedimento viene dalla parte del loro spirito, che non è assai forte per ciò; mi pare, che questo sia un giudicar male del loro temperamento, il quale, secondo i medici, essendo più dilicato, che il nostro, è ancora meglio disposto allo studio dell' arti, e delle scienze. Dicasi ciò, che si vuole, elle ne sono capaci egualmente, che gl' uomini; e s'elle ne lasciano alle volte la parte, ch' elle vi potrebbero pretendere, egl' è più per modestia, ò

per

per confiderazione, che per debolezza. Non vediamo noi nell' iftoria, che i noftri antichi Francefi dividevano con elle la gloria della pace, e della guerra? ch' effi non fi rifervavano che l'armi, e che lafciavano loro lo ftabilimento delle Leggi, e la confervazione delle Repubbliche? Ciò non fi poteva fare dalle ignoranti, e fi può giudicare di là in quale ftima i noftri antichi le hanno tenute, poiche effi hanno dato agl' uomini per loro parte folamente gl' effercizj del corpo, e alle femine quelli dello fpirito, e della condotta.

Quale fcienza così difficile fi può imaginare, dove elle non vi fieno riufcite, almeno tanto, che gl' uomini? Afpafia non fù ella giudicata degna d' ammaeftrare Pericle, che poteva tuttavia dare inftruttioni à tutto il mondo? Cornelia madre dei Gracchi compofe lettere così eccellenti, che i fuoi figliuoli vi hanno poi tirata tutta la loro eloquenza, e che Cicerone medefimo li ammira. Pamfilia fcriffe fino trentatre volumi d' iftoria, che tutto il fuo fecolo hà

apprezzata di molto. E per ciò, che riguarda le scienze sacre, San Gregorio non confessa egli, che sua sorella gli servì di maestra, e ch' ella diede à lui le cognizioni delle migliori lettere? Chi non sà, che Santa Brigitta hà scritto così bene la mistica Teologia, che un Concilio hà lodata pubblicamente la sua dottrina, e che ancora hà comandato di prestarvi fede; mà non v'è bisogno di cercar esempj nei secoli passati: noi abbiamo nel nostro virtù assai straordinarie per opporre à quelle di tutta l'antichità: noi abbiamo molte Dame, che sanno scrivere sopra soggetti i più seriosi, e i più difficili. In verità mi pare, che i più ostinati si renderanno, se essi vogliono solamente prendersi l'incommodo di leggere l'Omilie, che Madama Viceçontessa d'*Auchij* hà composte sopra San Paolo. Ella non hà intrapreso le parti più facili, e dov' egl' era pur facile di riuscirvi; ella hà affaticato sopra l'Epistola agl' Ebrei, che contiene, come ogn' uno sà, i più segreti, ed i più alti misterj della nostra Religione. Frà tanto

in una materia così rilevata non vi è niente, che resista alla forza di questo grande spirito: ella marchia sopra le spine, come un' altro farebbe sopra i fiori: il suo stile non hà niente nè di sforzato, nè di affettato, egl'è dolce, e pomposo assieme, e i più difficili à contentarsi ammireranno in quest' opera ciò, che rare volte si trova in un medesimo Auttore, la chiarezza, il vigore, l'acume, e la politezza. In essa v' è di che instruire i divoti, e di che soddisfare ai curiosi: i dotti, e i dilicati vi troveranno cose, che meritano d' essere considerate con attenzione; e tutti quelli, che non vogliono, che una femina possi ben scrivere, confesseranno il loro inganno doppo la lettura del suo libro.

Che bisogno vi è ora di nominarne molte altre? Questa materia è troppo ampla per prosseguirla, e ancorche gl'uomini sieno assai avari, e ritenuti à scrivere le lodi delle femine, essi non hanno potuto dispensarsi di mostrare questa verità, e di riempiere i loro libri de tali esempj.

Che se ci venisse permesso per ciò di chiamare la favola in nostro aiuto, noi impareremmo, che se gl'uomini hanno un' Apollo per auttore delle scienze, le femine hanno ancora una Minerva, che hà inventate le migliori lettere, e che dà loro un giusto diritto di pretendervi. Se io non temessi d'appoggiare una verità così conosciuta sopra queste finzioni, io mi contenterei d'inviare quelli, che ne dubitano alle nove Muse dei Poeti, alle quali tutti gl'antichi attribuivano l'invenzione dell' Arti.

Degl' Abiti, e degl' Ornamenti.

EGl'è certo, che in qualunque maniera, che noi potiamo andar vestiti, difficilmente noi piaceremo ad ogni sorte di persone: ò i vecchi, ò i giovani vi troveranno sempre da dire, ed egl' è quasi impossibile d'isfuggire, ò la risata degl'uni, ò la censura degl'altri. Vi sono alcuni spiriti ippocondriaci, che non saperebbero soffrire, che si faccia

cia niente alla moda, e che riputeranno infallibilmente una cosa ingiusta, se si prova loro, che sono mille anni, che ella è inventata. Questo è bene un disprezzare il tempo presente per far onore al passato, senza considerare, che bisogna soffrire ciò, che non si può impedire, e che v'è sovente meno di vanità a seguitare le mode ricevute, che nell' attenersi all' antiche. Veramente i pazzi le inventano, mà i Saggi si accomodano in luogo di contradire; gl'abiti così bene, che le parole si devono conformare al tempo. E come si prenderebbono per insensati quelli, che parlassero nella Corte nel linguaggio di *Marcomiro*, non bisogna fare un migliore giudizio di quelli, che si vorrebbono vestire come lui. Quelli, che biasmano l'incostanza dei Francesi, averebbero miglior grazia di lasciare questi sentimenti da schiavi, che loro proibiscono di prendere la loro commodità, per paura di non essere vestiti come i loro Antenati. Io vorrei ben apprendere da quelli, che non vogliono vivere all' usanza, di qual

foggia essi vogliono le loro vestimenta: perche se l'antichità deve loro servire di regola, bisogna ritornare fino ad Adamo, per vestirsi di pelle, ò di foglie, e per rendere la loro moda più venerabile per l'antichità.

Quelli, che dicono, che la ragione, e il costume rassomigliano al Sole, e alla Luna, non hanno parlato male, perche bisogna servirsi secondo le occasioni del lume di que' due Pianeti, tutto che l'uno sia assai più chiaro, che l'altro. L'eccesso è biasimevole per tutto, mà principalmente per le novità, quali è folia il disprezzare, e vanità l'attaccarvisi: come io non approvo quelle, che cercano con troppa curiosità le mode nuove, così io non posso avere stima per quelle, che hanno ancora rincrescimento all' usanze non troppo antiche. Questa ostinazione deriva dall' amor proprio, per cui non sono elle meno degne di gastigo, che quelli, che volessero far passare nella compagnia alcune vecchie medaglie per monete contro le leggi dei Principi, e l'uso del paese. Elle ren-

rendono ridicola la loro vecchiaia, e spacciano molte ceremonie, per far notare in esse la rovina dei tempi, e i mancamenti della natura. Egl'è vero, che lo studio, e il tempo, che s'impiega per abbigliarsi è biasimevole, quando egl'è estremo, ò quando le intenzioni sono cattive; mà fuori di questo abuso, io non credo, che vi sia più di pericolo ad abbellirsi il volto, che ad incastrare le gemme, ò à polire i marmi. Si dipingono d'azurro i soffitti, s'indorano le spade, si arricchiscono gl'abiti, si adorna ogni cosa, per fino i Tempj medesimi; e per qual cagione si proibirebbono gl'ornamenti, quand'essi fossero onesti, e quando il dissegno con cui si adorna non fosse cattivo, se si permette ciò per ogn'altra cosa? S. Girolamo scrivendo à Gaudenzio in ciò, che appartiene agl'abiti della giovane Patula, pare di scusare l'innocente curiosità di molte femine, che s'adornano secondo la convenienza della loro condizione.

Il loro sesso così curioso d'ornamenti, e che s'applica naturalmente alla sontuo-

tuosità degl' abiti, per fino ancora, che si veggono molte Dame castissime, che si adornano tuttavia con assai distudio, senza aver altro termine ai loro dissegni, che il loro contento particolare, per una certa compiacenza, ò soddisfazione innocentissima. Questa inclinazione è loro così naturale, che per l'addietro molte Dame hanno fatto mettere i loro ornamenti nel loro sepolcro, à fine di trasportare nell'altro mondo ciò, che elle avevano tanto amato in questo. Quelli, che non approvano queste cose indifferenti, che la sola intenzione può rendere buone, ò cattive, s'imaginano d'avere un grande vantaggio sopra le Dame, quando essi le nominano gl'organi dei Demonj: senza considerare, che ancora, ch'essi si mescolino alle volte nelle loro azioni, e nei loro abiti, elle non sono più colpevoli dei mali, ch'elle fanno allora, che i loro disegni sono onesti, di quello, che fanno i fulmini, quando i diavoli li fanno cadere sovra gl' uomini, ò sovra i tempj. Nulladimeno questo discorso non si dilata fino à giustifica-

ficare l'eccesso, e à proibire il vizio. Che non si creda quì, che io voglia iscusare il belletto, per cui tal'une fanno tavole da pittori il loro volto. La modestia è un vezzo potentissimo, senza di cui la beltà non hà punto di anima: e se le altre virtù sono degne di meraviglia, ella sola merita amore. Quegl'ornamenti disonesti non aggiungono niente alla bellezza, e non diminuiscono niente di bruttezza; poiche al parere di Protagora, una femina brutta, e bellettata fà rider il cielo, e pianger la terra. Doppo di ciò, elle non hanno niente, che non si trovi nelle botteghe, facendo gloria d'un bene forastiero. Chi le avesse bene considerate, si riconoscerebbe, che elle non sono, che una pittura, e ch' elle ingannano gl'occhi, come quelle vecchie imagini dorate, che sono mangiate dai tarli al di dentro, e piene di putrefazione.

Mà non è ella una cosa assai vergognosa il vedere, che gl'uomini sono più dediti à queste superfluità, che le femine? Ortensio

Ora-

Oratore Romano passava la metà del giorno à considerarsi, e à polirsi, in luogo d' imparare i suoi arringhi. E senza trarmi cogl'occhi così lontano, noi siamo in un secolo, dove gl'uomini fanno professione di questa biasimevole curiosità più che mai: io m'assicuro, che se si avesse bene essaminata quella insoffribile affettazione di molti Cavalieri, si darebbe loro la qualità d'Aristagora, che si prese tanto di studio à fare il gentile, che alla fine meritò d'esser chiamato MADAMA. Per verità essi non s' allontanano meno in ciò dal loro disegno, che dalla decenza del loro sesso, perche mai essi non sono men grati, che quando si sforzano troppo per esserli. Questo grande studio è odioso à tutti quelli, che li rimirano, e la negligenza sarebbe loro molto meglio, che tutti i suoi adornamenti, e quelle affettazioni, che sono veramente indegne d' un' uomo. Così io trovo, che un Poeta hà bella occasione di notare, che Teseo non era punto adornato, quando Arianna donògli le prime

prove

prove del suo amore. Egli è da temere, che le Dame troppo cavaleresche non sieno senza vergogna, e che gl'uomini troppo abbigliati non sieno senza coraggio. Que' giovani Cavalieri Romani, ch'erano tutta la speranza di Pompeo, voltando le spalle in Farsaglia, per paura di essere feriti nel volto; essi non temono tanto d'essere vinti, come di vedersi difformi; e per conservare non sò quale imaginaria beltà, essi abbandonano la loro libertà, il loro onore, e la loro patria.

Tuttavia per ritornare à ciò, che riguarda il nostro disegno: Cesare avendo veduta sua figliuola Augusta troppo bene adorna, la considerò lungo tempo, senza dirle una sola parola, mostrandole il suo dispiacere col suo silenzio: il giorno seguente vedendola più modestamente vestita, le disse d'un volto ridente: *Questo vestimento adorna assai meglio la figliuola d'Augusto*. La risposta di questa Principessa non fù meno considerata, che l'avvertimento di questo Imperatore. *Ieri*, diss'ella, *io ero vestita per mio Marito, oggi io*

lo sono per mio Padre. In verità come i più Saggi non s' offendono punto, se le Dame sono sforzate di piacere à molti per conservarne un solo, così bisogna confessare, che se elle non s'adornassero, che per piacere ai loro mariti, non vi sarebbe tanto eccesso d'adornamenti: e non si sentirebbero tanti lamenti, à cagione, che il loro lusso fà nascere nelle famiglie la povertà, e la gelosia. Elle portano sovente trè, ò quattro famiglie pendenti dall' orecchie: e con questo bel pretesto non si risparmiano nè perle, nè diamanti: mà veramente non lo sono senza ragione sospette à molte genti, e non sono punto queste apparenze, che trattengono l' amor maritale; mà apparisce più tosto, che tutte queste vanità s'indirizzano anzi agl' amanti, che ai mariti.

Della

Della Bellezza.

QUelli, che adorano, ò che disprezzano la Bellezza, ò troppo, ò troppo poco riferiscono all'imagine di Dio. Questo è uno dei rari Presenti, che il Cielo abbja fatto alla terra, mà bisogna attribuirne tutto il merito, e alla Potenza, e alla Bellezza di quello, che ce ne fà la grazia. Al parere di Platone egl'è un splendore umano di sua natura amabile, che hà potere di rapire lo spirito con gl'occhi. E in verità bisogna, che questa sia una marca dell' inclinazione, che noi abbiamo al bene; poiche per l'addietro i ministri malfatti sono stati rigettati dai tempj, non avendo punto cattiva opinione della bellezza, che Dio medesimo hà giudicato necessaria à quelli, che s'accostano ai suoi Altari. I giudizj, che noi facciamo della bellezza dello spirito da quella del corpo, non sono per lo più male sicuri. Le anime ad esempio delle

delle Regine fanno preparare la loro abitazione, dove elle medesime si prendono il travaglio di adornarla quando elle vi sono ricevute: e veramente se la virtù è necessaria pe'l stabilimento delle auttorità sovrane, almeno la bellezza vi pare conveniente. Se si trovano alle volte de' bei spiriti ne' corpi mal composti, queste sono Reliquie malamente collocate, à cui molti non fanno riverenza con tanto di rispetto, che se elle fossero coperte d'oro, e di perle.

Questa amabile qualità è degna d'impero per tutto dove vi si trovan occhi, e ragione, ed ella non hà inimici, che dove ella trova de' ciechi, e degl' insensati. Il solo volto di Scipione Africano fè superare molte Nazioni barbare, senza sfoderare la spada; ed Eliogabalo medesimo, di Sacerdote del Sole, divenne Imperatore di tutto il mondo, doppo che sua madre lo mostrò ai soldati. Così tutto il mondo rende umiliazioni à quelli, à cui la natura hà dato questo vantaggio, e tuttavia, se non si biasima la bellezza,

alme-

almeno si piange. Il volgo crede, che se non vi è del male nelle belle, almeno vi sia dell' infelicità; che v'è il pericolo, se non vi si trova il peccato. Mà à dire il vero, quando ella è occasione di qualche male, ella è sovente un' innocente, che fà dei colpevoli: e quelli, che se ne dolgono, hanno così poca ragione, come quello, che accusava il Sole d'avergli abbagliata la vista, quando egli guardava troppo fissamente questo Pianeta. *Si guarda difficilmente*, dice Teofrasto, *ciò che molti amano, nè v' è grande sicurtà nel possesso d' una cosa, à cui tutto il mondo aspira: Alle volte si assediano lungo tempo le città, e si attaccano da tante parti, che alla fine se ne diviene padrone.*

L'auttorità di questo grande Personaggio non offende punto la bellezza, poiche ella non si saperebbe meglio lodare, che nel confessare, che tutti la desiderano, come l'oggetto del loro piacere. Che se le belle si lasciano alle volte guadagnare, questa querela tocca più il loro spirito, che il loro volto. Una piazza non è meno forte, perche

quel-

quello ve l'hà resa, che la doveva custodire: l'errore è tutto del capitano, più che della città. Sia come si voglia, le brutte non hanno punto di vantaggio in questo rimprovero; impercioche, giache mai non vengono sollecitate, la loro resistenza non può far giudicare della loro forza. Elle sono più in pena di diffendersi dallo sprezzo, che dalle instanze, e la pazienza è quella virtù, di cui elle ne devono essere l'osservatrici. Si accusano le belle d'essere sprezzanti; mà doppo d'avervi ben pensato, si riconoscerà, che il loro sdegno proviene più dalla bontà della loro coscienza, che dalla loro vanità, perche elle non saperebbero soffrire le idolatre riverenze, e le lodi eccessive, di cui gl'artificiosi si servono per sorprenderle. Come i Rè si burlano dei complimenti dei Cortigiani, perche essi li fanno, più portati dall'interesse, che dall'affetto, le Dame ancora si devono ridere dell'umiliazioni di questi ganimedi, perche con tutte il loro studio, e con tutte le loro pene, essi non cercano, che il loro piacere, e la

perdita di quelle, che li ascoltano, perche tutto il loro travaglio tira alla loro soddisfazione, e alla rovina delle imprudenti. Non v'è tanto di profonzione nelle più belle, come v'è tanto di viltà negl' uomini, che si mettono da loro medesimi dentro i ferri: i servigj, che rendono loro, e i nomi, che essi danno, fanno così conoscere la loro debolezza, e la loro stravaganza, come la loro passione: e v' è forse apparenza di chiamare il loro impero tirannico, poiche i vassalli sono così volontarj, e così nemici della loro libertà?

Io non intendo per ciò fare l'apologia delle vane; mà solamente di quelle, che son lontane dall' affettazione. Quelle, che s'imaginano, che il grande numero degl' amanti aggiunga qualche cosa alla loro bellezza, e che godono tanto nelle sommessioni, e nelle riverenze, che loro si rendono, danno un grande vantaggio ai loro nemici, e mostrano, che si possono vincerle à buon mercato, poiche non vi bisognan per ciò, che riverenze, e lodi. Questo è quello, di cui gl' uomini non

sono

sono meno prodighi, che le femine ne possono essere desiderose; mà elle devono credere, che quando la naturalezza fà dei passi con l'arte, ella non hà giammai l'avantaggio. Accade sovente, che se le femine sono belle, quelli, che le lodano, le vogliono ingannare: se elle non lo sono, essi se ne vogliono beffare: perciò tutte hanno bisogno di spirito, e di virtù, à fine di diffendersi dal pericolo, ò dal disprezzo. Ve ne sono, che si fanno scrupolo di lodar la bellezza, perche ella passa in poco di tempo, perche ella non dura più d'un lampo, e che bene spesso elle promettono come i lampi, tempeste, e grandini. Ella è un fiore, dicon essi, che passa così presto, ch' egl' è nato, che maltrattano i venti, che il Sole secca, che le pioggie abbattono, e che è così dilicato, che senza d' esser tocco, ò senza avere inimici, ella trova in un momento la sua rovina nella sua debolezza; mà perche si dice di ciò, e non delle altre cose del mondo, che non ponno sempre durare? se si duole della bellezza, proviene perche

ella non hà la durazione dei Pianeti, come ella non hà nè il pregio, nè lo splendore. E tuttavia bisogna confessare, che le più belle averebbero trovato un'eccellente rimedio contro la vanità, se elle potessero alle volte rappresentarsi nell'età di sedeci, ò di venti anni, i mancamenti, e le incommodità della vecchiaia. Per belle penne, che la natura, ò l'arte doni loro, elle averebbero vergogna così bene che i Pavoni, nel vedersi i piedi così orribili, se elle prevedessero tante mutazioni, e tante rovine. Io non faccio quì professione di predicare i quattro fini dell'uomo, mà mi pare, che elle non doverebbero tanto perseguitarsi per una cosa, che gl'anni loro tolgono insensibilmente, e ancora che si sminuisce ad ogni momento à dispetto del loro artifizio.

Egl'è vero, che Catone fè tanto stima della Bellezza, che disse pubblicamente, che non è minor peccato di offenderla, che il rubbare in un tempio: mà egli parlava della naturale, e non di quel-

la, che và piena di studio, e d'affettazione. Sulpicia trà le Romane era cò gl'occhi così belli, che quei del suo tempo non la potevan vedere senza volerla adorare. La gola, e il seno di Teodota Ateniese erano così grate, che Socrate medesimo ne divenne amante. Queste sono qualità, e vezzi, che non bisogna cercare coll' arte, nè possederli per vanità. La Natura le dona ad alcune persone, con disegno di contentare gl' occhi, e di sollevare gli spiriti fino all' amore di quello, che è la sorgente di tutte le perfezioni umane. Le finte bellezze cadono vergognosamente alla vista del mondo tutto, quasi della stessa maniera, che quelle false stelle, le quali doppo d'aver ingannati i nostri occhi per qualche tempo, ci mostrano colla loro caduta, che prendiamo un vapore per un Pianeta. Quanto d'arte, e di pena molti impiegano inutilmente per cuoprire i mancamenti della natura, come se non valesse meglio ricorrere alla virtù, che al belletto, ò come se non fosse loro più van-

tag-

taggioso di fortificare colle qualità del loro spirito quelle, che mancano al loro volto. Il loro diffegno riesce assai male, poiche la loro vanità comparisce con la loro bruttezza, ed elle non vengono riputate più degne di scusa, mà più ridicole. Elle si stupirebbero bene, se si trattassero della stessa maniera, che fece Frine quelle, che erano in sua compagnia. Subito, che questa cortigiana comparì (racconta Gallieno) ella offuscò lo splendore di tutte le Dame dell' assemblea, non lasciando loro altro fuoco, che quello della vergogna, e della gelosia. Elle inventarono un giuoco, per isminuire la loro melanconia, dove ciascuna comandava per ordine alla sua posta. Ella ordinò, che si portasse dell' acqua, e che tutte si lavassero le mani, ed il volto: subito, ch' elle ebbero obbedito, si scuoprì la finzione, e il belletto: non si distingueva più niuna per ciò, ch' ella era prima: elle erano d' altro volto piene di macchie, e de' segni orribili. Questo giuoco non sarebbe meno importu-

no à molte di questo tempo, come egli fù vantaggioso à questa rara bellezza. Così per loro cagione gl' Areopaghi perderono il nome d'incorruttibili, perche non credendola innocente, tuttavia doppo d'averla veduta, essi non la potevano giudicare colpevole. Iperide arringò inutilmente contro di lei, se bene egl'era assai eloquente: subito ch' ella comparì, la sua presenza le servì d'apologia, ed ella non ebbe altra pena, che à mostrarla per diffendersi. Le belle de' nostri giorni non guadagnano già così la loro causa: doppo che la giustizia leva la sua benda per vederle, elle piaciono così poco, che incorrono sempre in un cattivo processo.

Della Curiosità, e della Mormorazione.

LA curiosità non và spesso d'accordo col silenzio, poiche quelle, che vogliono imparare molte nuove, non fanno risoluzione di tacerle, e la dettrazione

spac-

ſpaccia infallibilmente ciò, che l' imprudenza raccoglie. Lo ſpirito delle curioſe raſſomiglia alle botti delle Danaidi, che ſi vuotavano nel medeſimo tempo, che ſi penſava di riempirle: ciò che entra per l'orecchie, eſce ben preſto per la bocca, perche l'indiſcrezione, che non preſiede meno ad aſcoltare leggiermente, che à parlare, non rifiuta più la porta alle menzogne per l'uſcita, che per l'entrata. Io non biaſimo punto quella divina curioſità dei Filoſofi, e dei buoni ſpiriti, che ci hà ſcoperti i ſegreti della natura, e che ci hà donati i mezzi di reggere le paſſioni dell'anima. Io condanno ſolamente quella curioſità, che ci porta à ſapere ciò, che è inutile, ò vizioſo, e che ci allontana dalla cognizione di noi medeſimi: e per dire il vero, io non hò meno di roſſore, che di compaſſione, quando ne veggo molte, che non ſi trattengono, che à certe piccole ſtorie de' foglietti, e che non ſanno niente più, che ciò, che è importuno alle buone compagnie. Elle vogliono adornare il

loro spirito come i Chinesi adornano i loro gabinetti, cuoprindoli di vecchie, e forastiere tapezzerie, ò d' ogni sorte di cattive mercanzie. Io consiglierei quelle di questo umore, per dare tutto il loro tempo alle cose inutili, di farsi insegnare l' anatomia de' mosconi, ò l'arte di numerare gl' atomi dell'aria; e per maltrattare i loro corpi, come i loro spiriti, di non vivere, che di gamberi, in cui si trova più di che occuparsi, che di nutrirsi. Questa leggierezza dà un cattivo credito del loro spirito, ed ancora della loro coscienza: si giudica, ch' elle non impieghino solamente il loro tempo ad udire le cose superflue, mà ancora le cattive; e sopra 'l tutto la facilità, ch' elle mostrano di credere un vizio, è quasi una marca sicura dì quella, con cui lo commetterebbero.

Ve ne sono dunque, che ascoltano con soddisfazione ogni sorte di dettrazioni: che non saperebbero soffrire, che si parli avantaggiosamente d' alcuno; e che pensano quando si biasima tutto il mondo, che

che si faccia l'apologia del loro peccato nel far vedere molte di loro simili, come se il numero dei colpevoli potesse dare auttorità alla loro malizia. Quando elle sentono lodare la virtù d'alcune, elle stanno così melanconiche, come le brutte allor che si lodano le belle alla loro presenza: se si esaminasse bene la loro opinione, se ne troverebbe ancora una più vera sorgente. Elle sono assai facili d'avere delle compagne nell' infamia, mà elle vorrebbero non averne punto nei piaceri, avendo più gelosia, che vergogna, e imaginandosi, che quelle, che si prendono i loro passatempi, rubbino loro qualche cosa del suo. Elle sono dell'umore dell'Imperatore Tiberio, che mise alcuni Officiali in Roma per scuoprire, e per condennare gl' adulteri, à fine d'essere lui solo di questo mestiere. Le virtuose scusano gl'errori in luogo di pubblicarli: al contrario le viziose sono sempre senza compassione verso le loro uguali, à fine di mostrare pe'l loro odio, che quel peccato è loro sconosciuto: mà gl' effetti mentiscono le

loro parole, e quest'arte riesce loro così male, che elle si pubblicano per ciò che sono, in vece di nascondersi: le femine oneste cacciano il vizio dal mondo colla loro carità, e le dissolute bandiscono la virtù colla loro dettrazione. Mà io voglio, che molte non mormorino punto, nulladimeno, quando elle credono alle mormoratrici, due orecchie non sono meno colpevoli, che la lingua dell' altre; e se la calunnia è un' omicidio civile, almeno elle ne sono complici.

Egl'è facile di conoscere una Dama casta, da quella, che non la è: questa esamina tutto fino alle ultime circostanze: la sua malizia le serve di protettore per giudicar male: la sua sperienza, ed il suo dissegno le fanno dare cattive interpretazioni alle cose migliori. Doppo che *Procride* ebbe tradito suo marito, ella spiò sempre le sue azioni, auendo pena à crederlo innocente in una cosa, in cui ella era colpevole. Le viziose sono sempre nello spasimo: elle temono, che non si abusi della libertà, e non ponno imaginarsi, che

un

un sollazzo, ò una conversazione sieno innocenti. Elle apprendono, che si faccia tanto di male, quanto elle ne hanno fatto, ò ch' elle ne vorrebbero commettere, se elle avessero tanta forza come malizia. Ed alle volte elle non hanno punto di miglior mezzo per nascondere il loro peccato, che di far comparire lo stupore, e il dispiacere, quando elle sentono biasimare gl' altri, perche negando il loro credito alle mormoratrici, si giudicherà facilmente, ch' elle sieno assai lontane dall' essere ree di un vizio, di cui il nome medesimo è loro odioso. Che se elle non mostrano che à metà la loro ripugnanza, e che il loro volto promette ciò, che la loro bocca proibisce; ciò darà coraggio ai viziosi, che sono assai facili di non pratticare coi selvatici.

Mà per essaminar bene il vizio, egl'è utile di vedere in che cosa l'adulazione, e la detrazione sieno simili, ò differenti. L'una ci attacca col veleno, l'altra col ferro: mà à considerarle bene mi pare, che se ne trovin più, che resistono alla mor-

morazione, che all'adulazione: perche l'amore di noi medesimi, che ci fortifica contro i biasimi, ci indebolisce per le lodi. Io metto questi due vizj assieme, perche essi sono quasi sempre inseparabili, e trovasi ordinariamente, che gl'umori detrattori sono parimente adulatori. L'uno, e l'altro derivano dalla viltà in ciò, che è il mancar di coraggio, come di non ardir di dire liberamente la verità, e il non poter iscusare gl'errori. Mà à dire il vero, se vi è della debolezza di spirito in quelli, che esercitano la mormorazione, non ve ne è meno in quelli, che non se ne ponno allontanare, e beffarsene. Perche havvi egli bisogno, che noi siamo impotenti, quando il dolore, e il sentimento dipendono da noi? Se non vi si può adoperare la pazienza, basta ancora il disprezzo: nè bisogna ricevere i colpi dei mormoratori, quando si ponno impedire di arrivare fino da noi. Ve ne sono, che adoperano dell'arte à dire del male, e che non vogliono ferire, che coll'armi dorate; essi mascherano il loro biasimo sotto qualche apparen-

za di lode: s'essi dicono del male, vogliono mostrare, che lo fanno con rincrescimento, ma egl' è per imitare gl' Arcieri, che drizzano i colpi verso quelli, à fine di colpire meglio nel bianco. Quanto mai d'errore, e di vanità nel nostro giudizio, e ne' nostri discorsi! poiche dalla sera alla mattina noi siamo più differenti da noi medesimi, che noi non lo siamo dagl' altri; come si può assicurare, che quella, che era jeri nei piaceri, non sceglierà oggi le austerità? mà io voglio, che i nostri giudizj non sieno falsi, noi non lasciamo di peccare contro la carità, se non pecchiamo contro la verità. Quelle, che non hanno ancora commesso, che un peccato, non si devono chiamare per ciò viziose: quelle, che ne hanno fatti molti, può essere, che non ne continueranno più; le prime si sono corrette, e le altre mutate. Veramente non v'è punto di sicurtà à parlare della malizia di chi che sia, senza mettersi in rischio di mentire, poiche non vi bisogna, che un momento, ò un pensiero per fare di una penitente una peccatrice.

Doppo di tutto, ella non è una piccola consolazione per gl' innocenti, il pensare, che la calunnia hà assai ardito per fino dalla sua nascita di attaccare Dio medesimo, e che da tutto questo gran tempo ella è nemica della virtù. Ella è una potente ragione per non chiamarsi punto offesa: mà per non essere punto colpevole, egl' è un grande rimedio lo sfuggire l'ozio, e il credere, che non v' è tempo più proprio da dire del male, di quello, che non s' impiega punto à fare del bene.

Delle Crudeli, e delle Compassionevoli.

Benche la maggior parte degl' uomini gridino del furore delle femine, la pietà è loro così naturale, e la loro inclinazione è così potentemente portata alla compassione, che le Furie medesime non poterono dispensarsi dal piagnere la disgrazia d' Orfeo, allor che egli andò nell' inferno à dimandare la sua Euridice. Che se que' luo-

luoghi senza compassione, dove si dice, che l'orrore regna sempre con la crudeltà, non poterono soffocare i sentimenti di compassione per questo infelice: questa sola favola non fà ella giudicare, che quando noi non ne averemmo punto per ciò, come noi n'abbiamo un grande numero d'esempj, e di vere storie, che la dolcezza è una qualità inseparabile dalle Dame? Questa finzione non mostra ella, che le più cattive hanno sempre un non sò che di pieghevole, e ch' elle non mancano mai di compassione per gl' infelici, e di clemenza per i colpevoli?

Nulladimeno molti le accusano d'essere estreme nelle loro passioni: Si crede, che se elle differiscono qualche volta le occasioni delle loro vendette, ciò sia solamente per renderle più violenti: e sovra'l tutto, ch' elle perdonino rare volte, quando si hanno offese in ciò, che riguarda l'amore, ò la fortuna. Mà benche questa impostura sia più degna di sprezzo, che di risposta, io dirò tuttavia, che se si vuole prendere

dere l'incommodo d' esaminare la loro inclinazione, ella si troverà tanto innocente, come i loro nemici la figurano colpevole, e al più al più degna di scusa, s'ella non l'è di lode. Gli spiriti mediocri si muovono, e s'achetano facilmente, perche la loro violenza si stanca, e perche bisogna necessariamente, che il loro movimento s'indebolisca s'egli continua, perche egli non è naturale, nè ragionevole. Il tempo, che ogn' uno prende per un così grande medico, non sana, che i primi sconvoglimenti dello spirito; mà quando una passione è giusta, ella s'aumenta sempre più, ch' ella dura, perche il pensiero cò la meditazione la conservano, e le danno forze, allor che si medita più maturamente sopra le ragioni, che l'hanno fatta nascere. Il sentimento dei deboli, e degli spiriti forti rassomiglia al fuoco, che s' estingue subito, che s'accende nella stoppa; mà che si conserva per lungo tempo nel ferro, e nelle materie più sode. Le Dame non sono di questo leggiero temperamento, che si trasporpor-

ſporta ſenza ragione: elle ſono così difficili ad achetarſi, che à muoverſi: ed hanno egualmente della pena à far guerra, e pace.

Non ingannerebbeſi affatto, ſe ſi penſaſſe per ciò, che le mie prove foſſero meno ragionevoli, che naturali: io ſottometto ſempre la mia morale al Criſtianeſimo, e confeſſo, che io farei più toſto una ſcuola del vizio, che della virtù, ſe voleſſi giuſtificare la vendetta, per obbligare le Dame al pregiudizio della Religione, e del loro umore medeſimo, che non è portato, che alla dolcezza, e alla corteſia. Io lodo ſolamente la coſtanza dei loro diſegni, quando ſono giuſti, altrimenti io le offenderei in vece d'obbligarle, ſe io diffendeſſi un peccato, che è così loro pregiudiziale, e che le fà paſſare per moſtri. Elle vi hanno così poco d' inclinazione, e d'abito, che non ſolo è loro male decoroſo l'eſſer crudeli, mà l'eſſere ſevere; e che di due parti della giuſtizia, elle non paiono nate, che per eſercitare la meno rigoroſa. E à dire il vero, non è meno vergo-

gna

gna il vedere una femina senza pietà, che un' uomo senza coraggio. Tuttavia per non ingannarsi in questa morale non bisogna esser prodigo di compassione in ogni sorte di paese. Anaxarete in Ovidio non era crudele per vedere morire Isis disperato dinanzi la sua porta: il rifiuto era giusto, perche la dimanda non l'era, e questo era un colpevole, che faceva giustizia sopra di lui medesimo della sua temerità. Le Dame oneste devono meno temere la rovina d' un' importuno, che quella del loro onore: e ciò sarebbe aver poco di senno l'essere crudele à sè medesima, à fine d'essere così male à proposito pietosa per gl'insolenti, ò per gl' insensati.

Mà fuori di questa occasione dove la dolcezza sarebbe un peccato: fuori di questa onestà, dove la severità è così necessaria, le Dame si devono sempre rappresentare, che la crudeltà deriva da debolezza di spirito, e che quelle, che mancano di compassione, mancano ancora di cognizione, e di coraggio.

Cer-

Certamente le più generose sono le più compassionevoli; elle sanno, ch' egl'è più glorioso il vincere le sue passioni, che i suoi nemici: e che il dare la vita quando si può toglierla, egl' è quasi un risuscitare i morti senza fare un miracolo. Le superbe, e le disoneste paiono incapaci di questa virtù, perche trovando molti nemici ai loro cattivi disegni, non v'è punto di malizia così nera, che la passione non inspiri loro per rovina di quelle, che l'impediscono di riuscire nella loro soddisfazione, ò nella loro fortuna. Afrosia Femina dell'Imperatore Diocleziano tentò ogni sorte di strade per farsi amare dal suo figliastro, chiamato *Erasto*; mà doppo avergli fatte inutilmente mille preghiere in una camera, dove ella pensava, che l'occasione le darebbe la vittoria, il rifiuto non le cagionò meno di dispetto, che di vergogna. Ella se ne venne tutta turbata da suo marito, per accusare questo innocente d'un peccato, ch' egli non aveva voluto commettere. Questo è il costume delle dissolute, di mutare la loro

anima

anima in odio, quando non si vuole soddisfare ai loro desiderj, doppo ch'elle l'hanno scoperti, fino à volere conservare la loro riputazione nella rovina dei testimonj, che non hanno voluto essere i loro complici. V'è dell' apparenza, che il Filosofo Chilon parlasse per quelle, quando egli sosteneva pubblicamente, ch' egl' è l' ultimo, e il più grande male, di cui si possi minacciare i suoi inimici, il minacciarli di colera d'una femina; e pare, ch' egli sia un incomparabile magistero, e un mestiere dove niuno v' è ancora passato maestro, l'achetare una femina infuriata.

Mà per attaccare gagliardamente la crudeltà, e per farne ancora concepire più d' orrore, egl' è assai il rappresentarsi, ch' ella è così bene contraria alla bellezza, che alla coscienza: e che se le lagrime hanno alle volte buon garbo sopra d' un volto, la colera non hà il privilegio della melanconia. Tutto che si veggano belle melanconiche, io non hò mai sentito parlare, che si sia veduta una bella furiosa. Io voglio, che

si ab-

ſi abbi biſogno della Filoſofia per diffenderſi dall' altre paſſioni, mà per queſta egl' è aſſai d' uno ſpecchio: baſta il vederſi per correggerſi, e forſe per ciò la furioſa gira ſovente la viſta, per paura, che non ſi vergogni nel laſciarſi vedere. Queſta paſſione è troppo violente, per non ſcancellare le più belle fattezze del volto: gl' occhi à poco à poco mutano i loro vezzi in iſpavento, la paſſione dell'anima ſi dipinge in tutto il ſembiante, e ciò può accadere ad un tal punto d' orrore, che non ſi ardiſce avvicinarſi ſenza l' Eſorciſmo, come alle indemoniate; di cui elle hanno le maniere, e i brutti geſti. La teſta di Meduſa, che dava tanto di paura à tutto il mondo non aveva, che i capelli mutati in ſerpenti: quelle doverebbero avere il ſopraciglio di tal foggia, per eſſere intieramente ſpaventevoli; e biſogna, che il Demonio, che inſpira loro tanto di furore, le turbi intieramente quando elle ſi mirano in uno ſpecchio, poiche elle non ſi fanno punto di paura, e in luogo di contentarſi, che ſi ſoffrano
coſì,

così, molte di loro vogliono ancora, che le si amino. Elle dimandano accarezzamenti, e appena elle meritano sofferenza. Come l'infermo custodisce le sue furie, quelle serviranno in questo mondo per commettere, ò per persuadere peccati più neri, che quelli, che hanno fatto per l'addietro discendere il fuoco dal cielo, e che hanno fatto aprir la terra, e gl'abissi.

Della buona grazia.

L'Anima non è più necessaria per vivere, che la buona grazia per aggradire: ella dà splendore alle belle, e sminuisce il mancamento à quelle, che non lo sono, e da che si possede questa amabile qualità, tutto ciò, che s'intraprende è decoroso, conveniente, e grato. Ve ne è di molte sorte, avendo ogni umore il suo vezzo, come ogni stella hà la sua influenza: si feriscono i cuori egualmente che i corpi con armi differenti: i sguardi, l'andamento, i discorsi,

le

le azioni, la voce, e il ſilenzio medeſimo hanno allettamenti diverſi: Se ne ſono fino trovate, che non parevano mai più belle, che piangendo, come Pantea, che avea tanto garbo nella ſua melanconia, che Araſpe ne fù sforzato d'adorar le ſue lagrime. Veramente mi pare, che queſta cara qualità ſia naturale alle femine, e ch'elle la poſſedano quaſi ſenza pena, e ſenza ſtudio. Nulladimeno tutto che la naſcita vi contribuiſca di molto, e che la forza della buona grazia ſi riſſenta aſſai meglio, che non ſi eſprima, biſogna confeſſare, che ſe ne poſſono aſſegnare alcune regole, à fine di renderla più perfetta: Biſogna confeſſare in ciò, che la bellezza del corpo dipende in qualche coſa da quella dello ſpirito, e che le leggi della buona grazia ſono attaccate à quelle della morale. La malizia hà alcuni rimorſi, che la diſſimulazione non ſaperebbe naſcondere per lungo tempo. La colera, la crudeltà, l'amore, l'inquietudine compariſcono ſovra la fronte: il volto dipende dalle paſſioni per eſſere

ſere-

sereno, ò turbato, come una mostra dipende dai movimenti dell' orologio per segnare le ore; così che per conservare la buona grazia, bisogna saper regolare i movimenti dell' anima così bene, che quei del corpo.

E per cominciare da ciò, che è il più importante, non v'è cosa, che si deva tanto isfuggire, che la troppo d'arte, e di sforzo. Non bisogna aspirare ad un eccellenza impossibile, per cui l'arte non può impiegare più di forza, che la natura, senza fare dei mostri. Accade sovente nell'estrema brama, ch' elle hanno di piacere, ch' elle fanno nascere l' odio in luogo dell' amore. Quando elle impiegano troppo di studio nei loro discorsi, in luogo di esprimere naturalmente i loro pensieri, elle si turbano, e si confondono, e si rassomigliano à que' vasi, che hanno l'apertura piccola, da cui non può uscire cosa alcuna, se bene sono pieni, senza rumore, ò senza violenza. Come la forza dispiace nelle più belle azioni, la naturalezza aggradisce nelle meno bel-

le:

le: Ella hà vezzi così dolci, che niuno non se ne duole, perche essi derivano dall' innocenza, e l'affettazione non è mai senza alcune imperfettioni, ò senza un troppo grande amore di sè medesimo. Quale apparenza vi è mai di non ardire di ridere, per paura di far cadere delle mosche, ò di non mutare di colore, come la mattina quando si veste? Questa è tuttavia la maniera di vivere di quelle, che non vogliono punto di specchio, s'egli non lusinga, nè di luce, s'ella non è falsa: e se bene elle pretendano di passar per divote, elle non vanno nulladimeno mai alla Messa, che quando l'acqua benedetta è consumata, per paura, che nel riceverla, il loro gesso, che portan su'l volto, non si stempri, e che non restino impressi dei brutti segni sù i loro volti; mà il loro disegno apparisce colla loro bruttezza, perche sforzandosi esse di nascondere i loro diffetti, li fanno maggiormente comparire. La buona grazia è così inimica di questa schiavitù, e delle sue torture, che quando noi poterem-

remmo sempre far bene, io non sò se noi piaceremo sempre. Vi bisognan per tutto degl'intervalli per riposare gli spiriti: l'arte in ciò deve uniformarsi alla natura, che non hà messe le stelle per tutto il cielo, nè i fiori per tutta la terra; e se bene i fiori non sono così belli, nè così preziosi, che le stelle, si guardano tuttavia con più di piacere, e d'attenzione, perche la loro bellezza essendo di poca durata, ella ci lascia sempre il desiderio di rivederla. Gli spiriti non arrivano così bene al dispiacere come i sensi, ed essi hanno bisogno di qualche riposo, e di qualche respiro per digerire i piaceri.

Non è la mia intenzione di persuadere per ciò, che si devano studiare gl'errori; mà pur che essi fossero leggieri, si poterebbono commetterli alle volte così felicemente, che ci sarebbero vantaggiosi, perche la vergogna, che li segue ordinariamente, e che comparisce nel volto, è un testimonio infallibile d'un'anima innocente, ch'è assai lontana di concepire i grandi mali, poiche ella è sensibile ai piccoli, quando ancora

essi

essi non fossero, che imaginarj. Se dunque la buona grazia si avvisa di far tutto come per natura, e senza studio, la naturalezza è assai migliore, che l' affettazione. Ogn'uno sà abbastanza, che vi corre difficoltà à fare ciò, che è raro: la destrezza non è à proposito per mostrare, che vi è della pena, poiche un villano può fare altrettanto, mà bisogna, ch'ella la nascondi sottilmente, senza, che se ne scuopra l'arte. La naturalezza non è meno desiderabile pe'l discorrere, che per le azioni; le parole più communi sono le più eccellenti, e da che una parola è oscura ella è proibita. Quel Filosofo, che piangeva sempre avea forse voglia di ridere s'egli ne avesse sentite molte, che volessero passar per più sapienti, ch' elle non sono, servendosi nel trattenimento di parole ignote, che sono migliori per esprimere la loro stravaganza, che il loro pensiere.

Questo desiderio eccessivo di aggradire, che noi abbiamo biasimato, è quasi sempre col timore di non piacere; ed all' ora queste due

passioni contrarie incontrandosi insieme in uno spirito, cagionano grandi disuguaglianze, e notabili mutazioni, perche se il desiderio ci eccita, il timore ci raffreddisce: allor che uno ci anima à dire una buona parola, l'altro c'interrompe, e ci obliga al silenzio. Si può giudicare da ciò quanto bene il timore come la vanità fanno torto alla buona grazia. Accade ordinariamente, che quelle, che sono sempre in ispavento, e che hanno paura ad ogni momento di errare, non fanno mai altro che questo: l'estrema apprensione dispone gli spiriti all'errore così bene, che i corpi alle infirmità. E per ben giudicare di questa passione importuna, mi pare, che se si esamina bene la cagione, il nutrimento non vi contribuisce meno, che il temperamento, e la nascita. Quelle, che sono allevate nella schiavitù, non saperebbero far niente con libertà: elle non ardirebbero alzare la vista con quella sicurtà onesta, che dà grazia alle azioni: i loro pensieri sono sempre bassi, e per buona inclinazione, ch'

elle

elle possano avere, la vergogna, e l'ignoranza le impediscono di riuscire in ciò, che intraprendono.

Quelle, che non hanno veduto niente, sono soggette à stupirsi per poco, perche la diffidanza di loro medesime fà loro tutto ammirare, e temere. Doppo le loro riverenze, per l'ordinario elle non hanno altri complimenti, nè altri discorsi, che ciò, che si scrive sù la fine delle lettere. Elle averebbero trovato un rimedio eccellente, s'elle s'imaginassero, che non si deve meravigliarsi per così poco, e che se si dassero la pazienza di esaminare ciò, che ci dà ammirazione così presto, noi troveremmo sovente doppo la lunga conversazione d'un' ora, che il motivo della nostra meraviglia deve essere quello del nostro disprezzo. Mà questa risoluzione non s'acquista senza travaglio: egl'è difficile ancora agli spiriti migliori d'avere della destrezza senza sperienza, ò della facilità senza prattica: le azioni generano l'abito con difficoltà: e poi essendo formato l'abito, produce le azioni con l'or-

namento, e la buona grazia. Tuttavia nel biasimare questa vergogna villana, io non hò disegno per ciò di lodare la sfacciataggine, poiche tutte due hanno dei termini, e degl' effetti ingiusti, in ciò, che l'una ci porta al di là del nostro potere, e della convenienza, e l'altra ci trattiene al di quà: al contrario la modestia, che io desidero, è trà queste due estremità viziose, per allontanarci da una troppo buona, ò da una troppo cattiva opinione di noi medesimi.

La Dissoluta.

NOn v' è quasi Palazzo simile all' Isola di Chio, dove si tiene, che le Dame conservarono inviolabilmente le leggi dell' onore, e della castità per lo spazio di settecento anni. Io non sò se questo fosse un' effetto della loro destrezza, ò della loro virtù: mà siane ciò, che si vuole, ella era una castità di lunga durata, che è degna di tanto stupore, come la corruzio-
ne

ne di questo secolo merita dei rimproveri, e dei gastighi. Forse, che questo discorso non riuscirà caro à quelle, à cui io mi contenterei, ch' egli fosse utile: mà se le viziose non sono disposte à prendere i nostri rimedj per la loro salute, almeno si doverebbero elle risolvere à sofferire le nostre ingiurie per loro rossore. Io parlo arditamente à tutte, perche s'elle sono incontinenti, io non voglio star bene con esse; se elle sono oneste, io non temo per ciò di starvi male. Le une applaudiranno alla mia censura, e le altre mi faranno onore di non approvare il mio discorrere più di quello io faccio la loro vita. Nulladimeno io averò sempre questo disgusto, che per grande orrore, che se ne concepisca, bisogna essere più oscuro, che ingiurioso in questa materia: bisogna nascondere per modestia ciò, che l'odio, e la verità obbligherebbono di pubblicare. In ciò è dove questo peccato hà un grande vantaggio, che essendo il più degno di biasimo, la sua bruttezza tuttavia gli serve di diffesa, e si è sforzato di risparmiargli la

pubblicazione più per vergogna, che per compassione.

Egl'è dunque vero, che la passione delle dissolute non si deve propriamente chiamare amore: questa è un' altra infirmità, che non si può risanare, che per miracolo, e si può giustamente rinfacciare à quelle, che ne sono infettate, come che un Poeta fà à *Myrra*, che non è Cupido, che accende una tal fiamma, mà una delle Furie la più stravagante. Egl' è un fuoco dell' inferno, che hà per fumo l'acciecamento, per splendore lo scandalo, e per cenere l' infamia, e la vergogna. E come la loro sporca brama si poterebbe chiamare amore, se in vece dell' elezione, non v'è che una bruttalità universale? se nell' amar tutto, parlando propriamente, elle non amano niente; s' egli è un fuoco, che si ferma ad ogni materia, fino ad abbrucciare nell' acqua: io intendo per oggetti degni d'orrore, e di odio? E tuttavia, se bene elle hanno la coscienza piena de' peccati, queste sono quelle bene spesso, che vogliono passare per sante: come le più brutte hanno bisogno di bellet-

to:

to: così queste incontinenti cercano alle volte più curiosamente l'apparenza della virtù. Perciò elle vivono con tanto di affettazione, nè hanno niente d'uguale, e di naturale nei loro portamenti, comparendo oggi insolenti secondo il loro umore, e dimani modeste secondo la finzione, e la loro ippocrisia. Quelli, che dicono, che le viziose si rassomigliano alle Sirene, non sanno forse il mistero di questa comparazione. L'uno di questi mostri si nominava Partenope, cioè Vergine, avendo un volto ridente per allettare i naviganti, e per far rompere le loro navi sù le punte dei scogli, che stavano nascosti nell'acqua. Le più impudiche si studiano ordinariamente di comparire le più caste; mà con tutte le loro finzioni, elle sono voragini infami, in cui solamente gl'imprudenti, e i disperati vi fanno naufragio.

Elle fanno mostra di vivere francamente, à fine di meglio ingannare quelli, che sono assai simplici, per far loro credere, ch'elle fanno per umore, ò per innocenza ciò,

ch' elle fanno solamente à disegno di sorprendere qualche insensato. Questo è tuttavia un riconoscere assai il pregio della virtù, poiche ancora si prende in prestito la sua apparenza per far ricevere il vizio. Mà in ciò il loro disegno vi riesce male, e per grande desterità, ch' elle abbiano, il loro artifizio le rende sospette. Come si riconosce l'oro, che è falso, quando egli spicca troppo nel colore, così si scuopre la loro bontà mascherata per la sua troppo grande apparenza. Doppo di ciò la vera castità non cerca tante maniere, come quella, che è finta; il contegno d' una femina onesta è assai differente da quella, che non lo è punto; l'una è sincera, e l'altra è piena d'affettazione; mà à dire il vero, non è in ciò, che le dissolute mi paiano più biasimevoli; poiche elle fanno ancora qualche onore alla virtù nel prendersi il travaglio di contrafarla. Pare, che il loro artifizio sia un'effetto dei loro rimorsi; e che come le brutte nell'usare il belletto confessano il mancamento del loro volto, così le viziose

nel

nel diſſimulare hanno ancora qualche orrore del loro peccato, non potendo ſofferire, ch' egli compariſca affatto nudo. Mà ve ne ſono alcune ſfrontate, che fanno gloria della loro ſuccidezza, che fanno comparire il loro peccato in pubblico, che non amano, che la converſazione dei più diſſoluti, e che non ſi trattengono mai, che cò diſcorſi diſoneſti.

Dicaſi ciò, che ſi vuole per iſcuſare queſta libertà, mi pare, che ciò non ſia nè gentilezza, nè buon' umore, che dia una tale facilità; che la compiacenza non ſi dilati fin là, e che non ſi poſſi vivere con tanto di licenza, ſenza offendere la modeſtia. La vergogna è ſempre ſevera, quando ella è intiera, ed ella ſi corrompe, quando ſi addolciſce. Quando la Vedova di Sigiſmondo foſſe ſtata la più caſta di tutte le femine, non diede ella un cattivo credito della ſua virtù, allor che ella riſpoſe à quelli, che la conſigliavano di non rimaritarſi: Che s'ella aveſſe da prendere eſempio dagl' uccelli, ella amava meglio

d'imitare le Passare, che le Tortore? Quando elle fossero innocenti, questi discorsi arditi le farebbero passare per colpevoli, ne' quali se non v'è malizia, almeno vi è assai d'imprudenza. Mà per non dissimular niente, il vero rossore non impedisce solamente di dire ciò, che è disonesto, mà ancora di ascoltarlo. Doppo che Elena ebbe aperta la lettera di Paride, ella s'imaginò di non dovergli più negar niente. Quando si arriva à dar qualche favore, si cade poi in impegno di fare più, che non si pensa. Quelle, che non hanno voglia di esser vinte, devono togliere subito ogni speranza ai temerarj, per paura, ch'essi non prendano un dolce rifiuto per una piena licenza. Le dissolute non sono solamente sfrontate, mà ancora mormoratrici, imaginandosi, addottrinate da una falsa politica, che elle averebbero giustificato il loro peccato, quando non potessero farlo credere universale. Qual errore, e quale cecità! Se elle mormorano delle più virtuose, elle odiano ancora quelle medesime, che

le

le imitano: in maniera, che la conformità, che produce l'amicizia in tutte l'altre professioni, non fà nascere in quella, che odio. Non è questo il mezzo di viver male con ogni sorte di persone, poiche la presenza delle virtuose sembra far loro alcuni rimproveri, e poi, che la compagnia delle loro simili diminuisce qualche cosa dei loro passatempi?

Alla fine elle aggiungono la crudeltà alla sfacciataggine, e alla mormorazione. E per non impegnarsi nell'impossibile, bisognerebbe numerare tutti i peccati, e le sceleraggini del mondo, per raccontare quelli d'una dissoluta. Il saluto di queste insolenti sembra inspirare disperazione: la loro penitenza deve mettersi nella linea dei miracoli; e qualunque proponimento, ch'elle facciano di convertirsi, ricadono sempre nel loro inferno. Si averebbe bisogno di fare pubbliche processioni per liberarsene, come da un flagello, che è peggiore degli altri trè. Non bisogna stupirsi, se elle hanno alle volte tante prosperità

come peccati, e se elle sono così felici come colpevoli: egli è Dio, che ne diferisce il gastigo per renderlo più estremo; egli non vuole, che s'intraprenda niente in questo mondo sopra i supplizj, ch'egli prepara loro nell'altro.

Io confesso, che in questi tempi così bene, che in quello di Frine non si trovano, che troppo belle incontinenti; mà se si avessero bene considerate molte di queste infami peccatrici, e che si avesse paragonati i vezzi del loro volto à quelli della loro coscienza, vi si troverebbe assai sovente una bruttezza eguale. Elle non pensano quale deve essere l'orrore della loro sporca vecchiaia; poiche molte di loro fecero paura alla nutrice per fin dalla culla: elle non pensano, che le rughe facciano numerare gl'anni su'l loro volto, come le ore sopra un'orologio da Sole. Se si avesse dipinto il loro ritratto al naturale, e che si avesse loro persuaso, che i diavoli si rassomigliano loro, io credo, che vi sarebbono assai meno, che si dannerebbono: e che

e che questo oggetto spaventevole inspirerebbe tanto di timore dell'inferno, quanto s'affaticano di farne concepire i Predicatori i più rigorosi. Mà à fine, che io riesca così corto come oscuro in una materia così dispiacevole, darò fine al ritratto di questa dissoluta, nella stessa foggia, che fece Apelle una delle sue pitture. Doppo che questo meraviglioso pittore ebbe considerato con molto di piacere i lineamenti, e i vezzi di Compaspe amante d'Alessandro, egli ne rimase così appassionato, che non potè finire la copia d'un'originale così degno d'amore. Io faccio per odio ciò, ch'egli fè per amore, e trovo tanti lineamenti orribili nel ritratto di queste infami, che il pennello mi cade di mano: ricercandovisi troppo di colera, e troppo d'ingiurie per finire questa pittura cò colori abbastanza neri.

Della Gelosia.

NOi perderemo sempre con rincrescimento ciò, che possediamo con amore, e conserviamo con inquietezza. Per ciò la gelosia non è così ingiusta, come molti s'imaginano, che un'altro non ci rapisca ciò, che noi pensiamo essere unicamente di noi. V'è egli tanto di offesa à vegliare per la custodia di ciò, che si ama, principalmente in un tempo, in cui la fedeltà è così rara, che non vi sono, che quelli, che sono sicuri d'essere ingannati, che non temano punto di esserli? Se i beni della fortuna, e del corpo cedono a quei dello spirito, così la loro perdita è più sensibile, quando ci si tolgono quegl' affetti, che noi pensiamo meritare per i nostri: questo è il più grande dei latrocinj, come egli è il più grande dei beni. Ed in verità, à ben filosofare, l'amore sembra un' Impero, ò un Regno di due sole persone, che non può dilatarsi d'avantaggio senza

di-

distruggersi, e dove l'obbedienza, e la sovranità sono reciproche. Egli è un avaro, che non vuole perdere niente, nè pure un' occhiata, ò un capello. Veramente non è minor pazzia il credere, che non vi sia più amore in uno spirito quando diviene geloso, che il pensare, che un' uomo non abbia punto di vita allor, ch'egl'è infermo. Al contrario, come il dolore, e il senso non si trovano nei morti, la gelosia ancora non s'incontra mai dove vi sia odio, ò indifferenza: e bisogna bene, che questa passione abbia qualche apparenza di ragione, poiche Dio medesimo per l'addietro permetteva ai mariti di provare la fedeltà delle loro mogli con un' acqua, ch' essi chiamavano d'approvazione, ò di gelosia. Se i sospetti fossero così stravaganti, e così ingiusti, Dio li averebbe proibiti, in luogo di risanarli cò rimedj così solenni, ed averebbe mostrato più orrore, che compassione per questa infirmità.

Così quelli s'ingannano sozzamente, che pensano aver resa la gelosia affatto colpevole, quand' essi sostengono,

gono, ch' ella ci fà avere una troppo cattiva opinione del nostro merito, ò della fedeltà della persona, che noi amiamo. Se si esamina bene questa passione, ella deriva più sovente dalla diffidanza, e noi non lasciamo punto per lei di crederci amabili, e gl' altri amorosi. Questo è un timore, che non scuopre tanto la nostra debolezza, come ella confessa, che il merito può essere richiesto. Che si fà in ciò, che non si faccia per i tesori, e per tutte le altre cose, che non si possono amare senza aver paura di perderle? come i più sodi nel credito ponno avere alcuni dubbj, i più sicuri nell' amore sono capaci di qualche sospetto. Gli alberi più forti sono scossi dai venti, benche la radice sia ferma, mentre i rami, e le foglie sono scosse. Si vorrebbe bene non avere cattiva credenza; mà le relazioni con le congietture ci sollecitano, e ci scuotono, per conchiudere più dalla parte del timore, che della sicurtà. Fino che dura questa irresoluzione, lo spirito patisce molto, e le apparenze danno assai di pena, quando non si può giudi-

care

care ſicuramente ſe elle ſiano falſe, ò vere. Vi ſono dei buoni, ò de' cattivi eſempj, ò per temere, ò per rimetterſi; mà ordinariamente noi fermiamo più il noſtro penſiero à quelli, che ci perſeguitano, che à quelli, che ci ſollevano. Quello di Penelope conſola, quando ſi rappreſenta, ch' ella fù venticinque anni fedele nell'aſſenza d'Uliſſe: mà quello di Meſſalina tormenta, e riſveglia i ſoſpetti, quando ſi penſa alle ſue laidezze, e alle ſue infamità. Il noſtro ſpirito pende da due parti, ed ella è una diſgrazia, che le conghietture avendoci meſſi in iſpavento, ci troviamo, ò c'inventiamo à forza d' eſaminare, di che mutare i dubbj in credenza.

Il dire, che noi doveremmo trovare il ripoſo doppo l'eſperienza, che abbiam fatto d' una perſona, che ci hà giurato il ſuo affetto cò molti effetti; mi pare, che tutte queſte prove non impediſcano, che non ſi prenda aſſai di pena, perche il timore, che non è alle volte in noſtro potere, interpreta in cattiva parte le minori apparenze, fino ad occuparſi die-

dietro à falsi oggetti, quando egli non ne hà de' veri. Qualunque fedeltà, che noi abbiamo provata, quando l'amore non hà più niente da desiderare, egli comincia à temere ogni cosa. Questo è il corso naturale delle nostre passioni, che minacciano di mutazione quando elle sono estreme: e che si rovinano da loro medesime, senza averne vero soggetto, solo perche sono umane. Ippocrate hà fatto una massima, per avvertirci, che i corpi sono in rischio d'infirmità, quando sono troppo grassi, ed hanno troppo di forza: un Poeta ne fà una di miglior garbo, per l'alterazione degli spiriti, che hanno un'affetto troppo violente. La volontà merita egualmente una ruota d'incostanza per le sue passioni, che la fortuna per i suoi favori. Quando s'arriva all'alto, non si può sussistere per lungo tempo, sia per disgrazia, ò per debolezza.

Quelli, che sono giunti al più eminente grado dell'amore, si rassomigliano à quelli, che sono in que' luoghi troppo sublimi: il loro cervello si turba, e se bene alcuno non

li

li ſpinge, eſſi vacillano fino à cadere da loro medeſimi, per la ſola paura della caduta. Quando il Sole è arrivato al mezzogiorno, egli comincia ad abbaſſarſi, perche non potendo paſſare queſto punto, egli ſe ne ritira, e ſe ne allontana, ſenza che alcuno lo ſpinga nel ſuo occidente, ò in un' altro emisfero. Il noſtro ſpirito ſembra avere i medeſimi movimenti, il diſguſto ſegue il piacere, per un'ordine, che non è meno naturale, che quello, che fà ſuccedere la notte al giorno. Noi ci ſentiamo inſenſibilmente ſtanchi dalle coſe più belle, ancorche l'anima ſia immortale nella ſua natura, ella non laſcia di moſtrare nelle ſue azioni una gioventù, ed una vecchiaia egualmente, che i corpi.

Socrate dice, che i Dei ſi sforzarono di meſcolare inſieme il dolore, e il piacere; mà non avendolo potuto fare, li attaccarono l'un all' altro per la coda, à fine, che l'uno ſuccedeſſe all' altro per impedire l'inſolenza, ò la diſperazione. Ciò alle volte ſi fà, ſenza che noi vi contribuiamo punto di volontà;

e co-

e come passiamo dall'allegrezza alla melancònia, così sentiamo sovente, che il nostro amore si muta in freddezza, ò in indifferenza. Le infirmità dello spirito così bene, che quelle del corpo, si formano il più delle volte senza del nostro acconsentimento: noi perdiamo il riposo dell'anima come la sanità, tutto in un colpo, senza aver preveduta questa mutazione, e senza potere trovar la cagione, ò il rimedio di questa passione, nulla più, che d'una febre quartana. Mà questo è un parlare troppo lungo tempo contro il mio parere, come contro la verità, in favore d'una passione, che rovina l'amore, la riputazione, e il riposo dell'anima. La ragione genera l'amore, e l'amore la gelosia; mà l'uno, e l'altra rassomigliano à que' vermiciuoli, che corrompono la materia dove essi si fermano: l'uno ammazza suo padre, l'altra sua madre. Per moderata, che sia questa passione, ella è sempre dannevole, e per lei bisogna commettere una giustizia, levando l'uso per l'abuso, perche l'uno è troppo attaccato

all'

all' altro. Come non vi sono serpenti così piccoli, che non abbiano veleno, non v'è meno di gelosia così regolata, che non generi molte disgrazie. Quelli, che la paragonano all'edera, l'intendono bene, perche non crescendo ella ordinariamente, che sopra le vecchie case rovinate, così questa passione non s'attacca ad altri spiriti, che à gl'impertinenti, e ai mal composti. Si veggono l'edere piene di verdura sopra gl'alberi tutti secchi: e tanto più, che gl'uomini invecchiano, questa passione ringiovenisce, fino ad essere più forte in quelli, che l'età, ò la mancanza dello spirito rende più deboli, ò più stupidi. Le altre piante non hanno la radice, che al piede, e l'edera ne hà per tutto, e ancora più che foglie: la gelosia fonda le radici sempre più di giorno in giorno, e si rende più inseparabile dall'anima, che l'edere non lo sono dagl'alberi, ò dalle muraglie.

Gli spiriti mediocri sono solamente capaci di questa contagione: gl' eccellenti sono al di là, i piccoli

sono al di quà. Questi ignorano le occasioni, e gl' altri le sorpassano. La stupidità in ciò si trova allo stesso punto, che la saviezza; e i contadini sono così felici, che i Filosofi. Altrimenti quelli, che s'affliggono per una disgrazia, per cui non vi è altro rimedio, che la pazienza, mantengono l'errore nel mondo, ed hanno la Luna tutta intiera nella testa, quando essi pensano non averne, che la metà sopra la fronte. Non è un' avere molto di spirito l'incommodarsi senza obbligare alcuno, e il dannarsi in questo mondo per paura di mancarvi. Se la diffidanza dei gelosi è conosciuta, essi aumentano il male, invece di portarsi al rimedio; s'ella non lo è, ella viene loro superflua. Questo è un male nascosto, che il silenzio, e la modestia rendono più insopportabile. Io non mi stupisco punto, se i gelosi sono magri, poiche la loro passione non si nutrisce, che d' ombre, e di fantasme. I buoni spiriti sanno trattenere la loro curiosità, mentre i mediocri le donano ogni licenza per apprendere

dere ciò, che bisogna ignorare: non rappresentandosi, che nel commercio del mondo ciò non giova nè meno ai più guardinghi. Se noi avessimo bene regolate le nostre opinioni, noi averemmo assoggettito molti nemici. La melanconia, e la meditazione trattengono la gelosia; il divertimento, e l' oblivione la fanno morire: lo spirito si stanca come la vista, quando egl' è attaccato per lungo tempo ad un' oggetto. In queste occasioni bisogna riportar la vittoria, come i Parti, fuggendo, e divertire più tosto il pensiero, che attaccarvisi ostinatamente. Egl' è un' inimico, di cui le armi sono avvelenate, e basta, ch' egli ci si avvicini per vincerci. Doppo che la memoria l'hà ricevuto, la ragione viene per lo più troppo tardi per fare resistenza: se può, impedisce l'entrata; mà giammai egli non esce di là, che doppo d' aver rovinato il suo ospizio.

Cidippe trà i Romani, avendosi preso piacere à vedere un combattimento di Tori, vi meditò tanto la notte, che si levò la mattina con le corna

alla

alla fronte. Questo spettacolo gli aveva piaciuto; ella vi aveva trattenuto sopra la sua fantasia, ed alla fine la sua imaginazione gli rese questo cattivo servigio. In tal foggia molti si fanno male alla testa, senza considerare, che la loro inquietezza, ò la loro curiosità è loro sempre di nocumento: perche se essi apprendono, che i loro sospetti sieno falsi, sono obbligati à pentirsene; s'essi scuoprono, che sieno veri, essi sono infelici, per essere stati troppo curiosi. Quelli, che dicono, che il peccato degl' Angeli fù la gelosia, ò l'invidia, paiono quasi di giustificare quelli, che hanno questa passione, poiche gl' Angeli ne sono stati capaci con tutto il loro lume dell' intelletto, che sormonta d'assai quello degl' uomini. Mà ancora noi impariamo da questo esempio, che ella non è, che hà fatto l'inferno, e che sempre rende gl'uomini infelici nel mezzo dei piaceri, fino à far perdere il Paradiso agl'amanti, se ve ne fosse uno ne'piaceri dell'imaginazione.

Non dassi malizia così tetra,

di cui

di cui questa passione non ci renda capaci, dando la destrezza ai più grossolani, e facendo dissoluti i più virtuosi, per tirare soddisfazione da una ingiuria. Circe gelosa di Silla, temendo, che Glauco non ne fosse appassionato, avvelenò le acque, dove ella si bagnava ordinariamente, per fare un mostro d'una Ninfa. L'omicidio, il veleno, e la magia non le sono, che giuochi, ed ella non hà punto d'altro termine nelle sue invenzioni, e ne' suoi peccati, che l'impossibile. Ella è una cosa stravagante, che quelle, che passano il loro tempo allegramente, non lasciano d'essere gelose dei loro mariti, e violano la legge naturale egualmente, che la divina, non potendo sofferire, che si renda loro ciò, che elle danno in prestito. Elle sono per lo più dissolute, perche pratticano ciò, che temono, e la loro paura deriva dalla loro sperienza. Gli spiriti gelosi non confessano mai il loro errore, che quando non vi è più rimedio. Ogn'uno sà i sospetti d'Erode per Marianna solamente, perche ella era bella,

non avendo altro motivo per crederla rea, se non che il suo merito là poteva far ricercare. Mà qual furore, e quale rabbia? doppo ch' egli ebbe fatto morire questa innocente, la chiamò come s'ella non fosse morta, e pensò di trovarla nel suo Palazzo, come s'egli non l'avesse messa nel sepolcro. Questo tiranno averebbe fatto molti de tali mancamenti in un sol mese, poiche egli se li dimenticava prestissimo, ed aveva la memoria così cattiva, che il giudizio. La gelosia ci fà uscire fuori di noi medesimi. Noi abbiamo qualche ragione di contradirne gl'effetti, quando siamo tornati in noi, e quando ne consideriamo la malizia, e la stravaganza. Obblighiamo sovente à suo essempio persone, che noi amiamo, à morire di melanconia per i nostri sospetti, e poi ce ne dispiace inutilmente, rendendo loro la riputazione col nostro pentimento, mà non la vita, che la melanconia hà fatto loro perdere. Noi condanniamo troppo tardi la nostra cecità, per giustificare la loro innocenza. Le

rela-

relazioni dei detrattori resero *Procride* gelosa di suo marito *Cefalo*, imaginandosi, ch'egli avesse una Amante, ch' egli andasse à cercare nel bosco, in luogo di farvi la caccia: Ella si nascose dietro ad un cespuglio per ascoltare i suoi discorsi, allor, ch' egli riposava all'ombra, e per iscuoprire l' oggetto della sua meditazione: egli sentì rumore, e credendo, ch' egli derivasse da un' animale stravagante, scoccò una frezza dall'arco, che andò à ferirle il cuore, e morì gridando *Cefalo*. Questa parola gli fè conoscere, ch' egli avea presa sua moglie per una bestia, e forse non s'era ingannato. Egl'è un mancare di spirito, il credere così leggiermente all'apparenze, e il trovare cattive interpretazioni alle cose migliori. Una libertà onesta vale meglio, che tanto di soggezione, poiche la licenza estingue un desiderio, che la proibizione accende. Quando le occasioni di peccare sono communi, si disprezzano: mà quando elle sono rare, se ne serve nel timore, che si hà, ch'elle non ritornino con tanto di vantaggio.

In ogni caso, per estrema, che sia una gelosia, mi pare, che l' esempio di Vulcano deva servir di rimedio. Allor ch'egli era geloso di Marte, e di Venere, egli tese loro alcune reti per sorprenderli in presenza de tutti i Dei: mà doppo, che gl'accadè per la sua curiosità, e per la sua destrezza? se non che egli fù dichiarato infame con più di solennità, fino ad essere gettato vergognosamente dal Cielo, ed aver rotta una gamba? Tuttavia per timore d'ingannarsi in questa materia, si deve prender mira, che la gelosia è per l'amore, l'invidia per la fortuna, e l' emulazione per la virtù. I beni della fortuna sono troppo grossolani, quelli dell'amore sono troppo leggieri pe'l nostro spirito, nè vi sono, che quelli della virtù, che meritino di servirgli d'oggetto. Per lei sola i competitori si tolerano gl' uni gl' altri nei loro disegni, nè vi sono sedizioni, ò dispute trà di loro, che per servirsi del lume del Sole, ò dell' influenza dei Pianeti. Così vediam noi trà gl'antichi, che le trè Grazie si tengono per mano, e sono unite in parente-

la dalla virtù, mentre le tre Dee sono in disputa pe'l pomo della Bellezza, ò che il Triumvirato non si può accordare pe'l possesso dell'Impero. E se vi è bisogno per ciò di unire il Cristianesimo alla morale; per trovare i rimedj nelle più grandi persecuzioni della gelosia, serviamci dell'esempio di San Giuseppe, e della Vergine, per apprendere, che la più casta delle femine hà dato gelosia al più simplice degl'uomini. Vi cade alle volte più di disgrazia, che di malizia, perciò bisogna disprezzar le apparenze come lui, e come ella sofferire i sospetti. Ella non è, che una piccola consolazione il pensare, che doppo tutte le prove, e tutte le testimonianze, che ci ponno sforzare à giudicare il male, vale meglio in questa estremità credere un miracolo, che un peccato, e confessare la potenza di Dio, che la debolezza d'una creatura.

Dell' amicizia, e dell' amore d' inclinazione, e d'elezione.

POiche non v' è dolcezza nella vita senza l'amicizia; e poiche senza di lei la più grande prosperità ci è tediosa, come la sua minore afflizione ci è insoffribile, non v'è apparenza, che io mi scordi di questa divina qualità, dove le Dame si sono rese d'ogni tempo così famose. Non è ragionevole, che io lasci questa bella virtù, à cui si hà ancora dirizzati altari trà le nazioni più barbare, e che esercita un' impero assoluto sopra i cuori, per tutto dove v'è intelletto, e cognizione. Non v' è dunque bisogno di lunghe prove per far vedere, che l' amicizia è necessaria al mondo, ed è più importante di sapere come ella sia dannosa. Vale meglio mostrarne l'uso, che il merito: certamente se non si sà ben riconoscere ciò, ch'è degno d' essere amato, gl'affetti imprudenti sono ordinariamente la cagione dei più grandi mali, che ci arrivino. Quest'è veramente

te la sorgente della miseria, come della felicità. Per ciò si deve bene esaminare l'amicizia dalla sua nascita, poiche tutte le passioni, e tutti i moti dell'anima da essa dipendono. Perche come per l'addietro trà i Romani, allor che si eleggeva un Dettatore, si deponevano nello stesso tempo tutti quelli, che erano nelle cariche, à fine, che un nuovo Padrone avesse nuovi officiali; così allora, che noi ci mutiamo d'amore, l'altre passioni mutano di natura, e seguono questo primo mobile. Se noi speriamo, ò se temiamo ancora, non è più per la medesima fine, come non lo è per lo stesso oggetto. E veramente quando io penso, che non solamente questa passione dà il moto à tutte le altre, mà ch'ella ci sforza di sposare le qualità di ciò, che noi amiamo, e sopra il tutto, ch'ella non finisce quasi mai, che con la vita: io confesso, che in ciò più, che in ogn'altra occasione la nostra elezione è importante, e che non si saperebbe giammai impiegare troppo di studio, e di prudenza

per bene esaminare, se ciò, che noi stimiamo subito degno d'amicizia, non lo è in effetto d'avversione, e di odio. Questa scelta non è meno difficile, che necessaria: mà poichè si dice ordinariamente, che l'amore hà due occhi, quello d'inclinazione, e quello dell'elezione; io penso, che per parlare di questa materia con qualche metodo, sarà bene di riconoscere con quale di questi due egli vede più chiaramente ciò, che è amabile.

E per principiare dall'amore d'inclinazione, che molti stimano il migliore, ciò, che i poeti dicono d'Achille, ci può portar quì un grande lume. Perche se noi impariamo dalle favole, che questo grande Capitano non aveva, che un luogo in tutto il suo corpo, che fosse capace di ferite, e che in ogni altra parte i colpi, e le freccie non lo potevano offendere: egualmente pare, che l'unica parte per dove la nostr' anima è più sensibile, ella è l'inclinazione: e che quelli, che hanno trovato questo luogo fatale, come fece *Paride* il tallone d' Achille, non han-

hanno che à toccarci per ferirci, e per vincerci. Senza ciò, si può fare quanto si vuole, che tutto è inutile: ò se vi si riesce alle volte, ciò accade con troppo di pena, e di rischio. Un solo sguardo con l'inclinazione hà più effetto, che non hanno senza di lei la servitù di molti anni. Ella è violente, e tuttavia è costante; benche ella operi in un momento, non lascia però di durare per lungo tempo: ella trova alle volte in un medesimo instante la sua nascita, e la sua perfezione. Ella fù, che rese Didone amorosa d'Enea, dalla prima volta, ch' ella il vidde, principiando ad amarlo così presto, che à conoscerlo: senza avvertirsi, ch'egli era un forastiere, che la tempesta, e non l'amore avea gettato ai lidi di Cartagine. Egl' è vero, che subito la considerazione egualmente, che questa Regina vuole alle volte affogare i sentimenti, che l'inclinazione fà nascere; mà questi sono sforzi inutili, poiche noi appena resistiamo ad un'amore, che ci piace, che la ragione medesima ne prende il suo partito, e ne diviene così bene con-

tenta, che la sorella di questa amante Principessa, fino à servirsi dei mezzi per riuscirvi in ciò, che noi intraprendiamo. L'inclinazione non hà meno di destrezza, che di coraggio; ella incanta gli Arghi, ella ci dà le ali per uscire dai labirinti. Non v'è cosa, ch'ella non soffra, e ch'ella non intraprenda; e il dire senza bugia, che se ne veggono molti, che la sormontano, e che se ne rendono padróni, ella è cosa assai rara. Non bisogna credere, ch'essi ne sieno guariti, mà ch' essi non fossero mai stati infermi. Se bene si finge, tutto ciò, che deriva da lei ci è grato; noi ci lasciamo trasportare dai suoi movimenti; noi non le potiamo rifiutare cosa alcuna, e doppo che questa Eva ci presenta il pomo, noi abbandonaremmo, per compiacerle, gl'interessi di tutto il mondo. Non bisogna stupirsene, poiche ella è tirata dalla nostra costa, ed ella fà una parte di noi medesimi. Tutto che ella ci paia alle volte cattiva, la ragione non la maltratta, che con rincrescimento: e per vincerla

noi

noi rassomigliamo à que' padri, che sono sforzati di far guerra ai loro figliuoli, e che hanno tanta paura di guadagnare la vittoria, come di perderla. Mà in vero qual apparenza havvi di volere impedire gl'effetti della nostra inclinazione, se essi sono così dolci, e così naturali? perche sarebbe ella condannata ad essere sterile, ed una così bella cagione non produrrebbe niente? v'è egli miglior amicizia, che quella, che deriva di là? ve n'è una più fedele, ò più costante? Ella è così grata come ella è forte, nè hà meno di dolcezza, che di durata. Noi non abbiamo più di pena ad amare un'oggetto dove l'inclinazione ci porti, di quello n' abbia una pietra per cadere al suo centro, ò il fuoco per sollevarsi nella sua sfera. Se gl'elementi non sono nè pesanti, nè leggieri nel loro luogo naturale, e se vi bisogna la violenza per tirarveli fuori di là; così non si potiam divertire, che con grande pena da ciò, che noi amiamo per inclinazione: e là è dove il nostro affetto trova il suo riposo, e le sue

più pure delizie. Si hà ragione di dire, che l'amore di considerazione rassomiglia al fuoco, che noi abbiamo quì in terra, che hà sempre bisogno d'alimento, e che s'estingue s' egli non stà sempre attaccato à qualche materia; là dove quello d'inclinazione è simile al fuoco, ch'è nell'alta regione dell'aria, che dura sempre egualmente, e che si mantiene da lui medesimo. Questo è il più naturale, come questo ancora è il più nobile. Egli non è il mercenario, nè si nutre di pretensioni infami, ed egli non si propone altro fine, che l' amore medesimo. Io non mi stupisco punto, se l'amore di considerazione dura così poco, e s'egli è più forte, mentre egli spera, che mentre possiede; poiche egli non si attacca, che per interesse, ed egli non hà punto d'altro legame, che il piacere, ò l'utilità. Egli non ci ritiene, che con una fune putrefatta, e marcia, nè vi bisogna per romperla, che una disgrazia, ò una infirmità. Che se non v'è di migliore amicizia, che quella, che può durare più, devesi giu-

giudicare, che quella d' inclinazione è la più eccellente, e che come ella è la più pura, ella è ancora la più costante. Se ne danno tuttavia, che pensano, che basti per iscreditarla, il dire, ch'ella deriva dall'amor proprio: mà mi pare, che questa prova sia assai vantaggiosa per la sua lode, poiche si vuole conchiudere da ciò, ch'egli è quasi ancora difficile di separarci da ciò, che noi amiamo per inclinazione, come il separarci da noi medesimi; e che almeno ella durerà lungo tempo, s'ella deriva da una tale sorgente. Il dire con verità ancora, che si può giudicare da ciò, che questo amore è cieco, come quello, che noi portiamo à noi medesimi, io non veggo come questa opinione si possi sostenere, nè posso comprendere, perche molti vogliono, che l' inclinazione sia cieca: noi crediamo, ch' ella non abbia punto d'occhi, perche noi non le li vediamo, e se alle volte non ne scuopriamo le cagioni, amiamo meglio dire, che non ve ne sono, che confessare, ch' elle ci siano sconosciute. E-

gli

gli è vero; che noi non potiamo così bene giudicare della rassomiglianza degl' umori, come di quella dei volti. Mà nulladimeno se si volessimo prendere la fatica di ricercare profondamente l'origine della nostra inclinazione, ella si troverebbe spessissimo; pur che si eleggesse di filosofare qualche poco sopra le perfezioni dell' oggetto, che ci piace, si riconoscerebbe infallibilmente in che egli sia degno del nostro amore.

L'inclinazione fà, che de molti, che guarderanno un bel volto, non ve ne sarà forse, che un solo, che ne risenta vivamente le attrative: i più grandi meriti trovano alle volte più ammiratori, che schiavi: non si ama tutto ciò, che si loda: la volontà non prende sempre il partito della sua ragione, e noi diamo alle volte la nostra approvazione ad una cosa, à cui neghiamo il nostro amore. Molti possono avere il medesimo giudizio, mà egl'è difficile, ch' essi abbiano la stessa inclinazione: ed io voglio, che molti amino una medesima cosa; mà accade però

rò rare volte, che lo faccino per la stessa ragione. Come noi non abbiamo appetenza per ogni sorte di vivande, nè anche per quelle ancora, che noi giudichiamo buone: così noi non abbiamo inclinazione per ogni sorte di persone, nè anche per quelle, che noi stimiamo avere assai di merito: come vi sono diversi gusti nei sensi, così vi sono differenti inclinazioni nell'anime.

Mà perche non si seguirebbe l'inclinazione ad amare, se ella si segue per tutte l'altre cose? Per scegliere una carica, per imparare un mestiere, ò per istudiare una scienza, si hà mira all'umore, ed al temperamento; perche non si farebbe altrettanto per l'amicizia, se questa è la cosa del mondo la più importante? ed in vero, se noi essaminiamo il nostro naturale, e la nostra complessione avanti di applicarci alle lettere, ò à qualche altro essercizio, perche non vi si cercherà una certa disposizione ad amare così bene, che à studiare, già che non v'è niente di così vero: che se noi

non potiamo riuscire nell'arti al dispetto della natura, noi potiamo ancora ben meno riuscire nelle nostre amicizie al dispetto della nostra inclinazione. Bisogna confessare, che se una medesima terra non è propria ad ogni sorte di seme, uno stesso cuore non è capace d' ogni sorte d'affetto. Non bisogna niente più stupirsi, se noi abbiamo inclinazioni per una cosa, e non per un' altra, che il vedere, che la calamita tira più il ferro, che il piombo, ò il rame. Che se noi abbiamo un' amore contrario al nostro umore, noi manteniamo un'eterna sedizione in noi medesimi; noi non potiamo essere, che felici per metà; poiche la nostra inclinazione è alla tortura, mentre la nostra ragione è soddisfatta. Dicasi ciò, che si vuole, l' amore senza inclinazione non può sussistere lungo tempo: senza di lei l'amicizia non hà punto d'intiera soddisfazione, nè di fermezza: ella è una fabbrica senza fondamento, che basta di toccarla per rovinarla. Mà per finire colla ragione la più forte, poiche l'amore cessa di vivere, quando egli

egli ceſſa di regnare, nè può dividere la ſua potenza ſenza perderla: per ben provare, che l'amore d'inclinazione è il più ſovrano, ed il più legitimo, baſta moſtrare, ch' egl' è il più unico, e ch' egli non permette mai, che noi amiamo più d' una coſa. Come noi non abbiamo, che una ſimpatia, noi non potiamo amare perſettamente, che un ſolo oggetto: al contrario, come noi potiamo cercare il noſtro intereſſe in più perſone, quando noi non lo troviamo in un ſolo: così queſto amore di conſiderazione ſi può dividere: egli può cercare il bene utile in queſto, e il dilettevole in un' altro. Doppo di ciò, ſe la conſiderazione, e l'inclinazione diſputaſſero dinanzi qualche ſaggio Arbitro, per ſapere à quale delle due l'amore appartiene più legitimamente, come già le due Madri litigavano dinanzi Salomone per un figliuolo, l'inclinazione finalmente averebbe tutto il vantaggio: ſe le aggiugnerebbe l'amore, poiche ella non ne può ſofferire la diviſione come l'altra, e perche ella vuole poſſederlo, ò perderlo tutto intiero.

Dop-

Doppo aver vedute le ragioni, che si danno per provare, che l'inclinazione è la più forte nell'amicizia, egl'è tempo d'essaminar quelle, che si ponno rapportare, per mostrare, che l'elezione in lei è più sicura. Sarebbe dunque abbastanza per far vedere quanto l'inclinazione è dannosa, il mostrare quanto ella è cieca. Perche come l'Aurora precede il Sole, la cognizione deve precedere l'amore, e tuttavia la simpatia opera senza scelta, e senza lume: ciò, ch'ella fà in un momento, obbliga alle volte al pentimento tutto il resto della vita. L'elezione non è così pronta, e per ciò non è così infelice: ed io stimo, che Zeusi fece una assai prudente risposta à quelli, che lo rinfacciavano, ch'egli non finiva le sue pitture con molta prontezza. *Io spendo lungo tempo à dipingere, mà dipingo ancora per lungo tempo*. Si può dire per un stabile affetto ciò, ch'egli diceva per un'eccellente pittura: egl'è necessario, che lunghe prove precedano le vere amicizie, per paura, che un lungo rincrescimento non segua un'elezione troppo leggiera.

Non

Non v'è contratto, che passi così presto, come quello della simpatia, poiche ella s'obliga sovente senza sapere à quali condizioni, e ordinariamente ella si sottoscrive senza averne bene osservati gl'articoli. Il solo esempio di Didone mostra assai tragici effetti di questa leggierezza: il Poeta hà ragione di dire, che la sua fiamma era cieca, e ch'ella era consumata da un fuoco, che aveva più di calore, che di chiarezza; ed in verità io vi trovo in questa favola egualmente la disgrazia, che la cecità di questo amore. Se Didone hà inclinazione, Enea non ne hà punto, poiche come ella è imprudente, egl'è ingrato. L'istoria, e l'esperienza ci forniscono abbastanza de' tali esempj, e se io mi servo della favola, egl'è più per dare ornamento alle nostre ragioni, che per donar loro forza. Mà in vero non è ella una debole ragione per obbligare qualche persona ad amarci, il dire, che noi abbiamo inclinazione per lei? i medesimi argomenti, che noi portiamo per chiedere amore, ponno servire agl' altri per rifiutarcelo: Se noi di-

ciamo, che seguiamo la nostra inclinazione per amare alcuno, non può egli dire, ch'egli segue la sua in non amarci? la sua avversione non è ella così bene fondata, come la nostra simpatia? Se noi vogliamo, ch' egli rinonzij al suo genio per soddisfare al nostro, non hà egli ragione di pretendere da noi lo stesso vantaggio? Certamente io amo estremamente ciò, che dicono i Poeti intorno à ciò. Essi fingono, che Cupido hà due sorte di freccie, l'una d'oro, e l'altra di piombo: quella dà amore, e questa odio: coll' una egli accende Apollo, e coll' altra egli raffredda Dafne. Il fuggire di questa pastorella non pare egli così giusto, come il fuggire di questo Dio? s'egli la cerca, perche hà inclinazione verso di lei: ella se ne allontana, perche non ne hà punto per lui.

Dall' altra parte, qual sicurtà abbiamo, che si abbia inclinazione per noi? quai segni così sicuri si ponno dare per conoscerla? egli è vero, che noi sentiamo bene la nostra; mà in che potiam noi infallibilmente scuo-

pri-

prire quella degl'altri? ſe ciò non ſi può avere, che col mezzo della ragione, che deve eſaminare, ſe ciò, che noi prendiamo ſubito per vero, non ſia un'illuſione, ò una finzione? E per parlarne ſanamente, allor che l'inclinazione ſorprende alle volte la noſtra ragione per farci amare gl' oggetti troppo leggiermente, ſi riconoſce, che ella è una ſerva intereſſata, ò corrotta, che vuol intricare male à propoſito la ſua padrona: i ſenſi in ciò bene ſpeſſo vogliono ſviare lo ſpirito, poiche eſſi ſono ſervi traditori, ò ignoranti, che danno falſe relazioni al loro padrone. Non vale dunque meglio amare per qualità amabili, che noi vediamo, che per una inclinazione, che ci è naſcoſta? Quale apparenza v'è mai d'avere un' amicizia, di cui non ſi ſappia nè la cagione, nè la ragione? Veramente queſto non ſarebbe amare, che à caſo, non ſarebbe, che un'incertezza, nè mai s'averebbe un'intiera ſoddisfazione nel noſtro amore; mentre che noi fareſſimo in pena di ſapere, ſe la ſimpatia ſia uguale da ambe le parti. Noi ſentiamo una ferita, ſen-

za

za sapere la mano, che ci colpisce, e siamo schiavi senza vedere le nostre catene. Ed io sono sicuro, che se noi fossimo curiosi di esaminar bene ciò, che ci ferma nell'amore, noi riconosceremo il nostro errore, e la nostra imprudenza. Se noi accendiamo la lampada, come fece *Psiche*, forse riconosceremmo come ella, che questo amore non è, che un fanciullo, che teme d'esser veduto, per paura, che si riconosca la sua debolezza. E' una gran disgrazia, che noi abbiamo fatica à disingannarci: se bene i sentimenti i più naturali non siano i più ragionevoli; tuttavia come la terra fornisce più d'umore, e di nutrimento le erbe, ch'ella porta da lei medesima, che le piante, che l'agricoltore hà seminate: così pare, che noi manteniamo più sollecitamente gl'affetti, che vengono dal nostro naturale corrotto, che quelli, che derivano dalla ragione. E pure noi doveremmo pensare, che se i medici correggono l'appettito per ciò, che appartiene al nutrimento, i Saggi devono regolare l'umore in ciò,

che

che riguarda gl' affetti. Vi è bisogno di trattarci da infermi: non v'è cosa, che ci si deva tanto proibire, che ciò, che ci piace più, poiche la nostra inclinazione non è meno in errore, che il nostro gusto; ella deriva da una sorgente avvelenata, ella non viene da una natura sana, mà da una natura corrotta. Io approvo assai l' opinione di quelli, che paragonano l' amicizia d'elezione al Sole, e quella d'inclinazione alla Luna; poiche la prima è sempre uguale, e l'altra è ordinariamente incostante, piena d'errore, e di macchie. La Luna da sè sola non hà punto di chiarezza, l'inclinazione da sè sola non hà punto di condotta. Bisogna, ch'ella la prenda in prestito dalla ragione; e sopra il tutto, si come la Luna comparendo alle volte in compagnia del Sole, non fà tuttavia giorno, nè contribuisce punto di luce, per dar aiuto à questo pianeta nell' illuminare il mondo; così allor, che per buona sorte d'amore d'inclinazione s'incontra con quello d' elezione, egli non deve regolarci, nè ren-

renderſi padrone; al contrario egli deve prendere in preſtito tutto il ſuo lume dall'altro. Mà per arricchire ancora più queſta comparazione, io deſidererei per ciò, che le Dame voleſſero imitare quella, che lo Spirito Santo dipinge nella Sagra Scrittura, che aveva la Luna ſotto à ſuoi piedi; mà che era tutta circondata dal Sole: voglio dire, che non biſogna punto togliere l'inclinazione, mà vincerla, ò moderarla, che vi biſogna un poco di genio, e molto di prudenza. Che l'amicizia non hà biſogno d'inclinazione, che nella ſua naſcita, mà ch' ella hà biſogno della conſiderazione tanto ch'ella dura. Se vi biſogna, che l'una ſia la ſua madre, biſogna, che l'altra ſia la ſua nutrice, e la ſua padrona. E per verità l'inclinazione è come una madre imprudente, che ama troppo i ſuoi figliuoli: biſogna ſtaccarleli dal ſeno ſubito, ch'ella li hà partoriti, per paura, che nell'accarezzarli troppo, e nell'abbracciarli ella non li ſoffochi.

In oltre queſta inclinazione non

è bene

è bene spesso, che una fantasma, di cui i più sapienti duran fatica ad esprimerne la cagione, e la natura. Ella è talmente occulta, che molti non potendo comprendere l'amore, ch'ella fà nascere, dicono, ch' ella *è un non sò che, che si forma non sò come, e che c' incanta con non sò quai vezzi*. Ve ne sono, che insegnano coi fondamenti di Platone, che l'inclinazione deriva dalla reminiscènza, e che l'anime nostre essendosi vedute in qualche altro mondo, che in questo, pare che ciò non sia cominciare un'amore, mà solamente continuarlo; che questo non è propriamente il nascere d'un'affetto, mà il suo destarsi. Così che à loro parere l'anime nostre ricordandosi della loro prima parentela, nè più nè meno di due persone, che si sono per l'addietro amate l'une l'altre, rivedendosi doppo una lunga separazione, sono sorprese al primo incontro, allor che l'imaginazione, e la memoria travagliano per scuoprire quelli, che le appartengono. Ve ne sono degl'altri, che attribuiscono l'inclinazione

ai Pianeti, e che vogliono, che le medesime ragioni, che producono i fiori nel seno della terra, producano ancora la simpatia nell' anime nostre. Ve ne sono alcuni, che l'attribuiscono à quattro qualità, ed altri al destino; mà per non dire l'opinione di tutti quelli, che s'ingannano, e che cercano l'origine dell'inclinazione, là dove ella non l'è, mi pare, che per ben filosofare, ella non nasce che dall'amore di noi medesimi. Noi amiamo tutto ciò, che ci rassomiglia, per fino i nostri ritratti, noi abbiamo grata la nostra imagine per tutto dove la vediamo. Noi amiamo tutto ciò, che deriva da noi: i Padri amano per ciò i loro figliuoli, i pittori le loro pitture, e gl'artigiani le loro opere. Da quì si può apprendere il grande danno, dove l'amore d'inclinazione c'impegna: perche se per lo più noi ci amiamo, dalla parte ancora dove siamo i più imperfetti, e se abbracciamo per fino la nostra ombra come Narciso: ne segue da ciò, che noi siamo in grande pericolo d'amare le imperfezioni degl'

al-

altri, se accade, ch'elle rassomigli- no alle nostre. Se l'amore di noi medesimi è cieco, l'amore d'incli- nazione lo è ancora, poiche egli è un'effetto, ch'è simile alla sua ca- gione.

Mà quando l'amicizia d'inclina- zione non fosse così dannosa, e co- sì piena di tenebre, qual bisogno vi è di questa simpatia, ò di que- sta conformità naturale? L'amore non ve la può mettere dove egli non la trova: l'amore egualmente che la morte uguaglia tutte le co- se, e così bene nell'amare, che nel morire, i Rè, e i pastori si trova- no allo stesso punto. In ciò essi so- no egualmente uomini per l'affet- to, ò per la debolezza. L'amore è come un fuoco, che ne produce un' altro per tutto, egli non trasmette solamente la sua forma nel sogget- to, ch' egli abbruccia, mà di più egli lo dispone à riceverla. Egli to- glie le qualità contrarie per met- tervene dell'altre: egli caccia l'ini- mico da un luogo prima di ren- dersene padrone. E à dire il vero, come vi sono alcune forme nasco-

ste nel seno della materia, che gl' agenti naturali ponno tirare alla luce: così vi sono alcune inclinazioni nascoste nelle nostre anime, che la conversazione, e la famigliarità ponno far nascere. Non vi vuole che un cercare con diligenza, quando non si trova subito, poiche col tempo se ne può produrre. Quante persone vediamo noi, che ci spaventano al principio, e che tuttavia doppo qualche poca dimora ci rallegrano? ed altri, che ci rapiscono il cuore à prima vista, e poi ci dispiaciono? l'amore può succedere all' avversione così bene, che l'avversione all'amore. L'esperienza mostra abbastanza ciò, e come gl' alberi di differenti specie essendo bene innestati, non lasciano di portare frutto: così l'amicizia, che si forma trà persone di diverso umore, non lascia di riuscire. Platone aveva ragione di dire, che l'amore insegna la musica; poiche l'affetto si genera così bene nell' inegualità degl' umori, come l'armonia si forma nell' inegualità delle voci. E in effetto qual sorte di conformità
si può

si può trovare trà i giovani, ed i vecchi, che tuttavia s' amano gl' uni gl' altri, e s' accarezzano? Quale proporzione vi corre trà la calamita, ed il ferro, se l'uno tirasse l'altra per simpatia, ò per rassomiglianza; il ferro non sarebbe egli più tosto tirato da un' altro ferro, che dalla calamita, à cui egli hà assai meno di relazione?

Mà à fine di veder meglio quanto questo amore è vergognoso, ed ingiusto, basta il pensare, che quelli, che non ci amano, che per inclinazione, ci offendono: essi non ci amano per nostro merito, poiche per lo più ci amano prima di conoscerci, ed essi sono amanti prima di sapere se noi siamo degni d'amore. Questo è un' effetto del loro temperamento, più che della loro elezione, e mi pare, che non si hà loro molto d'obbligazione, se essi fanno una cosa, da cui essi non si ponno dispensare.

Doppo d'aver mostrato ciò, che queste due sorti d'amicizie hanno di buono, ò di cattivo, sarà assai facile di assegnarne l'uso: non v'è biso-

bisogno di dividerle, mà di regolarle. Egl'è vero, che queste sono come i due Poli dei nostri pensieri, e delle nostre azioni: e se l'uno dei Poli è sotto i nostri piedi, mentre l'altro è sollevato sopra le nostre teste, così pare, che si deva meno aver mira all'inclinazione, che all'elezione, quale ci deve servire come di stella, e di regola nelle nostre amicizie. Si dice, che Alessandro aveva due favoriti, quali obbligava d'una maniera assai differente: egli amava Efestione teneramente per la confidenza de' suoi piaceri, e Cratero fortemente pe'l governo dello Stato, e degl'affari; egli stimava questo come Imperatore, e l'altro come Alessandro.

Vi sarebbe bisogno di unire queste due sorti d'amori assieme, per farne un perfetto, per paura, che l'amicizia essendo senza inclinazione non sia sforzata, ò ch'essendo senza elezione sia troppo imprudente. Se non v'è considerazione, l'amore è senza condotta: se non vi è simpatia, egli è senza dolcezza. Veramente pare, che questi due amori

sieno

fieno in un' anima, come erano nel ventre della loro madre que' due gemelli, di cui parla la Sagra Scrittura. Questi sono due fratelli, di cui l'uno è il primo nell'ordine della natura, mà tuttavia, che non deve avere il vantaggio. L' uno è più violente, e più impetuoso, l'altro è più dolce, e più prudente: e questa è una disgrazia del nostro spirito, come quel padre allor che moriva, parea inclinasse dalla parte dell'amore, che è più naturale, e che derivá dalla simpatia. Mà come la madre di Giacobbe gli donò i mezzi per ingannare suo fratello, bisogna ancora, che la ragione ci mostri i mezzi di regolare l'amicizia d'inclinazione, à fine che quella d'elezione sia la padrona.

In oltre, se mi si chiedono le regole più necessarie per l'amicizia così bene per la soddisfazione della coscienza, come per quella dello spirito: mi pare, che non vi sia la migliore, quanto il credere il nostro affetto ingiusto, quando egli è contrario à quello, che noi dobbiamo à Dio. Come l'Arca era trà due Cheru-

rubini, bisogna che Dio si trovi trà due cuori, che s'amino gl' uni gl'altri. Questo deve essere il nodo delle nostre amicizie per renderle costanti, e ragionevoli E per parlarne con quel gran Vescovo, che hà scritto così divinamente di questa materia; l'amore è più lodevole in terra, quanto ch' egli è più simile à quello, che si porta nel Cielo.

Fine della Prima Parte.

LA
DAMA
ONESTA.
PARTE SECONDA.



TAVOLA

Dei Trattati contenuti
in questa
Parte Seconda.

Della

Dell'



Dell' umore compiacevole.

PARTE SECONDA.

EGl' è vero, che non v' è cosa al mondo la più importante, che il sapere l'arte di piacere, e di farsi amare nelle compagnie: come noi tutti abbiamo una inclinazione alla società, così dobbiamo andar in traccia dei mezzi per riuscirvi, e di guadagnare l'affetto, e la stima di quelli, che noi vediamo nella conversazione, e nel commercio. Egl'è vero, che trà tutte le qualità, che sono necessarie per ciò, non v'è chi paia la più opportuna, che la compiacenza, poiche senza di lei tutte l'altre sono senza grazia, e come morte. Mà certamente egl'è ancora verissimo, che l'uso ne è molto difficile: Ella pecca facilmente nel diffetto, ò nell'eccesso,

se ella non và accompagnata da molto di senno, e di discrezione; e le Dame essendo troppo compiacenti passano per vili, ò per affettate: non essendolo assai, elle passano per disprezzanti, ò per incivili. Non vi è meno di pericolo à riceverla, che à renderla. Quelle, che rendono troppo di compiacenza sono soggette ad essere importunate: quelle, che ne ricevono troppo, sono soggette ad essere sedotte. Si mescola l'adulazione con la compiacenza per cagionare l'inganno, come si mescola il vino col veleno per cagionare la morte. V'è dunque pericolo, che molte non prendano il veleno per l'alimento, e ch'elle non ricevano l'adulazione con pensiere solamente di ricevere una simplice compiacenza. Per l'ordinario l'una è talmente unita all'altra, che è necessària molta prudenza per poterle separare: e per meglio riuscirvi, mi pare, ch' egli sia bene d' esaminare subito ciò, che l'umore compiacente hà di buono, e di cattivo, à fine di bene apprendere con più di metodo, e

di facilità, in che cosa l' uso ci è permesso, ò proibito.

Come la compiacenza, che io biasimo, non è mai altra cosa, che l'arte d'ingannare graziosamente, bisogna confessare, che il più pernicioso de' suoi effetti, è di far passare l'apparenza per la verità, e la falsa amicizia per la vera. Gli spiriti i più dissimulati si sforzano di comparire naturali, e simplici, à fine d'acquistarsi il credito dei confidenti, e degl' amici: mà in ciò si scuopre il loro artifizio, e vi si riconosce, ch'essi non hanno punto di franchezza, allor che ne mostrano troppo. Se bene Patroclo si servì di tutte l'armi d' Achille, egli non ardì tuttavia accostarsi alla sua giaverina, perche ella era un'arma privilegiata, che il solo Achille poteva maneggiare francamente: così benche una persona dissimulata prende tutte le apparenze d'una virtuosa, ella non ardirebbe però di arrivar alla vera franchezza. Questa è una qualità, che non le stà così bene, che non si conosca; ella non può contrafare la naturalezza sen-

za mostrare, ch'ella le manca. Se i Camaleonti prendono ogni sorte de colori, fuori che il bianco; gli spiriti mascherati prendono ogni sorte di forma, e compariscono sotto ogni sorte de volti: mà doppo tutto il loro artifizio, si scuopre sempre, ch' egli è loro impossibile di servirsi francamente della libertà, e della candidezza. In quella guisa, che si vede sopra i volti bellettati il belletto assieme, e la bruttezza: così nello stesso tempo si vede sopra i volti troppo compiacenti la finzione, e la malizia. Le Dame non hanno che troppo di sperienza in ciò: come il loro buon naturale le rende credule, egli le rende ancora bene spesso infelici.

Quanto mai la compiacenza hà di pena! quanto hà ella di male per farne agl'altri! non v'è umore così cattivo, verso di cui i compiacenti non mostrino simpatia. Essi piangono con gl'infelici, essi biasimano cò i maldicenti, essi ridono cò i contenti, e meditano cò i melanconici. Essi fanno annerire la virtù, e dissimulare il vizio: essi hanno

no unguento per ogni sorte di piaghe, e belletto per ogni sorte de volti. A fine di sorprendere gli spiriti deboli, essi alle volte fanno mostra di correggere severamente; mà la loro censura non è, che un' illusione, i loro consegli non hanno punto d'effetto, come non hanno punto di verità: per parlar propriamente, essi rassomigliansi à quegl'Ercoli di teatro, che portano una clava assai grande, mà che è vuota, e finta: che non è, che di cartone, e tela dipinta, e che batte senza portar punto di colpo, ò senza farsi sentire. Certamente, se lo Spirito Santo chiama i Predicatori compiacenti degl'adulteri, se ne può dire altrettanto di questi amici contrafatti, che non parlano per essere utili, mà solamente per essere grati: che non parlano per dare del piacere, mà per riceverne.

Che ogn' uno si lasci allettare quanto egli vuole dalla compiacenza, per lo più le sue promesse sono false, e le sue apparenze tutte inganno: i compiacenti, che mostrano amore à tutto il mondo, non ne

hanno mai per veruno. Se non si vede sul sepolcro dei Principi, che il solo nome delle grandezze, così non v'è sopra il volto dei compiacenti, che il solo nome d'amico; e se non v'è più che cenere, ò putrefazione sotto quelle tombe dorate; così non v'è, che tradimento, ò inclinazione sotto di quella ciera così compiacente, che oggidì abbondantemente si prattica. Cerchiamo altrove la verità, e non ci prendiamo punto di piacere di abbracciar le fantasme. Quegli spiriti sono quasi sempre interessati nei loro dissegni: essi non seguono che la fortuna, e non girano, che con lo stesso moto della sua ruota. Così Eliogabalo comandava, che si legassero ad una ruota nell'acqua per castigarli. Pare, che quest' Imperatore avesse ancora de' buoni sentimenti, allor ch'egli condannava i compiacenti ad un supplizio così simile al loro peccato, facendoli mettere in un'elemento, di cui essi ne hanno la natura, e facendoli attaccare ad una ruota, di cui essi hanno l'incostanza. Egli non avea torto di paragonare agl' Isioni quel-

quelli, che credono ai compiacenti, perche noi ſperimentiamo, che doppo tutte le loro promeſſe, ſe ſi vuole arrivare alla pruova, non vi ſi trova punto d' effetto, non ſi ſtringono che ombre. Abbracciare la compiacenza, egl'è abbracciare Giunone, egl' è un' abbracciare l' aria, e'l fumo.

Doppo d'aver veduto uno de' ſuoi principali effetti, vediamo conſeguentemente uno dei principali ſegni. I compiacenti non tirano altrimenti, che all' apparenza, e al di fuori: e come allor che noi vediamo più di belletto ſopra d' un volto, più noi crediamo, che vi ſia di diffetto, giudicando del male col mezzo del rimedio; così à miſura, che noi riconoſciamo più di ſtudio, e di forza nell' azioni, e nel ſembiante, dobbiam conchiudere francamente, che i diſſegni ne ſono più cattivi, e che la più grande malizia cerca ſempre la più bella maſchera per contrafarſi. Un'adulatore fà più offerte, che un'amico; la falſa amicizia hà bene ſpeſſo più di ſplendore, che la vera; e di ciò non viene aſſai difficile il

trovarne la ragione, poiche l'arte è più prodiga, che la natura, e più la finzione, che la verità: la finzione non vuole punto produrre, che accidenti, e la verità non s'attacca, che alla sostanza. Gl'uomini così bene, che gl'alberi portano più di foglie, che de' frutti, & hanno assai più d'apparenza, che d'effetto. L'arte di dipingere, e quella di compiacere non differiscono di molto: l'una, e l'altra non s'occupano, che dietro a colori; e non travagliano, che dietro alle superfizie. Io non mi stupisco punto in vedere, che i compiacenti sono così prodighi de complimenti, poiche si è assai più liberale di ciancie, che di doppie, e costa assai meno il dorare le statue, che non sono che di piombo, ò di legno, che il farne d'oro massiccio. Le più belle rose non odorano meglio dell'altre, e quelle, che hanno tanto di colore, hanno meno d'odore; la natura medesima diuide i suoi doni, e come se ella fosse avara, ò impotente, pare che ella duri fatica à mettere in uno stesso soggetto la bellezza, e la bontà tutte assieme.

Non

Non si può mai dire tanto per ciò, che riguarda la verità, e l'apparenza dell'amicizia: si trova bene sovente, che l'una è separata dall'altra, e vi si riconosce, che quelli, che mostrano tanto d'affetto sopra la fronte, alle volte non ne hanno punto nell'animo. A dire il vero i compiacenti sono à guisa di que' coscinetti, sù de quali vi si appoggia col gombito, che sono composti al di fuori d'un drappo prezioso, mà che null'altro hanno al di dentro, che paglie, e sordide cimature. Questi sono pipistrelli, che non volano che al buio, che non amano nè il giorno, nè la notte, mà un terzo tempo di mezzo, che è composto dell'uno, e dell'altro. Questi sono Pavoni, che hanno le penne belle; mà che hanno i piedi da ladro, una testa da serpente, ed un gridare da diavolo. Questi sono canne, che si piegano à tutti i venti, e che s'accomodano ad ogni umore, mà che crescono nel fango, che sono deboli, e vuote, che si rompono trà le mani, e che offendono quelli, che vi si appoggiano.

La compiacenza non è ſolamente eceſſiva, mà altresì difettuoſa: ella è ecceſſiva nel lodare, e difettuoſa nel correggere; ella parla troppo, ò troppo poco, ella ſi abuſa egualmente del diſcorſo, e del ſilenzio. Ella è come una proſpettiva, che rende le coſe grandi, ò piccole, che le allontana, ò che le avvicina come ſi vuole. Ella dona l'ecceſſo alle minori virtù, e lo contraſta ai più grandi peccati. Ella ride, e piagne quando le piace, ed Ariſtotile dice, ch'ella non è meno ecceſſiva à moſtrare pietà, che amicizia. Non v'è perſonaggio, ch' ella non ſoſtenga: adeſſo ella proibiſce il vizio, e poi ella accuſa la virtù. Ora ella dona bei nomi alle coſe le più brutte, chiamando la temerità un grande coraggio, l'avarizia un'economia, la sfacciataggine un buon umore: ed ora roverſciando la medaglia, ella dona titoli infami à ciò, che è più lodevole, nominando l'eloquenza una babilonia, la modeſtia una ſtupidità, e la franchezza un' inſolenza. In tal maniera ella ſi abuſa de'biaſimi,

ſimi, e delle lodi, e rende le leggi ſevere, ò favorevoli, come ella vuole. Ella roveſcia dell'oglio nel fuoco, ella fomenta ancora le inclinazioni le più corrotte, ella incorragiſce al male quelli, che v'hanno ancora qualche ſcrupolo. Ella porge le braccia ai deſiderj i più sfrenati, allor che un giuſto timore li trattiene. Ella dice à noi, come Giulia al ſuo figliuolo Baſſiano: *Voi potete ciò, che volete*. Queſto giovine Imperatore eſſendo divenuto amante di ſua madre, allor che un giorno le vidde il ſeno ſcoperto, ſoſpirò preſſo di lei, ſenza oſare di dirne la cagione, non avendo ancora i ſentimenti del ſuo laido amore intieramente ſuffocato quelli del riſpetto, e del timore. Queſta compiacente cortigiana gli levò ogni ſorte d'apprenſione; ella lo fè più ardito nella ſua paſſione in luogo di correggerlo, ſenza aver vergogna di vedere, ch'ella faceva di ſuo figliuolo un ſuo ſervitore, e ch'ella era madre aſſieme, e amoroſa.

Che vi è mai di così nero, ò di così empio, à cui la compiacenza

non ci consegli? ella dispensa di tutto, nè vi sono passioni così stravaganti, ch'ella non faccia nascere nelle nostr' anime, e ch' ella non ve le trattenga. Quando Mirra divenne amante di suo Padre, ella trovò della compiacenza à casa della sua nutrice, che le donò invenzioni per riuscire nel suo infame dissegno, in vece di divertirnela. Quando Didone divenne appassionata per un forastiere, la sua sorella troppo compiacente accese le sue fiamme, in luogo d'estinguerle. La compiacenza approva tutto ciò, che noi vogliamo, ed ella non hà mira, che non ci persuadi, quando ella non fosse punto eloquente, poiche ella non ci conseglia, che ciò che ci piace. I mali, che la concupiscenza non fà che germogliare in noi, la compiacenza li fà nutrire: se la concupiscenza è la madre della malizia, la compiacenza ne è la nutrice, ella finisce, ed alleva ciò, che l'altra non fà, che principiare. Ella trova le scuse in tutto: ella dice à Bassiano amante di sua madre, che la volontà dei Rè

dee loro servire di regola, e che essendo al di sopra d'ogni cosa, non v'hà punto d'apparenza, ch' essi si privino del loro piacere per sottomettersi alla proibizione d' un' altr' uomo. Ella dice à Mirra, che i Dei medesimi non hanno punto di riguardo al sangue, che Giunone era sorella, e moglie di Giove, e che i sentimenti d'amore non fanno punto di guerra à quelli della natura. Ella dice à Didone, che i morti non si curano punto dei vivi, che non si dee punto di fedeltà à ciò, che non è più, e che Sicheo non è punto geloso nella tomba, di ciò che Enea fà in Cartagine. Ella trova facilità ad intraprendere attentati i più orribili; questa è la sorella di Didone, che la corrompe, questa è la nutrice di Mirra, che la conduce nel precipizio, questa è la madre di Bassiano, che suborna il suo proprio figliuolo. Ella incorraggisce quelle, che tremano, ella ammaestra quelle, che sono ignoranti, ella aggiugne ardire à quelle, che sono scrupolose, ella fortifica quelle, che sono deboli.

boli. Per ciò la compiacenza è bene accetta allor che si hanno cattivi disegni, poiche in luogo di contradirli, ò di correggerli, ella porge i mezzi per riuscirvi. Per tal cagione la guardia, che veglia d'intorno ai Rè non le può impedire l'entrata nel Palazzo; per ciò le si fà così buon volto per tutto, e principalmente alla Corte, dove non vi bisogna che destrezza, dove la licenza non vuole punto essere contrastata. Per tal cagione finalmente gl'amanti, ed i cortigiani cercano di trattenere nell'inganno le belle, ed i Principi à fine di mantenersi nelle loro buone grazie. Non dissimuliamo punto, e parlando di questa vile compiacenza, non ci rendiamo rei d'un difetto, che noi biasimiamo. I compiacenti d'intorno ad alcuno nel colmo della prosperità, sono come l'ombre d'intorno ad un corpo, durante il lume. Se accade, che alcuno si muova, essi sono agitati dallo stesso movimento; se si suda, essi s'asciugano; se si hà freddo, il loro volto comparisce aggiacciato; se noi parliamo, essi non fanno, che ripetere

tere

tere le noſtre voci; Ombre, che non hanno niente di ſodo, e che fuggono quando ſi penſa di ſtringerle; Voce ſenza anima, che l'intereſſe, e non la verità ſpicca dal ſeno degl' adulatori. Come mai queſta compiacenza ci viene inutile! Siamo noi aſſiſtiti da un' ombra, che ci ſegue: ſiamo noi conſolati da una eco, che ci attriſta. Mà oimè quanto queſta compiacenza ci rieſce dannoſa! Ditte delle beſtemmie, queſta eco vi riſponde: correte al peccato, queſt' ombra vi ſeguirà. Queſt' eco ripete la voce degl' empj così bene, che quella dei giuſti; queſt' ombra ſiegue i corpi infermi così bene, che i ſani. Infelice compaſſione! che sà così bene perderci in una buona fortuna, mà che non sà punto conſolarci come biſogna in una cattiva! Compiacenza ingannatrice, che non dimora con noi, che nelle proſperità dei bei giorni, e che fugge come gl'uccelli di paſſaggio, ſubito, che s'avvicina l'inverno! Non potiam noi dire doppo di ciò, che la proſperità egualmente che l'avverſità non hà punto de' veri amici; poiche ſe l'u-

na

na non ne hà punto per consolarla, l'altra ne hà ancora meno per riprenderla. Se gl'infelici non hanno alcuno, che mostri loro come bisogna sperare, quelli che sono felici ne hanno ancora meno, che mostrin loro come essi devano temere: Se la compassione è vicino agl' afflitti, la compiacenza l'è vicina ai viziosi; l'una hà paura di allontanarsi dalla buona fortuna, l'altra teme alle volte di avvicinarsi alla cattiva. Ecco come la compiacenza è il veleno dei grandi, l'incanto della corte, l'inimica della verità, e la madre de tutti i vizj.

E tuttavia per male ch'ella faccia, si proua difficoltà ad allontanarsene: ella è una graziosa micidiale, di cui le ferite ci piaciono, e che ci ammazza senza che noi abbiamo ardire di dolersene. Io voglio, che ve ne siano alcuni, che sieno provveduti de' rimedj, come lo era Ulisse contro di questa Sirena, che non ride, che per farci piagnere; che rompe i vascelli doppo ch' ella gl' hà lusingati colla dolcezza del suo canto, che comparisce bella, mà che non è

effet-

effettivamente, che un mostro. Certamente se ve ne sono alcuni, che sieno inimici della compiacenza; ve ne sono ancora molti, che vi si lasciano incantare. Se se ne danno alcuni, che rassomigliano à Teodosio in ciò, ch' egli era invincibile alle lodi, e che apprezzava meglio soffrire la mormorazione, che l'adulazione: ve ne sono bene assai più, che si rassomigliano ad Antipatro in ciò, ch' egli voleva, che si dissimulassero le sue imperfezioni, e che egli fosse ritratto in profilo per cagione ch' egli era guercio. Ve ne sono assai più, che si lasciano prendere ai suoi vezzi, di quello, che ve ne sieno, che se ne guardino. La compiacenza è un' inimico, à cui non si resiste, che fuggendo, ella hà l' armi avvelenate: basta, ch' ella ci tocca per ferirci, e ch' ella ci si avvicini per vincerci. Ella hà vezzi inestimabili ancora per i più seriosi. Non la rigettiamo da noi, che con rincrescimento: noi non la fuggiamo, che à fine, ch' ella ci cerchi, e se le si nega l'entrata, egl' è solamente per ceremonia, e come ad una padrona,
à cui

à cui non si chiudono le porre, che à fine, ch'ella le rompi. Doppo ch' ella hà guadagnato l' orecchio, ella guadagna il cuore, e per guardarsene, bisogna essere Saggio, ò insensibile. Sopra'l tutto, più ch' ella contenta, ella più ferisce: ella è più dannevole à misura, ch' ella è più grata. Perciò Artemidoro diceva à suoi amici, che v'era ancora pericolo à vedere un compiacente in sogno, e che non si è punto in sicuro con la sua ombra, e la sua figura. Giudicate della malizia di questo inimico, poiche il suo ritratto può fare del male, ed è necessario temere per fino della sua immagine, e della sua pittura. Presentemente ciò è tutto verissimo; noi siamo in un secolo, dove la compiacenza hà più di voga, e di forza, che giammai: Noi siamo in un tempo, dove quelli, che non sanno punto adulare, sono tenuti per grossolani, e quelli, che non vogliono esserlo punto, passano per insensati. Oggidì chi non sà punto l'arte d'adulare, non sà punto quella di piacere. In questo secolo e-

gual-

gualmente, che in quello di S. Girolamo si prende l'adulazione per un' effetto d' umiltà, ò di benevolenza, così che quelli, che rinonziano à questo mestiere sono presi per invidiosi, ò superbi.

Mà in verità à bene esaminare quelli, che la compiacenza corrompe, si riconoscerà, che ordinariamente ella non hà auttorità, che sopra i piccoli spiriti. Le Piramidi d' Egitto non facevano punto d'ombra, tutto che elle fossero assai alte: ed i buoni spiriti non soffrono punto intorno à quelli di compiacenza, nè d'adulazione. Essi non s'abbagliano più ai raggi della verità, che l'Aquile à quelli del Sole. La comparazione d' Antistene mi sembra maravigliosa, allor ch' egli dice, che le persone compiacenti si rassomigliano alle cortigiane, in ciò, ch' elleno desiderano ogni cosa ai loro servitori, eccetto che la ragione, e la prudenza. In ciò mancano quelli, che amano i complimenti: quelli, che hanno senno, hanno ancora orrore per questa destrezza: gli spiriti eccellenti amano

me-

meglio essere importuni, che simulati; mà io dirò assai più, essi amano meglio d'essere importunati, che adulati. Il Saggio non vuole punto essere ingannato, nè meno ingannare; egli non vuole, che il suo giudizio pecchi, nè meno la sua volontà. Se non si scuopre punto l'arte dei compiacenti, ella è ignoranza: se la si scuopre, e si arrivi à soffrirla, ella è un'ambizione intolerabile. Tal piega è propria solamente ai cuori vili: la franchezza è naturale ai generosi. Se l'ipocrita pare il più colpevole trà i peccatori: frà gl'inimíci l'adulatore sembra il più pernicioso, perche se il primo vuole ingannare gl'occhi di Dio, l'altro vuol' altresì ingannare quelli del Saggio, e come Dio tiene in orrore una falsa divozione, il Saggio deve detestare una falsa amicizia.

Quando la compiacenza non fosse punto dannosa, ella è infame, in quelli, che la ricevono, e in quelli, che la pratticano. Ella è una marca di debolezza di spirito il lasciarsi corrompere, e le Dame, che hanno

no discernimenro, non amano punto questa morale alla moda, che trova i vizj, e le virtù, dove se ne vuole. Aristippo diceva, che il solo frutto, che egli avea tirato dalla Filosofia, era di parlar francamente à tutto il mondo, e di dire liberamente i suoi pensieri. Gli spiriti buoni non devono avere altro termine, nè altro sentimento, tutto che il volgo non istudij, che à nascondere ciò, ch' egli pensa. Io stimo ancora molto quest' altra Filosofia, che non insegnava altro à suoi discepoli per ben vivere, se non che essi rimirassero il Sole ad ogni momento, à fine d'apprendere, che come questo Pianeta dissipa fino le nuvole più piccole, le buone coscienze fuggono ogni sorte di mascheramento, e di affettaziozione. Tutta quest' arte è un segno di malizia, ò di dappocaggine, ed ella è una marca di uno spirito debole, ò cattivo. Come la prudenza, ed il coraggio sono inseparabili, la finezza, e la debolezza sono sempre insieme. Le canne piegano meglio ai venti, che le quercie: le

volpi

volpi sono più fine, che i leoni, i timidi, che i generosi, ed i piccoli spiriti, che i grandi. Gli spiriti eccellenti non hanno ordinariamente inclinazione ad essere astuti, e se alle volte essi si servono dell' arte, lo fanno solamente per contraveleno: ciò non è per fare il male, mà per fuggirlo, non è per attaccare, mà per diffendersi. Egl' è uno dei più nobili effetti della magnanimità l'amare, e l' odiare alla scoperta. Dall'altra parte deve il Saggio essere sempre uguale, e bisogna, che il compiacente muti ad ogni momento: non v' è niente di sicuro nel suo umore, nè meno nel suo volto, perche egli dipende da quello à cui egli vuol piacere. Bisogna nello stesso tempo, ch'egli biasimi ciò che loda: ò ch'egli sollevi al cielo ciò, ch'egli aveva messo negl' abissi. La compiacenza hà dunque ordinariamente con lei queste due vergognose qualità, la viltà, e l' ineguaità. Io non dico niente in questo, che parimente i compiacenti non confessino: come i più sagaci in questo mestiere essi non

si fa-

ſi famigliarizzano , che cò i ſimplici , e coi ſpiriti mediocri ; eſſi raſſomigliano à quei ciarlatani , che non ſpacciano liberamente i loro ſegreti, che al popolo, ed al volgo. Quei , che poſſedono qualche cognizione, ſanno bene levare queſta maſchera, e beffarſi di queſta illuſione : eſſi riguardano più à ciò, che ſono in effetto, che à ciò, che ſono nell'altrui opinione : e perciò à bene intenderla , quelli ,che amano sè medeſimi , quelli amano ancora gl'adulatori , perche rare volte ſi può trovare aſſieme la cognizione ,e l'amore di sè medeſimo . Quelli che riconoſcono bene ciò , che eſſi ſono , non aſcoltano punto i compiacenti quando eſſi li lodano , di ciò, che non ſono . Quei dunque , che ſono idolatri delle loro opinioni, hanno ripugnanza per tutti quelli, che loro contradicono : eſſi non amano , come Acab , che i Profeti compiacenti , ed eſſi non ſi curan punto d'eſſer ingannati ,pur che ſieno adulati.

In verità vi ſono alcune Dame, come Giezabele, che odiano gl' Elij:

lij: io intendo quelli, che le riprendono dei loro diffetti, simili alle scimie, che tentano di rompere gli specchi dove esse si veggono, à cagione, che vi comparisce in essi la loro bruttezza. E tuttavia un buon avvertimento, e una correzione ben fatta, vale loro meglio, se vogliam credere à Salomone, che un' orecchino di perle le più preziose. Io confesso, che per riprendere lo spirito, come per penetrare l'orecchio, bisogna instupidire il senso, à fine, che si toleri meno di male: mà ancora quando vi fosse qualche doloreda tolerare, le Dame si devono facilmente risolvere à sofferirlo, poiche ciò è loro utile, ed onorevole, e poiche la correzione contribuisce ancora più all' ornamento del loro spirito, che gl' orecchini non fanno à quello del loro volto. O pure se si ama talmente sè medesimo, che non si possa sofferire la verità, allor ch' ella ci mostra i nostri difetti, la compiacenza sarà ben presto vittoriosa di quest' umore. Come non è difficile il prendere una fortezza, che si rende à quello, che l' assedia, così non è diffi-

difficile il vincere una perſona coll' adulazione, allor che l'amor proprio cede la piazza. La compiacenza non hà punto di pena à ſorprendere il noſtro ſpirito, allor ch' ella hà intelligenza in noi medeſimi col mezzo della Philautia: Ella raſſomigliaſi à que' ladri, che hanno alcune ſentinelle in una caſa per aprir loro le porte di notte tempo, allor che vi ſi penſa meno à difenderſi. Come Eva eſſendo ingannata, Adamo il fù egli doppo ben preſto; così la noſtra inclinazione eſſendo corrotta dalla compiacenza, il noſtro ſpirito non iſtà molto ſenza renderſi. Mi pare, che queſto paragone non ſia cattivo, poiche i compiacenti hanno la pieghevolezza dei ſerpenti così bene, che il loro veleno, e ſi inſinuano dolcemente, dove ſi dona loro la minore entrata, poſcia attaccano il noſtro umore per iſviare la noſtra ragione, e fanno, che queſta preſenti il pomo all'altro.

Quelli dunque, che ſi ſentono dalla loro natura portati ad amare la compiacenza, doverebbero ſempre eſſere sù le loro guardie: eſſi

non doverebbono punto addormentarsi, per paura, che l'adulatore, come il serpente non seduca quest'Eva. Per tal cagione si dice, che le Dame sono assai in pericolo, se elleno non prendono mira, che la compiacenza mostra loro i frutti, che promettono la vita, mà che danno la morte. Certamente elle doverebbono bene considerare quest'esempio, in cui si scorge quanto la compiacenza hà fatto di male alla prima delle femine, dandole ardire à peccare, permettendole ciò, che Dio le aveva proibito. Quelle di questo sesso doverebbono ricordarsi, ch'elle hanno inimici, che le adulano per rovinarle, e s' accomodano al loro umore, per sorprendere il loro spirito.

A mio parere, egl' è un grande rimedio per ciò, quando siamo lodati di ciò, che non siamo, il pensare attentamente à ciò, che siamo. Per giudicare se i Pittori hanno fatto bene il nostro ritratto, bisogna confrontare la copia all' originale, ed osservare, se il nostro ritratto non è punto più secondo il nostro

natu-

naturale. Non v' è niente di così contrario alla compiacenza, come la coscienza: questa ci condanna bene spesso, mentre l'altra ci loda. Mà come la detrazione non impedisce, che noi non siamo genti da bene, l'adulazione non impedisce, che non siamo colpevoli. La compiacenza è dunque l' inimica capitale della sinderesi; ella vuole estinguere questo lume divino; ella vuole addormentare questa sola sentinella; ella vuole render muta questa lingua interiore, che deve parlare à noi senza stancarsi, e che ci tormenta co' suoi rimorsi, mentre la compiacenza ci lusinga colle sue lodi. Che cosa mai v' hà di più pernicioso nella conversazione, che la compiacenza, poiche ella impedisce, che non si riconosca i suoi difetti, e ch' ella vuole trattenere l' errore nel mondo? Perciò devesi più tosto soffrire una censura, che una compiacenza, perche egli è meno pericoloso l' essere accusato, che l' essere lodato falsamente: le ferite, che ci fà un nostro amico, vagliono meglio, che i baci, che l' adulato-

re ci dona. Se noi abbiamo à commettere un' errore, ed à prenderci per ciò che noi non siamo in effetto, vale ancor meglio stimarsi viziosi, à fine di umiliarsi, che di credersi virtuosi, per paura di adulare noi medesimi. Vi è bene meno di danno il fuggire una fantasma, che il lasciarsi avvicinare da un nemico: vale assai meglio temere un male apparente, che il non temerne un vero; il timore in ciò è assai meno pericoloso, che l'ardire. Egl' è vero, che la compiacenza, e la detrazione fanno egualmente guerra alla virtù, mà se questa l'attacca col ferro, l'altra l'attacca col veleno, e perciò si deve avere più paura degl' adulatori, che dei detrattori, e fuggir più gl'inimici, che nascondono il loro dissegno, che quelli, che fanno guerra alla scoperta. Mà vediamo ciò, che divengono alla fine i compiacenti con tutte le loro falsità, con tutto il loro belletto, con tutto il loro gesso. Doppo che si hà scoperto il loro artifizio, si hanno in orrore; essi sono sospetti à tutto il mondo, non si a-

si amano, che quando non si conoscono. E per dire il vero, il contento, che dà la compiacenza, e il disgusto, che cagiona la franchezza, non durano più l'uno, che l'altro. Subito si ributtano le persone candide, e si aggradiscono le compiacenti; mà la sperienza muta questo sentimento: la compiacenza guadagna alla fine la stessa avversione, che la franchezza s'acquista sul principio. L'una comincia con una corta dolcezza, per finire in una lunga amarezza, e l'altra principia con qualche disgusto leggiero, per durare in un contento più lungo, e più sodo. L'una si rassomiglia ad una medicina, che non disgusta, che per risanare, e l'altra ad un veleno, che non è dolce, che per ammazzare. Di là deriva, che la compiacenza in ciò hà effetti tutti contrarj à quei della verità, che ci corregge: in ciò che tutto il mondo stima, e cerca questa verità prima, ch'ella comparisca, e quando ella si vede, fà male agl' occhi. Al contrario tutto il mondo biasima la compiacenza, di

questi adulatori, mà da che ella ci si addomestica, ella ci alletta, e ci incanta. Non si odia questa, nè si ama quella, che nella loro absenza. Doppo d'aver veduto ciò, che la compiacenza hà di cattivo; bisogna presentemente esaminare ciò, ch'ella hà di buono, e di utile. Per ciò, che si possa dire, ella può essere così lontana dall' adulazione, come la prudenza lo è dalla finezza, ò il coraggio dalla temerità: e il dire, che almeno egli è assai difficile, che non si passi dall'una all' altra, egl' è ingannarsi tanto, come chi volesse provare, che non si può essere liberale senza d'essere prodigo: che una Dama non può essere grassa, senza essere gonfia, e che non si può separare la mediocrità dall' eccesso. Io confesso bene, che vi è sovente una compiacenza, che è troppo vile, come quella di Cineto; che lodava Demetrio Falereo di sputare con armonia quando egli avea la tosse. Io confesso, che gl' adulatori poterebbero abusarsi di questa bella virtù; mà da che deriva, che non se ne abusa? cosa havvi di così bello, ò di

così

così divino, che gl' ignoranti, e i maliziosi non profanino? non si può forse servire male parimenti della verità? Quei, che si vantano d'una buona azione, che hanno fatta, non sono essi rei di vanità, tutto che essi non lo siano di bugia? Non bisogna dunque biasimare la compiacenza, à cagione, che vi sono molti, che non ne sanno il vero uso: Ella è ottima nella sua natura, tuttoche ordinariamente ella sia pessima nella prattica.

E per meglio provar tutto ciò, non è egli vero, che questa grande franchezza, che molti lodano, non viene per lo più da vna integrità de'costumi, mà d'ostinazione, di vanità, e d'imprudenza? Noi ci prendiamo soddisfazione à contradire, perche il timore d'essere vinti ci fà trovare ripugnanza à confessare la verità medesima. Nulladimeno io voglio, che quest'umore severo non derivi da un cattivo principio, egl'è almeno un cattivo effetto, che viene da una buona cagione. Quei che sono così rozzi, e sì poco compiacenti, sono degni

di compassione, se bene essi sono sapienti, e virtuosi: si può dire di loro ciò, che diceva Platone di Senocrate, e che non ostante la sua scienza, e la sua bontà, egli aveva bisogno di sagrificare alle Grazie. Se questa rozzezza riesce disdicevole ad un Filosofo, come saria ella lodevole in una Dama? come la dolcezza è naturale al loro sesso, la compiacenza deve essere inseparabile dalle loro azioni, come dal loro trattenimento. Egli è vero, che io non approvo quelle, che compariscono affettate, ò difficili à forza di compiacere: mà ancora io non posso scusare quelle, che fanno tanto le seriose, ch'elle diventano selvatiche. La dolcezza, e la rozzezza non sono ripugnanti trà di loro, mà solamente diverse: la prudenza le può mettere in un così perfetto temperamento, che l'una porge splendore all'altra. Io non intendo ancora, che per rendersi compiacenti, elle approvino universalmente tutte le cose: queste sono due estremità egualmente biasimevoli, di volere compiacere, ò contradire in-

indifferentemente in ogni forte d'incontri. Gli spiriti, che contradicono in tutto, sono aspri, ò presontuosi; quelli, che approvano tutto, sono ignoranti, ò vili. Quei, che fanno professione di contradire à tutto, lo fanno ò per inclinazione, ò per artifizio: se per inclinazione, ciò deriva dalla rozzezza del loro umore; se per artifizio, ciò deriva dalla vanità del loro spirito. In verità che che ne sia, ciò non riesce giammai; questo è sempre ò un temperamento vizioso, ò un dissegno imprudente: ò elle sono mal nate, ò male educate. Quanto mai quelle sono importune nella conversazione! Se elle amassero tanto il bene pubblico come il loro particolare, elle sarebbero voto d'un'eterna solitudine, e non si mostrerebbero mai, che quando vi fosse bisogno di mortificare il mondo. Per quanto si faccia, ò non si faccia, egli è impossibile di contentarle. Se non si accorda al loro parere, elle ne sono disperate, se si fugge la loro opinione, elle principiano ad averne una totale diffe-

renza, à fine di contradire ostinatamente. Se si loda la virtù: elle la biasimeranno: se si biasima il vizio, elle s'impiegheranno à diffenderlo. Per opinione, ch'elle abbiano, non importa loro, pur che ella sia contraria à quella degl' altri. Se voi le lodate, elle vi accuseranno d'adulazione; se voi non le lodate, elle vi accuseranno d'ingratitudine. Se si parla, si è un ciarlone: se non si parla si è un disprezzante. Elle trovano da ridere nel discorso, e nel silenzio; elle condannano la conversazione, e la solitudine. Per parlarne sanamente, quelle di quest' umore sono quasi sempre superbe, la dove le compiacenti sono ordinariamente umili: poiche à ben descrivere la compiacenza, ella non è, che una paziente civiltà, ò una carità civile. Se la Carità nel Cristianesimo tolera ogni cosa, la compiacenza nella morale in certa maniera fà altrettanto; tutto che i motivi sieno differenti, in ciò che l'uno è per piacere à Dio, l'altro per piacere agl' uomini. Doppo di tutto ciò noi non ave-

veremmo punto di pena ad essere compiacenti, nè à sopportare l'infirmità, ò le imperfezioni degl' altri, se noi pensiamo, che non facciamo niente in ciò, di cui noi n' abbiamo bene spesso bisogno per noi medesimi; mà ella è una infelicità, che quelle, che non vogliono usar pietà à niuno, non saprebbero soffrire, che loro si facci giustizia. Quelle, che non hanno punto di compiacenza per soffrire i minori errori, non hanno punto ancora d'umiltà per tolerare, che si riprenda i loro più grandi difetti. Elle credono, che si abuserà sempre come esse della correzione, e che non se ne serve per instruire, mà per offendere. Elle sprezzano l'opinione di tutto il mondo, e vogliono, che si adori la loro: elle sono così impazienti, come insolenti: elle hanno tanto di vanità, come di rozzezza. Che se alla fine l'ignoranza, ò la verità le obbligano d'accordarsi, e di tacere, la loro ciera ancora contradice. E doppo che la loro bocca hà conchiusa la pace, il loro silenzio mantiene ancora la guerra. Che cosa vi è di

più importuno nella conversazione, che quest' umore? in verità questo temperamento litigioso è assai migliore nelle scuole, che nelle compagnie. Io non niego, che non si possa alle volte ragionare assieme, à fine di meglio riconoscere la verità, ed à fine di rendere il trattenimento più grato per la diversità dei soggetti, de' quali si tratta. Mà egli è da temere, che non se ne alteri, e non se ne offenda; almeno si deve sempre ricordare, che la disputa nella conversazioone è una guerra, dove non bisogna combattere con ostinazione, nè vincere con insolenza. Pur che la compiacenza si trovi in questi litigj, ella non hà niente di così grato, e non se ne offende più nel disputare di tal maniera, che se due persone, che si gettano una contro l'altra dei fiori.

I medesimi, che hanno inclinazione à contradire, ne hanno ancora à correggere, ed à riformare tutte le cose: mà essi sono inutili tanto come importuni; essi non saperebbono mostrare buona volontà nella loro correzione, niente più che spirito

nella

nella loro disputa. Tutto ciò, che viene dal loro umore rozzo è spiacevole; tutto che ancora essi dicano la verità, la dicono con sì poco buon garbo, che in luogo di fare genti da bene, essi non fanno, che inimici. Subito, che si veggono, si prova dispiacere per loro, doppo avversione, e finalmente orrore: essi sono l'oggetto ò dell' odio, ò delle risate. La compiacenza riesce assai meglio, poiche come ella loda senza adulare, così ella corregge senza offendere. La compiacenza sà l'arte di sanare graziosamente; ella toglie l'amarezza della medicina, senza levarne la forza: ella è un Sole, che non diminuisce punto il suo lume, addolcindonelo per gl'occhi degl'infermi, egli impedisce i suoi raggi d'abbagliare, mà non d'illuminare. Se la calamita non hà solamente virtù di tirare à sè il ferro, mà ancora di mostrare il Polo, la compiacenza alletta gli spiriti grandi egualmente, che i piccoli. Ella illumina ciò, che hà occhi, ed attrae ciò, che non ne hà; quei che hanno cognizione, veggono la forza, quei che non ne hanno,

la rissentono. Veramente la compiacenza possiede una virtù segreta per allettare i cuori; ella è una calamita, che attrae il ferro medesimo, voglio dire, i più grossolani, e i più barbari. Ella guadagna insensibilmente gli spiriti ancora nel correggerli. Ella non cade impetuosamente come la gragnuola, mà dolcemente come la neve. Se bene la neve è fredda, tuttavia ella inviluppa la terra, come se fosse un mantello di lana, così parlando lo Spirito Santo, à fine di scaldare, e di fomentare le sementi. Parimente se bene la correzione di sè stesso sia discara, ella non lascia però di fare germogliare nei nostri cuori i buoni dissegni, e le sante intraprese. Ella obbliga nel riprendere; ed ella batte non altrimenti, che con una verga fiorita, e toccando non lascia che fiori in luogo di piaghe. Senza di lei i migliori avvertimenti non paiono, che rimproveri: senza lei la correzione è ingiuriosa, la lode discara, e la conversazione importuna. La compiacenza non è una virtù cieca: ella hà occhi così bene che mani, ella non

feri-

ferisce senza riguardare ; vi sono alcuni errori, ch'ella corregge, ve ne sono altri, ch'ella sopporta ; ella tolera ciò, che non può impedire. Ed in verità, fuori della correzione fraterna, à cui il Cristianesimo ci obbliga, che c' importa, che molti fallino, ò che essi abbiano cattivi sentimenti, quando non vi và della coscienza, nè della salute ? come noi non intraprendiamo di sanare tutti quelli, che sono infermi, noi non dobbiamo intraprendere di disingannare tutti quelli, che sono in errore. Noi non abbiamo meno di travaglio ad essere correttori di tutte le cattive opinioni, che ad essere medici di tutte le infirmità del mondo. Noi non abbiamo il carico di ciò; questa cura appartiene alla Provvidenza di Dio, non alla nostra.

Dall'altra parte, qual bisogno havvi di dire tutti i nostri sentimenti, e di far sapere tutto ciò, che ci dispiace, ò che ci contenta? Il Saggio deve bene sempre pensare à ciò, ch' egli dice, mà non deve sempre dire ciò, ch' egli pensa. Non bisogna, che per isfuggire la menzogna, egli cada

nell' indiscrezione. Per essere franco, non bisogna essere incivile; non si offende la verità ogni volta, che non la si dice: si proibisce sempre di dire ciò, che è falso, mà non si comanda di dire sempre ciò, che è vero. Non vi è legge, che ci obbliga à pubblicare tutti i nostri sentimenti, ò à scuoprire tutti i nostri pensieri. Per altro, questa grande libertà di parlare non è solamente ingiusta, ò importuna, mà ancora dannosa: questa imprudente naturalezza irrita i più dolci, là dove un' umore compiacente addolcisce alle volte i più selvaggi. Clito perdè l'amicizia d' Alessandro per aver parlato troppo liberamente. Scipione guadagnò quella di Siface per averlo divertito con dolcezza: questo per la sua compiacenza conservò la sua vita in casa d'un barbaro; l'altro per avere trattato con una franchezza indiscreta, perdè la vita in casa d'un suo intimo amico. L' esperienza ci fornisce à bastanza d' esempj per questo, senza che vi sia bisogno di cercarne nelle storie: noi proviamo assai ogni dì, che senza la compiacenza diveniamo odio-

odiosi, ed insopportabili à tutto il mondo. Se non v' è compiacenza, nè meno non vi è punto di civiltà: e senza queste due belle qualità, la compagnia non può riuscire, che importunissima. Sopra'l tutto le Dame si devono rappresentare, che come il loro volto non può aggradire senza bellezza, la loro conversazione non può aggradire senza punto di compiacenza.

Mà à fine di dire ciò, che più le tocca; doppo d' aver veduto come elle devano pratticare la compiacenza; vediamo presentemente come elleno la devano ricevere. Vediamo la differenza, che vi è trà uno spirito compiacente, ed uno spirito adulatore, per paura, ch' esse non prendano l' uno per l' altro. L' esempio di Pantea mi sembra assai celebre per mostrar ciò. Questa Dama non era meno modesta che bella; ella sprezzava tanto le lodi, quanto ella le meritava. Luciano descrivendo le perfezioni del suo spirito, e del suo volto, la paragona alla Minerva di Fidia, ed alla Venere di Praxitelle. Pantea non vuole accettare punto le

lodi,

lodi, che le paiono eccessive, nè sofferire, ch' ella si paragoni alle Deità. Luciano per farle risposta, e per giustificare il paragone, che avea fatto, mostra in assai poche parole la differenza, che vi corre trà le lodi d' un' Oratore, e quelle d' un' Adulatore. Non bisogna, dic' egli, nel lodare una cosa paragonarla à ciò, che è il meno, perche ciò sarebbe nello sminuire il merito, nè à ciò, che è uguale, perche non si farebbe più, che paragonare una cosa à lei medesima; mà bene à ciò, che è più eccellente, à fine, che ciò, che si loda, abbia più di splendore, e più di stima. Un cacciatore, dice egli, per ben lodare un cane, non lo paragona ad una volpe, perche ciò è troppo poco, nè ad un lupo, perche egli è quasi uguale, mà ad un leone, che hà più forza, e più coraggio. Se le lodi sono senza fondamento, elle sono adulatrici: se esse sono senza ornamento, elle sono offensive. Quelle che aggiungono l'ornamento al merito, sono giuste, ed accettabili. Egl'è un' adulare il lodare una gobba d'essere di bella statura, ò una

per-

persona calva d'avere bei capelli. Si può vedere secondo il discorso di Luciano, che nel lodare si può sollevare ciò, che è piccolo fino al mediocre, e questo fino all' eccellente. La lode non deve mentire, mà può amplificare: ella non deve essere prodiga, mà può essere liberale. Vi è assai differenza trà una simplice Storia, ed un Panegirico; non basta, che questa descrivi, ella deve portarvi ornamento, e pompa.

Le Dame possono giudicare da ciò, che vi è ancora più di differenza trà il lodare, e l'adulare, che non ve n' è trà l'adornare, ed il bellettare un volto. Si può vedere chiaramente sopra l'esempio di quest' Oratore, come bisogna dare le lodi, e come bisogna riceverle sopra l'esempio di questa Dama. Luciano mostra, ch' egli sà bene le leggi della Rettorica, e Pantea testifica, ch' ella non ignora quelle della convenienza, e della modestia. Io voglio, che ve ne sieno pochissime, che si rechino à coscienza, come questa, di ricevere le

lodi,

lodi, che loro si danno, se bene esse sieno intieramente eccessive: Io voglio, che la vanità de molte non sia meno sagrilega, che sfrontata, allor ch'esse ricevono dai loro idolatri i nomi d'Angelo, e di divinità, senza averne alcun scrupolo: Io voglio alla fine, che noi abbiamo più motivo di essortarle al contegno, che alla licenza. Nulladimeno bisogna considerare, ch'esse non devono violare le leggi della convenienza, nell' osservare quelle della modestia. Bisogna, che la prudenza mostri loro un certo camino trà l'insolenza, e l'inciviltà. Quando il Cristianesimo le obbligasse à sprezzare tutte le sorti de lodi, ancora le più giuste, tuttavia egl' è bene alle volte, che la compiacenza le approvi sopra i volti, allor che l'umiltà le disprezza nella loro anima. In ciò esse doverebbono sempre la loro coscienza à Dio, alle volte la loro ciera al mondo, ed alla consuetudine.

Mà per finire questo discorso dalla parte più importante; se esse si sentono scuotere dalle lodi, che la com-

compiacenza loro dona, esse non hanno, che à rientrare in loro medesime, à fine di trovare loro il rimedio nella loro coscienza. Come noi siamo meno afflitti quando riconosciamo, che il male, che si dice di noi è falso: così noi diverremmo meno insolenti, quando noi riconosceremmo, che il bene, che si dice di noi non è vero. Bisogna in ciò allontanarsi dall'adulazione, come dalla dettrazione colla cognizione di sè medesimo: poiche la coscienza ci consola contro le imposture, mostrandoci la nostra innocenza: ella ci può umiliare a fronte dell'adulazione, mostrandoci i nostri errori. Che se non basta considerare ciò, che noi siamo nell'imperfezione, esaminiamo ancora ciò, che sono gl' altri nel tradimento, e nell'inganno. Quanta falsità v' hà nel commercio del mondo! quei, che hanno il volto d'ammiratori, hanno alle volte l'anime dei carnefici; sovente quei, che ci lodano nei loro discorsi, bestemmiano contro di noi nel loro pensiero. Le Dame à guisa dell' Euridice dei Poeti, sono soggette à tro-

vare

vare i serpenti sotto i fiori : come il loro sesso, che è portato naturalmente alla dolcezza, mette il veleno in ciò, ch' esse amano; si tende loro l' insidie, per dove si sà francamente, ch' esse devano passare. Gl'adulatori farebbono loro meno di male, se esse avessero più di mira ai loro dissegni, che ai loro discorsi. Esse riconoscerebbero meglio quei, che mascherano la verità, se esse si rappresentassero, che si hà bisogno di trè condizioni per dirla bene, e che vi bisogna per ciò risoluzione, prudenza, ed amicizia. Fino che vi manca la risoluzione si dissimula; fino che vi manca la prudenza, ò l'amicizia, si è ingiurioso. Gli spiriti vili non ardiscono parlare, gl' imprudenti non lo sanno punto, gl' inimici non lo vogliono. Allà fine per rendere, e per ricevere più innocentemente la compiacenza, il Saggio deve pensare, ch' ella è proibita, quando noi abbiamo più di cura di piacere agl' uomini, che di piacere à Dio. Egli deve pensare, che Dio riprende assai sovente l'azioni, che gl' uomi-

ni lodano, e che quello, che trattiene appresso di sè gl'adulatori per essaltarlo, mentre che Dio lo minaccia in questo mondo, non ne averà poi per diffendersi, allor che Dio lo condannerà nell'altro.

Della Nascita, e dell' Educazione.

IO confesso, che Platone hà ragione di dire, che i trè più belli, e più necessarj principj del mondo sono la natura, la fortuna, e l'arte: poiche la natura dà la vita, la fortuna i beni, e l'arte la cognizione. Io confesso, che la natura, e l'arte non hanno alle volte punto di splendore senza i beni di fortuna, e che questa serve come di teatro, e d'ornamento alle due altre: mà in verità, io non posso approvare il parere di questo Filosofo, allor che egli dice, che le più gran cose si fanno dalla natura, e dalla fortuna, e le minori dall'arte. La natura fà gl'uomini, e l'arte non ne fà, che il ritratto.

La fortuna dona i scettri, e l'arte non dà, che il discorso, e la scienza. Platone mi sembra più umano, che divino in questa opinione; le opere dell'arti sono così preciose, che la natura, e la fortuna, nè hanno bisogno in tutto ciò, ch'elle fanno di più mirabile; l'una, e l'altra sono cieche, se l'arte non apre loro gl'occhi: senza l'arte non si può ben vivere, nè ben regnare. Quanto di grandi fortune veggiamo noi rovesciate per mancanza di condotta? quante ne vediamo noi, nelle quali i beni di natura dimoran sterili per mancanza d'educazione. Io non parlerò punto quì di ciò, che può la fortuna, mà solamente della natura, e dell'arte, ò più tosto della nascita, e dell'educazione; per vedere quale delle due deve avere miglior parte nella vita, e nelle azioni delle Dame.

Pare subito, che la buona nascita sia loro più necessaria, che ogn'altra cosa, poiche con questo vantaggio esse operano il bene per natura, e senza fatica: un buon naturale tanto hà necessità di regole,

quanto

quanto un buon temperamento della medicina: una buona naſcita rieſce meglio ſenza educazione, che una cattiva naſcita con una educazione eccellente. Come non vi ſono così piccole Stelle, che non vagliano molto meglio, e che non abbiano più di forza, che un Sole in pittura: così biſogna confeſſare, che la natura non dà così piccoli vantaggi, che non ſieno più in pregio, che tutto ciò, che ſi acquiſta per arte, e per iſtudio. La grazia ſtudiata cede tanto alla naturale, come una coſa dipinta ad una che vive. E quando tutte le Dame foſſero radunate dinanzi ad un Arbitro, come già le tre Dee dinanzi Paride, io penſo, che ſi darebbe loro la medeſima ſentenza, e che ſi determinerebbe come queſto paſtorello, che la più nuda, voglio dire la più naturale, ſarebbe la più Bella. Tutto che un volto non ſia adorno, non ſi laſcia però di oſſervare in lui la Bellezza; così benche un buon naturale non ſia punto coltivato, non ſi laſcia di notarne la forza, e l'eccellenza. Io vo-

glio, che si gettino le perle nel fango, si rende però sempre qualche cosa del loro splendore, ancora nel mezzo delle lordure; ed io voglio, che una persona, che hà un' eccellente naturale sia sollevata nelle tenebre, la buona nascita mostra sempre alcuni raggi, e fà risplendere alcuni segni di virtù sopra il volto. Quelle, che pensano d'avere questo vantaggio, fanno tutte le cose di miglior garbo, e riescono con più d'uguaglianza in tutte le loro intraprese.

Le virtù verso di cui noi abbiamo inclinazione, durano assai più, che quelle verso cui non ne abbiamo. Noi tratteniamo più facilmente ciò, che è in noi per nascita, che ciò, che è per arte, e per istudio. La natura in ciò rassomiglia à quelle suocere, che hanno più cura dei figliuoli, ch' esse hanno generati, che di quelli d'un'altro letto: Ella fà come la terra, che trattiene meglio le piante, ed i fiori, ch' ella produce da lei medesima, che quelle, che l'agricoltore hà seminate. Gl'effetti della natura sono

ſono come quei ruſcelletti, che colano da loro medeſimi, ſenza che vi ſi adoperi fatica. Gl' effetti dell' arte ſono come que' condotti di fontane, dove ſempre ſi hà che rifare: ciò che deriva dalla natura è più uguale, e più ſicuro: Così ſe ne trovano molti, che amano meglio ſeguitare il loro naturale, che di rinonziarvi per effettuarne un' altro, ſe bene egli paia migliore. Il loro parere è aſſai ragionevole, poiche in effetto noi potiam meglio riuſcire nel coltivare ciò, che è mediocre in noi, che nell' imitare ciò, che è eccellente negl' altri. Se Davidde combattè meglio colla ſua fionda, che coll' armi di Saule, e s' egli fè meglio il ſuo colpo con l'equipaggio d' un Paſtorello, che con quello d' un guerriero: così noi facciamo più col noſtro naturale, che con tutto lo ſtudio del mondo: ſe la più bella metodo, e lo ſtile il più pompoſo non ſono convenevoli al noſtro temperamento. Oh come egl'è ſuperfluo! come queſta pena è inutile, di volere acquiſtare una perfezione, che è contraria al no-

nostro umore! poiche come ciò, che è mediocre, non merita punto d'essere imitato, e ciò, che è eccellente non lo può essere, ciò che è più bello in ogni cosa, non si può acquistare per arte: per l'eloquenza chi può acquistare il vigore? Pe'l discorso chi può acquistare la sottigliezza, ò la prontezza? pe'l buon garbo chi può mai acquistare quella naturalezza, e quel vezzo sovrano, che i Pittori non saperebbono ritrarre, e metter in tela, nè i Poeti descrivere, e che si sente molto meglio, che non si esprime?

Dall' altra parte qual bisogno vi è d'accendere le torcie, quando abbiamo il Sole, che ci illumina? e qual bisogno havvi di ricevere il lume dell'arte, quando noi abbiamo quello della natura? Ciò non è solo superfluo, mà vergognoso, e difficile. Ed in verità, per belle regole, e per bei esempi, che noi seguitiamo, vi è alle volte più di pena à fare come un'altro, che à far più d'un'altro; egl'è meno difficile di sorpassare, che d'uguagliare,

per-

perche per far più non vi bisogna, che forza, ò coraggio: mà per far altrettanto, vi bisogna proporzione, e misura. Egl'è più facile di superare un' uomo nel correre, che di caminare d'un passo eguale con lui, poiche al primo, noi non dipendiamo che da noi, e nell'altro noi siamo attáccati al suo passo. Non v'è forse in ciò molto di sforzato, e di vile? non vale dunque meglio seguitare il nostro umore, pur ch' egli non sia contrario alla ragione? non vale meglio essaminare il nostro temperamento per istudiare qualche perfezione, come si guarda la natura d'un terreno per piantarvi gl'alberi, ò per gettarvi le sementi? Certamente, che che si dica à lode dell'arte, bene spesso ciò non è, che un labirinto, da cui non si può sbrigare; bisogna prendere il volo al di sopra, in luogo d'incommodarsi à cercare l'uscita da tanti deviamenti, dove il volgo si smarrisce. Egl'è vero, che gli spiriti eccellenti così bene che gl'uccelli marchiano alle volte nei sentieri, mà ancora alle volte essi volano al

di sopra; essi si servono delle loro ali così bene, che dei loro piedi; essi seguono la forza del loro genio, e delle regole, che l'arte prescrive. Se noi sapessimo bene riconoscere la forza del nostro temperamento, noi averemmo meno di pena à riuscire in tutto ciò, che noi vogliamo intraprendere. Rinonziando al nostro umore per imitarne un' altro, noi rassomigliamo à coloro, che abbandonano un buon patrimonio, per andar à cercare altrove una fortuna mal sicura; noi facciamo come Marc' Antonio, che potea amare una bellezza eccellente in Roma, e che tuttavia ne andava à cercare una minore in Egitto. In verità il rinonziare al nostro umore per isposarne un' altro, egli è un preferire Cleopatra ad Ottavia, egl'è un fare come questo Principe Romano, disprezzare ciò, che è nostro, benche egli sia eccellente, per amare ciò, che è forastiero, se bene egli non è, che mediocre. Come le Dame riuscirebbero assai meglio in tutto ciò, ch'esse fanno, ò che non fanno, se sapess-

pessero riconoscere l' eccellenza, ò il mancamento del loro temperamento!

Eccone la sorgente dei più grandi disordini. Ignorando ciò che noi potiamo naturalmente, noi vogliamo acquistare ciò, che non potiamo. Un'umore gaio vuole affettare la meditazione dei melanconici, ed un melanconico vuole affettare il vigore, ed il fuoco della bile. In luogo di riconoscere ciò, che è di bene nel nostro umore, noi lo abbandoniamo, e usciamo da noi medesimi per seguire un'esempio, che ci incommoda, e che ci impedisce di sollevarsi ad un più alto punto di perfezione. Se noi potiamo bene notare le sementi, che la natura mette in noi per la virtù, senza dubbio noi ci renderemmo più perfetti, e più felici. Noi saressimo più perfetti, perche noi averemmo meno di pena ad acquistare una perfezione conforme al nostro umore. Noi saremmo più felici, perche le nostre azioni sarebbero senza difficoltà, e non impiegheremmo, che mezzi grati per giugnere alla felicità.

cità. Mà ella è una disgrazia, dice Cicerone, che noi succhiamo l' inganno quasi col latte. Per obbedire al costume, bisogna, che la verità ceda alla vanità, e la natura all' opinione. Noi siamo così confusi nella varietà delle opinioni, e dell' impressioni, che ci vengono date dalla culla, che non si può trovar sè medesimo, quando si è in età di fare questa riflessione. Noi ignoriamo la piega del nostro genio, ed abbiamo più mira à ciò, che gl' altri fanno, che à ciò, che noi potiam fare. In ciò noi siamo come quelle madri, che accarezzano più i figliuoli degl' altri, che i loro, e che amano più quelli, ch' esse adottano, che quelli, ch' esse generano: senza considerare, che se noi andassimo dove la natura ci chiama, noi ci avvicineremmo più sovente alla perfezione, ed alla felicità, senza considerare, che ciò, che noi facciamo contrario al nostro umore, non hà punto di libertà, nè di buon garbo. Io non dico per ciò, che non vi sieno inclinazioni cattive; e che non vi sia so-

vente di che riformare il noſtro umore, mà ciò è in che noi potiamo ancora meglio riconoſcere il potere della natura, poiche vi è tanto di pena à correggere i difetti del temperamento, ò à ſormontare i vizj della naſcita: Ciò non è ſolamente vero per ogni ſpirito in particolare, mà ancora per nazioni intere. Vi ſono vizj attaccati ai paeſi così bene, che alle perſone, che non ſi ponno vincere, che con gran fatica. Per ciò che ſi faccia, non ſi riporta mai una perfetta vittoria ſopra l'inclinazioni naturali: Se queſto ama le lettere, egli legge ancora i libri morendo; ſe queſt'altro è nato buffone, egli ſcherza ancora fino all'ultimo momento della ſua vita. Il volere vincere intieramente il ſuo naturale, egli è un voler ſaltare al di ſopra della ſua ombra, ò allontanarſi da sè medeſimo. Noi potiamo mortificare le noſtre paſſioni naturali, mà non le potiam far morire: noi le potiamo impedire d'eſſere padrone, mà non già d'eſſere rebelli. Se eſſe ſi dominano, eſſe ci turbano; ſi può trattenere il corſo per qualche tempo, mà

poi esse traboccano fuori del loro confine come un torrente, e portan via tutto ciò, che le impedisce. Al principio Nerone fù Saggio per alcuni anni, mà sù la fine bisognò, che la condotta di Seneca cedesse alla malizia del suo temperamento. Bisognò che comparisce la persona, e che cessasse il personaggio.

Ritorniamo à noi; ci fugge sempre qualche cosa dal nostro umore, non ostante gli sforzi della ragione, e gl'ammaestramenti della filosofia. Se il nostro cattivo naturale viene domato per un tempo; noi facciamo alla fine come quell' orsa di Marziale, che si gettò sopra il suo padrone, e il devorò doppo d'esser stata mansueta per molti anni. Come la natura hà effetti stravaganti! Ve ne sono, che non mostrano punto i vizj del loro temperamento, che sù la fine della loro vita: Plinio hà ragione di dire, che come nell'Indie vi sono certe contrade, dove i capelli incanutiscono nella gioventù, e poi s'anneriscono nella vecchiaia: così noi vediamo certe persone, che sono assai ritenute nella loro infanzia,

zia, e poi in un'età più matura non si danno, che ai giuochi, alla libertà, ed alle dissolutezze. Queste sono sementi del male, che stanno molto tempo nascoste, e che non germogliano, nè si muovono, che sù l'ultima stagione: la natura hà quasi sempre il suo corso per qualunque educazione, che si possi impiegare à correggerla, si vede finalmente à comparire ciò, ch'ella hà di buono, e di cattivo. Egl'è un'esempio assai illustre trà le Dame per mostrar ciò, quello delle due figlie d'Augusto: esse sono tutte due educate in una medesima corte: esse hanno le stesse instruzioni, e gli stessi esempj; e tuttavia Livia non vuole, che la compagnia dei dissoluti, e Giulia non ama, che la conversazione dei Saggi. Si vede ai pubblici spettacoli, che l'una è circondata da cortigiani, e l'altra da' Filosofi. Se bene queste due Principesse ebbero la stessa educazione, esse furono assai differenti nella loro vita; seguitando ogn' una la sua inclinazione, l'una fù onesta, e l'altra lasciva. Ecco ciò, che può il buono, ò il cattivo naturale; ve-

diamo presentemente, come la buona educazione è intieramente necessaria.

Dicasi ciò, che si vuole in favore della nascita, mi pare, che l'educazione sia ancor più necessaria. La prima dipende dal rischio, e l'altra dal nostro studio. L' educazione è necessaria ad ogni sorte di persone: ella fà, che quelle, che hanno un buon temperamento, riescano più perfette, e che quelle, che l' hanno sortito cattivo, sieno meno insopportabili; Ella dà lustro alle une, e ripara i difetti dell' altre. Come il piombo è più prezioso con l'arte di Fidia, che una massa d'oro senza figura, così un naturale mediocre riesce meglio con un educazione eccellente, che un naturale eccellente con un' educazione corrotta.

Noi abbiam messi sul principio i tre principj di Platone, mà bisogna mettere quì i tre principj di Plutarco. Noi non potiamo far niente di perfetto nella virtù, nè nelle scienze, dice egli, senza la natura, la ragione, e l'uso. La natura dà la capacità, la ragione mostra le regole, e l'uso

e l'uso ci essercita per acquistare la facilità, e l'abito. La cognizione senza il naturale sembra rozza, il naturale senza cognizione è cieco, mà l'uno, e l'altro senza l'esperienza sono ancora imperfetti. Si vede dunque chiaramente quanto l'educazione è necessaria, poiche ella abbraccia l'arte, e l'esperienza, e poiche ella polisce, e finisce ciò che la natura non fà che principiare. Se la natura porge la materia, l'educazione dà la forma, e la bellezza. Per ciò i nostri antichi hanno creduto, che nulla meno dobbiamo noi à quei, che c'insegnano, che à quelli, che ci generano, poiche se questi ci danno la vita, gl'altri ci danno la cognizione, senza cui la vita medesima sarebbe importuna, e discara. Per tal cagione i Lacedemoniesi elessero uno dei più sapienti, e dei più illustri dei loro magistrati, per instruire, e per allevare i loro figliuoli. Per ciò Eteocle amava meglio dare i vecchi in ostaggio ad Antipatro, che i giovani, temendo che la gioventù non rivenga corrotta da un paese forastiere: Per ciò alla fine i

Pittagorici dicevano, che l' educazione dei figliuoli è il fondamento delle Repubbliche. E veramente essi non avevano torto di credere, che la felicità degli Stati, e delle Provinzie dipende dalla buona educazione dei figliuoli, perche egl'è assai difficile di trattenere i popoli nell'obbedienza, doppo ch'essi sono stati allevati nella rebellione. Di più, la natura non ci dà ordinariamente, che sentimenti pe'l bene particolare, la dove l'arte, e l'educazione ci insegnano i sentimenti, che noi dobbiamo avere pe'l bene pubblico. La natura ci porta alla libertà, e l'educazione ci trattiene nel dovere. La buona educazione è dunque intieramente necessaria all'uno, e all'altro sesso, per buona nascita, che noi abbiamo. Tuttoche il terreno sia fertile, vi bisogna ancora un buon lavoratore, e la semenza; così, se bene il naturale è eccellente, si hà ancor bisogno per riuscire bene, di buone instruzioni, e de buoni esempj. Io dico assai di più: se il migliore terreno non porta che spine, quando

do egli non è punto coltivato, così il miglior naturale non produce, che cattivi effetti, quand'egli se ne stà senza disciplina. La natura impiega tutta la sua forza per le cattive cose, bisogna troncare le nostre inclinazioni come i branchi de gl'alberi, à fin che l'umore sia tutto impiegato à ciò, che deve portare il frutto. Io confesso, che bisogna avere alle volte mira al temperamento, perche come ogni sorte di terra non è punto propria ad ogni sorte de sementi, ogni sorte d'umore non è punto capace d'ogni sorte d'impressioni. Se la natura senza l'arte non hà punto di certezza; l'arte senza naturale non hà punto di forza, nè di dolcezza: vi bisogna in ciò, che la forma abbia una materia, che la sostenti, e che gl'accidenti sieno appoggiati sopra di qualche sostanza.

Io confesso, che il naturale è alle volte necessario per riuscire, mà bisogna ancor confessare, ch'egli può essere sforzato, e che non v'hà meno di pena ad essere eccellente in una virtù, dove noi v'abbia-

biamo inclinazione, che à quella, à cui non ne abbiam punto. Veramente questo punto di morale non è meno grato, che necessario. Per non ingannarsi punto dunque in ciò, egl'è bene di notare, che la natura non ci dà tanto d'inclinazione alla virtù, come all'estremità, che le sono d'intorno. Ella monta fino all'eccesso, ò pure ella discende fino al diffetto, se ella non è fermata nel punto della mediocrità, col mezzo dell'educatione, e dell'arte. La natura hà bisogno de stimoli, ò di briglia; ella aggiaccia, ò arde; ella và da un'estremità all'altra, se l'educazione non li mostra il mezzo dove dimora la virtù. Sopra il tutto, quando la natura ci porta all'eccesso, come alla temerità, ò alla prodigalità, noi crediamo avere inclinazione per la virtù, là dove noi non ne abbiamo effettivamente, che pe'l vizio. Per tal ragione si dice, che la morale hà ancora più di pena à sanare l'infirmità dell'anima, che la medicina non ne hà per quelle del corpo. La medicina guarisce à pena

l'in-

l'infirmità, che si derivano dal vuoto, la morale guarisce à pena quelle, che derivano dall' abbondanza. La medicina toglie più facilmente, ch' ella non ripara; la morale ripara più facilmente, ch' ella non toglie. Così che dove noi abbiamo più d'inclinazione, egl'è là ancora alle volte dove noi abbiam più di fatica à riuscire. Il prodigo hà più di difficoltà à rendersi liberale come bisogna, che l'avaro. Egl'è più facile di sollevare il diffetto fino alla mediocrità, che di farvi rivenire l'eccesso. Eccone la ragione; poiche l'eccesso ci tira con più piacere, che il diffetto, e se bene le due estremità sono egualmente viziose, tuttavia noi ci portiamo più liberamente à ciò, ch' è eccessivo, che à ciò, che è diffettuoso. Noi eleggiamo più il troppo, che il troppo poco; noi amiamo meglio essere grassi, che magri: Pare, che vi sia più di coraggio, e più di scusa à peccare nella prodigalità; che nell' avarizia, e nella temerità, che nel timore. Egl' è dunque vero, che la natura non ci dona niente di regola-

golato: ella fà solamente prodighi, ò temerarj; non v'è che l'arte, ò l'educazione, che possa insegnare come bisogna l'essere coraggioso, ò liberale. Non è punto difficile di giudicare di quà, che quelli, che paiono avere il miglior naturale, hanno bisogno della miglior educazione, à fine di regolare, ò di levare ciò, che la natura loro dona. Confessiamo il vero; senza d'una buona educazione, una Dama nata per parlar bene, diverrà una ciarlona; un'umore serioso sarà selvaggio; uno spirito prudente si renderà furbo. La natura si smarrisce se non si conduce; la forza medesima ed il vigore divengono pregiudiciali, se non si hà dell'arte, e del lume per servirsene.

Mà io voglio, che tutto ciò, che noi diciamo sia falso, io voglio che sia più facile di riuscire in una virtù, dove noi v'abbiamo inclinazione, che in quella dove non ne abbiam punto. Qual lode si merita in ciò? qual vantaggio havvi ad esser buona, quando non si può essere cattiva? Qual onore pretendiam noi d'es-

d'essere virtuosi, dove noi non potiamo peccare, che per forza, e per istudio? Se vi è in ciò felicità, non v'hà punto di gloria. Non si è niente più lodevole d'avere una virtù così naturale, che di nascere con un bel volto, ò con un corpo robusto. Per parlarne sanamente, quelle virtù, che nascono con noi, vengono bene spesso da un cattivo principio: la pazienza naturale viene da stupidità: l'arditezza, che è attaccata al temperamento, deriva dall'ignoranza, e da mancamento di spirito; e sopra'l tutto, poiche non vi è libertà, non vi è nè gloria, nè merito. Mà io voglio, che vi sia la cognizione, e l'elezione; in verità, che poiche vi è tanto di facilità, vi è ancora meno di lode. Non è tanto maraviglioso di vedere Demade così buon oratore come Demostene: Demostene, dic' io, à cui la natura sembrava non aver dato nè lingua, nè polmoni, e che tuttavia si rese così amabile nell'eloquenza, che il suo solo esempio può mostrare, che non vi è niente d'impossibile all'arte, e che non vi

è quasi

è quasi punto di mancamento, che non si possa correggere come lui colla fatica, e collo studio. In ciò noi meritiamo più di gloria, allor che non ostante la ripugnanza naturale, che noi abbiamo al bene, non lasciamo d'acquistarne l'abito. Certamente, il sollevare la virtù in un temperamento, che le è contrario, egl'è fare come i Rè, che per mostrare il loro potere, fanno fabbricare Palazzi, e luoghi di piacere sopra le rupi, e ne' deserti. Qual gloria vi è di vedere, ch' Eraclide divenga Filosofo, avendo sì poco d'inclinazione alla Sapienza; e che Socrate divenga uomo da bene, avendo sì poco di disposizione alla virtù! Qual gloria vi è di vedere un'anima casta, mentre l'impudicizia fà bollire il sangue nelle vene! Qual gloria vi è di vedere un Filosofo, che meni un corpo tremante alla guerra, e di vedere uno spirito ardito, mentre fremono i sensi! Veramente io amo meglio il coraggio di Catone, che quello d' Aiace: io amo meglio, che l'ardire sia nella ragione, che nel sangue. Io

non

non mi stupisco punto di vedere, che i ciechi si burlino dei lampi, ò che i sordi non abbino punto paura del tuono. A misura, che si hà meno di cognizione del male, non v'hà punto di dubbio, che se n'hà ancora meno di timore. Io mi stupisco solamente di vedere tanti grandi personaggi, che si sono acquistati l'abito di molte virtù, se bene essi non ve n'avessero punto di disposizione. V' hà dunque bene assai più di gloria à vincere la ripugnanza, che noi abbiamo al male, che à lasciarsi trasportare dall'inclinazione, che noi v'abbiamo naturalmente. E per ciò l'educazione è affatto necessaria, poich' ella polisce ancora il nostro naturale, quand'egli è buono, e ne corregge i diffetti quand' egl'è cattivo. Per ciò non v'hà alcuno di così cattiva nascita, che non deva aspirare alla perfezione, poiche noi abbiamo l'esempio de tanti gran spiriti, che hanno sormontato la malizia del loro temperamento, e vinta la ripugnanza naturale, ch'essi avevano al bene. Per ciò finalmente si deve fare una grande stima dell'educazione,

poi-

poich'ella ci serve come d'alimento, ò di medicina : ella guarisce l'infirmità, ò mantiene la sanità : ella polisce ciò che è buono, ò corregge ciò che è cattivo.

Veniamo ora à ciò, che è più importante. Per meglio riuscire in ciò, bisogna cominciare per tempo à renderci capaci della vera bontà, col mezzo d'una santa educazione, poiche per ripugnanza naturale, che noi abbiamo al male, ci resta ancora sempre assai di virtù da acquistare, ed assai d'imperfezione da vincere. Ecco la parte, che pare la più utile. Non si saperebbe principiare troppo presto ad apprendere l'odio del vizio, e l'amore della virtù. Io non posso approvare l'opinione d'Esiodo, che proibisce d'insegnare ai figliuoli avanti l'età di sett'anni; io amo meglio quella di Crisippo, che sostiene, che nell'età dell'uomo non vi è punto di tempo da perdere. Potiam noi principiare troppo per tempo à radunare beni, di cui non ne siamo giammai ricchi à bastanza? potiam noi studiare troppo presto una scienza, in cui noi non siamo giammai

mai abbastanza perfetti? Si lamentiamo della lunghezza dell' arti, e della brevità della vita; mà se noi vogliamo riconoscere il nostro inganno in ciò, noi confesseremo, che questa disgrazia non deriva punto da ciò, che noi finiamo troppo presto la vita, mà bene da ciò, che noi la principiamo troppo tardi. Si poterebbe renderla più lunga colla cognizione delle cose buone, se si principiasse à vivere, ed à studiare tutto insieme. Quelli, che non si svegliano, che à mezzo giorno, hanno torto di dolersi, che il giorno non è molto lungo; essi poterebbero indugiare la sera, servendosene più tosto della mattina. Poiche noi non potiamo allungare il termine, almeno principiamlo più presto: avanziamo il principio, poiche noi non potiamo tirar indietro il fine. Quando dunque devesi avere cura dell' educazione de' figliuoli? in verità non se ne può principiare troppo di buon' ora ad insegnar loro ciò, ch' essi devono pratticare tutta la loro vita. Se Lelio trà i Pagani insegna à sua figliuola fin dalla culla le leggi dell' elo-
quen-

quenza, à fine, ch' ella sappia ben parlare: San Girolamo insegna à Pacatula le leggi del Cristianesimo fino dalle mammelle, à fine, ch'ella sappia vivere santamente. Cosa havvi, che devasi più presto sapere, che la Religione, ed à che si può impiegare più degnamente le primizie della ragione, e i primi saggi della lingua, che à riconoscere, ed adorare quello, che ci dona l'una, e l'altra? Giuseppe dice, che gl' Israeliti per ordine di Mosè sapevano le leggi, prima che di sapere i loro proprj nomi; e da ciò si doverebbe principiare l'educazione Cristiana. Non bisogna punto scusarsi, che in quest' età si è incapace d'una cognizione così seriosa: certamente l'infanzia è capace d'apprendere le leggi, se ella non la è di pratticarle: quest' età è capace delle funzioni della memoria, se ella non l'è di quelle del senno. Così i Poeti fingono, che la più antica delle Muse è Mnemosine, cioè la Memoria, per mostrarci, che questa è la prima cosa, di cui noi siamo capaci. Perche come non bisogna niente aspettare da un campo,
che

che non è punto seminato, così non bisogna nulla sperare da tutte le nostre veglie, se questa madre dell' arti, e delle scienze è sterile. Bisogna dunque renderla feconda di felicità con una santa educazione, à fine, ch'ella produca effetti salutari, allor che averà l'uso della ragione, e dell'intelligenza. I figliuoli sono capaci di ricevere, s'essi non lo sono di produrre: essi sono capaci d'impressione, se non lo sono d'azione.

La cognizione del bene si forma nella nostra anima, quasi come le sementi germogliano nella terra: vi è un tempo, in cui elleno sono nascoste; ve n'è un'altro, in cui elle finiscono, ed in cui esse apportano del frutto. A! come quelle sono felici, che conoscono il cielo avanti che di riconoscer la terra, e che apprendono la divozione avanti, che d'apprendere la vanità! Questi divini fondamenti non rovinano quasi mai: ciò che s'imprime di buono al principio sopra di questa tavola rasa, non si può scancellare: Quel santo odore, che si mette in

questo vase nuovo, vi dimora per lungo tempo. Per ciò egl' è assai importante, ch'esse abbiano primieramente l'impressioni del bene, che del male. E se Quintiliano desidera, che una nutrice sia eloquente, per fare oratori, e per meglio formare la lingua de' figliuoli, sarebbe da desiderare, ch' ella fosse divota, per meglio formar la coscienza, e per gettare per tempo i primi fondamenti della virtù. Io non intendo per questo, che si principj tutto d' un colpo à voler far loro comprendere i più alti misterj della nostra Religione: bisogna accomodarsi al loro spirito come al loro stomaco, e donar loro il latte, avanti che di donar loro un più sodo nutrimento. Io sò bene, che non vi è apparenza di voler mostrare la grandezza della gloria eterna à quelli, che non dimandano che confetti: ò di volere insegnar il merito dell' obbedienza à quelli, che alzano ancora la sua piccola mano per batter sua madre. Io sò bene, che la scienza Cristiana, come parla Tertulliano, hà certi gra-

di,

di, e parimenti certe età per crescere, e per sollevarsi à poco à poco. Mà doppo di tutto ciò, io voglio, che i figliuoli non comprendano punto ciò, che è così rilevato; bisogna dunque per ciò non insegnar loro niente, che sia superfluo? perche pensiam noi, ch'essi sieno sempre in azioni, e che non facciano, che imitare gl'altri? non è ciò come un lamento tacito del tempo, che si fà loro perdere? non è questa una marca, ch'essi cercano un miglior impiego, e che si poterebbe di già occuparli à qualche altra cosa, che à giuochi, e che à bamboccie? Io non voglio punto in ciò, che si prenda la mia opinione: io apprezzo troppo poco il mio parere, per volere, ch' egli serva di regola à quello degl'altri: mà ecco ciò, che S. Girolamo dice, intorno all'educazione della giovane Pacatula, e che può servire molto à quelle del suo sesso.

Così presto, dice egli, ch'ella averà passato l'età di sett'anni, ella apprenda il Salterio à mente, e che la Sagra Scrittura sia tutti i tesori

della sua anima: bisogna, aggiunge egli, principiare ad instruirle così presto, ch'elle principiano ad arrossirsi: nello stesso tempo, ch'elle sono capaci di vergogna, elle sono capaci di disciplina. Doppo ch'elle mostrano alcuni segni della loro coscienza sopra il volto, bisogna credere, che la sinderesi hà cacciata fuori di loro l'innocenza, poichè elle sanno mettere già qualche differenza trà 'l vizio, e la virtù. Eccovi il parere di questo Sant' Uomo, che parerà forse troppo severo à molti. Mà che si pensi ciò, che si vuole, egl'è un disordine incomparabile di vedere, come l' educazione è corrotta: di vedere, che si permette loro ogni sorte di libertà; che si lodano di ciò, che si doverebbe correggerle: e come se si avesse paura, ch' elle non sapessero peccare assai presto, le si accostumano à vedere, ed à fare il male, à fine, ch'elle ne abbiano meno di paura, quando elle saranno in un' altra età. Che non sia io accusato di troppa austerità: io confesso, che un troppo grande ritiro è alle volte

te pericoloso, e che la Danae dei Poeti si trovò corrotta in una torre, dove i suoi parenti l' aveano rinchiusa per meglio custodirla. Questa solitudine le fù più dannosa, che le compagnie. Io confesso, che come le acque trattenute si colano con troppo d'impeto, così gl' umori, che si hanno troppo strapazzati, scappano doppo con più di licenza, quando essi s'incontrano in qualche occasione favorevole. Io confesso finalmente, che bisogna usare moderazione in ciò, che non bisogna punto permettere, nè proibire tutto; che la prudenza ci deve mostrare un certo camino trà il vivere licenzioso, e la tirannia: e che bisogna maneggiare saviamente le promesse, e le minaccie, la dolcezza, ed il rigore. Mà che che ne sia, mi pare, che il ritiro è più sicuro per quest' età, che la licenza; e che se non si hà un lume assai buono, le catene del timore ci attaccano meglio al nostro dovere, che quelle dell'amore. La dolcezza è buona à quelle, che hanno cognizione, e spirito: mà à quelle,

che non ne hanno punto, ella è assai dannosa. S'elle hanno una buona natura, la libertà le può corrompere: se elle l'hanno viziosa, non manca al loro dissegno le occasioni di mal fare. Mi pare, ch' egl'è bene di trattare i giovani come gl'infermi: bisogna avere mira à ciò, che è loro utile, e non punto à ciò, che loro piace. V' hà troppo di rischio di fidarsi in loro della loro propria condotta; la diffidanza in ciò è una delle più belle parti della prudenza, che non deve solamente riguardare i mali futuri, mà ancor i possibili. Allontanandoli dall' occasioni, almeno si tolgono loro gli effetti, se non si levan loro i desiderj: se il veleno in loro si ferma, almeno s' impedisce ch' egli non nuoca. E per meglio far vedere fin dove il timore del danno si deve stendere, San Girolamo non proibisce solo alla giovane Pacatula le compagnie del ballo, ò della comedia, mà ancora le assemblee medesime delle chiese; quando vi è il pericolo. Veramente questi sono luoghi santi, mà vi sono

no alle volte ſpettatori, ed occaſioni profane.

Che ſe noi eſaminiamo ancora più l'origine del male, noi troveremo, che il più grande pericolo di corruzione per i figliuoli è ſovente dimeſtico. E ſe molte figliuole hanno i vizj delle loro madri, egl'è per imitazione così bene, che per raſſomiglianza. Il cattivo eſempio non hà meno di potere per l'educazione, che il ſangue per la naſcita. Io m'arroſſiſco quando penſo al diſordine di queſto ſecolo. Come è ciò, che quel figliuolo non ſaria giuocatore, che non hà quaſi mai veduto ſuo padre, che coi dadi, ò le carte in mano? e come quella figliuola poterebbe eſſere ella caſta, che ſente ogni giorno ſua madre à ſoſpirare per gl'amanti; che la vede ogni momento ricevere lettere d'amore, e che non la ſente parlare, che de ſolazzi, ò de luoghi ſoſpetti? Doppo di ciò, come poterem noi riprenderle d'un vizio, ch'elle ci hanno veduto commettere? A dire il vero, qualunque minaccia, ò qualunque lezzione, che loro ſi faccia, l'eſempio averà più

di potere per portarle al male, che le correzioni, ò le proibizioni per ritirarnele. Come la Vigna si solleva sù'l primo appoggio, ch' ella tocca, l'infanzia si conforma al primo modello, ch' ella vede: non potendo ancora operar per la ragione, ella non opera, che per l'esempio. L'infanzia riceve le cattive impressioni facilmente, e non le scancella che con molta fatica; e se gl' Apostoli sembravano avere più di difficoltà à cacciare il Demonio da coloro, ch' erano posseduti dalla loro gioventù, noi dobbiam credere, ch' egli sia un miracolo assai raro, la conversione d' una persona dissoluta dalla sua infanzia. Doppo che l' educazione è cattiva, il vizio getta radici così profonde nella nostr' anima, ch' egl' è quasi impossibile di sbarbicarnele. E giudicate quale speranza vi è della salute, quando l' abito è vizioso ugualmente, che la natura. Per obbligare le madri di pensare più attentamente à ciò, noi v' abbiamo molti esempj, tanto sacri come profani, mà io mi contenterò di apportar quello dell' Euridice di Plu-

Plutarco. Questa illustre Dama essendo già assai avanzata in età, si fece insegnare le arti, e le lingue, à fine di poterle insegnare ella medesima à suoi figliuoli. Ella non pensava punto, che ciò fosse abbastanza di donar loro la vita colla nascita, s'ella non li rendeva capaci della virtù coll' educazione. Come è bello questo esempio, poiche si apprende di là, che quando molte madri non avessero punto di merito, nè di bontà, elle ne doverebbero acquistare espressamente per l' instruzione dei loro figliuoli; e che se una Pagana ebbe tanto di cura per apprender loro à ben parlare, le Dame Cristiane ne devono ben avere assai più per instruirli à ben vivere.

Dello spirito eguale in una buona, ed in una cattiva Fortuna.

NOn è così poco difficile il sapere se le Dame sono più capaci di moderazione in una buona fortuna, che di pazienza in una cattiva: se elleno sono più

soggette alla disperazione nell' afflizione, che all'insolenza nella felicità. Poiche à dire il vero, il dolore, e il piacere non fanno alle volte meno male al nostro spirito, che i giacci, ò i grandi ardori del Sole ne fanno ai fiori; e se le fiaccole si smorzano pe'l troppo, ò pe'l troppo poco di materia, gli spiriti si perdono pe'l troppo poco, ò il troppo di contento. Che se si esamina bene la nostra leggierezza, si riconoscerà, ch'ella derivasi da queste due sorgenti; la fortuna ci attacca col veleno, ò col ferro: ella ci rovina ò col volto d'una Sirena, ò con quello d' una Furia, e per paura, che noi non le fuggiamo di mano, ella impiega il bene medesimo per farci male. Non dissimuliamo punto la nostra debolezza; noi vacilliamo nell' una, e nell' altra fortuna, e se i Pittori notano, che le medesime pieghe del volto, che servono per piangere, servono ancora per ridere; in verità l'esperienza fà vedere, che noi ridiamo, e piangiamo assai sovente, come i fanciulli, d' una medesima cosa. Io dico ancor di vantaggio, le me-

medesime persone, che si rallegrano troppo nel bene, s'attristano troppo nel male. Il diffetto così bene, che l'eccesso cagiona loro l'inuguaglianza, e come i corpi, che sono assai sensibili al calore, lo sono ancora al freddo, gli spiriti, che si lasciano troppo vincere dal dolore, si lasciano anco troppo trasportare al piacere. Questi sono ordinariamente gli stessi, che sono soggetti all' impazienza, ed all' insolenza. Vi sono pochi, che sappiano ben reggere il loro sentimento, e che mostrino forza di spirito nelle grandi occasioni di allegrezza, ò di melanconia. Ve ne sono pochi, che sieno come Socrate, in ciò, ch'egli mostrava sempre un volto, ed uno spirito eguale in ogni sorti d'incontri. Noi ci lasciamo trasportare al torrente: l'occasioni ci strascinano: noi si rassomigliamo à quegl'uccelli, che nuotano sopra l' acqua nelle furie della tempesta, e che si sollevano, e si abbassano coll'onda, che li porta.

Non v'imaginate subito, che per dipingere uno spirito eguale, io lo voglia rendere stupido: io desidero,

che una Dama sia saggia , e non insensibile; Io non intendo, ch'ella si levi le sue passioni , mà che le domi . Ciò non sarebbe cosa meno ingiusta , che impossibile , mà quando si potesse , non sarebbe ella una filosofia troppo inumana , di rinonziare alla compassione, ò alla pietà, all'amore, ò alla speranza ? Un grande Personaggio di questo tempo hà ragione di dire , che il pensare intieramente di togliere le passioni, egl' è un voler fare dell' uomo una rupe , ò un Dio; mettendolo troppo al di sopra, ò troppo al di sotto del sentimento . L' opinione d' Epiteto mi sembra mirabile in ciò : Non bisogna, dice egli , essere senza affetto come i bruti , nè senza ragione come gl'insensati , mà bisogna essere talmente sensibile , che si sappia opporre la ragione al dolore , perche vivendo di tal foggia , si mostra , che si può essere infermo, e che si può guarire, che si hà sentimento, e saviezza . O altrimenti ciò non è un'egualità, mà vna stupidità : quest'è un mostrare, che si è senza senno , ò senza ragione : E veramente

io

io non posso approvare uno spirito costante alla moda Stoica; il Saggio ch' essi volevano formare si rassomiglia al Ceneo di Pindaro, che aveva la pelle assai dura per resistere alle freccie, e ai dardi, benche egli fosse affatto nudo. La loro insensibile Filosofia pare composta di diamante, egl' è chiuso senza confessare d' essere cattivo, tutto che egli invecchiasse non si logorava; egl' è difforme senza esser discaro: egl' è Rè, e non vive che del commercio de' suoi argomenti: egli possede tutto, e cerca il pane: la sua fantasia gli serve come d'un cornucopia alla stessa povertà, e per dire il vero egli non è felice, che à cagione ch' egli non è molto Saggio. Questo spirito Stoico non si lascia niente più toccare dalla allegrezza che dalla tristezza; talmente che per essere eguale alla moda di questa Setta, non bisogna punto mettersi in pena se i nostri amici sono infermi, ò infelici. Non bisogna niente più rallegrarsi per una buona fortuna che attristarsi per una cattiva. Non bisogna che lo stato della salute

lute ci renda più contenti che quello dell'infermità: bisogna parimenti passare dall'uno all'altro senza risentire la mutazione.

Eccovi lo spirito eguale degli Stoici: mà non è ella una stravaganza morale? non bisogna egli confessare che coloro che sostengono questa dottrina, averebbero miglior garbo di chiamarsi poeti, che Filosofi: ed i loro sapienti non sono come que' Cavalieri dei Romanzi, che fermavano i fiumi, e gl'astri medesimi, e che non riportavano che vittorie prodigiose? Io non desidero uno spirito Saggio di tal maniera, io non cerco punto una forza imaginaria, e che vuole distruggere l'umanità in luogo di regolarla. Io desidero solamente una saviezza possibile, e ragionevole: io confesso che vi sono certi tempi, ed alcune occasioni dove non si può giustamente piagnere ò ridere, in cui non si può essere melanconica, ò allegra. Così io stimo che Eufrate avendo perduta sua moglie aveva qualche ragione di lamentarsi della Filosofia, in ciò, ch'

ella

ella ci comanda di amare ciò, che è buono, e ci proibisce di piagnerlo quando si è perduto. Poiche mai dobbiamo mostrare allegrezza allor che abbiamo qualche oggetto che ci piace, non dobbiam noi mostrare rincrescimento quando non l'habbiam più? Ciò che si possede con amore, non si può perdere che con dolore. Non è meno naturale l'essere malanconico per la presenza del male, che l'essere allegro per quella del bene. Purche non vi sia punto d'eccesso in ciò, ciò non può essere che una meditatrice Filosofia, che vuole diffendere sentimenti così naturali, e così ragionevoli: l'essere allegra di bel mattino per una buona nuova, e melanconica alla sera per una cattiva ella non è punto un'inuguaglianza viziosa: questa mutazione è giusta; e come il nostro gusto è diversamente tocco da ciò, che è amaro, e da ciò, che è dolce, il nostro spirito lo deve essere ancora dà ciò, che è buono, e da ciò, che è cattivo: qual rischio vi è mai di confessare che l'anima nostra è capace d'allegrezza, e di me-

melanconia, così bene come i nostri sensi lo sono di dolore, e di piacere? Veramente egli è ciò, che la ragione non è punto contraria alla natura, e che può mostrarsi Saggio, e sensibile nello stesso tempo. Facciamo ora vedere più chiaramente questo errore. Ve ne sono, che pensano che sia un grande effetto di costanza il non dolersi punto del male, che si soffre; mà certamente non vi è alle volte in ciò meno di danno, che d'acciecamento: ella è una vanità che è costata assai cara à molte Dame, allor che elle hanno aumentato il loro male volendolo nascondere, e che per non aver versato alcune lagrime si sono vedute morire all'improviso. Poiche Giesù Cristo hà bene voluto dimostrare la sua tristezza piagnendo senza che si possa accusarlo per ciò d'avere avuto lo spirito ineguale, ò incostante; confessiamo che i pianti, e le querele non dinotano sempre che noi siamo impazienti; mà solamente che non siamo insensibili. Confessiamo che se Dio medesimo hà voluto mostrare ch'egli era uomo per la tristezza,

e per

e per le lagrime, noi non dobbiamo aver vergogna di mostrare che noi non lo siamo per i medesimi segni, e per le stesse apparenze. Tutto che ciò sia un segno di debolezza, nulladimeno egl'è così universale à tutto il mondo che non vi è punto più di biasimo à parere capace di piagnere che di morire. Noi non siamo niente più insensibili che immortali. Doppo di tutto ciò, che serve egli di ostinarsi nel duolo? Non vale meglio diminuire il nostro dispiacere piagnendo, che indurirsi come una statua di sale, in luogo di lasciar distillare quest'amarezza per gl'occhi, ò di esalarla coi lamenti? Un grande Poeta ebbe ragione di dire, che *i pianti come l'acque hanno il diritto del passaggio; bisogna moderarne, non proibirne l'uso*. La dolcezza è alle volte come i torrenti; ella s'aumenta quando se le ressiste; ella scorre, e passa in meno tempo quando se le cede. Purche si sormonti quest' inimico che importa se ciò si fà fuggendo ò combattendo? mà in verità io temo assai che non mi si accusi in ciò come di poco senno, poiche non
pare

pare affatto necessario di permettere à molte Dame la libertà di dolersi nel loro male, non sapendo elle che troppo abbondantemente questo mestiere. Si loda la costanza, e la forza dello spirito d'Isabella Regina di Spagna in ciò, ch'ella non si lagnava punto nelle infirmità, e nei dolori i più estremi, e tuttavia se ne trovano alle volte molte del suo sesso, che hanno un vizio assai contrario à questa virtù, che non si lamentano solamente con ragione, mà ancora con arte, e che non devono essere lungamente inferme, se è loro assai di raccontare il loro male per guarirlo.

Che che ne sia, apprendiamo da tutto ciò, ch'abbiam detto, che per avere lo spirito eguale, non è punto necessario di astenersi per mai piagnere, ò ridere: questa è una Filosofia troppo Stoica, che non permette che un medesimo sentimento agl' avvenimenti funesti, ò favorevoli: Io stimo che secondo l'occasioni, che si presentano del bene, ò del male, il Saggio può essere gaio, ò melanconico. Io credo parimenti che si può dolersi quando ve n'è motivo, sen-

za essere per ciò colpevole di viltà, in luogo di fare troppo il Filosofo, come Possidonio, che voleva parere sano quando egl'era infermo. Passiamo oltre, e doppo d'avere veduto in che l'egualità dello spirito non v'è punto, vediamo in che ella può essere; doppo d'aver roversciata l'opinione del volgo, essaminiamo quella de' sapienti.

Io voglio dunque, che come vi sono molte sorti de venti sopra'l mare per agitare le navi; che vi sieno ancora molte sorti de passioni ne' nostri appetriti, per turbare, ò per scuotere lo spirito. Tuttavia bisogna confessare, che trà tutti questi movimenti, non ve ne sono principalmente, che due, che cagionano le più notabili inuguaglianze in noi, voglio dire: allor che la presenza del bene cagiona troppo di gioia, ò quella del male troppo di tristezza. Vi sono passioni, che fanno troppo spargere il sangue verso l'estremità, ve ne sono, che lo fanno troppo ritirare verso il cuore, dove egli si dilata, dove egli si riserra troppo. Come vedesi, che il bel tempo provoca

ca

ca al solazzo, e che la tempesta fà ritornare nelle case: Parimente i movimenti dell'allegrezza ci fanno troppo uscire fuori di noi medesimi, quelli della tristezza ci vi fanno troppo rientrare: l'eccesso dell'una, e dell'altra, impedisce il nostro spirito d'essere eguale. Non rimane presentemente, che à riconoscere quale di queste due passioni ci turba più, non ci resta che à vedere, se vi è più pericolo d'essere troppo gaio in una buona fortuna, che d'essere troppo melanconico in una cattiva.

In verità, si muore più di melanconia, che d'allegrezza, si fanno più naufragi nella tempesta, che nella bonaccia. La prosperità ne perde meno che l'avversità; e non v'hà punto d'apparenza che il bene faccia tanto male, che il male medesimo. Tutto che tutte le passioni possano cagionare qualche inuguaglianza, non ve ne sono punto, che sieno più capaci di perderci che la tristezza; fino à tal segno che il solo colore del volto mostri assai il male ch'ella fà soffrire agl'afflitti, ed il disordine ch'ella apporta ne' pensieri de' più

Sag-

Saggi . Io non mi ſtupiſco punto ſe quelle che ſono melanconiche ſono ancora pallide , e disfatte come ſe non aveſſero più vita; poiche à dire il vero , la melanconia non è mai altro che una lunga morte, e la morte che una corta melanconia. Ed in verità la melanconia ci tiene troppo lungamente al ſupplizio : pare che ſia un colpo favorevole quello che ci fà ceſſare di ſoffrire , facendoci ceſſare di vivere . Non ſi vede niun che ſi uccida per eſſere troppo allegro : mà ve ne ſono molti che ſi uccidono perche eſſi ſono troppo afflitti, e ricevono la morte per un rimedio della melanconia . Come queſta paſſione fà male ed ai ſenſi ed all' anima! Ella altera il ſangue: ella infetta tutto il temperamento: ella cagiona l'infirmità al corpo , e l'inuguaglianza allo ſpirito : ella indeboliſce gl'organi, e poi la ragione : ella hà parimenti alle volte biſogno per guarirſi di medicina , così bene che di Filoſofia. Io confeſſo che vi ſono alcune occaſioni , dove l'aflizione dona acume, e ci apre gl'occhi: mà ſe ſi eſamina bene ogni coſa , ella

rin-

rintuzza più sovente lo spirito che non lo sveglia . E à non dissimular punto quante Dame vi sono che divengono nelle loro avversità come quella Niobe dei Poeti, che perdè il senno nella sua infelicità ? Quante ve ne sono che divengono stupide, ed immobili come ella, che non mostrano nè spirito, nè coraggio, che si gettano da loro medesime al dolore, e che sono, così attratte che non fanno alcun sforzo per consolarsi, ò per diffendersi. Non bisogna dunque stupirsi se la tristezza perde tanti spiriti, poiche come ella è ordinariamente accompagnata dalla disperazione, ella non fà più resistenza; ella hà le braccia incrociate : ella si dà in preda al nimico. Si può giudicare da ciò quanto ella sia più dannosa, che l'allegrezza, perche la moderazione dipende assai più da noi, che la pazienza . Egl'è assai più difficile, dice Aristotele, di sopportare il dolore, che d'astenersi dal piacere. La temperanza dipende dalla nostra libertà, mà la sofferenza dipende dalla malizia del nostro nemico. Se l'allegrezza ci persuade, la me-

melanconia ci sforza; se l'una ci sollecita, l'altra ci strascina. Egl'è bene assai più in nostro potere di diffenderfi dal canto d'una Sirena, che dall'impeto d'una tempesta. Per ciò si sono trovati Filosofi, che hanno stimato che la pazienza era la meno volontaria di tutte l'altre virtù, poiche per trattenerla al mondo, bisogna che alcuni facciano il male, à fine che gl'altri lo soffrano, ed è necessario che vi sieno tiranni, à fine che vi sieno martiri. Mà che che se ne pensi, bisogna bene che vi sia libertà, poiche vi è ancora merito, e se vi è qualche difficoltà à rendersi capace di queste virtù, egl'è ciò, che n'aumenta il pregio: perche ogn'uno sà bene ch'egl'è più facile di risolversi à prendere il piacere, che à soffrire il male. Doppo di ciò, non bisogna egli confessare che la tristezza hà più potere per perderci che l'allegrezza, e che noi abbiamo più di difficoltà à conservare il nostro spirito eguale nell'avversità che nella felicità? non è egli vero che noi siamo meno in pericolo in un male quando il rimedio dipende da noi

che

che quando egli dipenda da un'altro? e non bisogna confessare che noi siamo assai più scusabili quando il nostro nemico ci ammazza che quando ci ammazziamo da noi medesimi, e per mostrare ancora meglio come la melanconia dipende assai meno da noi, che dall'allegrezza, egl' è perche noi abbiamo assai meno d'inclinazione à questa, che all'altra. Le lagrime che noi versiamo nel venire al mondo, mostrano che noi siamo più tosto nati per piagnere che per ridere: Noi nasciamo nei pianti; viviamo nell'inquietudine; e moriamo nel dolore. Così Temistio diceva assai à proposito, che se noi piagniamo naturalmente non bisogna stupirsene, perche Prometeo tenendo il fango trà le mani per formar l'uomo, non lo volle punto stemprare con altra acqua, che con quella che derivavasi dalle sue lagrime. La favola in ciò nasconde una verità che l'esperienza ci scuopre ad ogni momento. Che se ciò è vero per l'uno, e l'altro sesso, non lo è ancora particolarmente per quello delle Dame, à cui pare che la melanconia sia assai

più

più naturale agl'uomini? perche come il loro temperamento hà assai meno di calore, così egl'è assai più capace di questa passione; à misura ch' egl'è più umido, la melanconia vi si trattiene come nel suo elemento; e per poco ch'elle abbiano motivo di piagnere elle possono versare lagrime in abbondanza. Se i vermicelli si generano più nella materia tenera che in quella che è più dura, la melanconia si forma più facilmente in una compleßione effeminata, che in una più virile, ò più forte: quella molizie, ò quella delicatezza naturale è assai più sensibile al dolore: Talmente che per diffendersi dalla tristezza, elle non hanno solamente à combattere la fortuna, mà la natura medesima: questa è un nemico che è loro tanto più da temere quanto egl'è interiore, e dimestico.

Tutto ciò è ancora poco per far vedere il male che loro può fare la melanconia. Le Dame devono considerare che questa passione non è solamente capace d'alterare il temperamento, di sfigurare il volto, ò di turbare la ragione, mà ancora di svia-

re la coscienza. Per ciò i Casisti la proibiscono così bene che i Filosofi. E non si dica che l'avversità ci mostra il Cielo, mentre la prosperità ce lo riasconde: veramente se vi sono i richi che sono empj, vi sono i poveri che sono bestemmiatori: se vi sono alcuni ingrati nel bene, ve ne sono ancora d'impazienti nel male; se vi sono alcuni insolenti nella felicità, ve ne sono dei disperati nella miseria. Che non mi si opponga punto che Dio si riconosce meglio in una cattiva fortuna, che in una buona: se si esperimenta ciò qualche volta, bisogna incolpare il nostro inganno, e la nostra debolezza. Perche quale apparenza v'è mai che Dio sia più visibile in una privazione, che in ciò, che è vero, e sodo? e come può essere che egli averia meglio impressa l'imagine della sua Divinità nel male, ch'egli non hà fatto, che nel bene medesimo, che è sua opera, e sua creatura? Dall'altra parte perche non benediremo noi tanto la mano che ci favorisce, che quella, che ci percuote? Io voglio che Dio alle volte provando inutilmente di farsi amare, sia

sfor-

sforzato di farsi temere. Non bisogna egli riferirne tutta la cagione alla nostra ignoranza ed alla nostra ingratitudine? Si servirebbe egli mai della sua severità, se noi ci lasciassimo attrarre dai vezzi della sua dolcezza? Confessiamo il vero: non si offende meno Dio nell'eccesso del male, che in quello del bene; la coscienza non è meno in pericolo nell' aflizione che nella felicità; la miseria può far concepire dissegni così dannosi, che la felicità; e se alcuni si purgano come l'oro in questa fornace dell'avversità, ve ne sono bene più che vi si consumano come la paglia. Alla fine per parlarne con un grande Rè, si vede sovente che ciò non sono quelli, che cadono negl'abissi, che lodano più il nome di Dio; si mormora nell' inferno, e si adora nel Paradiso: non è ciò che fà la bocca dei morti, mà bene quella dei vivi, che benedice la sua grandezza e la sua Potenza. Ecco il male che fà la melanconia quando ella è eccessiva. Ecco come ella toglie il fervore alla pietà, il vigore all'azione, la sanità al corpo, il lume alla ragione, ed

il riposo alla coscienza.

Doppo d'aver veduto come lo spirito è in pericolo in una cattiva fortuna, vediamo come egli lo è ancora più con una buona. Io desidero cominciar questo dalla parte la più importante. La felicità ci rende ambiziosi, la miseria ci rende umili: l'una ci fà uscire fuori di noi medesimi, l'altra vi ci fà rientrare. Questa ci nasconde la nostra debolezza, quella ce la mostra. Alessandro apprese assai meglio nel vedere il suo sangue ch'egl'era mortale, che Filippo non l'apprendeva da un Paggio, che aveva l'incarico di dirgli ogni giorno ch'egli era uomo. Il figliuolo comprese meglio la nostra miseria umana da una ferita, che il Padre da un complimento, e da un messaggio. Egl'è alle volte assai difficile di conoscere sè medesimo in una grande prosperità. La vanità, e l'adulazione ci impediscono di veder assai sanamente ciò, che noi siamo. Per ciò noi abbiam detto altrove che una buona fortuna non hà niente più de veri amici che una cattiva: perche

se

se ogni uno fugge questa per paura di aiutarla, nessuno non s'accosta all'altra per perderla. La prosperità non è solamente cieca, mà insolente; come ella ci impedisce di vedere i nostri difetti, ella non ci permette di riconoscere ragionevolmente il merito degl'altri. Per dovere che gli si renda ella crede sempre meritarne più, ch'ella non ne riceve. E non si hà mira di obbligarla per alcun servigio poiche ella crede appena che si soddisfi. Senza mentire ve ne sono molte che arrossirebbero, se elle si rappresentassero come doverebbono, che bene spesso alcune posledono ciò, che l'altre meritano: e che la fortuna è alle volte liberale, la dove la natura è ingrata. O che stupidezza! quante mai se ne veggono di desformi, e di stupide, che si lasciano tuttavia persuadere ch'elle sono belle, e sapienti, senza che giammai esse si possano disingannare nè collo specchio, nè dalla cognizione di sè medesime. Eccovi il male che la prosperità cagiona allo spirito: mà ciò non è ancora tutto, ella non oscu-

ra solamente la ragione, ella corrompe la coscienza, ed effemina il coraggio. Il soldato d' Antigono, e quello di Lucullo non sono arditi, che mentre essi sono feriti: doppo ch' essi sono guariti, non s' espongono più così liberamente al rischio. Le voluttuose sono senza coraggio, così bene che senza egualità. Venere è incostante come l'elemento da cui fù ella formata; ella non dimora lungo tempo dove bisogna soffrire: subito che Diomede l'ebbe ferita, ella se ne fuggì dall' assedio di Troia. Io confesso dunque che se ve ne sono alcune, che si perdono quando la fortuna è loro contraria, ve ne sono ancora più che si sviano quando ella è favorevole. Si dice che la fortuna hà due mani per farci guerra, mà bisogna confessare che se ne cadono mille alla sinistra dell' aflizione, ne cadono dieci mille alla diritta della prosperità. Così l'esperienza ci mostra ogni giorno che la prosperità v' adopra meno di tempo per vincerci che l'avversità: questa assediò lungamente la Città di Troia
senza

ſenza prenderla, l'altra non v'atteſe che una notte per farla ſua preda; queſta Città, ſi conſervò nei mali d'un aſſedio di dieci anni; e doppo ella ſi perdè in una ſola notte di diſſoluzione. Il piacere corrompe tutto. Ciò che vi è di più forte al mondo, s'effemina nel ſeno di queſt'affettata: ella indeboliſce i più potenti, ed accieca i più ſavj: parimenti alle volte coloro che hanno lungamente reſſiſtito al dolore, ſi laſciano vincere in un momento dal piacere. Egli non ci accarezza che per precipitarci di vantaggio. E il dire ch'ella non ci fà male nel farci il bene, egl'è dire ch'un adulatore non è punto inimico, e che quello, che ci ammazza con un veleno profumato, non è punto omicida. Che che ne ſia, ve ne ſono aſſai poche, che ſe ne diffendono, e per ciò, che à me tocca io ſtimo quaſi più quelle, che hanno moderazione nei piaceri, che quelle, che hanno pazienza nei tormenti; mi pare ch'egl'è loro più facile di renderſi vittorioſe del dolore che del piacere. Quelli che hanno letto in

San Girolamo, la costanza d'un uomo giovane che era legato sopra i fiori, ed esposto all'impudiche persecuzioni d'una beltà che lo voleva corrompere : non mi confesseranno essi ch'egli soffriva più male sopra questo letto di rose che se egli fosse stato sopra un letto di spine? e ch'egli ebbe meno sofferto sotto la mano d'un carnefice che nei succidi tatti , ed i profani assalti di questa cortigiana ? Quest'era un nuovo genere di martirio , gl'altri lo sopportano nei tormenti , ed egli lo sofferiva nei piaceri medesimi. Egli aveva più d'impazienza à sofferire il piacere che non n'hanno gl'altri à sofferire il dolore . Come è potente questo essempio ! quel soldato Cristiano era la metà vincitore, e la metà vinto, la sua ragione riportò una vittoria che i suoi sensi averebbono perduta . Mà per ben comprendere questo , non bisogna che presentarsi quanto noi abbiamo di difficoltà à diffenderci da un nemico, che ci và à genio. Per combattere il dolore ò le avversità , i sensi si unìscono allo spirito , mà
quan-

quando bisogna far guerra al piacere, i sensi sono contrarj alla ragione. L'uomo tutto intiero resiste al dolore: non vi è che la metà che resisti al piacere: allor che si diffende dal dolore, i sensi sono perseguitati, e la ragione è contenta; mà allor che si diffende dal piacere i sensi sono allegri, e la ragione è aflitta: nel combattere il dolore tutto il piacere dell'anime sante è al di dentro, nel combattere il piacere egl'è tutto al di fuori.

Ecco come egl'è difficile à conservarci lo spirito eguale nell'occasioni dei piaceri; sopra'l tutto alle Dame: perche pare che la moderazione nel bene sia loro più malagevole, che la pazienza nel male: la dilicatezza del loro temperamento pare dar più di presa al piacere; pare che la gioia le metti più in pericolo che la tristezza. Si dice ch'elle hanno dell'umido per trattenere questa, mà ch'elle non hanno assai di calore per l'altro; che il loro cuore rimane privo di sangue per poco che l'allegrezza lo faccia dilatare verso l'estremità. E veramente si sono vedute mo-

rir molte Dame nell' eccesso di questa passione. Policrita tornando nella Città di Naxia fù talmente sorpresa dal piacere, doppo aver fatto levare l' assedio ai nemici che morì improvisamente nel mezzo delle pubbliche acclamazioni. Ciò è accaduto alle volte agl' uomini, mà assai più sovente alle femine, perche elle sono più capaci di resistere all' afflizione che alla prosperità: elle sono più soggette all' insolenza che alla disperazione: il loro spirito diviene più inegnale nell' allegrezza che nella melanconia.

E come può essere che una gioia eccessiva non diminuirebbe l' egualità, già che ella ci toglie la vità? come può essere ch' ella non farebbe mutare s' ella fà morire? bisogna ch' io biasimi quì la leggierezza de molti. A ben considerare la loro incostanza, ed il loro umore ineguale si può paragonarli all' Jena, che non hanno punto di sesso certo, che sono alle volte maschi, alle volte femine. Elle sono come quel lago dei Trogloditi in cui l' acqua si muta di gusto ad ogni momento, essendo or dol-

dolce, ed ora amara. Non vi è nulla di certo nè nelle loro azioni, nè nei loro pensieri: elle hanno sempre il piede sopra la palla dell'incostanza così bene che la fortuna tutte pronte à ruotare come ella, ed à roversciare ciò, ch'elle hanno sollevato. Di tutte le virtù, pare che à niuna abbiano meno d'inclinazione che alla perseveranza. Se si veggono mutare ad ogni momento d'affezione ò d'opinione, non vi è nulla di certo in ciò ch'elle giudicano, nè in ciò ch'elle amano. Elle non possono negare ciò: e se elle si dassero qualche volta l'opportunità di far riflessione sopra la loro inugua glianza elleno confesserebbero che i Poeti inventando la Chimera hanno avuto qualche dissegno di fare il loro ritratto, poiche à dire il vero, v'è una sì prodigiosa varietà nei loro sentimenti come nel corpo di questo mostro. Veramente v'è di che stupirsi che un medesimo spirito sia capace in così poco di tempo, de pensieri così diversi, e ancora così contrarj. Se molte di loro avessero un Pittore stipendiato per far loro

ogni giorno il ritratto delle loro differenti riſoluzioni, io ſono ſicuro che non ſi moſtrerebbe loro ogni ſera che una pittura di grotteſche. Si veggono molte di loro che compariſcono al giorno d'oggi caſte, e dimani diſsolute, che ora ſi moſtrano avare, ed or liberali. Biſogna bene ch' elle non veggano queſta vergognoſa varietà, e ch' eſſe ſieno ſenza memoria, così bene che ſenza fermezza, perche per poco ch'eſſe aveſſero di memoria, elleno averebbono vergogna del loro giudicio. Io deſidererei loro ciò ch' Epitteto deſidera al Saggio, ch' eſse ſapeſſero l'arte di reggere le loro opinioni, e di ſoggettarle alla ragione: elle averebbono in ciò vinto molti nemici, e achettati i venti che cagionano ordinariamente tutte le tempeſte della loro vita.

Mà quando egl'è, ch' elle ſono più ſoggette à queſta ridicola inuguaglianza, ſe non quando eſſe ſono ſollevate in un' alta fortuna? poichè allora non v' è neſſuno, che non adori le loro opinioni; ancora le più ſtravaganti, fino à lodare le

loro

loro imperfezioni, e à canonizare i loro vizj; poiche in tal guisa elle desiderano talmente ogni cosa, e sono alle volte così stanche dei piaceri, che il loro proprio dispiacere cagiona loro incostanza; essendo infastidite, e fazie dei veri passatempi, elle non s'occupano più, che all' imaginazioni. Perciò la prosperità, e la leggierezza sono assai sovente accasate insieme. Non s' inganniamo punto in ciò, nè si pensi, che per rendere uno spirito eguale, io desideri, ch' egli sia ostinato: la mutazione non sembra sempre biasimevole; vi sono alcune occasioni dov'ella non è contraria alla prudenza. Egl'è ancora un grande errore l'attaccarsi ad un' opinione, quand' ella è cattiva, come di mutarla, quand'ella è buona. L'ostinazione, e l'incostanza sono egualmente contrarie all' elezione, perche l'una è immobile quando bisogna mutare, l'altra è leggiera quando bisogna fermarsi. Per essere eguale, ò costante, bisogna solamente perseverare nella verità, e nella giustizia. Dall' altra parte io sò bene,

ne, che lo spirito dei più savj può essere subito mosso in certi incontri; Aulo Gellio dice, che gli Stoici medesimi non negano, che il loro Saggio non fosse capace di qualche mutazione; perche, dicevan essi, l'emozione non è in nostro potere, mà bene il nostro acconsentimento; e per parlarne nei termini della loro Setta, le visioni non dipendono punto da noi, mà solo le approvazioni. Io biasimo dunque l'inuguaglianza, che dipende da noi, e non quella, che è attaccata alla debolezza dei nostri sensi, e che non è in nostro potere. Io desidero ancora far vedere altre cagioni dell'inuguaglianza dello spirito. Voglio dunque, che le persone sapienti possano avere alle volte lo spirito inuguale, e come irresoluto, perche la quantità dei lumi fà vacillare la loro elezione; e che riguardando un medesimo oggetto da troppe faccie, essi hanno pena à determinarsi, e parimenti trovano probabilità da tutte le parti. Nulladimeno bisogna confessare, che quest' incertezza è ancora più ordinaria

agl'

agl' ignoranti, perche non sapendo la vera natura del bene, e del male, vi è più di caso, che di sicurtà nella loro elezione; e di più, à misura, che si hà lo spirito debole, lo si hà incostante. Eccone ancora d'un' altra foggia: ve ne sono, che hanno veramente spirito, e cognizione, mà che tuttavia hanno una non sò qual facilità naturale, che li rende suscettibili d'ogni sorte d'opinioni: il loro spirito hà qualche lume, mà non hà punto di forza; egli sà proporre, mà egli hà bisogno di soccorso per ben conchiudere. Non vi è che troppo di tal sorte di gente, che veggono la verità, mà che non la possono seguitare; che s'imbarcano per arrivare al porto, mà che la minore tempesta le getta sopra d'un' altra parte, e che si lasciano trasportare dalla persuasione, come le navi dai venti, e dalla marea. Come elleno sono credule, elle sono ineguali. E à dir il vero, non ne veggiam noi, che hanno una certa diffidanza dei loro sentimenti, ancor ch' essi non sieno cattivi, e tutto ch' elle non

sieno

sieno punto cieche, non possono marchiare senza guida? Paschalio dice, che le femine credono ordinariamente di leggiero, quando elle sono in una grande prosperità, e che per ciò elle paiono così ineguali: egli porta l'esempio della Procride d'Ovidio, per mostrare, ch'esse credono facilmente ciò, che temono, ò ciò, che desiderano, poiche quella ancora fù così credula alle relazioni de' maldicenti, ed all' offerte del servigio, che le fè Cefalo mascherato: ella divenne così facilmente gelosa come amante; ed in verità quelle, che sono in una grande fortuna, si lasciano agevolmente sorprendere all'adulazione, ed alla vendetta: e come non vi è così piccola ingiuria, di cui elle non vogliano aver ragione, non vi è lode così eccessiva, ch'elle non ricevano. Quest'è tutto il male di credere agl'adulatori, ed ai maldicenti. Alla fine per trovare la più ordinaria, e la più dannosa sorgente dell'inuguaglianza, ella è, che noi non ne troviamo giammai di più capaci, che quelle, che non

hanno

hanno punto di diſegno, ò che l'hanno cattivo. Ve ne ſono, che non ſi propongono alcun fine, che vivono in una non sò qual differenza, ſimili à quegl' arcieri, che ſcaricano le loro freccie nell' aria, ſenza proporſi il ſegno, ò à que' nocchieri, che navigano ſempre ſopra l'Oceano, ſenza volere arrivare al porto. Non ſi può dire, che quelle non ſieno aſſai incoſtanti; mà quelle, che hanno qualche cattivo diſegno, lo fanno ancora più, perche i rimorſi fanno ad ogni momento, che il loro ſpirito ſi muti d'opinione, come il loro volto di colore. Talmente, che per avere lo ſpirito uguale, non vi è nulla di più neceſſario, che l'averlo innocente. Io tengo per queſto una regola maraviglioſa, ch' io hò appreſa da un ſapiente, e da un Santo Perſonaggio. Per conſervare, dice egli, l'egualità dello ſpirito in tutti i noſtri diſegni, ed in tutti i noſtri ſentimenti, ſenza che la coſcienza ci faccia giammai rimproveri, biſogna nelle noſtre pretenſioni, che la Giuſtitia cerchi, la
pru-

prudenza trovi, che la forza vendichi, e che la temperanza possieda; bisogna, che la giustizia sia nell'affezione, la prudenza nell'intendimento, il coraggio negl' effetti, e la temperanza nell' uso. La prattica di quest' eccellente avvertimento può stabilire i pensieri i più incostanti, e determinare felicemente i più veri; perche per non adularsi, bisogna credere, che la vera uguaglianza dello spirito è attaccata alla purità della coscienza.

Diam fine à questo dalla parte la più importante. Tutto che ci accada di stravagante, ò di funesto, qual bisogno v'è di tanto turbarci? Certamente ve ne sarebbero assai più, che soffrirebbono costantemente il loro male, s'elleno si potessero rappresentare, ch' egl' è Dio, che ci prova, e che la pazienza è una virtù così bella, che per essercitarla, quello, che non fà che bene, sembra far male agl' uomini. Ve ne sono assai più, che si diffenderebbono dalla melanconia, s'elleno potessero pensare, che questa passione non è meno inutile, che dannosa.

nosa. Se, dico io, elle volessero considerare, che nelle più grandi estremità vi è rimedio, ò non ve n'è: se ve ne è, non potiam noi impiegare i mezzi possibili senza turbarsi così alla gagliarda? se non ve ne è, bisogna risolversi à soffrire come à morire, poiche se l'uno è inevitabile secondo la legge della natura, noi vediamo, che l'altro lo è secondo quella della necessità. Doppo di ciò, che la tristezza è superflua, ella non fà ritrovare ciò, che è perduto, nè vivere di nuovo ciò, che è morto; ella non impedisce, che i mali non vengano: ella non fà, che i beni passati possano ritornare. E tuttavia come se questa funesta passione non ci facesse assai di male, noi le aiutiamo à perseguitarci; ve ne sono parimenti, che non fanno un minimo sforzo per diffendersene, che cercano la solitudine per paura d'essere divertite dal loro duolo, e che fuggono i consolatori come omicidi. Qual cecità, di farsi tanto male, senza alcuna apparenza di bene! Essaminiamo meglio questo: noi riconosceremo, che assai so-

sovente noi non siamo infelici come infelici, perche siamo melanconici.

Dell' opinione, e dell' amore di sè medesimo.

ORdinariamente l'affezione segue la stima, e l'amore, che noi portiamo à qualche oggetto, non pare, che un'effetto della cognizione, che noi ne abbiamo. Talmente, che l'amore di noi medesimi dipende dall' opinione, che noi concepiamo del nostro merito: e l'uno è così strettamente attaccato all'altro, che sono obbligato di farli comparire nel medesimo tempo, à fine di meglio riconoscere come la cognizione, e l'amore di sè medesimo non si trovano, che rare volte insieme. In ciò l' intelletto pecca prima, che la volontà, e questo eccessivo amore, che molte hanno per esse medesime, non è che un' effetto della loro ignoranza. Se elleno si potessero bene conoscere, esse averebbero vergogna d'amarsi tanto. Non vi

vi è parte nella morale tutta, che sia più importante alle Dame, che questa; perche, purche esse non s'ingannino punto all' opinione, ch' elle devono avere della loro persona, elle peccheranno raramente in quella, ch' esse devono avere dell'altre. La cognizione di sè medesime le renderà più virtuose, e più contente. E questa è tutta la loro diffesa, così bene che tutto il loro ornamento. Si dice, che Pallade aveva un' eccellente, e bellissimo specchio, che servivale come di scudo: e per nemici ch'ella ebbe, ella non aveva, che à mirarvisi per diffendersi. Mà in verità à fine di meglio combattere la maldicenza, ò l'adulazione, noi non abbiamo, che à ben riconoscere ciò, che siamo: quest'è il mezzo di resistere facilmente à coloro, che ci lodano, e che ci biasimano di ciò, che noi non siamo. Quest' è il mezzo di rendersi invincibile, e all' ingiurie, e alle lodi. Mà per parlare più chiaramente di ciò, io farò vedere subito ciò, che la buona opinione di noi medesmi sembra avere di utile, e di lodevole: e doppo, ciò

che

che in effetto ella hà di cattivo, e di dannoso per le Dame.

Poiche l'amore dipende dalla cognizione, e che la cognizione dipende dagl'oggetti, perche non ci sarà permesso di riconoscere ciò, che noi abbiamo di buono, ed in conseguenza d'amarlo? Quale apparenza vi è mai, che una perfezione sia meno amabile, perch' ella è in noi? e il rimproverare, che in ciò noi siamo colpevoli d'arroganza, veramente ciò è malagevole da concepire; perche qual maggior pericolo vi è mai in dire, che Dio ci hà donato un buon spirito, quando ciò sia vero, che il dire, ch'egli ci hà donato lo spirito cattivo? havvi egli più di rischio à confessare l'uno, che l'altro? e perche non ci sarà permesso di vedere ciò, che vi è di buono nell'anima nostra pe'l mezzo della cognizione di noi medesimi così bene, che di riguardare ciò, che vi è di bello sopra'l nostro volto pe'l mezzo d'uno specchio? bisognerebbe per esser umile dire, che si è nero, quando si è bianco, ò credere, che si è infermo, quando si è sano? qual apparen-

parenza havvi, che si possa rimirare per tutto, fuor che per dove vi è qualche cosa di bello? ò che non se si deva considerare, che dalla parte dove vi sono macchie? veramente il conoscersi di tal foggia, e non fermare la nostra vista, che à ciò, che è imperfetto in noi, egl' è giustamente un fare come le mosche, che non s'attaccano sopra un cristallo, che dalla parte la più rozza, e la più mal polita; ò per meglio dire, ciò non è un conoscervi, che ignorando ciò, che noi abbiam di migliore. Se vi è merito in noi, e che noi non lo veggiam punto, egl'è un'essere cieco; se noi lo vediamo senza voler confessarlo, egl' è un' essere ingrato. Bisogna prender mira, che per fuggire la vanità, non si getti nell' ingratitudine: non bisogna evitare un peccato, col rendersi colpevole d' un' altro: vi è mezzo di maritare la verità con l' umiltà, e di pratticare due virtù insieme. Per evitare la vanità, non bisogna, che confessare la dependenza. Qual male havvi di dire, che Dio ci hà fatto

to qualche favore? egl' è più tosto dire la nostra felicità, che vantare il nostro merito; vi è modi di confessare, che il Cielo ci hà fatto del bene, senza dire per ciò, che noi l'abbiam meritato, ò che noi ne siam degni.

Aristotele proibisce ai viziosi di amarsi da sè medesimi; mà egli lo permette ai virtuosi; perche, dice egli, sarebbe un grande disordine, se i colpevoli amassero in loro ciò, che è degno di odio, e se gl'innocenti odiassero in loro ciò, che è degno d'amore. Bisogna, aggiunge egli, che quelli, ch' hanno imperfezioni, le veggano, à fine di correggerle; e che quelli, che hanno qualche vantaggio, lo conoscano ancora, à fine di coltivarlo, e di accrescerlo. La cognizione di ciò, che noi abbiamo di buono, dà un grande coraggio, ella ci anima à fare ancor meglio. E come quelli, che hanno una buona voce, essendo in una eco, cantano di miglior garbo, perche essi s' incoraggiscono, allor che noi riguardiamo qualche buona azione, che noi abbiam fatta, l'al-

legrez-

legrezza, che viene da questo pensiero, ci fà nascere il desiderio di avvanzarsi, e di far ancor meglio; talmente, che la buona opinione, che noi abbiamo di noi medesimi ci anima, la cattiva ci rigetta, e ci rende vili. Io non parlo di quella troppo alta opinione, che alcune hanno di loro medesime, e che le rende più tosto sfacciate, che ardite: mà bene di quella, che la modestia permette, e che non è punto contraria all' umiltà. Io parlo di quella onesta sicurtà, che riesce meglio ancora nelle cose mediocri, che non fà una vergogna villana nelle più rare, e nelle più eccellenti. Io confesso, che se ne trovano assai, che hanno troppo buona opinione della loro persona; mà parmi, che per buona ciera, che si faccia, e per amore, che molte si portino, elle sariano bene infastidite, che l'altre avessero un sentimento simile al loro in ciò, che le tocca: Elle hanno piacere, che l'altre non abbiano la stessa opinione, ch' esse hanno di sè, perche se noi abbiamo l' amor proprio, che ci adula, noi abbiamo

ancora la sinderesi, che non ci adula punto: e per l'imperfezioni così bene, che per i peccati, nessuno non è assoluto quando si fà giudice di lui medesimo. Noi siamo ancora sovente invidiosi di ciò, che gl' altri possedono, come siamo amorosi di ciò, che noi abbiamo, ed egl' è alle volte più malagevole di darci una buona opinione della nostra persona, che di levarcela. Vi vuole meno per rigettarci, che per farci arditi. Vi vogliono molte buone azioni per mettersi in gara di coraggio: non ve ne vuole, che una cattiva per renderci vili. E di più, se ci è proibito di sapere ciò, che vi è di buono ò di cattivo in noi; in che gl'innocenti differiranno dai colpevoli, se gl' uni non veggono il loro peccato à fine di non concepirne orrore, e gl'altri la loro virtù, à fine di consolarsi? Poiche la coscienza rende i giusti arditi, e fà tremare gl'empj, ciò non può derivare, che da una buona, ò da una cattiva opinione di ciò, che noi siamo; e in verità come la virtù sarà ella paga, se l'umiltà le benda gl'

oc-

occhi, di paura, ch'ella non ſi vegga? Alla fine il più grande diſordine, che apporti la cattiva opinione di noi medeſimi egl'è, ch'ella ci obbliga di cedere troppo à quelle degl'altri. Egl'è un'errore egualmente biaſimevole, di credere troppo al noſtro ſentimento, ò di non vi credere affatto. Non ve ne ſono che abbiano tanto di fatica à far bene, come quelle, che vogliono avere l'approvazione di tutto il mondo. Elle non cercano punto la verità, mà la pluralità; le loro azioni, e la loro vita raſſomiglianſi alla tavoletta di quel Pittore, che fece un ritratto ſecondo il parere de' ſpettatori, che lo volevano riformare; alla fine egli s'accorſe di non aver fatto, che un moſtro. S'egli riuſcì meglio nel dipingere ſecondo le regole della ſua arte, che ſecondo il parere dei cenſori; noi faremmo alle volte più ſaviamente non ſeguendo, che la noſtra opinione, che volendo ſpoſare quella di tante perſone. Ecco come una buona opinione di noi medeſimi ſembra alle volte neceſſaria: vediamo ora come el-

la è bene spesso dannosa . Come l'amor proprio fà male , come egli cagiona il disordine , poiche le più belle creature del mondo sono divenute le più brutte per quest' infame passione ! e come per lei l' Angelo medesimo , che era più risplendente , e più bello , che un Pianeta è divenuto il Principe delle tenebre ! Almeno apprendiamo da ciò , che come l'amore di Dio vuole alloggiare nel disprezzo di noi medesimi , l'amore di noi medesimi hà voluto alloggiare nel disprezzo di Dio; noi apprendiamo da ciò , che quando l'amor proprio ci fà aspirare ai Troni , Dio ci precipita negl' abissi : e che quando noi averemmo il volto, e lo spirito Angelico , da che noi cominciamo ad amarci , diveniamo discari à tutti , e ci mettiamo nell' odio di tutto il mondo . Veramente ella è una cosa giustissima , poiche ordinariamente le medesime , che vogliono ricevere rispetto da tutti, non ne possono rendere à niuno: quelle che approvano troppo ciò , ch'elle fanno , trovano da dire sopra tutto ciò , che fanno gl'altri;
ed

ed io non mi ſtupiſco, ſe elle non hanno, che diſprezzo, e indifferenza per tutto il mondo; poiche elle conſervano tutto il loro amore, e tutta la loro ſtima per loro medeſime. Qual cecità è mai queſta, poiche ogn'uno ama sè medeſimo, noi doveremmo rappreſentarci, che eſercitiamo una grande tirannia, allor che pretendiamo le venerazioni d'un'altro, ſenza diſſegno di rendergliele. Noi non potiamo ſoffrire il minore diſprezzo, e non potiamo rendere il minore onore: noi vogliamo, che gl'altri abbiano tanto di pazienza, come noi abbiamo tanto di vanità, ſenza rappreſentarci, che l'amor proprio promette l'imperio à tutto il mondo, e che quelle, che noi ſtimiamo al di ſotto di noi, pretendono ſopra di noi lo ſteſſo vantaggio. In ciò conſiſte particolarmente la tirannia dell'amor proprio. Mà in verità Dio permette alle volte, che non vi ſieno le più ſprezzate, che quelle che vogliono eſſere onorate da tutto il mondo: elle ſi rendono affatto inſoffribili. Allor che Pompeo paſsò in Atene,

si scrisse in suo onore per tutti i luoghi pubblici, ch'*egl'era tanto Dio quanto si stimava Uomo*. Mà se si dice ciò per lode della sua modestia, e della sua dolcezza, si poterebbe dire per la vanità di molti, ch'essi sono tante bestie, stimandosi tanto ragionevoli. Confessiamo il vero, doppo che noi mostriamo una troppo buona opinione di noi medesimi, niuno non ne può avere che una cattiva. Come non vi sono così grandi diffetti, che l'umiltà non renda sopportabili, così non vi è così gran merito, che la vanità non renda odioso. Esaminiamo ancora più la ragione di questo: quando noi ci attribuiamo la gloria, obblighiamo gl'altri à negarcela giustamente: la lode co:ì bene che la bellezza è un bene forastiere; l'una dipende dagl'occhi dei spettatori, e l'altra dalla lingua di coloro, che ci stimano: se la bellezza è per gl' altri, la lode è dagl' altri: non ci si deve più, doppo che noi l'abbiam presa da noi medesimi. Per perfetti che noi siamo, gl'altri hanno ragione di non rendere nulla al nostro me-

merito: poiche non riferiamo punto niente alla loro libertà, e poiche noi prendiamo tirannicamente ciò, che non doveremmo aſpettare, che dalla loro corteſia. Egl'è un troppo grande diſordine, di diſtribuirci l'onore colle noſtre proprie mani: in ciò l'amor proprio fà un troppo grande latrocinio, perche ſe l'onore è più in quello, che lo dona, che in quello, che lo riceve, il darſi le lodi da sè medeſimo; egl'è un arrichirſi d'un bene ſtraniero, che noi non potiamo giuſtamente poſſedere, ſenza che ci ſi venga donato. A dire il vero, egl'è un fare come ſi dice, che fece Epicuro, il quale doppo d'aver fatto lungo tempo, mà inutilmente, l'amore alla gloria, fece diſſegno di prenderla per forza, per goderne violentemente; non avendola potuta guadagnare colla dolcezza. L'attribuirſi l'onore, e il nutrirſi delle proprie opinioni, egl'è un fare come l'Ereſictone dei Poeti, che ebbe una fame così eſtrema, ch'alla fine ſi mangiò da sè ſteſſo. Ecco come quelle, che hanno una troppo buona opinione di sè,

non s'acquistano che disprezzo. Ecco come il loro amor proprio non fà nascere, che odio negli spiriti di tutti coloro, che li conoscono. Mà per conoscere più chiaramente quanto ciò sia inutile, vediamo ora qual sorte di persone si amino più. Accade ordinariamente, che quelle che hanno meno di merito, hanno la miglior opinione di loro medesime: la più grande delle loro imperfezioni è quella dell' ignorarle. Io m'assicuro, ch' à ben considerare ciò, che molte sono nella loro opinione, e ciò, ch' elle sono in effetto vi è un grande numero di loro, che si prendono per altre. La favola ci fornisce d'un bell' esempio di questo inganno, e per far bene il ritratto dell' amor proprio, io non trovo niente di simile al Polifemo de' Poeti.

Egli non aveva che un'occhio formidabile nel mezzo della fronte, un rastello gli serviva di pettine, una falce di rasoio, ed il mare di specchio: e tuttavia egli non lasciava di credersi degno d'affetto, benche egli non lo fosse che d'orrore. Con

tutta la sua brutezza, egli stimavasi come il giovane Aci, il quale meritava l'amicizia da chi haveva occhi, e ragione, e che godeva la miglior parte nella buona grazia di Galatea. Per ciò i più imperfetti s'ingannano, e i mostri stessi si stimano belli. Egl'è per ciò, che l'amor proprio non fà mai giuste comparazioni, principalmente quando noi ne siamo gl'arbitri, e la materia: poiche Polifemo stimasi più gentile, che Aci, ed un spaventoso Ciclope si crede più degno d'amore, che un grato Pastorello. Veramente la natura mi sembrerebbe affatto ingiusta, d'aver dato tanto di cecità à coloro, à cui ella hà dato tanti difetti, se ciò non fosse, ch'ella ancora pare degna di scusa, perche non avendo loro distribuito alcun merito, almeno ella non hà levato loro l'opinione d'averne, per paura, che la cognizione di loro medesimi non li renda omicidi, e ch'essi non si uccidessero, riconoscendosi così indegni di vivere. Vene sono, che hanno merito: ve ne sono, che pensano d'averne: dove

la natura non hà donato veri beni, almeno ella ne hà donati d'imaginarj. Quanti ve ne sono, che si sono ingannati per esser contenti! come l'amor proprio è un grande impostore! egli ci dipinge i nostri difetti più piccoli, ch'essi non sono; e nulladimeno la cognizione, così bene che la vista, si deve formare in una giusta distanza: non bisogna, che l'amore, nè l'odio c'allontanino, ò c'avvicinino troppo d'oggetti. La Filautia non saperebbe fare una giusta prospettiva. Non altrimenti gl' elementi non sono nè pesanti, nè leggieri nel loro luogo naturale, à cagione, ch'essi trovano colà il loro riposo: così non sentiam noi punto la bruttezza, ò il peso dei peccati, che sono in noi, e che l'amor proprio ci nasconde: bisogna sradicarli da questo centro, per giudicar sanamente della loro natura. Bisogna sovente mettere il nostro peccato in un terzo, per farcelo vedere, ò altrimenti noi averemmo pena à condannarci, se ciò non s'esseguisce nella persona di alcun al-

tro colpevole. L'amor proprio non c'impedisce solamente di riconoscere i nostri difetti, egli ci impedisce ancora d'aumentar ciò, che noi abbiamo di merito. Pensando possederne le qualità, che noi non abbiamo che nell' opinione, noi trascuriamo d'acquistar quelle, che noi doveremmo avere in effetto. E perche affaticheremo noi dietro la ricerca d'un bene, di cui noi pensiamo averne la pienezza? come vorremo noi fare il noviziato d'un mestiere, in cui noi crediamo essere maestri? Quest' inganno coglie quelle, che hanno grandi dissegni; si fanno scadere quelle, che hanno grandi possessioni: l' amor proprio impedisce d' arrivare alla perfezione, ò di conservarsi. Noi non sappiamo, che il desiderio delle virtù, così bene; che quello delle ricchezze, deve crescere col possesso ò dell' une, ò dell' altre. Poiche vi è sempre, che acquistare, vi è sempre, che desiderare. E poiche per l' addietro la vanità hà fatto piagnere un gran monarca, sopra la sola relazione d'un mondo ima-

ginario, e doppo il possesso di tutto l'Universo egli trovò ancora che desiderare: Apprendiamo da ciò, che noi dobbiam sempre aspirare ad una più grande perfezione, che quella, che noi abbiamo. Che le genti dabbene devono avere il genio de' conquistatori, e che il desiderio di sollevarsi nella virtù, come quello d'acquistare Imperj, è un fuoco, che s'accresce colla materia, e una lodevole ambizione, che trova prima i termini del mondo, che quelli delle sue intraprese. La buona opinione di noi medesimi è tutto affatto contraria à questa santa avarizia: ella ci fà contenti di poco, e alle volte di niente. Noi staremo poveri, à cagione, che noi ci crediamo richi. Egl' è un grande rimedio per ciò, di non considerare tanto ciò, che noi abbiamo come ciò, che ci manca: questo è il mezzo di bandire questa troppo buona opinione di noi medesimi, perche paragonando il poco di bene, che è in noi, à quello, che doverebbe esservi, noi saremo vergognosi, e diremo come que' sant'

Uomi-

Uomini doppo la prattica di molte virtù, *cominciamo à far bene*. Si è parlato assai dei cattivi effetti dell' amor proprio, dipingiamne presentemente i due principali segni. Il primo si è, che quelle, che hanno una troppo buona opinione di sè, vogliono, che si sposino tutte le loro passioni, e non parlano quasi mai, che dei loro proprj meriti. Eccone uno dei più visibili segni. Come quelle adorano tutto ciò, ch'elle fanno, ò pensano, così non bisogna mai contradirle, se non si vuole disobbligarle: bisogna sempre seguitare la loro opinione, senza prender mira s'ella sia contraria, ò conforme alla ragione. Elleno sanno, che la rassomiglianza è un effetto di rispetto ò d'amore, e perciò elle vogliono, che si accomodi à tutto ciò, che loro piace. Onfale vuole, che Ercole fili con lei; egli è sforzato, per essere nella buona grazia di questa Dama, di lasciare la sua Clava per prendere una conocchia. Ecco la vanità della maggior parte delle femine, e la piega di molti uomini. Eccone l'altro segno:

gno : come eſſe ſono idolatre della loro perſona, elle non parlano quaſi mai, che della loro eccellenza, e forſe con ſomma importunità : ſe elle non vantano il loro merito, elle fanno l'iſtoria di tutte le diſgrazie, e di tutte le loro infirmità. Eſſe vogliono ò che ſi lodino, ò che ſi compaſſionino : elle ſi prendono piacere di cagionare l'ammirazione, ò la pietà. E non biſogna dire, che in ciò elle non ſono da biaſimare, s'elle non ſi vantano, che delle virtù che poſſedono in effetto : certamente ciò è dannoſo : ſe ciò non è una menzogna, ella è una vanità, e come per l'addietro Dio ebbe à male che un gran Principe aveſſe numerato il ſuo popolo, egli s'offenderà, ſe ci vede numerare le noſtre virtù : egli non vuole, che noi ne ſappiamo il numero, nulla meno che queſto Principe quello de' ſuoi ſudditi.

Io dico ancora di più : non vi è ſolamente vanità à dire il ſuo merito, ve ne è ancora bene ſovente à confeſſar le ſue imperfezioni : è ambizione à voler paſſare per umile, ed

ed io sono del parere d'Aristotele per vedere, che è qualche volta arroganza à disprezzarsi, come à vantarsi. Bisogna confessare, che allora l'ambizione è la più grande, e la più dannosa di tutte, quando ella prende le apparenze dell'umiltà; così io scuso più quella d'Alessandro, che quella di Diogene, perche questo Principe non dissimulava punto le sue pretensioni, mà questo Sofista non voleva andare al porto della gloria, che voltandogli le spalle. Vergognosa finzione de' molti, e nulla dimeno troppo ordinaria in questo secolo, dove sovente noi mostriamo d'avere una cattiva opinione di noi, à fine, che se n'abbia una buona: in cui noi non ci biasimiamo, che à fine d'esser lodati, e alla fine in cui noi non fuggiamo la gloria, che come Tiberio fuggiva l'Imperio: voglio dire, che noi abbiamo à male come egli quando si accetta il nostro rifiuto.

Della

Della nobiltà del sangue, e di quella della virtù.

NOn vi è punto di dubbio, che noi differiamo assai più pe'l modo di vivere, che per la maniera del nascere, ed io stimo, che quell' Antico non avea torto di dire, che tutto il sangue è d'un colore: ò che se vi è qualche differenza; ella non viene punto d'altronde, che dall'infirmità, ò dalla sanità. Io voglio, che vi sieno in noi alcune sementi del bene, che cert' uni chiamano mezze virtù; in verità l'esperienza ci mostra, che ciò non è meno commune alle persone di bassa estrazione, che à quelle, che sono d'una più illustre nascita. Eccone la ragione: Per rendere alcuno più eccellente che gl'altri, la natura non ci può essere liberale, che di quattro favori: donandoci la bellezza, la sanità, la forza del corpo, e la disposizione degl' organi. E come poterebbesi vedere questi richi vantaggi in per-

sone

sone effeminate dall'ozio, dalla delicatezza, e dal lusso? Non s'aduliamo punto in ciò: se i nobili hanno qualche cosa di meglio, ciò deriva più sovente dalla loro educazione, che dalla loro nascita, come se ne veggono molti di bassa estrazione, che hanno il cuore generoso, e lo spirito eccellente, così se ne vede un grande numero d'illustre famiglia, che tuttavia non hanno nè lume, nè coraggio, e che ancora sono imperfetti come i minori della feccia del popolo. Come si veggono di grandi fiumi, che si derivano da una piccola sorgente, si veggono de' grandi Personaggi, che vengono da un'estrazione assai bassa. Isicrate era figliuolo d'un Sartore, Virgilio d'un Portinaio, e Pittagora d'un Scultore. Le muse erano povere: se elle erano nobili, ciò non era per la loro potenza, mà per la loro scienza. Ecco per ciò, che appartiene all'arte: mà perciò, che riguarda la fortuna, io mi contento di nominare un solo Mario trà gl'uomini, il quale essendo nato da poco, si sollevò tuttavia colla sua vir-

virtù fino ad un tal punto di grandezza, ch' egli fù sette volte Console, e che conservò la sua Città di Roma contra i più potenti nemici, da cui ella sia stata attaccata. Trà le Dame io porterò solamente l'essempio d'Atenaide, la quale non essendo figliuola, che d'un Filosofo, s' acquistò un tal credito pe'l suo merito, e per la sua bellezza, che Teodosio la sposò, ed ella si rese l'una delle più illustri trà tutte le famose Principesse del mondo. Si vede in lei, che non è tanto di nascere grande, come di divenirvi. Qual meditazione si è il fare stima d'una nobiltà, in cui noi non v'abbiamo nulla contribuito, in cui le pitture d'una muraglia, e gl' Epitafj d'una sepoltura vi hanno miglior parte che noi? Come se la vera nobiltà non dovesse punto comparire più nelle nostre azioni, che sopra l'armi, ò sopra le medaglie. Veramente noi doveremmo più tosto riguardare al nostro fine, che alla nostra nascita: non importa molto da chi noi abbiamo ricevuto la vita, pur che ella sia buona: se la nostra

culla non è illustre, faciamo che la nostra tomba lo sia. Ciò non sarà assai più glorioso, perche questo primo vantaggio dipende dal caso, e l'altro dalla nostra bontà? Qual piacere havvi di vedere una cattiva semenza, che viene da un bel campo, ò di vedere una falsa gioia legata nell'oro? à dire il vero, come non v'è punto di gloria ad una femina dissoluta, d'essere nata da una madre casta: così non v'è punto d'infamia ad una Dama virtuosa, d'esser nata da parenti viziosi: l'uno doppia la gloria, l'altro il disonore. Che serve à Can d'essere figliuolo di Noè? ciò non è per lui un vantaggio, mà un rimprovero. Al contrario, che importa egli ad Abramo se egli è nato da Taram, e se quello che aveva tanto di zelo pe'l vero Dio, era generato da un Padre, che adorava gl'idoli? Egl'è ancora ridicolo di vedere alcuno, che si vanta d'essere nato da parenti illustri, quando egli non hà niente del loro merito, come d'intendere un Nano, che si vanti d'essere nato da Giganti, e che crede, che

che la bella ſtatura de' ſuoi antenati poſſa ſcuſare l'imperfezione della ſua. Che v'hà egli di più vergognoſo, quanto di volere fondare la noſtra riputazione ſopra la virtù de gl'altri? E il dire, che ciò, che vi è di buono ne' noſtri parenti, ci è communicato dalla naſcita, biſogna confeſſare, che ſe ciò accade alle volte, non ſi vede, che troppo ſovente tutto il contrario. Ordinariamente il merito de' noſtri Antenati non giugne punto fino à noi: la virtù nel diſcendere dalla ſua prima ſorgente fà al contrario dei fiumi, perche ſe l'origine dei fiumi è piccola, eſſi s'ingroſſano nello ſcendere: al contrario la virtù è grande nella ſua origine, ella ſi diminuiſce alle volte à miſura, ch' ella s'allontana dal ſuo principio. Dal capo d'oro, ſi viene ai piedi di fango: ed Ariſtotele mi pare avere giuſtiſſimamente filoſofato, quando egli dice, che i fanciulli ricevono più dai loro padri, che dai loro Avi, e che la virtù più freſca è la migliore, e la più forte.

E nulladimeno ſembrami ſentir par-

parlare molti dello ſplendore dei loro anteceſſori, che la virtù diſcende infallibilmente fino à loro, come i Filoſofi dicono, che il genere diſcende nelle ſpecie, ò una ſpecie negl' individui. Ridicola imaginazione! come ſe niuno non degeneraſſe in una razza, e come ſe la virtù non dipendeſſe più dalla noſtra libertà, che dalla noſtra naſcita. Altronde ciò, che noi diciamo pe'l progreſſo della nobiltà, noi lo potiam dire pe'l ſuo principio. Perche non è egli vero, che il primo della noſtra razza, che è divenuto nobile, aveva un padre che non lo era? per qual mezzo hà egli potuto mutare il ſangue de' ſuoi Avi? come può egli communicare altre inclinazioni, ò altre ſementi ai ſuoi figliuoli, che quelle, ch'egli hà ricevute da' ſuoi padri. Ecco come i nobili pretendono un vantaggio imaginario per la virtù: ecco come bene ſpeſſo egl'è un titolo ſenza poſſeſſo, e come ciò non è la natura, mà la loro vanità, che li ſolleva al di ſopra degl'altri. Io dico ancora di più: che molti nobili non ſareb-

bono

bono più capaci del bene che del male, poiche non così tosto nascono, che viene loro impresso non sò qual punto d'onore, che serve come di germoglio à mille sorti di oscenità, e d' insolenze: talmente che à ben essaminare la vita di molti, pare che l'esser nobile non sia altro, che il poter essere ignorante con meno vergogna, e vizioso con più arditezza, e impudenza.

Tutta volta bisogna parlare in diversa maniera: se la nobiltà del sangue cagiona qualche male, non è che ella sia cattiva, mà è perche se ne abusa. La nobiltà è un carattere assai avvantaggioso: ella ci porta così fortemente al bene, che pare quasi una virtù naturale, e perciò quelle, che sono d'una nascita illustre, paiono più capaci delle virtù; poiche hanno inclinazion naturale, l'educazione dei loro parenti, e l'esempio dei loro Antenati. L'esperienza ci mostra assai, che le persone nobili sono più generose nei pericoli, più civili nella conversazione, e più destre in

tutto

tutto ciò, ch' elle intraprendono, fino à tal segno, che il volto de molti mostra, che v'hà qualche cosa di straordinario nei loro spiriti. Mà per toccare ciò, che vi è di più utile, quelle che hanno una buona nascita, devono sforzarsi di unire la nobiltà della virtù à quella del sangue. Come il merito può rendere illustre quelle, che sono di bassa estrazione: il vizio può rendere infami quelle, che sono di miglior razza. Il consiglio che dà San Girolamo à Celentia, può servire à tutte quelle di questo sesso. Noi dobbiamo, dic'egli, fare stima d'una nobiltà, che piace à Dio, che dipende da noi, e che è inseparabile dalla virtù. Vi sono tre sorti di nobiltà, la divina, la mondana, e la morale. La divina riguarda l'origine dell'anima che viene dal Cielo. La mondana riguarda il sangue, e la genealogia d'un seguito d'antenati. La morale riguarda solamente la virtù, che noi dobbiamo avere per essere stimati. La divina dipende dalla potenza di Dio; la mondana dalla felicità della

la

la nostra nascita ; la morale dalla libertà del nostro spirito . Se noi pensiamo bene all'importanza della prima , noi faremo meno di stima della seconda , e ci renderemo più capaci della terza . Doppo di tutto , poiche i nostri antecessori portavano alcune lune alle loro scarpe , per mostrare la loro nobiltà , mi sembra , che se si considera il luogo in cui essi ne mettono il segno , si giudicherà la stima , ch'essi ne facevano . Mà per finire col più potente esempio , che si possa imaginare sopra di questa materia , io non ne voglio portar altro , che quello di quella Dama , che lo Spirito Santo medesimo hà voluto dipingere nella Sagra Scrittura . Ella era circondata dal Sole , e coronata di Stelle , mà caminava sopra la Luna . Per imitar quella , elle doverebbono sprezzare ciò , che molte adorano : esse doverebbono mettere sotto ai piedi ciò , che molte del loro sesso non mettono , che troppo sopra la loro testa . Esse doverebbono cercare tutto lo splendore della loro nobiltà , ad essere illu-

illuminate dalla grazia di Dio , e coronate di virtù.

Dell' ambizione paragonata all' amore.

COme la ragione sembra madre dell'amore, l'ambizione pare ancora alle volte madre della virtù. Se l'ambizione è una cattiva cagione, che può avere buoni effetti; l'amore è sovente un cattivo effetto, che si deriva da una buona cagione. Queste due passioni hanno bell'apparenza, mà un dannoso progresso, e quasi sempre una fine tragica. Elleno fanno male diversamente, ò coll'unione, ò colla divisione; in ciò che l'una ci attacca alle volte à ciò, che è degno di odio, e di dispetto; se per amare noi offendiamo la ragione, legandoci à ciò, che è indegno: per regnare, noi violiamo le leggi medesime della natura, rinonziando à ciò, che vi è di più vicino, e sprezzando ciò, che vi è di più santo. Certamente l'amore,

e l'ambizione portano le Dame assai sovente à grandi estremità ; se elle si potessero ben diffendere dalla tirannia di queste due passioni, senza dubbio, ch' elle averebbono trovato il mezzo di vivere con meno d' inquietudine, e più di riposo. Gl' ambiziosi, e gl' amanti non hanno giammai lo spirito tranquillo : queste due passioni sono i due tiranni della vita ; l'amore la comincia, e l'ambizione la finisce ; l' una non è giammai senza desiderj, nè l' altra senza speranza. Per ingannarci intieramente, elle ci mostrano continuamente nuove apparenze di grandezza, ò di piacere ; e à fine di mantenerci eternamente in vigore, elle ci promettono molto più, che non ci danno. Bisogna ora essaminare quale faccia più di male alle Dame.

Pare subito, che l'ambizione abbia più di presa sopra il loro spirito, che l' amore, perche il desiderio di sollevarsi è loro più naturale, che quello di sottometersi ; l' ambizione ci promette Troni di grandezza, l'amore non mostra, che

che un giogo di ſchiavitù : l' una ſà vedere i Scettri , e l'altro le catene: l'amore dimanda la noſtra libertà, l'ambizione ci promette quella degl' altri . Mà io voglio , che l'amore ſia potente , e ch' egli porti alle volte lo ſpirito delle Dame à grand' eſtremità ; in verità , à bene eſſaminare tutte le coſe ; pare che tutto ciò , che l' amore hà di forza ; egli lo prenda in preſtito dall' ambizione . Ella è , che gl' accende la ſua torcia ; ella è , che lo rende ſenſibile , ella è , che l' anima à più grandi diſſegni , e à più generoſe intrapreſe . Chi aveſſe levata l'ambizione all' amore , ſe gl' averebbe tagliate le ali . Pare, che queſte due paſſioni abbiano biſogno l' una dell' altra per mantenerſi . L' amore addolciſce l' ambizione , e l'ambizione anima l'amore : ſenza l' amore l' ambizione non averebbe dolcezza , nè ripoſo : ſenza l'ambizione l'amore non averebbe punto di vigore , nè di coraggio : e in effetto non pare egli , che ſe l' amore foſſe eſente dall' ambizione , egli lo ſarebbe ancora dal-

la gelosia ? ella è una medesima ambizione, che fà, che come noi non vogliamo punto de' compagni per regnare, noi non ne vogliamo punto per amare. Io dico ancora di più; l'ambizione raddoppia l'amore, à misura, che ella trova più difficoltà in ogni dissegno. Catone non s'avvisa d'amare sua moglie, che doppo d'averla ripudiata; egli la stima più come amico, che come marito. Messalina avea dispetto, che Claudio non era punto geloso di lei, ella voleva donargli timore per dargli amore; ella amava meglio, ch' egli facesse stima della sua bellezza, che della fedeltà. Se ne trovano alle volte come ella, che sprezzano il piacere, di cui elle godono troppo facilmente. Se non si mette in pontiglio d'onore, vi è ben presto il disgusto, e l'incostanza. Ella è una vanità assai ordinaria all'amore, di desiderare, che molti ricerchino ciò, ch'egli vuole possedere da sè solo. Essaminiamo più chiaramente questo: La gelosia non viene dunque meno dall'ambizione,

che

che dall' amore . Se l'uno ne è il padre, l'altra ne è la madre. L'amore aspira alla monarchia così bene, che l'ambizione : l'invidia è per la fortuna, la gelosia per l'affetto ; se esse differiscono nel loro effetto , elle non differiscono punto per la loro natura, e per la loro origine : l'una teme , che non si diminuisca il numero de suoi sudditi, l'altra teme , che non se li aumentino . E à dire il vero, pare che ella sia una medesima passione, che hà diversi oggetti ; la gelosia riguarda il piacere , l'invidia riguarda la gloria . E che importa egli di dire, che l'invidia è una gelosia nella fortuna , ò che la gelosia è una invidia nell' amore ? Diciamo ancora questo in meno parole ; l'invidia è un'ambizione , che non può soffrire compagni nel regnare : la gelosia è un'ambizione, che non ne può sofferire nell'amare . Egl'è assai , che si apprenda da ciò che è l'ambizione, che rende l'amore sensibile, geloso, operante, e coraggioso: egl'è assai di mostrare , che quelli , che provano la potenza dell'amore, pro-

vano, nello stesso tempo quella dell' ambizione; poiche ella è, che lo incoraggisce à sormontare le difficoltà, ed à vendicarsi dell' ingiurie. Passiam' oltre, ed apportiamo ancora una ragione più forte; per far vedere, che l'ambizione è più malagevole da guarire, che l'amore. Come dunque questa passione è più pura, così hà ella più di forza, e più di durata. Ella non è attaccata alla natura: ella non dipende punto dal vigore del temperamento: ella è più spirituale, che l'amore. Così ciò non basta per guarirla, ò per diminuirla d'una cavata di sangue, ò d'un' infirmità: come ella è più attaccata all' anima, pare ch' ella prenda in prestito qualche cosa dalla sua immortalità. Ella è alle volte più forte, allor che i sensi sono più deboli. A dire il vero, l'ambizione sembra la passione degl' Angeli, l'amore quella degl'uomini: l'amore non sembra, che l'infirmità del corpo, e l'ambizione quella dello spirito.

Per questa ragione si hà tanto di pena ad apportarvi rimedio, e quel-

le che ne sono affettate non si spogliano questa camiscia, che mentre muoiono. Per ciò si può ancora più tosto sperare la fine dell'amore, che dell'ambizione; perche l'amore può incontrare qualche soddisfazione, l'ambizione non ne hà giammai. L'amore può morire di sazietà, l'ambizione muore sempre di fame; i desiderj superano sempre ciò, che si possiede. La prima si può contentare d'un' oggetto; l'altra nè anche di tutto il mondo. Alla fine l'amore si riposa alle volte, mà l'ambizione travaglia sempre; il godimento irrita questa passione: quand'ella pensa toccare un' oggetto, egli fugge. Ella non si leva la sete niente meno che Tantalo: ella non può gustare di ciò, ch'ella aduna, perche il desiderio d'una gloria avvenire, l'impedisce di fermarsi à quella, che è presente: Eccovi come l'ambizione è più potente, perche ella è più spirituale: ed ecco come si prova assai più di pena à diffendersene, che dall'amore, à cagione ch'ella è più scaltra. Mà io voglio, che se ne possi guarire, mà non si

può con certezza. Quest' è una passione, che ci piace: la sua tirannia ci riesce cara; e ve ne sono assai più, che si dolgono d'essere amanti, che d'essere ambiziosi. Io penso, che una delle principali ragioni di ciò sia, che il piacere hà sempre non sò che di più vergognoso, che la gloria: l'ambizione cerca i teatri, e l'amore le tenebre; il diletto si nasconde, e la gloria si fà palese. Questa cerca testimonj, quella li fugge: doppo di ciò non bisogna punto stupirsi, se questa passione hà tanto di potere sopra lo spirito d'alcune femine, e se elle dissimulano meglio i loro dissegni quando hanno vanità, che quando hanno qualche affetto. Come la vergogna sembra inseparabile dal loro sesso, non vi sono peccati, ch'elle fuggano più, che quelli, che loro cagionano più di vergogna; forse per questa ragione elleno si allontanano meno dall' ambizione, che dall'amore. Mà tutto ciò non è ancor nulla. Per ben riconoscere fino à quali estremità le porti l'ambizione, bisogna portarne alcuni esem-

pj, doppo d'averne mostrate le ragioni. Quanto mai ciò viene necessario! certamente egl'è vero, che non v' hanno disegni così neri, che l'ambizione non faccia concepire: non vi sono attentati così sacrileghi, ch' ella non inspiri: non vi è niente di così santo, ch' ella non profani. Qual delitto si può imaginare, di cui una femina ambiziosa non sia capace? Ella è cieca, ella è incostante, ella è perfida, ella è crudele, adopera il veleno, il ferro, e la magia medesima. Medea fece molto per amore, mà ella fece ancora più per ambizione. L'amore l'obbligò di lasciar ogni cosa, à fine di seguire Giasone, mà l'ambizione le fece abbandonare Giasone medesimo per vendicarsi: l'amore rese Medea cieca: l'ambizione la rese maga. L'amore non è portato da sè medesimo, che alla dolcezza; l'ambizione è, che lo rende furioso, e che gli fà esequire tante funeste intraprese. Senza di lei l'amore saria un mare sempre in calma, e senza tempesta: questa passione è che lo agita, che lo turba, e che desta le tempeste. Non v'è cosa,

che porti tanto molte femine alla crudeltà, quanto l' ambizione; doppo ch' elle si credono offese, non bisogna sperarne punto di perdono. Tutto che Orfeo incantasse le selve, e le rupi, non potè raddolcire le femine, che l' ambizione rendeva furiose; e questo musico, che avea piegato gl'inferni medesimi colla dolcezza del suo canto, fù fatto in pezzi dalle mani delle Baccanti. Doppo che questa passione le anima, nulla v' è di così perfetto, nè di così giusto, di cui elle non intraprendano la rovina. I mostri, dice un grande Auttore, conservano i Profeti, e le femine animate dall' ambizione, e dalla vendetta li fanno morire. Una Balena conserva Giona, e Jezabelle perseguita Elia: Daniele è in sicurtà coi leoni, e S. Gio: Battista è condannato ad instanza d' una Cortigiana ambiziosa. Tutto ciò non è ancorniente: l' ambizione passa assai più nelle più grandi estremità; ella non versa solamente il sangue degl' altri, mà il suo proprio. Noi vediamo nell' Istoria sagra, che Atalia ammazza i suoi figliuoli, à fine di regnare, e

nella

nella Storia profana noi leggiamo, che Agrippina soffre, che i suoi figliuoli l'ammazzino, pur ch' essi regnino. Ecco come l'ambizione hà un potere stravagante sopra lo spirito di molte femine. Non v'hà cosa, ch' ella non faccia, e ch'ella non intraprendi: ò ella fà del male, ò ella il sopporta: ò ella è martire, ò ella è carnefice: ella è egualmente maliziosa, ed infelice. Doppo ciò, bisogna confessare, che non si hà torto di dire, che l'ambizione corrompe ogni cosa, e che non v'è cosa, che sia inviolabile à questo mostro. Vediamo il roverscio della medaglia: e doppo d'aver veduto ciò, che puole l'ambizione sopra lo spirito di molte Dame, esaminiamo presentemente ciò, che vi può l'amore. Veramente io voglio, che si abbia ragione di dire, che se bisogna violare le leggi, ciò lo è per regnare: v'è ancora di più da confessare, che se bisogna violarle, ciò lo è per amare; l'amore è nulla meno ardito, che l'ambizione, e io penso, ch' egli non sia punto più giusto di lei. Scilla tradì i suoi parenti, e il suo paese per amore di

Minosse: Arianna fece altrettanto per Teseo: si dice ancora, che Psiche discese nell'inferno, e che per ritrovare ciò, ch' ella avea perduto, il suo amore fù vittorioso di tre Deità. Biblide ama suo fratello, e Mirra suo Padre. Si troveriano per ciò più storie che favole: la sperienza non mostra, che abbondantemente fino dove l'amore può fare del bene, e del male, secondo ch' egl' è santo, ò profano. Che non hà egli fatto, ò intrapreso? Non v' è nulla di così difficile, ch'egli non formonti: egli hà per ciò destrezza, e coraggio. Io passo ancor oltre, non v' hà nulla di così sacro, ch' egli non studj di corrompere: non v' hà punto di delitto, ch' egli non consegli: e per far parlare quì una persona, che ne avéva assai d' esperienza, la Samaritana non aveva ella ragione di gridare pubblicamente, che quello, che l'aveva ripresa di questa passione, le aveva detto tutto? il dire l'amor profano, egl' è dire ogni cosa; egl' è fare un compendio d' ogni sorte di malizia. Dicasi ciò, che si vuole dell' ambizione, l'amore ne è ancora

cora più potente, egli è trà le passioni ciò, che il primo mobile trà i Cieli; egli dona il movimento à tutte le altre. Sembra ancora, che à ben filosofare, tutte le passioni non sono, che un'effetto dell'amore; egl'è lui che teme, che spera, che desidera, che ride nell'allegrezza, che piagne nella melancolia, che languisce nella disperazione: per ciò egl'hà un gran potere sopra il nostro spirito, ed è un'infirmità, che è la cagione, e la sorgente di tutte l'altre.

L'anima dipende dall'amore, l'amore dall'oggetto, e l'oggetto dalla nostra elezione: mà come noi siamo intieramente liberi, avanti che l'amore ci possieda, doppo che noi l'abbiam ricevuto, noi siamo intieramente schiavi. L'amore dipende dalla nostra libertà, nel principio: mà doppo la nostra elezione, noi dipendiamo affatto dalla sua tirannia. Tutto il male, che vi è in questo, egl'è, che il suo Imperio pare dolce, è ch'egli c'incanta così bene, che noi abbiamo pena à dolerci del male, ch'egli ci fà. Per que-

questa ragione egli deve ancora possedere più assolutamente il nostro spirito, che l'ambizione; poiche se noi abbiamo un'inclinazion naturale à sollevarci, non ostante tutto ciò l'amore ci abbassa: e bisogna giudicare, ch'egli hà più di potere nel farci amare le catene, che l'ambizione non ne hà nel farci ricercare i scettri. Bisogna bene, che l'amore abbia molto di forza sopra di noi, poiche egli muta il desiderio di comandare in quello dell'obbedire. L'ambizione cede all'amore: e si sono trovati Principi, che hanno meglio amato di servire una bellezza, che di comandare à Provincie, e à Regni. Se l'ambizione fà, che Faetonte salisca dalla terra al Cielo, l'amore fà, che Apollo discenda dal Cielo in terra: e se i Poeti fingono, che l'ambizione abbia fatto sollevare gl'uomini medesimi al di sopra delle loro forze, essi fingono ancora, che l'amore fà abbassare i Dei medesimi al di sotto della lor qualità. Non è questo ancora un grande miracolo, di vedere abbassare la grandezza, come di vedere

dere la baſſezza ſollevarſi ? Ciò è in che l'amore non ſembra meno giuſto, che potente ; ciò è in che il ſuo Imperio è aſſai più ſopportabile, che quello dell' ambizione; perche ſe l'amore vuol regnare, egli vuole ancora obbedire : s' egli dimanda ſommiſſione, egli ne vuole rendere ; l' amore è un' Imperio ſcambievole delle perſone, che ſi comandano, e ſi ſervono vicendevolmente.

Il dire, che l'ambizione deve eſſere più forte, perche ella è più pura, e ch' ella è più attaccata allo ſpirito, come l'amore lo è più alla volontà, ed ai ſenſi : queſta ragione mi pare ancor fiacca, che molti la ſtimano potente. Egl' è propriamente un moſtrare, che come la volontà è la Signora delle facoltà, l'amore che ne dipende è la regina delle paſſioni. Ciò viene facile da provarſi. Noi ſiamo padroni d' un oggetto colla cognizione: mà per l'amore noi ne ſiamo ſchiavi. Lo ſpirito tira à ſe ciò, ch'egli conoſce ; la volontà ſi traſporta in ciò, ch' ella ama, talmente che ſe l'og-

l'oggetto entra nello spirito per essere conosciuto; la volontà và nel suo per amarlo. Ed essendo ciò, non si vede chiaramente, ch'egl'è più malagevole di farci uscire fuori di noi medesimi per amare qualche oggetto, che di farlo entrare in noi medesimi, per conoscerlo? l'oggetto dell'ambizione non può fare tanto di male, come quello dell'amore; poiche l'ambizione è padrona di ciò, ch'ella possede, e la volontà schiava di ciò, ch'ella ama.

Bisogna ancora vedere ciò più chiaramente; poiche l'ambizione non è attaccata che allo spirito, mi pare, che si può assai facilmente giudicare da ciò, quanto ella è più debole, che l'amore: perche ella non infetta, che lo spirito, là dove l'amore attacca lo spirito, e i sensi: l'amore è sovente vittorioso di due parti; l'ambizione non lo è che d'una. Come egl'è più facile di diffendersi da un'opinione, che da una febre, egl'è più agevole di guarire l'ambizione, che l'amore: per resistere all'ambizione noi non abbiamo che un'inimico da vincere,

per resistere all'amore noi ne abbiamo à superar due. Non bisogna dunque dire, che l'amore è più debole, à cagione ch'egli dipende dal corpo, e che come egl'è più materiale, egl'è più capace di diminuzione, e di rimedio: per essere nelle vene ne è il meno nell'anima; al contrario; questo è, che li rende più potenti: i sensi essendo guadagnati da questa passione, essi rappresentano sempre alla ragione l'imagine degl'ogetti, che loro piaciono.

Altronde à ben giudicare di queste due passioni, l'ambizione non è più spirituale, mà più imaginaria. L'amore può allontanarsi dalla materia così bene, che l'ambizione; egl'è lo spirito, che ama la bellezza, come pure egl'è lui, che desidera l'Imperio; e se i sensi prendono parte alle volte a' suoi dissegni, essi sono seruitori infami, che accettano ciò, che il loro padrone rifiuta: come trà gl'elementi non ve ne è il più puro, che il fuoco, trà le passioni non v'è la più pura, che l'amore: questa è la più scaltra, come

me pure la più forte. Io non parlo punto di ciò, ch'ella è nell' abuso degl' uomini, mà di ciò, ch' ella è nella sua natura. Non v'è dunque punto di dubbio, che l'amore è potentissimo sopra lo spirito de molti, e ch' egl' è assai importante di sapere i mezzi di diffenderſene, quando egl'è contrario alla ragione. Alla fine per venire ai rimedj, doppo aver fatto qualche descrizione dell' infirmità, tutto che io non voglia dichiararmi medico d'un male, che tanti hanno stimato incurabile; certamente parmi, che non v'abbia niente di migliore, che di fare per prudenza ciò, che Psiche fece à caso; voglio dire, d'accendere il lume, à fine di riconoscere chiaramente ciò, che havvi di vergognoso, e di ridicolo in questa passione. Egl'è vero, ch'ella è la ragione, che lo fà nascere, mà ella è ancora, che lo fà morire: Ella ne è la madre, e la micidiale; ella gli fà la sua culla, e la sua tomba. L'amore nasce nel lume, mà egli non vi vede, che nelle tenebre: doppo che la ragione l'hà generato

col

col mezzo della cognizione, egli le dà de' calzi, e la sprezza. Chi potesse bene ispiare la fine dell' amore, se ne temerebbe più il principio, e s' imbarcherebbe più rare volte sopra di questo mare se si potesse bene considerare quanti scogli v' hanno, e quanti naufragj. L'uscita di questo labirinto è ancora difficile, come l'entrata ne è facile: talmente, che non v' hà punto di miglior rimedio per guarire questa passione, che di notarne gl' errori, e le disgrazie: poiche l' amore profano, al parere di San Girolamo, non è mai altro, che un' oblio della ragione, e che in effetto non v' hà punto di più salutare contraveleno all'amore, che la saviezza: Impieghiamo per diffenderne tutto ciò, che noi v' habbiamo di cognizione, e di lume, à considerare quanto egli cagiona de' travagli, ed inquietudini, come egli effemina i cuori, quanti tormenti egli fà sofferire, e quanti mali egli fà intraprendere.

Crate diceva agl' amanti, che se la fame, e il tempo non potevano

vincere la loro passione, che non v'era miglior rimedio della morte. In ciò, egli non mi pare nè Medico, nè Filosofo: egl'è uno stravagante consiglio quello di ammazzarsi per guarirsi. Questa non è opinione da Savio, mà da disperato. Per bandire l'amore, non bisogna toglierci la vita, mà solamente l'inganno. E veramente questo è un rimedio più potente di quello, e questo è in che le malattie dell'anima sono affatto differenti da quelle del corpo. Bisogna alle volte sanare l'infirmità del corpo col divertimento, e al contrario quelle dell'anima coll'attenzione. Dicesi à coloro, che soffrono alcun dolore, non vi pensate punto: bisogna dire à coloro, che l'amore accieca: pensatevi bene. Nel riguardare le ferite del corpo, se ne aumenta alle volte il sentimento; e nel considerare le follie dello spirito, si mette in istato di apportarvi del rimedio. Bisogna nulladimeno confessare, che si può amare senza offendere; come non v'è febre in ogni sorte di calore, non v'è male in ogni

ogni forte d'amore: egli non è sempre inimico della ragione, egli può essere una virtù così bene, che una passione. A dire il vero, non v' hà nulla di così buono, ò di così cattivo, come l'amore: mà l'uso, e l'abuso dipendono dalla nostra libertà. Poiche egli si dipinge come un fanciullo, bisogna sempre condurlo, per paura ch' egli non si perda: egl'è un cieco malizioso, che non cerca, che à bendare gl' occhi della sua guida, à fine di smarrirsi tutti due insieme. Per ciò che riguarda l' ambizione, pare che vi si deve apportare vn rimedio assai differente, perche se per disprezzare il piacere proibito, che l'amore promette, bisogna pensare, che ciò è indegno di noi: per fuggire la gloria, che l'ambizione ci mostra, bisogna pensare, che noi ne siamo indegni: per diffenderci dall' amore, bisogna riguardare la nobiltà della nostra natura: per diffenderci dall' ambizione, bisogna considerarne la debolezza: il cedere all'amore, egl'è un abbassarsi troppo: il cedere all'ambizione, egl'è un troppo sollevarsi. Se il piacere è troppo al di

sotto di noi, la grandezza, e la gloria sono troppo al di sopra.

Del Matrimonio, e del Celibato.

UN sant' Uomo avea ragione di dire à sua sorella, ch'ella avea mutata l' acqua in vino, allor ch' ella avea preso il velo, ed allor ch'ella avea rinonziato alle nozze mondane, per isposare solamente Gesù Cristo nel riposo dei Chiostri. A dire il vero, il Celibato non lascia le delizie, mà egli le purga: egli muta quelle, che sono grossolane in quelle, che sono più spirituali, e più sode: talmente, che il preferire la vita del Celibato à quella del Matrimonio, quando ciò sia per la tranquillità dell' animo, e per la salute dell'anima, egl'è un mutare un letto di spine in un letto di rose: egl'è un lasciare la fatica per prendere il riposo. Che non si pensi, ch' io voglia biasimare il Matrimonio, che Gesù Cristo medesimo hà approva-

to

to colla sua presenza, colla sua benedizione, e co' suoi miracoli. La sua nascita hà onorato il Matrimonio così bene, che la Virginità, benche s'egli permette l'uno, egli consiglia anche l'altro. Io non dico, che egli sia cattivo; mà dico solamente, ch'egli è alle volte infelice: io dico, che secondo l'uso, ò l'abuso degl' uomini, non v'hà nulla di peggiore, nè di migliore: e ch'egli è l'inferno, ò il paradiso di questo mondo. E per dipingere al naturale ciò, che vi si rincontra di cattiuo. Qual diletto v'hà egli con una vana, che vuol vivere più secondo il suo umore, che secondo la ragione, e che vorrebbe risuscitare il costume di Sparta, dove le femine comandavano à i loro mariti? Qual contento v' hà egli di stare con una che sempre si duole, che brontola incessantemente, che è rare volte di buon umore, e che non fà quasi mai buon volto? Quale soddisfazione v'è egli con una dissimulante, che non lusinga, che per ingannare, che non prattica i luoghi sagri, che per essere meno sospetta d'andar ne' luoghi infami, e che non

comparisce buona, che per aver miglior mezzo d'esser cattiva? Alla fine qual vantaggio havvi d'essere attaccato con una perfida, ed una astuta, che hà mille cabale, e mille invenzioni per far riuscire i suoi cattivi disegni: che vi può disonorare, benche voi siate innocente: con cui la riputazione non è solamente in pericolo, mà la vita medesima? e per giudicare di questo con un' esempio commune ad ogn'uno; non fù Eva, che fece peccare Adamo, che gli rapì la sua innocenza, e la sua felicità; che lo rese nello stesso tempo & infelice, e colpevole? Ecco come gl' uomini si ponno dolere: mà bisogna vedere come le femine non ne hanno meno di motivo. Se v'hà dell'infelicità nel matrimonio, sono elle bene spesso, che hanno la miglior parte; perche è assai meno importuno il comandare ad uno spirito cattivo, che d'obbedirvi. Il costume toglie loro il diritto di diffendersi: e se vi è tirannia, elle la soffrono, mentre gl' altri l'essercitano.

Veramente si può imaginare un più grande martirio, che d'essere forza-

sforzata di passare la sua vita con un' uomo, che non hà nè spirito, nè bontà, che vi può tenere in prigionia per soddisfare al suo timore, benche ingiusto, e che serve più di spia, che di marito? Che non può sofferire la conversazione delle più oneste genti, nè la lettura de' migliori libri? che può avere gelosia se si è bella, ò avversione se non vi si è? certamente non si vede, che troppo sovente il matrimonio d' Abigail, e Nabal, voglio dire quello degl' uomini impertinenti con femine oneste. Ed il dire, che se v' è infelicità in ciò, noi non se ne dobbiamo punto dolere, perche il matrimonio dipende dalla nostra elezione, e dalla nostra libertà: veramente benche si possano attribuire alle volte le disgrazie alla nostra imprudenza, tuttavia bisogna confessare, che v' è sempre assai di rischio per buono spirito che s' abbia. La fortuna v' hà miglior parte, che la destrezza. Ciò che pare buono, forse non lo è, e quando egli lo fosse in effetto, non lo farà forse per lungo tempo. L' apparenza

c'inganna per il presente, ò la mutazione per l'avvenire: se vi è verità, si può fare, che non vi sia perseveranza. Come quelli, che noi vediamo in buona salute, possono essere assaliti da un' infirmità incurabile, quelle che hanno buoni sentimenti presentemente, possono poi cadere in errori, per cui non v'è punto di rimedio. Per ciò si vede alle volte, che i matrimonj, che hanno i più belli principj, hanno un più affannoso progresso, ed una fine più tragica: egli non è, che una corta tempesta, che mostra alcuni folgori, che fà qualche rómore, mà alla fine, che si risolve in pioggia. Egli è un leggiero piacere, che si termina in un lungo dispiacere. Mà io voglio, che non si sperimenti altro, che ciò, che si hà preveduto, e che non v' abbia punto di mutazione ne' genj: il tempo non lascia d' apportarvi insensibilmente alterazione: questo grande fervore si diminuisce da sè medesimo, senza che noi vi contribuiamo nulla. Il piacere è uno sviato, che si disgusta alle volte nel matrimo-
nio,

nio, perche vi sono legami, che ve lo stringono. Doppo che si è fatto di tutto, vi sono tante condizioni da desiderarsi per rendere un Matrimonio perfetto, ch' egli è quasi impossibile di trovarle insieme. Teofrasto voleva, che la femina fosse bella, buona, e nobile; e che il marito fosse sano, ricco, e saggio. Se il matrimonio per esser buono dipende da queste trè circostanze, non bisogna punto stupirsi, se se ne veggono assai pochi, che vi riescano. Per ciò che riguarda le femine, si trova alle volte la bellezza con la malizia, ò la bontà con la bruttezza: ò la virtù s'incontra con una bassa estrazione, ò il vizio con una buona nascita. Per ciò, che riguarda gl'uomini, egl'è da temere, che la povertà non sia col merito, ò i difetti con le ricchezze. Noi non avremmo mai fatto abbastanza, se vogliamo essaminare tutte le condizioni necessarie, per rendere un Matrimonio felice. Egl'è assai di riconoscere, che per ogni prudenza che s'abbia, v'hà sempre pericolo di fare una cattiva ele-

zione, principalmente in una occasione, dove il male viene così necessario, e il pentimento così inutile. Mà che che ne sia, io voglio, che si faccia un'elezione la più felice del mondo, e che l'un, e l'altra parte vada contenta; bisogna sempre confessare, che il matrimonio hà un non sò che d'impediente, principalmente per le Virtù eroiche, perche egl'è come un contrapiede, che ci ritiene, e che ci impedisce di sollevarci ad un punto più alto di perfezione. Così noi vediamo, che le Dame, che hanno aspirato à rendersi famose con qualche cosa di straordinario, hanno fatto professione di Celibato, e di Virginità.

Rimiriamo quelle, che sono state eccellenti nell'arti, come le Muse, ò nelle conquiste, come le Amazoni, ò nella Profezia come le Sibille, ò nella Virtù, e nella Religione, come le Vestali. Non hanno esse tutte rinonziato agl' imbarazzi del matrimonio, come ad una foggia di vivere, che diminuisce molto la libertà, che è necessaria per l'eminenti virtù, e per le generose intraprese?

Elle

Elle ſapeano bene, ch'egli effemina il coraggio de' conquiſtatori, ò ch' egli turba la meditazione dei Filoſofi. Come non v'hà punto d'apparenza, che ſi eſponga liberamente una vita, da cui dipende quella di tante perſone; e come egl' è aſſai difficile di ſtudiare come biſogna nel rumore, e frà le cure d' una famiglia: Elle ſapevano bene, che il matrimonio ci impediſce ò di vivere ſenza inquietudine, ò di morire ſenza rincreſcimento.

Ecco ciò, che v' hà d'importuno nel Matrimonio; vediamo preſentemente ciò, che v'hà di dolce, d'utile, e di lodevole. Io non voglio quì moſtrare com' egli è neceſſario al mondo: com' egli ſerve di rimedio alla noſtra debolezza, e conſervi il nome de' noſtri Antenati nella poſterità, che loro ſuccede: com'egli è ſanto nella ſua inſtituzione, bench' egli ſia alle volte profanato nella noſtra prattica: com'egli ſia il fondamento di tutto il commercio, ed il nodo il più forte di tutte le noſtre parentele. Poiche la prima compagnia è trà l'uomo, e la donna, la

seconda trà i figliuoli, la terza trà gl'amici, ed i cittadini; poiche ancora come non v'hà punto di vere famiglie senza il matrimonio, non vi sono punto città senza famiglie, nè Provincie senza Città. Io non voglio punto, dic'io, mostrare tutti questi belli effetti del matrimonio, bench' essi sieno gratissimi, e necessarjssimi per la vita. Io non desidero metter à mano una materia, che mi pare troppo ampla, e parimenti un poco lontana dal mio argomento, e dal mio dissegno. Io mi contenterò solamente di far vedere, che il matrimonio non è punto contrario al riposo della vita, nè alla prattica delle Virtù le più Eroiche. Egl' è vero, che si sono trovati grandi uomini, che hanno avuto un'opinione affatto contraria. Pittagora avendo datta sua figliuola in matrimonio ad uno de' suoi più grandi nemici, ne rese una stravagante ragione à coloro, che glie ne dimandavano la cagione. Io non poteva, dic'egli, fargli più male, nè dargli niente di peggio, che una femina. Socrate diceva ai suoi amici, che aven-

vendo avuto tre gran mali con cui combattere, la grammatica, là povertà, ed una femina, lo studio l'aveva ritirato dal primo, la buona fortuna dal secondo, mà che il matrimonio lo teneva ancora attaccato al terzo. Cicerone doppo d'aver ripudiato sua moglie, diceva à coloro, che lo consigliavano di prenderne un'altra; ch'egl' era impossibile d'isposare una femina, e la Filosofia tutto insieme. Per tal cagione molti hanno voluto screditare il matrimonio. Mà serviamci del loro proprio esempio, per mostrare come la loro opinione è più ingiuriosa, che vera. Il matrimonio impedì forse, che Cicerone non fosse il più eloquente Oratore del suo secolo? che Pittagora non si applicasse alla Filosofia, ò Socrate alla virtù? Per essere maritato, Solone hà egli rinonziato allo studio, ò alla morale? era egli per ciò più infelice, ò meno saggio? Veramente il matrimonio non ci divertisce punto dai belli intraprendimenti: al contrario egli ci anima ai più generosi disegni, che possano servire d'esempio,

e d'ornamento alla nostra prosperità. Non vi bisogna, che una buona azione per nobilitare tutto un lignaggio; Epaminonda avea ragione di dire, ch'egli non poteva lasciare una più bella eredità a' suoi successori, che la vittoria di Leuctra. La memoria d'una famiglia non rende timidi, mà considerantí: ella non toglie il coraggio, mà solamente la temerità. Non si può dire al contrario, che questo pensiero ci anima, e ci incoraggisce, allor chè ci si presenta per spettatori una femina, ed una famiglia, che devono arrossire della nostra viltà, e che han parte nel nostro orrore, ò nella nostra vergogna. Poiche i padri si prendono tanto travaglio per radunare dei beni ai loro figliuoli, perche non averanno essi tanto di cura di radunar loro della gloria? perche la cura della loro posterità non li renderebbe coraggiosi egualmente che avari?

E il dire, che almeno il matrimonio hà sempre alcune spine, e ch'egli turba qualche poco il riposo dell'anima, in vero, questo sentimen-

timento non è più ragionevole, che l'altro. Il Matrimonio non è una persecuzione, mà una consolazione. Che se bisogna non volerlo, à cagione, che ve ne sono alcuni d'infelici, bisogna ancora lasciare la vita, perche ella ancora può essere mal sana. Puossi imaginare un più grande contento al mondo, che d'avere una persona, à cui si possa liberamente scuoprire il suo godimento, e la sua inquietudine, à cui si possi far vedere il suo pensiero in un intiera confidenza? E dove trovasi più perfettamente questo vantaggio, che trà quelli, che sono uniti insieme col più forte legame, e colla più santa parentella, che sia al mondo? Certamente ciò m'aumenta il bene, e mi diminuisce il male. Eccone quì una buona ragione: l'amicizia, per ciò ch'ogn'uno confessa, fà la miglior parte della nostra felicità: senza di lei non v'hà punto di dolcezza nella compagnia, senza di lei la gloria, e le ricchezze non sono che importune: senza di lei, il piacere medesimo non si gusta punto. E nulladimeno,

nel matrimonio ella deesi trovare in un grado più perfetto: là ella deve far godere delle sue più pure delizie. E per meglio vedere questa verità, basta di rappresentare i tre principali effetti dell' amicizia, la conversazione, la communità, e la rassomiglianza. Perche qual conversazione più famigliare, che quella di due persone, che si sono ancora levate la libertà di separarsi. Qual communità più perfetta, che quella, che trovasi nel matrimonio, poiche si può disporre l'uno dell' altro, e qual più grande rassomiglianza, ò conformità d'affetti puossi trovare, che trà due persone, che non devono più avere che un medesimo cuore, e una medesima anima?

Ciò è assai chiaro, mà per venirne à ciò, che tocca più particolarmente le Dame, non bisogna solamente conchiudere da ciò, che abbiamo detto, che il matrimonio può essere felice, mà ancora di qual maniera egli lo deve essere. Le Dame devono giudicare da ciò, che per rendere la loro conversazione più grata, e per mostrare un' amicizia più perfetta,

fetta,

fetta, elle hanno bisogno sopra'l tutto di due qualità, di fedeltà, e di dolcezza. Per non mentire, l'infelicità, ò la felicità dei matrimonj dipende bene sovente dalla loro condotta: se ellenno avessero tanto d'affetto come doverebbero, averebbero ancora più di destrezza, e più di pazienza quando ve n'è il bisogno. Non v'hà punto d'occasione, in cui elle mostrano meglio ciò, ch'elle sono, che in una cattiva fortuna. Egli è là, che si riconosce chiaramente il loro amore, e la loro virtù. Pompeo essendo vinto da Giulio Cesare, quando egli andò à trovare sua moglie Cornelia nell' Isola di Lesbo, ella caddè svenuta subito, ch'ella il vidde; e nel cader si fece assai male, non dolendosi tuttavia d'altro allor, ch'ella ritornò in sè, se non di ciò, che la caduta di Pompeo le faceva assai più male, che quella di Cornelia. In tal foggia le femine oneste s'interessano nell'aflizioni dei loro mariti, e ciò è, che apporta una consolazione estrema ai più infelici, allor ch'essi veggono qualche persona, che prende parte à ciò, che li toc-

ca. Erasmo ammira l'affetto, ed il coraggio di Tesea. Come il suo marito Filoxeno fù accusato di certa congiura contro Dionisio il Tiranno, di cui ella era sorella, questo la fè venire à lui, e le rinfacciò, ch' ella avea grande torto d' aver tradito suo fratello, per salvare un marito di così poco importanza, e ch' ella non doveva permettere, che Filoxeno se ne fuggisse, doppo avergli dichiarato un così nero tentativo. *Come*, disse ella, *credi tu, che l' interesse d' un marito non tocchi più, che quello d' un fratello? hò io così poco di risoluzione, ò d' amicizia, che s' egli mi avesse scoperto il suo dissegno, io avessi sofferito, ch' egli se ne fosse andato senza di me? assicurati, che la donna non fà altro quì, che languire, poich' ella è lontana da suo marito: e che Tesea si stimerà sempre più felice, in qual luogo ella si trovi, di chiamarsi la moglie di Filoxeno, che la sorella d' un Tiranno.* Io confesso, che questi esempj sono belli, mà io non ne trovo punto di simile à quello d' Aria moglie di Peto. Allor ch' ella vidde, che il suo marito s' infastidiva di vivere, e che tutta-

tuttavia egli non aveva assai di coraggio per ammazzarsi, ella prese il suo pugnale, ed avendoselo dato nel seno, se lo trasse, e glie lo presentò, senza mostrare alcuna sorte di timore. *Fà come io*, diss' ella : *la piaga, che io mi sono fatta, non mi cagiona punto di dolore, mà bene quella, che tu tu ti vuoi fare*. Ecco la vera voce, il vero sentimento d' una femina virtuosa, che prende più d'interesse nel male di suo marito, che nel suo proprio. E si può dire, che se questa Dama era degna di biasimo pe'l suo omicidio, ella lo fosse di lode pe'l suo amore, e pe'l suo coraggio? Ve n'hanno tuttavia, che sono assai lontane da questa perfezione, e che si rassomigliano assai più alla moglie di Giobbe, che diceva dell' ingiurie à suo marito, in luogo di consolarlo, Che l'accusava di stupidità, in luogo d'esortarlo alla pazienza, e per dire il vero, che gli faceva più di male, che il diavolo medesimo.

Doppo d'aver veduto quanto le Dame devano mostrare di costanza, e di fedeltà ai loro mariti nelle più grandi infelicità, bisogna vedere quanto

to elle devano mostrare di dolcezza nella conversazione, e nella compagnia: questa bella qualità non viene loro meno importante che l'altra, per rendere il matrimonio felice, e grato. Confessiamo il vero, per perfetta, che sia una femina, s' ella non hà punto di compiacenza, nè di dolcezza, la virtù medesima è importuna, ed il suo cattivo umore può renndere la sua onestà odiosa. Io non intendo tuttavia, che s'impieghi troppo d'artifizio, ò troppo d'affettazione per ciò, come hanno fatto per l'addietro molte Dame, che hanno reso i loro mariti insensati, in luogo di renderli amanti. In quella maniera, che i pesci, che vengon presi cogl' ami avvelenati sono pericolosi da mangiare, così gl' uomini, che si son resi stupidi, ò incantati da' vezzi proibiti, sono pericolosi nel trattenimento, e nella compagnia: essi passano dall'affetto al furore, si perdono quando si pensa di guadagnarli. Egl' è vero, ch' egl' è un giusto disegno ad una femina il farsi amare da suo marito, mà bisogna prender mira, ch' ella non impieghi mezzi proibi-

ti per una fine così lodevole. Nulladimeno fuori di questo abuso, non v'hà niente, che non si deva fare, e che non si deva sofferire per mantenere la dolcezza, e l'amicizia. Bisogna, dice un grand' Uomo, che Venere nel matrimonio sia accompagnata dalle Muse, da Mercurio, e dalle Grazie. Dalle Muse, pe'l divertimento d'un onesto trattenimento; da Mercurio, per saper persuadere l'uno all'altra ciò, che riguarda la virtù; dalle Grazie, per conservar sempre nella loro compagnia questa dolcezza, e quest' onesta compiacenza, che è l'anima dell' amicizia, come l'amicizia è quella del matrimonio. Senza di ciò, si vede, che la conversazione delle più virtuose non è intieramente grata. Livia moglie d'Augusto diceva, che nell'accomodarsi all' inclinazioni di suo marito, ella se n'era renduta Padrona, che in ciò il vero mezzo di comandare è l'obbedire, e che in ciò elle fanno vedere, se esse hanno affetto, ò spirito. Ed in vero, come non si stima uno specchio, s'egli non rappresenta bene,

tutto

tutto ch'egli sia arricchito di perle, e ch'egl' abbia delle gemme all' intorno di lui: così per merito, e per perfezione, ch'abbia una femina, la principal qualità le manca, s'ella non hà punto di destrezza, e di dolcezza per accomodarsi ai voleri di suo marito. Come Plutarco hà avuto ragione di paragonare una femina che obbedisce, allo specchio che rappresenta bene! Perche, cosa vi è di più compiacente, che uno specchio? se voi parlate, la vostra imagine vi muove le labbra; se voi impallidite, ella muta di colore come voi: se voi ve n' andate, ella sparisce: ella non è niente che ciò che voi sete. Non bisogna dire, che ciò è troppo rigoroso, di volere, che una femina si conformi tanto à suo marito, come l'imagine in uno specchio à quello, che vi si mira: se noi vogliamo bene pensarvi, ciò non ci sembrerà così malagevole, perche se uno specchio non è punto rotto dall'imagine, che vi si vede, così una persona di buon' umore non è punto incommodata per accomodarsi all' inclinazioni d'-

un'

un' altra. Io dico ancor di più: non altrimenti che quello, che rompe uno specchio, e che lo mette in pezzi, vede ancora la sua imagine in ogni parte separatamente, così se si trovano femine così virtuose, e così obbedienti, che al tempo stesso, che i loro mariti le offendessero, elleno non lascierebbero di onorarli, e di accomodarsi ai loro voleri, e di cercare l'occasioni di loro compiacere. Se si duole, che non ve ne sieno molte di quest' umore, e che ve ne sieno più, che si rassomiglino alla moglie di Tobia, che à quella d'Abramo; che che ne sia, io non dico con Filoxeno ciò, ch'elle sono, io dico con Sofocle ciò, ch' elle doverebbono essere.

Io confesso liberamente, che non posso approvare quelle, che si prendono piacere di turbare la loro famiglia, come Xantippa moglie di Socrate, che roversciava tutto nella sua casa, e che non aveva à genio, che à mettere ogni cosa in disordine. Elleno non trovano sempre Filosofi come questa: ve ne sono

no, che correggono più rozzamente il loro cattivo umore, e che impiegano qualch' altra cosa, che lezioni per achettarle. Quanto la conversazione di quelle riesce fastidiosa! In verità Alfonso non aveva torto di dire, che per rendere un matrimonio felice, bisognerebbe, che il marito fosse sordo, e la moglie cieca: se le femine devono alle volte chiudere gl' occhi all' azioni dei loro mariti, per paura d' essere gelose; gl' uomini sono ancora bene spesso sforzati di chiudere le loro orecchie, per paura d'essere importunati dall' ingiurie, e dai rimproveri delle loro mogli. Mà doppo d' ogni cosa, io non voglio per questo, che gl' uomini divengano tiranni, e che l' obbedienza, che loro si rende li faccia diventare insolenti. Bisogna che il dovere sia reciproco, e poiche si nomina il matrimonio un legame, come egl' è necessario, che i due nastri, ò le due cordelle sieno intrecciate da due parti per fare un nodo; così bisogna, che l'Uomo, e la Donna sieno attaccati l'uno all' altra da un dovere scambievole, per rendere
la

la compagnia più soda, e più ferma. S'ella non è reciproca, ella è imperfetta, ed ancora ingiusta. La maniera di creare la prima femina mostrò assai questo: ella non fù tirata dai piedi, nè dalla testa, mà dalla costa, per mostrare, ch'ella non deve essere nè schiava, nè padrona, mà compagna.

Della vera, e della falsa Bontà.

NOn v'è nulla di così pernicioso, che la falsa bontà; ella insegna l'ipocrisia nella divozione, il tradimento nell'amicizia, e la perfidia in ogni sorte di commercio. Si accusano le Dame d'avervi inclinazione, di saper mascherare le loro azioni, così bene, che il loro volto; e di cercare alle volte il belletto per la bontà così bene, che per la bellezza. Mà per dire il vero, se ve ne sono di dissimulate, ve ne sono ancora di sincere; e la sperienza mostra sufficientemente, che il loro naturale non

non è meno capace di ſimplicità, che d'artifizio. Che che ne ſia, la loro innocenza non hà punto biſogno della mia Apologia: così io ſtimo, che per rendere loro queſto diſcorſo utile, baſta di moſtrare i ſegni della falſa bontà, e poi i rimedj, à fine, ch'elle ſappiano il mezzo di ſcuoprirla negl'altri, e di correggerla in loro medeſime, à fine, ch'elleno fuggano l'occaſioni d'ingannare, ò d'eſſere ingannate. Mà certamente, come ciò è aſſai importuno, così egl'è malagevole; perche ve ne ſono, che hanno talmente le apparenze della bontà, che ſi penſerebbe commettere un peccato, d'avere il minore ſoſpetto della loro virtù. E tuttavia accade ſovente, che vi è un cuore di furia ſotto un volto di Sirena: ch'ella è la continenza di Lugrezia, e la vita di Meſſalina; e che ſono i coſtumi d'una diſſoluta, ſotto la ciera d'una Santa. In ciò è dove noi abbiamo uno de' ſegni i più viſibili, ed uno de' più notabili della falſa bontà, perche non v'hà punto di dubbio, ch'ella riſplende ordinariamente più

che

che la vera. Noi poteremmo dire d'una falſa virtù ciò, che noi abbiam detto d'una falſa amicizia: tutte due hanno sì grande ſplendore, ed una moſtra così affettata, che in ciò parimente le genti di ſpirito le tengono per ſoſpette.

Il parere d'Ariſtotele mi pare meraviglioſo, allor ch'egli dice, che ſi può riconoſcere la falſa bontà, come la falſa moneta: ſe l'oro, che hà il più di colore, non è il migliore, le azioni, che hanno più d'apparenza di bontà, non ſono alle volte le più ſante. La virtù è in ciò come il metallo; quanto ella riſplende, tant'ella deve eſſere ſoſpetta. Poiche il Demonio medeſimo ſi trasformò in Angelo di luce, i diſcepoli ſi sforzarono di farne tanto di ſtima come il loro Maeſtro; come il Diavolo ſerve di protettore, e d'eſempio all'anime ippocrite, così elle non hanno punto d'altro diſegno, che di prendere in preſtito il volto della virtù per far ricevere il vizio. La falſa bontà non deſidera, che le occaſioni di comparire: ella non cerca che i Teatri

per

per farsi vedere: s'ella non hà punto de' testimonj, ella cede: S'ella prega, lo fà con romore: s'ella è liberale, la è in pubblico: s'ella è digiuna, la è con un volto disfatto. A dire il vero, quelle che vivono in tal foggia, sono le Comedianti, che non s'ingegnano, che à rappresentare ciò, ch' elle non sono. E si può credere, che s'elle non avessero spettatori, elle non si servirebbero più di questi andamenti, e di quest'aria da teatro. La falsa bontà sà ciò, che v'è di più scaltro nella divozione: ella è sapiente, ed eloquente: ella è tutta composta di bocche, mà ella non hà punto de mani: ella sà parlar del bene, mà ella non sà punto pratticarlo: ella insegna tutti i mezzi di salvarsi, mà ella non prende che quelli di perdersi. Ella tocca la Croce, mà non la porta: ella versa le lagrime, e tuttavia ella non è punto penitente. Doppo di tutto ciò, questa grande apparenza è un segno di falsità; i cattivi disegni hanno bisogno d'una bella maschera; il Cavallo di Troia, ch'era pieno de nemici era dedica-

to

to à Minerva; e quella infame Regina, di cui parla la sagra Scrittura, che non fingeva meno le sue azioni, ch'ella bellettava il suo volto; comandava che il popolo digiunasse, quand'ella aveva dissegno di fare qualche omicidio. Mà à fine di meglio scuoprire questa finzione, bisogna notare, che come la falsa bontà mostra l'eccesso per abbracciare la virtù, ella ne mostra ancora per fuggire il vizio: ella contrafà l'amore, e l'odio. Ella vuol comparire scrupolosa: mà se ella hà lo scrupolo sopra la fronte, ella hà la dissolutezza nell'anima. Plutarco dice, che se l'anima dissoluta s'imagina, che non v'hà punto Dio, forse che la scrupolosa vorrebbe, che ciò fosse: ciò che l'una pensa, l'altra desidera. Se v'hà qualche apparenza in ciò, che bisognerà egli dire di quella, che è intieramente dissoluta al di dentro, e solamente scrupolosa al di fuori, ò per meglio dire, che non mostra scrupolo, che per avere più di licenza?

Come il loro cuore, ed il loro volto sono di diversa religione! L'-

uno

uno è divoto, mentre l'altro è ateista; l'uno piagne, mentre l'altro scherza. Stravagante artifizio! Elle condannano gl'altri per una graffiatura, mentre la loro volontà è colpevole di mille omicidj: elle fanno scrupolo d'un onesta libertà, e tuttavia tutta la loro vita non è che dissoluta. Se non vi fossero testimonj, elle non mostrerebbono nè timore pe'l peccato, nè amore per la virtù. Una Dama, che fà professione della vera bontà hà un non sò che di più libero che quelle; le sue azioni hanno meno di forza, e più di naturalezza: elle compariscono veramente ciò, che sono, dove le altre impiegano ogni sorte di studio per comparire ciò, ch'elle non sono, ò più ch'elle non sono. Io confesso, come hò detto altrove, che ve ne sono di scrupolose per ignoranza così bene, che per malizia, e che se queste sono degne di biasimo, le altre lo sono di compassione: mà vi è assai differenza in ciò, perche quelle, che lo sono per simplicità, sono assai facili d'apprendere il loro errore, là dove quelle,

che

che lo fanno à disegno, giungono alla disperazione, quando si scuopre la loro finzione. Quì noi potiam passare al terzo segno della falsa bontà; perche quelle, che vi si applicano, non temono niente più, che d'esser corrette: non v' hà punto di differenza trà il riprendere, e l'infastidire un' ippocrita. Come quelle, che cercano la vanità non ponno amare la correzione, quelle che amano la Verità non la possono odiare. La falsa bontà è umile, purche non si riprenda mai: ella è paziente, pur che ella non s'incontri nel male, nè in traversie: ella è vile, e superba: ella non hà niente più di coraggio per le disgrazie, che di modestia per la correzione. Questa falsa moneta non può sofferire nè il fuoco, nè la copella: ella non è punto alla prova nè del dolore, nè della verità. La falsa bontà non è nulla più capace di fare una correzione, che di riceverla: ella non è punto per ciò nè umile, nè caritatevole. Questa è la pietra del paragone, per la uera, e per la falsa virtù delle Dame: quelle che sono buone in effetto, amano la cor-

rezione; quelle che non sono, che in apparenza, l'odiano, e la disprezzano: elle sono inimiche di tutto ciò, che può loro levare la maschera; perche elle non cercano l'instruzione del loro spirito, mà solamente l'approvazione del mondo: elle preferiscono l'opinione alla coscienza.

Eccovi i segni della falsa bontà: egl'è vero, che ve ne sono molti altri, mà questi sono i principali. Le persone ippocrite hanno troppo d'esteriore; elle compariscono scrupolose; elle non ponno sofferire la correzione. Eccovi i tre segni più evidenti. Ve ne sono parimenti, che pensano, che si ponno vedere i segni della malizia, e della bontà sopra il volto, e che se si sapessero bene le vere regole della Fisonomia, non bisognerebbe, che la sola ciera per giudicare della verità dall'apparenza. E benche il volto sia ingannatore, dicon essi, e che Socrate abbia la coscienza d'un uomo dabbene, tutto ch'egli avesse la maniera d'un uomo cattivo: ciò è così raro, che se bisogna giudicare da ciò, che accade il più sovente, la sembianza

mo-

moſtra un non sò che delle noſtre paſſioni, e la fronte è come la pittura dell'anima. Mà per venirne à ciò, che è di maggior importanza, e per donare i mezzi di rimediare à queſta finzione, doppo d' aver moſtrati i mezzi di ſcuoprirla: mi pare, che non vi ſia nulla di migliore, à fine di concepirne orrore, che di rappreſentarſi quanto la falſa bontà è ingiuſta, e dannoſa: quanto ella è contraria alla ragione, alla compagnia, al coraggio, alla virtù, ed alla coſcienza. Ella è contraria al lume naturale; poiche à miſura, che noi abbiamo più di ragione, noi dobbiamo avere più di candidezza: e come il Sole diſſipa le tenebre, un forte ſpirito bandiſce tutta queſta finzione, e non può incommodarſi in tanti artifizj. Ella è contraria alla compagnia, ed alla converſazione, perche inſegnandoci di non comparire giammai ciò che ſi è, nè di dire mai ciò che ſi penſa; conſeguentemente da ciò, non biſogna ſperare più di fedeltà nell' amicizie, di verità nei diſcorſi, nè di ſicurezza negl' affari. Ella è contraria al coraggio, perche vi è

 della

della viltà così bene che della doppiezza in tutto questo sforzo: questo mascheramento hà un non sò che di basso, e d' infame. Ella è contraria alla virtù medesima, perche la falsa bontà comparendo sotto le stesse apparenze, che la vera, non si può discernere l'una dall' altra. E perche ancora ella aspira ad una ricompensa, che è troppo leggiera per la virtù; non pascendosi, che d'una vana gloria, e cercando nelle mani degl' uomini ciò, ch'ella non può ricevere, che da quelle di Dio. Alla fine ella è contraria al riposo della coscienza, perche noi abbiamo più di pena à cercare l'apparenza, che noi non ne averemmo à trovare la verità: e che il vivere di tal foggia, egl'è propriamente andare all'inferno pe'l camino del Paradiso. Vergognosa cecità! Che ci serve d' avere l'approvazione del mondo, mentre i rimorsi ci tiranneggiano? che serve alle Dame d'avere dei piaceri in idea, e dei tormenti in effetto? Che serve loro alla fine di nascondere disegni di vanagloria, sotto una testa coperta di cenere, e di polve? di mostra-

re

re un volto mortificato, mentre l'anima è gonfia d'orgoglio? ò d'essere santa agl'occhi degl'uomini, se si è colpevole agl'occhi di Dio? Fingasi quanto si vuole, alla fine si riconosce sempre, che ve ne sono d'una buona coscienza, come d'un bel volto, l'uno non hà bisogno di belletto, nè l'altra di finzione. E doppo di tutto ciò, per dar terrore à tutte quelle, che vogliono mascherare le loro azioni, e che amano meglio comparire virtuose, che d'essere: mi pare, che basti il solo esempio di Brunalda, che Clotario condannò ad essere tirata à coda di cavallo, ed essere così strascinata, e punita alla vista di tutto il popolo, con un genere di morte affatto tragica. Belforesto dice, che questa Reina compariva divota agl'occhi de molti, e che tuttavia con tutto il suo esteriore di divozione, ella fece morire più uomini, che non avevano fatto cento battaglie. Ella cercava, dic'egli, il trattenimento dei più sant'Uomini, e frà tanto ella era assai crudele per far morire il suo proprio figliuolo, e i suoi nepoti. Ella fondà un così

grande numero de' monasterj, ch' egl' è quasi incredibile, e tuttavia ella non si prese piacere, che à fare mille tradimenti, che à mettere sedizioni trà i più propinqui, e che à far morire i più innocenti, e i più giusti del suo Regno. Si dice, che non si è giammai veduta una femina, che fosse così cattiva in fatti, e così buona in apparenza. Se bisogna credere ciò, che molti scrivono di lei, ella era la vera imagine della falsa bontà. Io sò bene, che Paolo Emilio, e molti altri giustificano questa Principessa, e ch' essi attribuiscono ciò, che se n'è detto di male all' invidia di quelli, che averebbono della pena à lodare una forastiera: mà sia ch'ella fosse cattiva, ò solamente infelice, io non sono punto arbitro di questa difficoltà: io dico ciò, che trovo nella storia.

Della

Della vera solitudine, e del riposo dell'Anima.

DOpo d'aver mostrato ciò, che le Dame doverebbero essere verso gl'altri, egl'è necessario di vedere ciò ch'elle doverebbono essere verso di loro medesime. Non è niente il sapere tutto ciò che bisogna per rendere la loro conversazione grata, s'elle non sanno ciò, che è necessario per rendere la loro vita felice. Così si può loro dire intorno à ciò quello, che un grand'uomo scriveva all'Imperatore Costantino, che i due più desiderabili beni del mondo sono la riputazione, e la coscienza; poiche à dire il vero, non v'è principalmente, che l'infamia, e l'inquietudine, che rendono la vita discara. La coscienza dipende intieramente da noi, la riputazione non dipende tanto. La prima è fondata sopra l'innocenza, e sopra la virtù, l'altra bene spesso su'l caso. La riputazione ci rende felici à casa degl'

altri, la coscienza ci rende felici in noi medesimi. Il nostro onore dipende dalla credenza, che gl'altri hanno di noi: il nostro riposo dipende dall'opinione, che noi abbiamo di noi medesimi. Si può facilmente giudicare da ciò, quanto la coscienza è importante; poich'ella ci dona, ò ci toglie il vero contento, e quando noi averemmo la migliore riputazione del mondo, un solo rimorso ci poterebbe rendere infelici, e turbare la tranquillità dell'anima. Talmente, che il riposo dello spirito dipende dalla purità della coscienza: per avere l'anima tranquilla, non v'hà nulla di migliore, che d'averla innocente. Certamente ciò è assai giusto, perche almeno la nostra felicità dipende da noi; non vi è nessuno, che non si possa rendere contento; la nostra felicità è attaccata alla nostra libertà: egl'è in nostro potere di menare una vita tranquilla, ò turbata. Cosa havvi di più necessario alle Dame? e qual parte in tutta la Morale può essere loro la più importante? Mà à fine di mostrare ancora più chiaramente

mente ciò, che può conservare, ò turbare la tranquillità, pare, che come egl'è assai difficile di godere per lungo tempo la sanità nel mezzo della contagione, così viene assai difficile di mantenere il riposo nel rumore, e nelle distrazioni delle compagnie. Egli è quasi impossibile di trouare la tranquillità nella calca. Come rare volte si veggono morire i frutti d'un albero, che si è piantato sù l'estremità d'un camino, perche i passeggieri, non solamente raccolgono i frutti avanti la stagione, mà ancora gli strappano i rami, e le foglie: così egl'è difficile, ch' una persona vegga riuscire i dissegni, benche essi sieno ottimi, nella folla delle genti; perche vi sono troppe occasioni, che vi sollecitano, e troppi oggetti, che ci sviano. Vi si concepisce alle volte, mà non vi si produce punto: non sono, che aborti: le migliori risoluzioni rimangono senza effetto, e per lo più si soffocano nella loro nascita. Quelle, che sono state alla Predica, vanno poscia alla Comedia: quelle, che sono Angeli la mattina, sono

Demonj la sera . Si prova della pena ad essere lungo tempo virtuosa, ò contenta : vi sono mille incontri, che c'importunano , ò che ci corrompono . Io voglio , che nella solitudine medesima vi sia ancora pericolo : io voglio , che come al nostro dispetto si possano rappresentare oggetti laidi avanti i nostri occhi , così i cattivi pensieri si possano formare al nostro dispetto nel nostro spirito ; Io voglio , che noi portiamo alle volte fuggendo le nostre passioni con noi : bisogna confessare doppo tutto ciò , che il pericolo non è così grande , i cattivi pensieri non sono così frequenti , nè così dannosi : essi non vi vivono punto , essi non vi fanno , che nascere . Questi sono ancora alcuni folgori della vanità , che compariscono , e svaniscono nello stesso momento . E quando noi vi abbiamo qualche ricordo importuno , bisogna confessare , che se ne può più facilmente diffendere , che nella folla del mondo . I ritratti dei nostri nemici non ci fanno tanto male come i nostri nemici medesimi: il mondo.

do non ci fà guerra, che con l'imagine degl'oggetti; mà egli ci presenta gl'oggetti medesimi nelle compagnie. Il Sole in pittura non ci riscalda tanto, che quello che è nel Cielo; noi non temiamo il veleno dei serpenti, nè il taglio d'una spadà, che vediamo sopra una pittura. Egl'è più facile di diffendersi da un male, che non è, che un fantasma, che dal vero male: nel rimirare solamente un mare dipinto, non si teme tanto il naufragio, come ondeggiando sù l'Oceano medesimo. Eccovi come vi è assai meno di pericolo nella solitudine: ecco, come vi si è assai meno in rischio ò d'essere corrotto dagl'oggetti che piaciono, ò d'essere importunato da quelli, che non piaciono. Mà io voglio, che le persone virtuose, e che sono attaccate costantemente al bene, possano conservare la purità della loro coscienza nel mezzo delle compagnie; se ciò è, almeno elleno hanno assai di pena à conseruarvi il loro spirito tranquillo: se non vi è corruzione, vi è persecuzione: non vi si può riportare la

vittoria, che con assai di pena, e se si fugge il naufragio, almeno non si può impedire di non essere agitato dalla tempesta. Quanto di male bisogna sofferire in certe conversazioni! Quanto di pazienza bisogna avere per sofferire il trattenimento di certi spiriti rozzi, ed impertinenti! Il Signor De Montagne mi sembra aver ragione di dire, che se si mettesse ad elezione d'essere sempre solo, ò di non poterlo mai essere, egli averebbe meglio amato risolversi à vivere sempre in solitudine, che à vivere sempre in compagnia: perch' egl'è minor male di rinonziare alla conversazione d'alcune genti oneste, che d'essere incessantemente interrotto da quella degl' importuni. Che che ne sia, non si hà torto di nominare la solitudine un Paradiso; poiche vi è riposo, perche vi è diletto, poiche vi si ponno avere belle visioni, perche vi si può trattenere più piacevolmente, e poi che in certa maniera vi si può godere Dio medesimo. Tuttavia non bisogna abusarsi in questo; io non lodo ogni sorte di solitudini; vi sono molte

sorti

forti di persone solitarie : ve ne sono di barbare, e di contemplative. Vi è una solitudine, che derivasi dall'odio della compagnia, e questa è brutale : ve ne è un'altra, che cerca il riposo dell'anima, e questa è divina. Io lodo solamente questa, perche ella contribuisce molto alla tranquillità dello spirito. Dall'altra parte, io confesso liberamente, che ciò non è niente d'allontanarsi dalle compagnie, se non si allontana dalle sue passioni. Che nulla vale d'essere nel silenzio delle selve le più separate, se il desiderio, ò il timore turbano l'anima nostra : e che non si è nella vera solitudine, benche si sia lontano dal rumore, se una folla de' cattivi pensieri ci interrompe. Non basta dunque alle Dame d'essere sole, per godere della vera solitudine, che io lodo: per avere il loro spirito in riposo, elle non hanno punto di miglior mezzo, che di rendersi padrone delle loro affezioni in luogo d'esserne schiave. Senza di ciò elle hanno bel fuggire le compagnie, s'elle non fuggono punto

to l'inquietudine: e s'elle non pensano ciò che piacerà loro, elle non ponno avere nello stesso tempo lo spirito tranquillo, ed appassionato: e tuttavia ella è una vergogna di vedere quanto poche ve ne sono, che prendano i veri mezzi di vivere nella tranquillità. Non vi è niente, che più si desideri, e che si cerchi meno: ogn' uno desidera d'essere in riposo, mà non vi è quasi nessuno, che prenda il camino d'esservi.

A! quante ve ne sono, che si turbano di pura volontà; che si commuovono di ciò, che non le tocca punto; che impiegano la loro volontà in molti incontri, dove elle non doverebbono impiegare, che il loro senno, che sono intieramente prodighe dei loro desiderj, delle loro cure, e della loro compassione. Io non intendo per questo, che si sia senza sentimento per essere senza inquietudine: Per essere in riposo, non bisogna essere senza azioni, mà senza passioni; vi è bene assai differenza trà la tranquillità, e l'ozio. Io non desidero an-

ancora, che per essere senza cura si sia senza carità: io non approvo una tranquillità, che viene dal difetto ò di Religione, ò della ragione. Vi sono delle estremità in questo, che io tengo per viziose; egli sarebbe un riposo vergognoso, ò colpevole, se bisognasse, ch'elle fossero per ciò, ò crudeli, ò stupide. Non ve ne sono, che troppo, come dissi altrove, à cui l'ignoranza è assai vantaggiosa: e che averebbono meno di riposo, s'elle avessero più di lume. Se la bassa così bene, che l'alta Regione dell'aria è esente dalle tempeste, se le tempeste non si formano, che nella mezza, non altrimenti pare, che non vi sieno, che gli spiriti mediocri, che abbiano della pena à godere del riposo: i grandi sono al di sopra dell'afflizione, i piccoli sono al di sotto, e come abbiam detto, gl'uni ignorano ciò, che gl'altri sorpassano. Mà per dire il vero, per quale spirito, che gl'altri abbiano, elle non l'impiegano, che à farsi male: elle non sono scaltre, che per essere più infelici: e si direbbe, à
ben

ben esaminare la loro imprudenza, ch' elle non hanno invenzioni, che per turbare il loro riposo. S' elle possedono alcun bene, elle non vi fermano punto il loro pensiero: se loro accadde qualche male, elle impiegano tutta la loro attenzione à considerare la loro miseria: elle si fermano alla disgrazia, e la felicità loro scampa.

Pausania diceva assai giustamente, che non vi è niente, che faccia più di male alle femine, che il desiderio, e il timore: e che come naturalmente elle sono più capaci di queste due passioni, così non vi è cosa, che le inquieti più, e che turbi più sovente la tranquillità del loro spirito. E per toccare la più ordinaria cagione delle loro inquietudini; ella è ch' elleno non guardano quasi mai ciò, che vi è di buono nella loro condizione, mà solamente ciò che vi è di cattivo: al contrario elle non considerano la fortuna degl' altri come ella è felice. Elle non veggono punto il loro bene, nè il male degl' altri. Come questo inganno tormenta lo spirito di molte

quel-

quelle, che ſtanno lontane dal gran mondo, deſidererebbono di vivere nelle compagnie della Corte: Al contrario, le Dame della Corte s'infaſtidiſcono di ciò, imaginandoſi, che non vi ſia vita più felice, che quella della compagnia. L'invidia abbaſſa alle volte gl'occhi, così bene ch' ella li ſolleva: quelle che ſono d'una fortuna mediocre, deſidererebbono la pompa delle Principeſſe, e queſte al contrario vorrebbono il riposo, e la tranquillità delle perſone private. Quella ſi lagna, che la bellezza la fà importunare; e queſta, che la ſua bruttezza la fà diſprezzare. Elle accuſano ò la fortuna, ò la natura. Per deſiderare inutilmente il bene, che è nella condizione degli altri, elle non penſano punto à quello, che è nella loro. Per ciò elle ſono inimiche del loro ripoſo, e s'elle voleſſero impiegare tanto di ſtudio à cercare la vera tranquillità, come ne impiegano à fuggirla, la vita di molte ſarebbe ancora contenta, com'ella è turbata, ed infelice.

Del

Del disprezzo, e del timore della morte.

VI sono pochi, che finiscano la loro vita avanti di morire: vi sono poche Dame, che possano dire veramente come quella Regina di Cartagine nel suo morire: io hò vissuto à sufficienza, io non provo punto di rincrescimento di morire, i miei dissegni sono finiti cò i miei giorni. Noi turbiamo la vita col timore della morte, ò la morte col rincrescimento della vita. Noi non andiamo più punto al sepolcro, mà vi siamo strascinati: noi non usciamo da questo mondo, mà ne veniamo scacciati. Noi siamo ordinariamente colpevoli, ò di temerità à disprezzarla, ò di viltà à temerla. Non vi sono molti, che sappiano osservare in ciò una giusta misura. Vi sono Dame, che disprezzano troppo la morte, l'altre non la sprezzano molto: ve ne sono, che amano troppo la vita, ve ne sono, che l'amano troppo

poco.

poco. In questa occasione si vede più chiaramente che mai quelle, che sono saggie, e quelle, che non lo sono: Quivi è tutta la difficoltà, e tutta la gloria della Filosofia; in ogni altra cosa si può fingere un personaggio, mà in ciò, bisogna che la persona parli, e ch' ella comparisca senza finzione. Per meglio esaminare l'abuso, che vi può essere in cercare la morte, ò à fuggirla, io farò vedere subito per quali ragioni ella è degna di timore; e poi sù la fine, perch' ella non l'è, che di disprezzo.

Qual apparenza v' hà egli di desiderare la morte? non basta di risolvervisi? poiche la vita è buona, bisogna bene che la morte sia cattiva: se la vita fosse una cosa di così poca importanza, Dio non istimerebbe tanto il sagrifizio, che gli si fà col martirio: Se la morte valesse meglio, che la vita, vi sarebbe più di ragione di ricompensare, che di punire gl' omicidj. Ella non ci viene data per perderla, mà per conservarla: noi ne dobbiamo desiderare la continuazione, e temerne

la.

la fine. Se il male è l'oggetto del timore, noi abbiam ragione d'apprendere la morte; poiche ella non solamente ci priva d'un gran bene, mà di quello, che è il fondamento di tutti gl'altri. Altronde, se ogn' uno confessa, che vi bisogna del coraggio per risolversi à morire, bisogna ancor dire, che la morte è degna di timore: ò altrimenti ella non servirebbe d'oggetto alla risoluzione, ed alla forza dello spirito: non si è coraggiosa, nè ardita, per disporsi, ò per risolversi à prendere diletto. Alla fine vi è un matrimonio così naturale trà queste due parti, di cui l'unione ci fà vivere, ch'essendo separate, elle conservano sempre il desiderio di riunirsi: l'anime, che sono nel cielo hanno ancora un' inclinazione à ritornare ne' loro corpi, ch' elle hanno animati, ed attendendo questo ritorno, pare, che la loro gloria sia in certa maniera imperfetta. In verità questa parentella è così stretta, che i Santi medesimi hanno trovato i loro desiderj divisi trà la grazia, e la natura, allor che l'amore

del

del Cielo faceva loro desiderare l'unione dell'anima con Dio, e che l'amore della vita faceva loro temere la separazione del corpo, e dell'anima. Eccovi come si può temere la morte: vediamo presentemente come si può disprezzarla. Qual apparenza havvi di temere la fine di questa vita, se si crede, che ve ne sia una così felice, che le succede? e sopra il tutto, poiche il cessare di vivere in questo mondo, egl'è cessare d'essere infelice, egl' è un rompere le sue catene, egl'è un uscire di prigione. Perche non è egli vero, che la morte dona la libertà all'anima, allor ch'ella la separa da questo corpo grossolano, e ch'ella la rende esente da tante infirmità, che l'infettano mentre ella vi è attaccata? Durante questa vita, l'anima è in una cattività, che non le è solamente importuna, mà ancor vergognosa: bisogna, à cagione della materia à cui ella è unita, ch'ella sia turbata da molte infame passioni: bisogna ch'ella tremi nel timore, ch'ella s'infiammi nel desiderio, ch'ella sia soggetta all'ingiu-

rie degl'elementi, ed alle più maligne influenze de'Pianeti. Bisogna ch'ella participi le incommodità della parte inferiore, à cagione di questa importuna unione, e ch'ella sia col corpo, come una Dama con un cattivo marito, di cui ella deve soffrire le imperfezioni, e i difetti: Passiamo ancora più avanti. Tutto che la morte sia piena di tenebre, ella ci ridona la chiarezza chiudendoci gl'occhi, ella leva la benda à quelli dell'anima nostra, che non può nulla conoscere chiaramente in questa vita; che è con noi il più sovente ingannata dalla relazione de' sensi; che non può in questo stato giudicare dalla sostanza, che sotto il velo degl'accidenti, che non vede, che in enigma il felice oggetto delle sue speranze, e che non può avere, che una falsa imagine di lei medesima, nè vedersi, che in una figura straniera. Simile in ciò à quella Jo de' Poeti, la quale essendo mutata in Vacca, si mirava in vano nelle fontane per vedervi la sua bellezza, nè vedendovisi più sotto la forma di giovane, mà solamente

sotto

ſotto la pelle d'una beſtia. Tutto ciò non è ancor niente: la Filoſofia de' Criſtiani và aſſai più lontano, intorno à queſta materia, che quella degl' idolatri: come ella hà più di lume, ella hà più di coraggio; e come ella hà migliori promeſſe, così ella hà più forti ſperanze. A dire il vero, il timore della morte viene ſpeſſo da una cattiva cagione: ella derivaſi dall'oblio dell' immortalità: ella viene ò da incredulità, ò da ignoranza. Come è mai, che quelli, che credono il Cielo pieno di delizie, temono d' andarvi? biſogna bene, che noi non ſappiamo paragonare i mali di queſta vita coi beni dell' altra: noi manchiamo per ciò ò di memoria, ò di credenza. Doppo di tutto ciò, che ci ſerve queſto timore della morte, che à prevenire, ed avanzare la morte medeſima? Non biſogna confeſſare, ch' ella è più naturale, che ragionevole, ò utile, e ch' ella ci fà cadere nel medeſimo male, in luogo di fuggirlo? Come la ſperanza ci fà toccare il bene avanti, ch' egli arrivi, il timore ci eſpone al male

avan-

avanti, ch'egli ci colga; l'una ci contenta coll'imagine del bene, l'altra ci perseguita con quella del male: queste due passioni ci ingannano diversamente, il timore colle sue minaccie, la speranza colle sue promesse. Talmente che à misura, che noi speriamo di vivere, noi temiamo di morire. L'apprensione della morte non si deriva, che da un' amore eccessivo della vita.

Qual disordine v' è trà noi! noi temiamo tutto, come se dovessimo morire ad ogni momento: noi desideriamo ogni cosa, come se dovessimo sempre vivere. E per dire la sorgente di questo errore: ai vecchi, ell' è l'esempio: ed ai giovani ell'è l'età: mà poiche i vecchi non ponno vivere lungo tempo, e che i giovani possono assai presto morire, non vale egli meglio disporsi alla morte, prevedendola, e disprezzandola, che nell'amare troppo la vita? il volere fabbricare un' eternità sopra un fondamento di polvere? Parliam francamente; non è egli vero, che ve ne sono assai pochi, che pensano morire di vecchiaia? vi sono perso-

persone così attempate, che non credano ancor assai di poter vivere un'anno? Chi è, che s'imagini di morire per mancanza di forze?

Per finire secondo i termini della natura, fin' à quando dobbiam noi vivere? Vi sono forse alcuni termini, al di là de' quali noi non isperiamo di passare? In verità, giammai noi non finiamo la nostra vita, secondo il nostro conto: noi attendiamo ancora un'altr'ora, doppo l'ultima. Ecco fin dove il timore della morte ci inganna: le nostre speranze durano così lungamente come i nostri desiderj, e come noi desideriamo sempre vivere, noi lo speriamo sempre ancora. Eccovi ancora un'altra sorte d'inganno. Ve ne sono, che confessano, che la morte non è tanto formidabile per lei medesima, come à cagione della sua incertezza: e che se si fosse sicuro della sua venuta, le si anderebbe incontro in vece di fuggirla: vi si penserebbe, in luogo di scordarsene. Certamente questa ragione mi pare assai debole, perche se non v'è, che ciò, che le turba, non possono esser im-

pedire col mezzo della loro preparazione, ch' elle non restino sorprese? Poiche noi non sappiamo dove la morte ci aspetti, non la potiam noi aspettare per tutto? la morte non sorprende le persone disposte, ella non sorprende quelle, che l'attendono. Noi potiamo impedire col nostro consentimento, ch' ella non sia violente, e col nostro prevedimento, ch'ella non sia improvisa. In ciò non si ponno iscusare molte Dame, che non saperebbero sofferire, che loro si parli della morte, che pensano di far molto di scordarsela per non temerla, e che non si studiano d'averne paura, che à cagione, ch' elle si ritirano da pensarvi. Elle arrossirebbero, se potessero considerare, che in ciò elle devono tutta la loro risoluzione al loro oblio: che egli non è avere coraggio il serrarsi gl' occhi per paura di temere il suo nemico vedendolo. E che egli non è essere più ardita, mà solamente più cieca, e più ignorante. Vale ben meglio impiegarvi la meditazione, ed accostumarsi colla sua imagine, à fine di disprezzarla quando verrà. Mà qual

bisogno evvi di rapportare tante ragioni, per consigliare alle Dame lo sprezzo della morte? Perche non farebbono esse per virtù ciò, che molte di loro fanno alle volte per passione? Se per un piccolo disgusto, se pe'l minore rincrescimento, e per un leggiero infortunio se ne sono vedute tante, che sono corse alla morte: perche la fuggirebbono elleno nelle buone occasioni, dove bisogna mostrare, ch' elle hanno costanza, e coraggio? In verità per non negare loro la lode, che loro appartiene, per poco che noi leggiamo le Storie, noi troveremo, ch' elle sono piene della risoluzione di quelle, che hanno avuto più di timore del peccato, che della morte: che hanno meglio amato di perder la vita, che l'onore, ò l'innocenza, e che l'hanno liberamente esposta per i loro genitori, per i loro mariti, per loro patria, e per la loro Religione.

Fine della Seconda Parte.

LA DAMA ONESTA.

PARTE TERZA.



TAVOLA

Dei Trattati contenuti in questa Parte Terza.

Della

Della



Della vera Scienza d' una Dama Onesta.

PARTE TERZA.

MI pare, che frà tutte le scienze umane, non vi sia la più importante della Medicina, della Iurisprudenza, e della Morale: la Medicina à cagione della sanità; la Iurisprudenza pe'l commercio; e la Morale per la coscienza. La Medicina è necessaria, poich' ella riguarda la complessione del corpo, e la conservazione della vita. La Iurisprudenza nulla meno lo è, poiche ella è occupata al maneggio degl' affari, dai quali il mondo non si può dispensare: mà la Morale lo è ancora più, poich' ella è impiegata alla condotta dello spirito, ed hà per oggetto i vizj, e le virtù. E pure ella non si studia, che in fret-

ta, non vi si applica, che leggiermente. Vi sono scuole pubbliche per le due altre, e per apprenderle non vi si risparmia nè fatica, nè anni; la Morale al contrario è quasi universalmente negletta da tutto il mondo, e non si trovano quasi nè maestri, nè discepoli. Ella è nulladimeno tanto più nobile, più utile, e più necessaria, che la Iurisprudenza, e la Medicina, ed è più dannoso l' essere infettato dai mali dello spirito, che da quelli del corpo, e la virtù è incomparabilmente al di sopra della fortuna, e della sanità. A dire il vero, ella non le sorpassa solamente tutte due, mà pare, che le contenga in certa maniera, e à dir bene, queste non sarebbero, che i rami di questo tronco, e i ruscelli di questa sorgente. Ed in verità se si vivesse bene secondo le regole della morale, pare che i Giudici, e i Medici sarebbono superflui: se si seguitassero le leggi della temperanza, e della diritta ragione, non se si lagnerebbe come molti fanno, nè dell' amarezza dei medicamenti, nè della spesa dei Processi.

cessi. Vi sarebbono meno infirmità, disgrazie, e miserie. La nostra scienza sà guarire, e comandare: ella hà leggi, e rimedj; ella hà castighi, e ricompense. Questo era il solo studio degl' antichi Filosofi; e così Plutarco c' assicura, che i sette Sapienti della Grecia non s' impiegavano mai, che alla scienza dei costumi; e che Talete fù il solo trà loro, che studiò ogn' altra cosa, che la Morale. Quest'è la vera scuola della scienza che opera, e non di quella, che parla solamente, e che disputa. Se l'altre parti della Filosofia danno una bocca alla ragione, questa le dà le mani. Ella perfeziona l'uomo; e si può dire, che se la ragione è una morale naturale, mà diffettuosa, la morale non è, ch'una ragione aquisita, e più perfetta. Doppo di ciò, si troverà forse alcuno così ostinato, che non confessi, ch'ella è necessaria all'uno, ed all' altro sesso: e che se gl'uomini hanno torto di non istudiarla assai, le Dame ne hanno ancora di più, di non istudiarvi sù punto; poich' elleno sono obbligate, come essi, di

sapere la differenza del bene, e del male, e di vivere secondo la dritta ragione. Poiche, dico io, elle devono aspirare ad una medesima perfezione, e ad una medesima felicità: poich' elle non hanno che le medesime leggi da seguitare, l'istesse infermità da risanare, ed un'anima medesima da instruire. Io non farò punto quì come la più parte di quelli che parlano, ò che scrivono per persuadere, e che riservano le loro più potenti ragioni per la fine. Io impiegherò le mie sul principio, per mostrare, che se ella in noi è una tirannia di proibire loro questa scienza, ella è in loro una viltà di rinonziarvi, e di privarsi d'un così gran bene, per paura solamente di violare un cattivo costume, per mostrare, dico io, che avendo il medesimo bisogno delle virtù morali, e non avendovi meno d'inclinazione, si hà grande torto di chiedere loro la prattica, e di negarne loro la cognizione.

E chi può dubitare, che la virtù delle Dame non sia la medesima, che quella degl' uomini? Qual diffe-

differenza havvi, dice Plutarco, trà la prudenza di Tanaquille, e quella di Servio? non è ella una ſteſſa magnanimità quella di Bruto, e di Porcia? la generoſità di Pelopida, e di Timoclia ſono forſe contrarie? Se v'hà qualche coſa, che non ſia affatto ſimile, ò per la diverſità dei diſſegni, ò per quella delle compleſſioni, queſta differenza non muta nulla più la ſpezie della virtù, che la differenza de' volti muta quella degl'uomini. Dirò ancora aſſai più: non vi è più di differenza trà la virtù delle Dame, e quella degl'uomini, che trà quelle delle Dame medeſime. Irene ama ſuo marito, mà non però della ſteſſa maniera, che Alceſte ama il ſuo. Cornelia non è magnanima come Olimpiade, nè Zenobia come Penelope. Si può dire altretanto degl' uomini. Catone non era giuſto della ſteſſa maniera che Ageſilao: la prudenza di Neſtore non era affatto ſimile à quella d'Uliſſe. Achille non era forte della ſteſſa foggia, che Aiace. E pure diraſſi per così leggiere differenze, che ſi danno molte virtù

di giustizia, molte prudenze, e molte fortezze? Tutte queste piccole diversità non mutano punto l'essenza della virtù, mà solamente il suo volto: ella è la stessa sotto altri abiti, e sotto altro colore: Come la natura non dà altro lume di più à gl' uomini, ch' alle femine, l'arte non insegna loro una Morale differente. La ragione, e la virtù sono di tutti due i sessi, bench' elle sieno d' una medesima spezie. Le Dame non ponno rinonziare à questa scienza, senza rinonziare ad un privilegio, e ad un vantaggio, ch' elle hanno così bene, che noi, per diritto della loro nascita. Noi potiamo impiegare il medesimo discorso per le passioni, che per le virtù: e mostrare, che le Dame sono capaci delle stesse infirmità, così bene, che degli stessi rimedj. Perche qual differenza havvi trà l' incesto di Biblide per Canna, e quello d' Antioco per Stratonica? Non è ella una stessa gelosia quella di Procride per suo marito, e quella di Cianippe per la sua femina? e come troverassi da dire trà la dispera-

perazione di Nerone, e quella di Messalina? l'uno, e l'altra essendo talmente abbandonati, che non vi fù nessuno, che aiutasse loro nè à morire, nè à vivere? Non v' hà punto di dubbio, ch' ella è una medesima gelosia, un medesimo incesto, ed una stessa disperazione. Non bisogna punto credere, che vi sia d'altra virtù, nè d' altro vizio per le Dame, nulla più che altri supplizj, ò altre leggi. Elle hanno senza dubbio i medesimi nimici da combattere, e i medesimi naufragi da sfuggire. Così non doverebbono esse meno, che gl' uomini sapere l'arte di navigare; e quella di vincere, sopra il tutto, poiche in loro medesime le tempeste si sollevano, e le sedizioni si fomentano. Come dunque? dirassi che il soccorso non manca loro s'elleno sono deboli, e che vi sono uomini Saggi, ch' elle ponno consultare per loro diffesa, e per la loro condotta? Bisognerà forse, che ad ogni momento di colera, ò d'inquietudine, elle vadano à cercare un Filosofo? Bisognerà forse, ch' elle prendano in prestito un bene, ch' elle poterebbono tro-

vare nel loro proprio spirito, senza durar la fatica di ricorrere à quello degl' altri, se loro si permettesse di farne provigione col mezzo di questa scienza? bisognerà finalmente, ch' elle non caminino, che alla chiarezza delle torcie, avendo mezzo di vedere il pieno giorno, così bene, che i sapienti, e d' andare fino alla sorgente del lume? Veramente ella è una dipendenza vergognosa d'aver sempre direttori, per paura di errare: i direttori sono assai sovente più ciechi, che quelli ch' essi conducono, e che almeno c'importunano se essi ci smarriscono. Non varrebbe dunque meglio ch'elle sapessero l'arte di guarirsi, che di ricevere le medicine dalla mano altrui? Confessiamo il vero, i rimedj, che loro si dona, non sono solamente importuni, mà dannosi; perche se per l'infirmità del corpo, i medici medesimi si devono rimettere nella condotta altrui: al contrario per ciò, che riguarda quelle dell' anima, non bisognerebbe, se pur potiamo, impiegare altro ordine che il nostro. E se vi è pericolo, che noi siamo ciechi,

per

per guarirci da una febre; ve n' hà di più, che gl'altri non lo sieno, per guarirci d'una passione. Come non vi è nessuno, che vegga chiaramente nella nostr' anima, così non potiamo noi avere sicurtà sopra un soccorso straniero. Non vi è veramente che noi, che possiamo calmare questa tempesta interiore: non vi è che noi, che possiamo combattere inimici, che sono fuori della vista, così bene che della presa degl'altri. Egl' è al fondo dell' anima, che nessuno non può portare le mani, nulla più che gl'occhi. Egl' è là bene spesso, che bisogna combattere da solo à solo, senza aver nessuno che c'incoraggisca, nè che ci diffenda. Egl' è là, dico io, che i vizj, ò le passioni fanno non altrimenti, che i ladri, che serrano la casa, acciò non possi nè dare, nè chiedere aiuto. Quante disgrazie accadono per l'ignoranza della Morale! Quante passioni vergognose! quante Dame sono in rischio, allorch'elle non ardiscono di dire il loro male, e che non lo sanno vincere! E perche elle non soccomberebbono punto, se sono nell'ignoranza del ri-

medio, e nella vergogna di cercarlo, se esse non hanno punto di forza per diffendersi, nè di ardire per dolersi? Per questa ragione ve ne sono tante, che si perdono, e che muoiono, se giova dir così, dall' infirmità, che non sarebbero punto incurabili, s'esse non fossero nè ignoranti, nè vergognose. Se quella infame Nictimene, di cui i Poeti hanno descritti i pazzi amori, fosse stata bene ammaestrata nella nostra scienza, ella non sarebbe stata dominata dall'affezione, ch' ella hà avuto per suo padre. La Morale averebbe soffocati i suoi sentimenti, ed averebbe opposto la bruttezza del suo peccato alla bellezza che la turbava. Mà come averebbe ella fatto resistenza alla sua passione? Ella avea troppo di rossore per iscuoprirla, e troppo poco di forza per vincerla. Ella non si appoggiò per ciò ad un Filosofo, mà ad una nutrice, che era più infastidita di vederla melanconica, che viziosa; e che non cercava di correggerla, mà di contentarla. Molti sono infelici come questa, avendo dell' inclinazio-

ne

ne pe'l male, e nulla più avendo di lei di ragione, e di soccorso per ressistervi. Non si può fare, ch'elle non cedano ai loro nemici ancora ai più deboli, allor che la paura di chiedere il rimedio è più forte, che il desiderio di riceverlo. A! come elle perderebbero assai più di rado la vittoria, s'elleno studiassero questa scienza de costumi! Come la loro vita saria più contenta, e più virtuosa! Non v'hà punto di occasione, in cui la morale non donasse loro di che rintuzzare le loro noie. Quand' esse cercano l'entrata per forza, ò con che discacciarle, quand'esse l'hanno avuta per sorpresa. Per buoni avvertimenti, che riceveslero le più felici trà loro, allor ch'esse devono operare, certamente si può dire, che se è loro una grande felicità d' incontrare in buone guide, sarebbe molto maggior gloria di non averne punto bisogno. Per allora, le loro infirmità sarebbero più segrete? Elle non arrossirebbero punto per la vittoria dei loro nemici, e per la confidenza dei loro medici. Elle averebbo-

no più di vergogna del peccato che l'infamia, che l'accompagna. Elle non preferirebbero la loro riputazione alla loro innocenza. Io non penso, che vi sieno ragioni più forti che queste, per obbligare le Dame allo studio di questa Scienza. Io non ne veggo de più potenti per persuadere loro, ch' elle apprendano l'arte di vincere le loro passioni, che di rappresentar loro la vergogna, che hanno di scuoprirle: che di mostrar loro ch'il rimedio ch' elle ponno sperare dagl'altri, e loro sempre ò importuno à cagione della dipendenza, ò incerto à cagione, che non si vede punto chiaramente il loro male, ò pericoloso, à cagione che si può rivelare.

Io non hò dunque solamente disegno di provare, che questa Scienza è loro così necessaria che à noi; io passo ancora più oltre: io voglio mostrare, ch' ella è loro ancor più necessaria, à cagione di quella vergogna naturale, che loro dona più di timore, che non agl' uomini, per scuoprire i loro dissegni, quando v'hà qualche cosa di vergognoso.

Che

Che si può dire di più vero, e cosa possono contraporre i più grandi nemici delle Dame, e di questa Scienza? Che cosa? diranno essi, che s'elle sono vergognose per dire i loro peccati, elle non lo sono à commetterli? Che il loro rossore mostra più l'avversione, ch' elle hanno alla penitenza, che alla malizia? e che lo stesso demonio, che loro toglie il timore, quando bisogna commettere un peccato, lo rende loro ancor subito così presto, ch'elle l'hanno commesso, à fine di impedirle di pentirsene? Quest'è un' impostura, quest' è una maldicenza più degna di gastigo, che di risposta. Io non voglio fare quì l'Apologia per le Dame; io non ne hò più di disegno, di quello, che ne abbiano più di bisogno: sopra'l tutto, volendo io mettere in quest'ultima parte un discorso affatto particolare dell'odio, ch' elle hanno, ò ch'elle doverebbono avere dei vizj. Mà non importa molto in questo luogo di soddisfare ai loro nemici, e di togliere qualche cosa alla verità per darla alla menzogna. Io voglio, che naturalmente le Dame abbia-

biano tanto di fatica à practicar la virtù ; quanto elle vi hanno in effetto d'inclinazione. Ciò non mostra egli, che elle doverebbero sapere la morale meglio, che gl' uomini ? e che i rimedj loro sono più necessarj, poiche esse sono più soggette all' infirmità ? Poiche la natura non dona loro tanto di vantaggio per la virtù, bisogna necessariamente, che che se ne dica, ò permettere loro di studiarla, ò permettere loro di peccare impunemente. Quì la contradizione dei maldicenti deve essere confusa. Si dice, che il loro sesso è il più debole, e frà tanto ve ne sono, à cui pare stravagante, ch' elle acquistino coll'arte ciò, che la natura loro nega. Non si considera punto, che se per far vivere una persona di cattivo temperamento, bisogna che la medicina affatichi molto, e ch'ella impieghi ciò, ch' ella hà di regole, e di simplici ; così per fare, ch'uno spirito debole, e naturalmente portato al male s'applichi contro sua inclinazione alla prattica del bene, bisogna, che la morale si serva di ciò, ch'ella hà di discorso, e de'

pre-

precetti. Vi sono persone, che non hanno quasi punto di pena à vincere il vizio, à cagione, che la loro sola complessione ne li allontana: come vi sono fortezze, che si diffendono da loro medesime, senza che si prenda molto di travaglio à custodirle, à cagione della loro situazione vantaggiosa, ò della forza delle loro mura. Mà ancora come le piazze, che sono deboli, e che non hanno nè fosse, nè bastioni per impedire l'assalto dei loro nemici, hanno bisogno de presidj, e di molte sentinelle: così del pari, le persone che non hanno alcun vantaggio di natura, doverebbono fortificarsi per mantenersi, e riparare pe'l mezzo dello studio ciò, che la disgrazia della nascita hà renduto debole. E nulladimeno quelli, che dicono, che il sesso delle femine è il più infermo, non permettono loro punto di studiare, nè di cercare rimedj alla loro debolezza. Essi vogliono, che elle facciano tanto di bene che gl' uomini, bench'elle non abbiano come essi nè il soccorso delle scienze, nè i vantaggi della natura. Essi ricercano da loro virtù pro-

di-

digiose. Si biasimano quando perdono la vittoria, e frà tanto si nega loro tutto ciò, che viene necessario per guadagnarla. Doppo aver loro levato ogni sorte d'antidoti, e di rimedj, si condannano in luogo di compatirle quando sono attossicate. Cosa v'hà forse di più ridicolo, e di più ingiusto? si vuole, che le femine passino i mari i più pericolosi sopra una craticcia, se viene lecito di parlar così, e ch'elle si diffendano dalla tempesta con un pezzo di tavola, ò non nuotando, che sopra l'avanzo di qualche legno: mentre che gl'uomini non navigano, che nelle navi ben provvedute, e studiano tutto ciò, che v'hà di più requisito per saper bene l'arte di navigare per paura di fare naufragio. Tutto questo discorso è fondato sopra'l parere di quelli, che accusano le Dame d'avere più d'inclinazione al male, che gl'uomini. Mà io non voglio punto fermarmi là: io voglio gettare l'armi de' miei nemici, doppo che io me ne sono servito per vincerli. Quest'è un opinione, che non è meno falsa, che ingiuriosa. Non bisogna punto cre-
dere,

dere, che lo ſtudio della Morale ſia più neceſſario alle Dame, à cagione ch'elle ſono naturalmente più deboli: l'infirmità è commune all'uno, e all'altro ſeſſo, così bene che l'ignoranza. Gl'uomini non hanno punto di virtù, nè di ſcienze naturali, nulla più che le femine. Così agl'uni che all'altro, egl'è neceſſario d'averne dell'infuſe per grazia, ò d'aquiſite collo ſtudio. Io non hò dunque mira di volere moſtrare, ch'elle ſono più obbligate di ſtudiare la virtù à cagione, ch'elle v'hanno ripugnanza, e che il loro ſeſſo è il più debole. Io non voglio impiegare i rimproveri, ò l'invettive de' maldicenti, per ſervire di fondamento à queſto diſcorſo: io non voglio punto ferirle per guarirle: nè ſgridare il loro temperamento, ed il loro naturale, per lodare più altamente le loro azioni virtuoſe. Egl'è facile di tirar la loro gloria da un'altra ſorgente. Elle non laſcieranno di meritare molto d'onore nel fuggire il vizio, benche naturalmente elle non v'abbiano meno d'avverſione che noi per commetterlo, nè d'aver biſogno della

la morale con tutte le buone inclinazioni, che la nascita lor dona. Quand' elle non avessero che assai di fatica à vincere i loro appetiti, questa scienza de costumi, non lascierebbe di essere loro veramente utile. Elle hanno sempre inimici da combattere al di fuori, quand'elle avessero fatta la pace al di dentro con quelli, che sono dimestici. Elle sono città sempre assediate, che per non avere punto di sedizioni interiori, nè di guerre civili, non doverebbono per ciò vivere senza spavento, poiche vi sono incessantemente stranieri, che le attaccano, e di cui bisogna conseguentemente temere gl' assalti, e le sorprese.

Quando ancora la Morale fosse superflua per impedire, che la nostra propria inclinazione non ci tenti; ella non lascierebbe d'essere necessaria per impedire, che la persuasione non ci sorprenda. Se non vi sono cattive sementi nell' interiore, bisogna prender mira, che non vi si gettino, e che mentre lo spirito stà sonnachioso, la concupiscenza non sia attaccata, come Eva

lo fù ; mentre Adamo era addormentato. Bisogna prender mira, che l'apparenza non ci seduca, e che gl'oggetti non ci svijno, ò colla dolcezza come la speranza, e l'amore, ò colla violenza, come il timore, l'odio, e la colera. Quest'è ciò à che serve la morale. Questo è à che ella è assolutamente necessaria à tutte le Dame, à fine d'illuminarle incessantemente, e di animarle di più al proseguimento del bene, ed alla fuga del male, à misura ch'elle hanno più di cognizione. Non è forse ciò verissimo? e cosa ponno avere da questa scienza, se non ch'elle saranno più sicure nell'amore della virtù, e nell'odio del vizio, secondo ch'elle vedranno più chiaramente la bruttezza, ò la bellezza? Chi può temere, che in ciò vi sia dell'eccesso? ò che le Dame divengano troppo sapienti, se non qualche ignorante, ò vizioso, che non vorrebbe mai incontrarsi in persona, che gli contradica, ò lo superi? non trovansi che coloro, che non amano punto le cose buone, e che non le conosco-

no,

no, che facciano guerra alla scienza di viver bene, e che abbiano per male, che si apprenda un'arte, di cui l'ignoranza non può essere utile, nè la cognizione dannosa. Perche io voglio, che la Morale non faccia alcuna sorte di bene; qual male può ella apportare alle Dame? Io voglio, ch'ella non sia loro punto assolutamente necessaria, nè al di dentro per vincere i loro appetiti, nè al di fuori per resistere alla dolcezza, ò alla violenza degl' oggetti. Qual pericolo havvi nel saperla? In che questo studio è da temersi? Come? le Dame saranno elle più schiave delle loro passioni, quand'elle saperanno, ch' elle sono movimenti sregolati, che turbano bene spesso il nostro interiore: e ch' elle non sono solamente inimiche della virtù, mà affatto contrarie alla tranquillità dello spirito? si lascieranno esse più leggiermente trasportare dalla colera, per apprendere, ch'ella è un corto furore; e che se l'altre passioni ci commuovono, questa ci accieca intieramente, e ci trasporta? saranno esse meno applicate

cate alla caſtità, quando s'inſegnerà loro, che l'amore profano inſpira mille diſegni importuni ugualmente che vergognoſi: e che quelle, che ne ſono infettate, devono riſolverſi à vivere nell' inquietudine, ò nell' infamia? Averàvi forſe alla fine qualche pericolo per le Dame in ſapere, che havvi un bene ſovrano, che è la fine così bene, che la ſorgente di tutti gl'altri; e che il Saggio deve ſempre avere nel ſuo diſegno per reggere le ſue azioni, come un Arciere deve ſempre avere il bianco avanti i ſuoi occhi per iſcoccarvi le freccie. Quale pericolo vi è mai di ſapere tutto ciò? come? ſi vuole credere, che ciò, che regge l'intenzioni degl' uomini corrompe quelle delle Dame. V'hà forſe qualche apparenza, che il loro ſpirito s'indeboliſca in ciò, che fortifica il noſtro? biſognerà forſe credere, che tante torcie non ſervono, che à ſmarrirle, e ch' elle apprendono il vizio nella ſcuola medeſima della virtù? A dire il vero, queſt' è un' opinione troppo ingiuſta: queſt' è un parere troppo contrario ed alla

buo-

buona inclinazione delle Dame, ed a' buoni effetti della Morale. Perchè venirebbe loro più di voglia d'essere cattive, per conoscere meglio la bruttezza del male? Che che si pensi; questa scienza non può loro nuocere; e si può dire, che se la cognizione delle malattie non altera punto la sanità dei Medici, quelle delle passioni, non turbano punto il riposo dei Filosofi. Al contrario per ignorare la cagione, ò pure gl' effetti d' una migrania, e d' una febre, non se ne risente meno gl' accessi, e il dolore. Per non vedere punto gli scogli, non si lascia di rompervisi dentro: questa ignoranza non può essere utile, mà affatto dannosa. Io confesso, che si poterebbe tirare qualche vantaggio da quella del male, se potesse sempre starsene nascosta; e se al nostro dispetto i nostri appetiti sregolati non ce ne dassero la cognizione. Ma certamente la nostra natura è così corrotta, che ancora, che vi bisogni molta fatica per istudiare ciò, che è buono: tuttavia per apprendere ciò, che non l'è, noi non

abbia-

abbiamo bisogno nè di Regenti, nè di Collegi. Le guide sono necessarie per trovare il camino, mà non per vi si smarrire. E' stato necessario, dice un Santo Padre, che Dio abbia creato la luce, mà non fù necessaria nè creazione, nè comando per le tenebre. Così come da loro medesime elle sono venute al mondo, non vi bisogna punto d'arte per farle entrare nel nostro spirito, mà per cacciarnele. Vi bisogna una Scuola per apprendere la scienza della virtù, mà non per acquistare quella del vizio. Come dunque? poiche la natura da sè sola mostra il male, non bisogna forse impiegarvi lo studio, e la fatica, per sapere il bene? Poiche questa terra da lei medesima produce tante cose superflue, non bisognerà forse coltivarla, e gettarvi le buone sementi, à fine ch'ella ne produca dell'utili, e di fruttuose? Con questo disegno bisogna applicarvisi, se noi vogliamo vincere ciò, che il nostro naturale hà di vizioso, e di corrotto. Questa santa agricoltura è, che bisogna loro apprendere, s'elle hanno disegno di

di praticare la virtù con assai più di contento, e di sicurtà. Quì senza dubbio molti si solleveranno contra di me, e s'averanno à male, che io abbia intrapreso di mostrare come la scienza de' costumi è necessaria; poiche vi sono tante Dame, che non l'hanno giammai studiata, e che tuttavia vivono saggiamente, e non lasciano d'essere virtuose. Mà non pare, che non bisogni prendere molto di pena per rispondere loro, e che essi averanno assai presto vergogna del loro parere, e del loro inganno, per poco ch'essi si prendano il travaglio di considerare quale differenza vi sia trà quelle, che fanno il bene solamente à cagione del loro buon naturale, e quelle che aggiungono à questa buona inclinazione il soccorso della scienza, e dello studio. La virtù delle prime non è che una virtù tremante, ed incerta: e si può giudicare, che come elle la praticano senza scienza, lo fanno con meno di sicurtà, meno di contento, e meno d'onore. Quelle che sono buone di tal foggia, si rassomigliano à coloro, che si sono messi nei bei

posti,

posti, ed in case di diletto, mà che non hanno punto d'armi, nè di forza per diffendersi quando vengano cacciati di là. Il primo che li attachi, li spoglia; e queste non sono che possessioni mal'assicurate, e che la minore violenza può loro togliere. E veramente non potiamo esser chiamati nè dotti, nè felici, se noi ignoriamo d'esserci: à parlar propriamente, noi non averemmo giammai nè felicità, nè scienza senza questa riflessione: senza di lei, i sapienti non sono punto fermi nella loro opinione, nè i virtuosi nella loro bontà. Egl'è in ciò, che la scienza de' costumi è affatto necessaria, per rendere le nostre buone inclinazioni più sicure, e per attaccarci di vantaggio al proseguimento del bene. Perche non v' hà punto di dubbio, che se si trovano alcune Dame virtuose, ancora ch' elle non sappiano punto la morale, elle le sarebbero assai d'un' altra maniera, s'elle ne avessero la cognizione. Si può dire di esse ciò, che si dice di coloro, che hanno i sensi communi eccellenti, bench'es-

si non abbiano punto di studio; se essi ragionano bene col simplice lume naturale, essi ragionerebbero ancora meglio col mezzo dell' arte, e della scienza. Ciò non è che una logica imperfetta, che hà bisogno d' essere soccorsa, per fare con sicurtà ciò, ch' ella non fà che à caso. Egl'è lo stesso della bontà delle Dame, che non sanno niente; elle non sono meno degne di compassione, che di lode, poiche con la Morale elle sarebbero in un grado più perfetto, ciò che non si può fare senza di lei, che in un mediocre. In luogo d' una virtù commune, elle ne averebbero un'eroica. In questa parte ancora mi viene necessario di rispondere à coloro che dicono, che la Scienza non le impedisce d'essere cattive, nulla più che l'ignoranza d' essere virtuose. Senza dubbio, che costoro non potendoci attaccare colla forza del discorso, cercheranno di combatterci cogl'esempj. Essi ci rapporteranno quello di Safo, che ebbe la fama di Sapiente, e che nulladimeno fù talmente infetta da un sporco amore,

more, che ancora ella non potè guarirsi nella pietra lucate, in cui i più infermi averebbono trovato il rimedio, ed in cui Giove medesimo si veniva alle volte à sedere per rinfrescarsi, à ciò che dicono i Poeti, quando egl' era straordinariamente tocco da qualche bellezza. Essi ci opporebbero Sempronia, che era assai sapiente nelle lettere greche, e latine, e che si lasciò tuttavia trasportare di tal maniera nelle dissolutezze le più vergognose, ch' ella s'offeriva più agl' uomini, che gl' uomini non si offerivano à lei. Essi ci apporteranno ancora l'esempio di Oristilla, e quello di molte altre, per mostrare, che le Dame poterebbono sapere molto bene, e fare molto male. Mà non vi è punto bisogno d' un così grande numero di Storie, nè di prove più potenti per attaccarci. Io confesso, ch' essi hanno qualche ragione, e ch'egl'è vero, ch'una femina può sapere la Morale, bench' ella non ne seguiti le regole, nè i precetti: Io confesso, che la prattica della virtù non accompagna sempre infallibilmente

la cognizione, che noi ne abbiamo. Come quelle, che ignorano la Morale possono fare qualche bene; così quelle che la sanno ponno fare qualche male. Mà se l'ignoranza impedisce le prime d'essere più perfette nella virtù; la Scienza impedisce l'altre d'essere eccessive nelle loro dissolutezze. E come si seguiterebbe infallibilmente il lume di questa scienza, poiche non si segue sempre quello della grazia medesima. Confessiamo francamente, che se i medici più sapienti non guariscono sempre le malattie; i più saggi, e più grandi Filosofi non correggono sempre l'inclinazioni viziose. E se si deve pensare, che se la Medicina non ci rende punto impotenti; la Filosofia non ci rende impeccabili. La malizia del nostro spirito, ò del nostro temperamento resiste sovente alle regole, ò agl' effetti dell' uno, e dell' altro. Mà ciò non impedisce già, ch'elle non sieno assai utili. Ciò non impedisce già, che non bisogni servirsi della Morale, e ch' ella non sia assai necessaria, parimenti à quelle, che

non

non ne seguono intieramente la condotta. Se quelle che l'hanno studiata non lasciano d'esser viziose: elle lo sarebbero ancora state di più, se l'avessero intieramente ignorata. Si può dire delle Dame che peccano, non ostante il soccorso della scienza, ciò che si dice di quelle, che muoiono trà le mani dei Medici, doppo tutta la fatica, che si è presa per guarirle. Forse ch'esse non fossero vissute tanto, se non si fosse dato loro verun remedio. Se non si è potuto rendere la loro vita più lunga, almeno si hà impedita d'essere più corta. La Morale fà appunto altrettanto, quando la ripugnanza della nostra complessione impedisce il frutto de' suoi precetti. S'ella non fà, che noi riportiamo la vittoria; almeno ella fà, che il combattimento duri più lungo tempo. S'ella non può fare, che il nostro corso passi il mezzo giorno, almeno ella impedisce, ch'egli non cessi di buon mattino. Ecco ciò, ch'ella apporta di bene: mà io voglio per tanto, ch'ella sia inutile à molte Dame; che si dice in ciò

per divertirle dallo studio della Morale, che non si possa dire per impedire gl'uomini di applicarvisi? la disprezzeranno essi à cagione, che vi sono stati de' Saggi, che non hanno lasciato d'essere viziosi? vi vorranno essi rinonziare, perche Aristotele è stato amante, perche Seneca hà avuto qualche dissegno per l'imperio, ò perche Platone hà amato il lusso? Che se non bisogna punto abbandonare la Filosofia à cagione, che si può incontrare in alcuni Filosofi dissoluti, perche le Dame sprezzeranno la scienza de' costumi, perche se ne ponno trovare alcune, che non lascino d'esser viziose per esser sapienti? certamente questa ragione è assai debole per divertirli. E dall'altra parte io posso assicurare, che ve ne sono assai poche, ch'abbiano saputa la Morale, e che si sieno abbandonate al vizio. Benche questa disgrazia non sia intieramente impossibile, si troverà pertanto doppo d'avere ben esaminati tutti gl'esempj, e tutti i portamenti delle Dame, che non è ciò loro accaduto, che
assai

assai di rado. Io parlo solamente per la scienza dei costumi, e non per molte altre, che sono inutili, s'elle non sono dannose. Io non parlo punto di certe arti, di cui la cognizione non cagiona de' migliori effetti in uno spirito, che le Comete nell'aria, e che non dan lume, che per corrompere; e di cui il lume è ordinariamente accompagnato da qualche cattiva influenza. Non bisogna punto credere, che io voglia fare l'Apologia di Safo, ò di Sempronia: io voglio che la prima sia stata applicata al vizio, e ch'ella abbia troppo amato Faone. Che si dice in ciò contro la Morale, per mostrare che una Dama, che hà saputo fare de' versi, non hà lasciato d'essere dissoluta? bisogna forse stupirsi se la Sapienza, e la Poesia non sono alle volte in accordo? e non sarebbe un più grande miracolo, di vedere in molte persone queste due nemiche riconciliate? Vi è bene differenza trà l'arte di fare de' versi, e quella di fare dell'opere buone. Non vi sono che troppe Dame, che passano il loro tempo à fare cattive Poesie;

e che prendonsi più di pena à mettere la rima nelle loro parole, che à mostrare la ragione nelle loro azioni, e la prudenza nella loro condotta.

Si può dirne altrettanto di Sempronia come di Safo. *Questa Dama*, dice Salustio, *cantava, e danzava un poco meglio, che non conviene ad una femina dabbene: e sapeva molte altre cose, che non sono che stromenti proprj alla dissoluzione. Così non v'era cosa, ch' ella non amasse più, che la riputazione, e l'onestà: à pena si è potuto conoscere quale di due ella risparmiasse meno, ò il dinaro, ò l'onore.* Eccovi il parere di questo famoso Storico, intorno ad una Dama, che non sà che cantare, e danzare. Eccovi come vi sono Scienze, che non impediscono d'esser viziose. Che non si pensi per ciò, che io voglia far guerra alla Poesia, ò all'Eloquenza. Io sò bene, che la Storia loda la castità delle Sibille, e la favola quella delle Muse. Io sò bene, che per parlare eloquentemente, Ortensia non lasciò d'esser casta: che Corinna fù stimata virtuosa, bench' ella avesse vinto cin-

que

que volte Pindaro medesimo à fare de' versi. Che non si teneva Erinna per meno innocente, che l'altre figliuole del suo secolo, ancora che nell'età di venti anni, molti ammirassero tanto la sua Poesia, quanto quella d'Omero. Io sò bene, che S. Girolamo non biasima punto Eunomia di ciò, ch' ella faceva de' versi così buoni come suo padre Nazario. Io non hò mira di far guerra à ciò, che può donare qualche sorte d'ornamento allo spirito: io averei torto di proibire ciò che è grato, per lodare ciò che è utile. Io dico solamente, che non basta alle Dame di sapere come Safo, e Sempronia l' arte di ben cantare, e di ben parlare, s'elle ignorano quella di ben vivere: che non avendo assai di tempo per le cose necessarie, non v'hà punto d'apparenza d'impiegarne la miglior parte all' indifferenti, ed alle superflue: Io dico solamente, che se vi sono Scienze, che portano alla dissoluzione, al parere di Salustio; la morale non ci può portare che alla virtù, e che si può studiarla arditamente, senza alcun timore di corrompersi. Io

non voglio punto per mostrar questo riempiere il mio discorso de' bei esempj, che ci dona la Storia: bench' essi non fossero punto inutili al mio dissegno, e che servissero à far vedere, come non v'hà niente che di puro nella Morale, e ch' ella non insegna che la bontà. Io non voglio quì descrivere in lungo le Dame sapienti, che hanno talmente amato questa Scienza dei costumi, che per applicarvisi con meno di distrazione, elle hanno rinonziato all' occupazioni, ed ai passatempi ordinarj dell' altre figliuole. Come Cleobulina figliuola d' uno dei sette Sapienti della Grecia, che parimente fece voto di virginità, per essere meno distratta nello studio, e nella pratica della morale: Come la figliuola di Pittagora, che non fece altro in tutto il corso di sua vita, che d' insegnare pubblicamente questa Scienza, fino à tenere scuola aperta per l'altre figliuole, e fare lezioni in luogo di suo Padre. Come Teave discepola di questa, che è stata così rinomata per la sua virtù, e che ci hà lasciati tanti bei scritti per la con-

condotta dei coſtumi, e tanti libri eccellenti per la gloria, e per l'inſtruzione del ſuo ſeſſo. Io non hò mira di voler quì nominare tutte quelle, che hanno dottamente ſcritto ſcpra di queſto ſoggetto: come Sulpizia moglie di Caleno, che fè la morale per le femine maritate con tanto d'arte, e di lume, che Marziale loda i ſuoi libri, come opere degne d'un grande Maeſtro. Io non voglio nulla più parlar delle Dame ſapienti nella Morale, che ſono ſtate eccellenti al tempo degl' Apoſtoli, come Tecla diſcepola di S. Paolo: Priſcilla maeſtra d' Apollo; Barba diſcepola d'Origene. Nè di quelle, che furono eccellenti doppo il ſecolo di San Girolamo, come Leta, Demetriade, Euſtochia, Furia, Paola, Eronzia, e molt'altre, di cui non biſogna, che conſiderare la vita, per apprendere, che la ſcienza de' coſtumi, non hà nulla che poſſa corrompere, poiche tante Sante vi ſi ſono applicate. Non vi è punto biſogno di tutti queſti eſempj, ſopra 'l tutto all'or che il ragionamento è più potente. Noi non abbiamo che troppo

di prove per mostrare, che la Morale è una fontana tutta pura, dove non si è in rischio di perdersi mirandovisi dentro come in quella di Narciso, nè d'infettarsi, quando vi si cerca il fresco, come in quella di Scilla. Là è dove i canti di Circe non hanno punto di forza per attossicarci col piacere, nè mutarci in un mostro. Là è dove non bisogna punto temere l'illusioni dell'amor proprio, per portarci agl'abbracciamenti d'un' ombra, ò per renderci accesi di noi medesimi. Questa fontana non ci può nuocere, sia ch' ella serva di bagno, ò di specchio. Ella mostra le macchie, e dona di che lavarle. Non và così dell'arti, e delle scienze. L'eloquenza può accusare gl'innocenti, e diffendere i colpevoli; mà la morale approva sempre la virtù, e condanna sempre il vizio. Vi sono arti indifferenti al bene, ed al male, che non sposano nulla più la parte dell' uno, che dell'altro. Mà questa Scienza non è punto indifferente al vizio, se ne è l'inimica mortale; ella non gli è meno contraria, che la vita lo è alla morte, ò il lume alle tene-

nebre. Ella affatica inceſſantemente alla diffeſa della virtù; ella ci allontana dall' inſolenza in una buona fortuna, e dalla diſperazione in una cattiva. Ella ci fortifica contro l'aſſalto delle paſſioni, ella c'incoraggiſce nel pericolo, e ci conſola nell' aflizione. Ella è utile in ogni ſorte d'età, di condizioni, e d'incontri. Ella non è come quelle vane Scienze, che ci abbandonano al biſogno, e che non ſono buone, che à far moſtrare, ed à ſervire di moſtra. Che ſerve l'Aſtrologia all' uomo, che è ſepolto in una prigione? e qual vantaggio havvi per ſapere tutto il ſegreto dell' influenze, e delle revoluzioni de' Cieli, mentre egli non vede nè Cielo, nè terra? Di che profitto è la Poeſia nelle boraſche, e coſa ſerve di poter deſcrivere le tempeſte, e di non ſapere i mezzi nè d'achetarle, nè di riſolverviſi? Qual' aiuto può apportare l'arte Militare, quando ſi è attaccato da una paſſione? come ci può diffendere una ſpada contro gl' inimici inviſibili? A che ſerve la fortezza d'Aiace contro i colpi della

la sua disperazione? ò quella di Marte contro gl' attentati del suo amore? confessiamo francamente, che la maggior parte delle scienze sono inutili, per impedirci d' essere infelici, ò d' essere colpevoli. Non vi è, che la sola Morale, che ci diffenda come bisogna contro l' aflizione, e contro il vizio. Ella ci assiste per tutto, mentre le altre spariscono. Mentre il Poeta trema, senza ch' egli possa tirare alcun soccorso dal suo mestiere, egli non lascia di impallidire al pericolo, benche egl' abbia la sua saccoccia piena de' Sonetti, d'Epigrammi, ò d'Elegie. La Morale lo poterebbe fornire di tutto ciò, che bisogna ò per fuggire il male, ò per tolerarlo: ella gli donerebbe forza, e coraggio; l'arte di ragionare gli servirebbe, mentre quella di rimare gl' è inutile. Nel mentre, che la Giudiziaria non serve di nulla in una prigione, e che tutta la scienza, che l' Astrologo hà delle Stelle, non saperebbe gettare il minore raggio di chiarezza, nè nelle tenebre de' suoi occhi, nè in quelle del suo spirito. La Morale gl'

gl'accenderebbe le torcie da tutte le parti, ella gli poterebbe scuoprire il Cielo, à dispetto di tutta l'oscurità, che lo circonda: Ella gli mostrerebbe i Pianeti, di cui non si può rubbare l'aspetto al Saggio, benche se gli bendino gl'occhi, ò che se gli cavino. Alla fine, mentre il Soldato non si può servire della sua spada, nè hà punto d'armi per diffendersi da un' inquietudine, ò da una febre, questa scienza gli dà di che resistere à i mali del corpo, e dello spirito. Ella fornisce di scudo per resistere ai colpi de' suoi nemici; ò per lo meno de' rimedj per guarirne le ferite. Non v'hà cosa, che la Morale non contribuisca, per apparecchiarci, e per accompagnarci fedelmente nelle più grandi estremità, nelle più affannose inquietudini, e nelle più violenti malattie. Bisogna che Seneca parli in questo luogo; egl'è necessario, che io impieghi quì l'auttorità d'un Filosofo, che tutti i secoli hanno tanto stimato per la nostra Scienza, à fine di mostrare alle Dame, qual frutto elle ne ponno tirare ne' più

gran-

grandi mali, che loro accadono. *Piaccia à Dio*, dic' egli parlando à sua Madre, *che mio Padre non avesse tanto riferito al costume, e ch' egli avesse permesso, che voi aveste impiegato più di tempo alla vera Scienza de' Sapienti. Se voi sapeste meglio la Morale, voi avereste meno d' afflizione. Io non sarei in pena di consolarvi, nè di cercare ragioni per rendervi il mio esiglio più sopportabile: io vi pregherei solamente d' impiegar quelle, che voi aveste acquistate col mezzo di questo studio: Voi non avereste bisogno d' essere instruita, mà solamente d' essere avvertita per esser costante.*

Ecco ciò, che Seneca scrive à sua Madre intorno all' utilità della Morale. Mà egli non si fermò là; egli passò assai oltre: egli la pregò così agitata com' era di studiarla, e d' impiegare ciò, che gli restava de' giorni ad apprenderla. Egli le conseglia di non aver punto mira alla sua vecchiaia, e che quello sarà sempre un grande vantaggio d' acquistare l'arte di vincere nel morire, e di fortificarsi nell' avvenire contro gl' attacchi della cattiva fortuna.

tuna. Egli la pregò di considerare quale resistenza ella farebbe nelle disgrazie, s' ella sapesse la Morale più perfettamente; poiche non avendola studiata che pochissimo, ella hà tanto di risoluzione, e di coraggio. Per leggiera cognizione, che le Dame ne possano avere, ella serve loro sempre molto, poiche se il loro ragionamento tutto solo non basta: almeno elle si ponno servire di quello degl'altri: s'elle non veggono ancor assai chiaramente per condursi, almeno elle non hanno punto d' avversione della loro guida. Perche quale apparenza v' hà egli, aggiugne questo Filosofo, di consolare le Dame, che non hanno altre scienze, che quelle, che ammolliscono, e che corrompono. Se si possono addolcire i loro mali, certamente non si ponno guarire: se si possono addormentare i loro dolori, non vi si può apportare de' veri rimedj. Bisogna trattarle come i fanciulli, che non fanno altro, che lagnarsi, e tuttavia non sanno bene spiegare il loro male, nè ancora prendere ciò, che loro si ordina:

dina: non importa loro, che i medicamenti sieno senza forza, pur ch' essi sieno senza amarezza. Il minor lume le abbacina, e la ragione non ardirebbe presentarsi dinanzi loro, se non è mascherata. Ciò vuole dire, che se si può troncare il loro dolore, non si può giammai sradicare: in luogo di permettere, che si vada fino al fondo dell' anima per sbarbicarlo, elle vi rifiutano il passaggio. Non si può impiegare per esse, che i rimedj i più vergognosi, ed i meno utili. In luogo di dimandar loro l' uso della loro ragione, bisogna loro proibirlo; di paura, ch' elleno non impieghino contro di loro medesime ciò, che gl' altri meglio addottrinati impiegano contro i loro nemici. Non si può far niente per esse, che servirsi de' giuochi, dei sollazzi, dei spettacoli, della musica, e di tutto ciò che può divertire. Ecco come elle sono assai in rischio nel loro male, poiche se il discorso della Morale guarisce quelle, che la sanno, come un perfetto Medico, non v' hà punto di dubbio, che il divertimento non guarisca

risca gl'ignoranti, che come un'Operatore, ò un Ciarlatano. Si tratta bene d'un'alrra maniera quelle, che hanno studiato: si dona loro i rimedj più gloriosi, e più profittevoli. Non s'ingannano punto per guarirle: si spiega loro ciò, che la Morale hà di più bello, e ciò che la Filosofia hà di più sodo.

Vediamo, come Seneca prattichi con sua moglie, doppo d'aver veduto com'egli pratticò con sua Madre. Vediamo se queste sono ragioni deboli, di cui egli si serve per incoraggire Paolina, allor che Nerone l'ebbe condannata à morire. Mà più tosto vediamo in questa Dama quali siano i frutti della Morale; poiche essendo animata dai precetti di questa Scienza; ella non uguaglia solamente la costanza di suo marito, mà sembra ancora, che la sorpassi. Se Seneca muore per obbedire à Nerone, Paolina muore solamente per piacere à Seneca; vi è più di gloria nella sua morte, come vi è meno di violenza.

Mà passiam'oltre, e vediamo di quale stile Plutarco scrive à sua moglie

glie

glie, ſopra la morte della loro figliuola Timoxene. Egli la tratta col diſcorſo, e le parla come à moglie d'un Filoſofo. Per conſolarla, egli le rappreſenta la volontà di Dio, che deve ſervire di regola alla noſtra: egli le parla della felicità dell'altra vita, e delle miſerie di queſta: egli impiega per lei ragioni le più ricche, e le più alte; egli la trattiene sù la Provvidenza, e sù l'immortalità: ò per dir meglio, egli non le invia conſolazioni, mà complimenti per ringraziarla di ciò, ch'ella non hà punto biſogno d'eſſere conſolata. E per moſtrare fino dove egli s'aſſicura nella forza del ſuo ſpirito, egli non le ſcrive tanto per chiederle la coſtanza, che per lodarla di ciò, ch' ella ne hà moſtrato in ſimili incontri.

Egli la loda di ciò, che nella morte del loro figliuolo maggiore, ed ancora in quella d'un' altro più giovane, ella aveva fatto comparire un grande coraggio, e ſaputo temperare la riſoluzione, e la tenerezza d'una prudente, ed oneſta femina. E pure ella non aveva fatto una perdi-

ta mediocre. Oltre le buone, e belle qualità, che aveva questo fanciullo per produr dispiacere anche nelle persone indifferenti, bisogna notare, dice Plutarco, che sua madre non l'aveva solamente nutrito del suo proprio latte, mà ancora che per averne avuto tanto di cura, ella sofferì grandi dolori, e tagli crudeli nelle mammelle. Ella non era, aggiugne egli, come certe madri, che fanno comparire un corruccio eccessivo, ed un dolore disperato nella morte de' loro figliuoli: bench' elle non v' abbiano avuto grande travaglio ad allevarli, e non li abbiano veduti che trà le braccia d' una nutrice, allor ch' elle scherzan con loro, e li riguardano più per passatempo, che per affetto.

Ella aveva carità, così bene che generosità. E se ella seguitava i moti della ragione, dolendosi con moderazione, egl' era doppo aver seguito quelli della natura, sollevandosene con amore? Si giudica assai dalla pena, ch'ella prendeva di nutrirli da lei medesima, che s' ella non li piagneva tanto, che l'altre madri, non

era

era perch'ella v'avesse meno d'affetto, mà solamente meno di viltà. Poiche con tutta la cura, ch' ella ne aveva, si vidde così poco disordine nella sua casa, e sì poco di mutazione nel suo volto: che gl' amici, ed i vicini di Plutarco, che venivano con lui per consolarla, credettero che la nuova di questa morte fosse falsa. Giammai duolo di femina non fù accompagnato da meno ceremonie: giammai dolore non fù meno incivile che il suo. Egli non le impedì di ricevere ogn' uno con una buona forma d'accoglimento, nè di trattenere i suoi parenti con un sembiante così poco turbato, che tutti furono astretti di ammirarla, in luogo di compatirla.

Mà à che devesi attribuire la costanza, e la modestia di questa Dama, che alla scienza de' costumi, ch' ella aveva appresa dall' esempio, e dalla conversazione di suo marito? Veramente quando la Morale non avesse altri bei effetti, e ch'ella non fosse necessaria alle Dame, che à fortificare i loro spiriti contra gl' assalti della cattiva fortuna, non v'hà dub-

bio,

bio, che questa sola ragione è assai potente per dar loro voglia di studiarla. Perche cosa havvi di più lodevole pe'l commercio, che di vedere una persona costante, e che non metta punto ad ogni momento, come fanno molti, nè di risoluzione, nè di volto?

Che puossi desiderare di più bello per una Dama, che quell' uguaglianza di spirito, che ci mette al di sopra degl' eventi i più funesti? mà al contrario, cosa havvi di più importuno, che il vivere nella compagnia di quelle, che la minore aflizione turba intieramente? à cui il solo timore del male altera tutto il sembiante, e che non ponno impedirsi alle minori disgrazie di fare cattivo volto ad ogn' uno? Ecco nulladimeno il disordine dove c' impegna l' ignoranza della morale, allor che soccombendo alle minori aflizioni, noi non abbiamo il discorso assai forte, nè per rendere il nostro spirito tranquillo, nè la nostra conversazione eguale. Mà non bisogna imaginarsi, che ciò sia il solo vantaggio, che noi tiriamo da questa Scienza, per

ren-

rendere il nostro trattenimento più dolce, e la nostra compagnia più amabile.

Oltre questa costanza, e questa forza di spirito, ch' ella c' insegna, non vi è punto una sola buona qualità, che sia da desiderarsi pe 'l commercio, e per la compagnia, di cui ella non ci dia lezione perfettamente: Si essamini bene ogni cosa, si ricerchi ciò, che vi è di più necessario per l'aggradimento, non si saperebbe apprenderlo in altre scuole, che in quella della Morale. Che si desidera di più per riuscire nelle compagnie? Io si chiegga ad una persona di buon genio, che non s'adiri per cose leggiere; che non sia punto astuta, nè mascherata; che non si prenda piacere di contradire mal à proposito; che non sia punto sfrontata nel suo sembiante, ò nel suo discorso. E che non si renda punto ingiuriosa nella sua allegrezza, per voler motteggiare à spese altrui. Ecco se non m'inganno, le principali condizioni, che si desidera.

E non è ciò, che insegna la Morale? Aristotele medesimo non impiega

piega egli tutto il quarto della sua Etica à descrivere le virtù necessarie per la conversazione? Non è in questo libro, ch' egli mostra questa dolcezza, che si desidera per impedirci di parere troppo sensibili? Non è là dove egli ci mostra il candore per vivere senza dissimulazione, e senza affettazione? la compiacenza; per accomodarci ragionevolmente ai discorsi, ed ai spiriti di coloro, che ci veggono: l'allegrezza, per non mostrare cattivo genio, mentre gl' altri passano il tempo in ricreazioni oneste: la vergogna, per impedirci di dire niente, che sia sporco, nè troppo ardito. Alla fine nella morale egli non fà meno lezione di civiltà, che di bontà, ed egl'insegna l'arte di piacere così bene, che quella di vincere le sue passioni, e di ben vivere.

Non bisogna dunque persuadersi, che per far disegno di studiar questa Scienza, non si deva più uscire dal gabinetto, ò pure non essere più capace di compagnie. Questa non è una virtù così melanconica: questa non è una bontà nemica della

gentilezza, ch' ella c' insegna. Al contrario, io ardirò ancora di dire in vantaggio della Morale, che senza di lei non vi è punto di civiltà perfetta: e che ciò non basta per essere ben creato di studiare alcuni complimenti, e di saper fare le riverenze. Perche poiche la vera civiltà deve essere accompagnata da questa discrezione, per paura, ch' ella non parli mal à proposito: e di bontà, per paura, ch' ella non sia l'arte di mentire con quella di piacere. Egl' è impossibile di ben saperla, se non s' apprendono avanti le regole, ed i precetti della Morale.

Non vi è dunque più cosa, à ciò ch' io veggo, che si possa opporre: ed io penso, che si deva rispondere à coloro, che dicono, che applicandosi le Dame à questa Scienza, preferiranno il diletto del trattenimento, e della lettura alle cure della loro famiglia, ed ai loro affari. E che ella non è propria, che alle grandi Dame, ò à quelle, che non hanno punto bisogno di pensare al loro maneggio. Questa og-

gezione è troppo leggiera, e troppo fiacca per sorprendermi, poiche l'economia non sembra, che una parte della Morale, e che di là ella tira le sue regole, ed i suoi principj. Io non veggo più nulla, che m'impedisca di conchiudere, che di tutte le Scienze, non vi è più propria alle Dame, che quella dei costumi. Ella loro insegna tutto ciò, che bisogna per rendere le loro azioni virtuose, e la loro conversazione grata: ella loro dona i mezzi di vincere le loro cattive inclinazioni, e la loro cattiva fortuna.

Questa è la più corta, come ancora la più utile metodo per formare l'uomo onesto, e l'onesta femina. Perche à ben considerare queste due belle qualità, e tutto ciò, che viene necessario per meritarlo, non bisogna punto darsi fatica, à fine d'insegnarla, di discendere fino alle circostanze particolari d'ogni professione. Ciò è impossibile così bene, che superfluo, poiche bisognerebbe far tanti libri, quante vi sono foggie di vivere diverse. E il dire, che trà tutte l'altre condizio-

ni, non ve ne è, che una propria per l'Uomo onesto, e che solamente trà i Cortigiani bisogna cercarla: in verità, v'è dell'ignoranza, e dell' ingiustizia in tal sentimento. Qual'apparenza v'hà egli, che un' eccellente Autore, un grande Filosofo, ò un' eloquente Oratore non possano chiamarsi uomini onesti con tanto di ragione, che i cortigiani?

Come? poterebbesi pensare, che questa bella qualità fosse tutta particolare à coloro, che sovente preferiscono l'interesse all' amicizia, e la fortuna alla virtù? che d' ordinario non fanno professione, che d'ignoranza, e che non sanno che l'arte d' ingannare di buon garbo, e di nascondere il loro vizio sotto l'apparenza della bontà? che hanno più di cura d'avere una bella testa, che di formarsi un buon senno? che non vi parleranno giammai, che de colpi di spada, de' cani, de' cavalli, de' nastri, de' guanti, di danze, de giuochi, ò d'abiti alla moda? e che per dire il vero, sanno molte cose, che si ponno ignorare, senza perdere la qualità d'Uomo onesto?

Mà

Mà io voglio, che le galanterie, le ciere, e le positure studiate sieno necessarie: veramente questo non è ciò, che bisogna più stimare, questo non è ciò, che si deve più apprendere. Queste non sono, se viene lecito di parlar così, che l'unghie, ed i capelli dell' uomo onesto, nulla più che dell'onesta femina. Non v'hà nulla di così vero: ed io li prego solamente di tenere per infallibile, che come non si può aquistare questa stima nell'uno, nè nell'altro sesso senza avere prudenza; così egl' è impossibile, che vi sia prudenza senza bontà, nè bontà senza la Morale. Quest'è il fondamento di tutti i miei discorsi, e questo deve essere quello di tutti i loro disegni. Sopra'l tutto, le Dame devono pensare, ch' elle sono molto più obbligate, che le Pagane di applicarsi alla Scienza delle virtù morali: perche loro si promettono altre ricompense quando le pratichino. Come elle hanno più di facilità ad esser perfette, elle vi hanno ancora più d' obbligazione che l'altre. Le virtù Cristiane non

nobilitano solamente le Morali, mà le soccorrono; elle loro aiutano, elle le conducono, e le incorragiscono. La Virtù Cristiana apporta lo stesso vantaggio alle virtù morali, che l'anima ragionevole all'anime grossolane, e corporali, in cui ella s'incontra quando ella vi è infusa. Mà io non hò mira di seguitare questa materia, e di volere mettere in un discorso ciò, che hò disegno di trattare in tutto questo libro: in cui io mostrerò, col favore di Dio, che il Cristianesimo non può impedire le Dame di piacere alle genti oneste; che la pietà, che Dio dimanda, non è punto contraria alla civiltà, che è necessaria per aggradire nella conversazione. E che se vi sono mai stati secoli, in cui si abbia potuto fare una Dama Onesta senza desiderarle le Virtù Morali, egl'è impossibile nel nostro di formarne una senza desiderarle le Cristiane.

La

La Vana.

SE le Dame s'applicassero alla scienza de' costumi, non ne vederemmo punto tante di vane. Vi sarebbe assai più di naturalezza, e meno d'affettazione nelle loro azioni. Elle saperebbono, ch'oltre la cura della loro coscienza, e del loro interiore, devono avere segni di bontà sopra il volto, e che la modestia, che loro si chiede, non riguarda meno la loro aria, che i loro disegni, ed i loro pensieri. Ed in vero, poiche noi abbiamo da vivere in compagnia, bisogna che diamo una buona opinione della nostra vita; bisogna temere d' infettare la compagnia collo scandalo. Noi dobbiamo parere genti dabbene per nostro proprio interesse, à cagione della riputazione; ed ancora per l'interesse del pubblico, à cagione del buon esempio.

Bisogna prender mira, che l'esteriore non ci screditi, e rappresentarsi, che non vi è quasi veruno de' mo-

ti del corpo , che non sia un pregiudizio di quelli dell'anima. Il saggio così bene; che l'Oratore deve avere cura della sua azione , e del suo gesto. La leggierezza del nostro spirito comparisce in quella del nostro sembiante, per poco di pena , che si prenda in osservare. E come quelli , che non hanno pazienza , che suoni l'orologio per sentir l'ora , non hanno che ad osservare la mostra , così quelli , che non ponno scuoprire i nostri disegni , allor che noi non parliamo ; non hanno che à gettare gl'occhi sù'l nostro volto, e considerare il nostro sembiante . Là senza dubbio è dove essi poteranno vedere le nostre intenzioni, ò i nostri pensieri, così chiaramente che l'ore del giorno all'orologio da Sole.

Là è dove essi apprenderanno meglio ciò, che noi siamo, ch'essi non lo poterebbero apprendere dal discorso , nè dalla fisonomia. Perche la fisonomia non mostra che ciò, che noi potiamo essere ; e il sembiante mostra ciò , che noi siamo in effetto. Talmente che quello , che s'ingannò vedendo Socrate in pittura, forse

che

che non si sarebbe ingannato, s'egli avesse veduto Socrate medesimo. S'egli riconobbe la malizia delle sue inclinazioni nella sua pittura, forse che se ne sarebbe accorto nel suo trattenimento, e nella sua ciera, ch' egli se n' era renduto Padrone. Il sembiante inganna assai meno, che la fisonomia; perche lo studio, gl' esempj, e l' incontro medesimo dei tempi può mutare ò correggere le nostre inclinazioni. Mà sia, che la natura, ò l' arte, ò tutte due insieme abbiano formato il nostro interiore, sempre il nostro sembiante ne è la viva imagine, e come il fumo del fuoco, che ci arde al di dentro.

Che non si dica, che si può fingere, e che si ponno ingannare gl' occhi con una falsa apparenza. Io sò bene fino dove l' artifizio può giugnere: questa Comedia non può durar lungamente; la persona comparisce al dispetto di tutta la finzione del personaggio. Per pena, che si prenda à contrafarsi, la coscienza s'esprime col nostro sembiante, quand'ella non può esprimersi colla nostra bocca. Il nostro cuore non dipende tan-

to da noi per i suoi moti, come la nostra lingua pe'l discorso. S'impedisce più agevolmente di parlare, che d'arrossire: e la vergogna non è tanto in nostro potere, che il silenzio. Se trovansi colpevoli, che si trattengono di dire il loro peccato, essi non ponno impedire, che il loro sembiante non lo pubblichi. Il tormento interiore dei rimorsi lo fà loro confessare col disordine del loro sembiante, prima che quella dei manigoldi li sforzino di confessarlo nei supplizj, e ne' tormenti.

Forse per ciò egl'è più facile d'ingannare i ciechi, che i sordi; e di dissimulare dinanzi coloro, che non possono vedere, che dinanzi coloro, che non possono intendere. Forse ancora per questa ragione, che coloro, che hanno meditato sopra questa materia, hanno detto, che vi sono due sorti di Fisonomia; l'una naturale, l'altra acquisita. Questa mostra le passioni presenti, l'altra mostra solamente quelle, di cui noi siamo capaci colla nascita. E si può dire, che la naturale non è la più importante, poiche molti vivono assai

meno

meno secondo le loro inclinazioni, che secondo i loro abiti.

Mà io voglio ch' ella sia alquanto certa, e ch' ella ci dia assai forti congietture, per giudicare della bontà, ò della malizia, allor che noi ci lasciamo trasportare dal temperamento; e che operiamo più secondo l'influenza de' Pianeti, che secondo la condotta della ragione. Poiche l' una non è in nostro potere, bisogna affaticare al correggere l'altra, che dipende da noi; e mentire ciò, che vi è di cattivo ne' lineamenti del volto, colla modestia del sembiante.

Questo è à che la Morale d' Aristotele così bene, che quella di San Tomaso ci comanda di studiare: e ciò è, che tutti di commune parere hanno messo una virtù particolare per reggere l'esteriore. Che s'ella è necessaria all' uno, ed all' altro sesso, ella è sopra'l tutto à quello delle Dame, che il rossore naturale obbliga di più al ritegno. La Filosofia santa, e la profana parlano quì d'una medesima maniera, e fanno i medesimi precetti, benche per una fine assai differente. Le Pagane, che

per l'ordinario averebbero più di cura della riputazione, che della virtù, travagliavano ancora di più per la bontà apparente, che per la vera. Al contrario le Cristiane non si doverebbero contentare dell'apparenza: elle doverebbero avere più d'orrore pe'l peccato, che pe'l disonore, che ne arriva. Quest'è di che le Dame sono obbligate di ricordarsi: ed imaginarsi, che per non essere punto vane, non è à sufficienza di riformare il volto, se non si riforma prima la coscienza. Poiche ciò, che pare di cattivo nell'esteriore, non è che un'effetto di ciò, che vi è di cattivo nell'anima.

Non bisogna punto credere, che desiderando la modestia al di fuori, io non voglia formare, che una Dama Onesta in pittura, ò che io dimandi solamente una modestia da teatro. Egl'è facile di giudicare, che lo stesso Dio, che condanna i scandalosi, non approva punto gl'ippocriti: che non bisogna ingannare il prossimo, mà edificarlo; e che non deve essere l'artifizio, mà la Verità, che dia il buon esempio.

Che

Che ciò sarebbe di prendere il camino dell'inferno, mostrandone quello del Paradiso agl'altri? che sarebbe di darsi meno di pena, per contentar quello, che vede i nostri pensieri, che coloro che ponno solamente rimirare il nostro sembiante? Per far bene, bisogna troncare ciò, che vi è di vitioso nell'anima, se si vuole correggere come bisogna ciò, che vi è di scandaloso sopra'l volto. Bisogna purificare la sorgente: bisogna che vi sia la modestia nel cuore, à fine, che ve ne sia nel sembiante.

Non è già solo oggidì, che sieno screditate le vane. Io non sono il primo, che faccia loro guerra, benche io lo sia forse à dichiararla loro più apertamente, ed io non penso, che non v'è punto bisogno, che io inventi nuove invettive per attaccarle, poiche basta d'impiegar quelle, che l'antichità mi presenta per confonderle. Io non voglio servirmi in questo luogo, che delle Storie più celebri, e le più note: Leggasi solamente ciò, che Tacito scrive di Poppea Sabina, per vede-

re

re in quale stima le vane sono sempre state: e che non vi è mai stato secolo, in cui le Dame non sieno state sprezzate, quand'esse sono state senza modestia. Doppo di ciò, io credo, che non vi sia bisogno, che mi fermi à descrivere le qualità, ò i segni d'un affettata. Non è punto necessario alle Dame, che io mostri le loro macchie; io mi contenterò di donar loro de' specchi, dove elle averanno mezzo di riguardarle; ed in cui senza che arrossiscano dei avvertimenti, e dell'altrui correzioni, elle poteranno far riflessione sopra i loro difetti.

Il solo esempio di questa Dama fà vedere tutte le circostanze di questa materia, e può cagionare tutto l'orrore, che le persone ben nate doverebbbero avere per l'affettazione. Non è punto di belletto, nè d'arte, ch'ella non impiegasse per piacere à Nerone. Ella non si contentava punto della sua bellezza naturale, nè della cura ordinaria, che le Dame oneste hanno di adornarsi. Mà ella è una cosa stravagante, di vedere la pena, ch'ella si da-

si dava ogni sera per mettere una certa pasta sopra'l suo volto, e per nasconderlo come in uno stucchio tutta la notte, à fine di avere il colore più fresco. Ella non si bagnava che nel latte, così che si vedeva sempre doppo di lei una grande truppa d'Asine, quando ella non ebbe fatto, che una mezza lega di solazzo. Giammai femina non fù più viziosa ne' profumi, e negl' odori. Ella non mostrava quasi mai il suo volto che la metà, e non ne scuopriva che una parte, à fine d'accrescere la curiosità di vedere il resto.

Mà qual era il suo disegno in tutto ciò, se non quello d'una vana? Certamente l'intenzione ch' ella hà d'ingannare colla sua bellezza è ancora più colpevole, che lo studio, ch'ella hà di conservarla. Ella vuol piacere all' Imperatore, e dargli avversióne per sua moglie. Pare che Poppea non voglia dare amore à Nerone, che à fine, ch' egli abbia odio per Ottavia. Ella non hà tanto voglia di possedere la sua grazia, come di levarla à quella,

che

che ne doverebbe essere l'unica padrona. Così non può ella essere contenta fino à ciò, che l'altra le hà fatto luogo. Non potendo far guerra alla sua bellezza, ella la fà alla sua innocenza. Ella fà in maniera, ch' ella si accusi d'essere amante d'un sonatore di flauto: e travaglia così potentemente alla sua rovina, che viene condannata, e viene bandita da Roma. Mà qual' è l'affetto, che ogn' uno mostra per la virtù! si mormora pubblicamente di questa condanna; non vi è persona, à cui questo esiglio non paia ingiusto. Il popolo, dice Tacito, che parla per l'ordinario più arditamente, tanto à cagione della sua simplicità naturale, che à cagione, che vi è meno da temere in una piccola fortuna, comincia à sollevarsi contra Nerone. La sedizione si forma, si abbattono le statue di Poppea, si rimette quella d'Ottavia; e l'Imperatore si vede talmente oppresso dalle pubbliche strida, che il pericolo di sè medesimo l'obbliga di chiamare di nuovo sua moglie. Mà che serve tutta questa prote-

te-

tezione popolare, che passa come una tempesta, e che non hà che un rumore senza effetto, ò senza durata? Poppea non hà meno d'odio, nè l'Imperatore di migliore volontà per Ottavia. L'esiglio le sarebbe più profittevole che il ritorno; e poiche ella torna vicina ai suoi nemici, ciò non può essere, che per rendere la sua disgrazia più inevitabile, e per provare gl' ultimi effetti della loro violenza. Bisogna che una Dama onesta sia sagrificata all' insolenza d' una vana: di nuovo si accusa per adultera: Nerone si serve di Aniceto per ciò, e non vuole impiegare altr' uomo per rovinare sua Consorte, che quello, che dovea ammazzare sua Madre. Ottavia è condannata à morire, e per preghiere, ò per offerte ch' ella faccia, ella non può muoverlo à compassione. Le si aprono le vene, mà perche il sangue non usciva assai presto, per soddisfare Poppea, si soffoca in un bagno; e ciò che è ancora più crudele, le viene tagliata la testa, per portarla alla sua nemica, che la mira tutta trasportata dall'

dall'allegrezza, e che parimenti và ne' tempj per fare de' sagrifizj, e per ringraziare i Dei, come s'essi le avessero aiutato à commettere questa prodigiosa viltà. Eccola contenta: mà ella non gode lungamente del frutto di quest' infame vittoria. Alla fine Nerone stesso ritornando dalle sue dissolutezze, e da suoi essercizj ordinarj, le dà un calcio nel ventre, di cui ella muore. Questo colpo senza dubbio liberò Roma da molti mali. Mà come Nerone non poteva far bene, che à caso, egli s'aflige di questo accidente: questo mostro non può avere nè melanconia, nè allegrezza, che sia innocente: il suo dolore è reo così bene, che i suoi piaceri. Non si può consolarlo di questa perdita: egli si prende la cura da lui medesimo di fare pubblicamente un' arringo per lodare, e per compassionare la sua bellezza.

Egli non vuole permettere, ch' ella sia abbrucciata secondo il costume, egli la fà solamente imbalsamare; e mostra, che si farebbe ingiuria ad un sì bel corpo, se si ridu-

riduceſſe in cenere. Egli paſſa ancora più oltre, e non ſi moſtra meno ſtravagante ad amare la figliuola, ch'egli ebbe da queſta vana: Egli la chiama Auguſta Poppea; e per rendere la ſua naſcita più notabile, così bene che il ſuo nome, egli fà fabricare tempj alla ſua fecondità, ed ergere ſtatue alla fortuna. Eſſendo morta nell'età di quattro meſi, egli la fà mettere nella linea delle Deità, ed inſtituiſce nuovi Sacerdoti per lei. Mà mentre ch' egli moſtra tanto di rincreſcimento, ognuno ſi rallegra: non vi è che lui di melanconico in Roma, ed alcuni deſtri, che ſono i Cortigiani, per ridere, ò per piagnere per compiacenza; non ſi trova alcuno, che moſtri dolore con lui nè per la madre, nè per la figliuola.

Puoſſi vedere in tutta l'antichità un' eſempio più naturale per le vane? Puoſſi trovare una vita più propria da deſcrivere le vanità della loro? E puoſſi imaginare una ſola circoſtanza per ben dipingere queſto vizio, che non ſi noti perfettamente nella Storia di queſta Romana? Poi-

che

che nel leggerla si vede, che se alcuni impertinenti amano le vane, elle sono in orrore al resto del mondo: fino à tal segno ancora, che un Imperatore hà avuto assai di pena con tutta la sua grandezza à mantenere Poppea. Vi si vede la cecità di molti uomini in quella di questo insensato, che sprezzava sua moglie, benchè ella fosse più bella, più giovane, e più amabile, che non era l'altra. Si vede nella persona di Poppea, che il più ordinario disegno d'una vana è di far guerra alle femine oneste: sopra'l tutto quand' elle sono belle, à fine di tirarsi gl' affetti, che sono loro dovuti, e d'avere la gloria d'essere loro preferite. Si vede nella piccola Augusta Poppea, che molti amano più i frutti del loro adulterio, che quelli del loro matrimonio. Si vede in questo Imperatore, che gl' adoratori di queste sfrontate divengono alle volte i loro omicidi: non volendo Iddio impiegar d'altre mani per abbattere quest' idoli, che quelle medesime, che hanno loro dirizzato gl' Altari. Si vede in tutta questa Storia, che se l'affettate regnano qual-
che

che tempo, alla fine elle periscono miseramente.

Eccovi il ritratto, che hà fatto Tacito di questa vana di Roma. Veniamo ora à quello, che fà Plutarco di quella d' Egitto. Vediamo una Cortigiana ancora più insolente nei suoi andamenti, s' ella non è così crudele ne' suoi disegni; e che sorpassa l' altra pe'l lusso degl' abiti, se sembra di cederle per lo studio stravagante del suo volto. La vita di Cleopatra, e quella di Poppea hanno tante cose simili, che sembra ch' ella non sia, che una stessa Storia sotto diversi nomi. Poppea non poteva sofferire, che Nerone amasse sua moglie; Cleopatra hà lo stesso disegno, contro quella di Marc' Antonio. Questi due Uomini sono egualmente incantati, queste due vane egualmente gelose, e queste due femine legitime egualmente infelici. Così hanno esse un medesimo nome, come una stessa fortuna; elle si chiamano tutte due Ottavia. Elle sono amendue più amabili che le loro rivali, e fanno ciò, che loro è possibile per vincere l' ingiusta avversione

ne dei loro mariti. Quai studj, ò quai rispetti si possono imaginare, che quest' ultima Ottavia non abbia ancora mostrato per addolcir Marc' Antonio? benche ella fosse una delle più belle Dame del suo tempo, e sorella di Cesare; ella non si duole punto nè dello sprezzo del suo volto, nè di quello della sua nascita; ella non gli mostra meno d' affetto, che s' egli ne portasse à lei uno reciproco. Ella s' offerisce di andarlo à trovare in Egitto. Ella fà la migliore accoglienza d' ogn' uno à tutti i suoi servitori, che vengono da quel paese, bench' egli sia il paese della sua nemica. Ella sollecita tutti i suoi affari, e rifiuta ancora di uscire dalla sua casa allor, che Cesare la consiglia. Troverassi giammai una costanza la più eroica? puossi vedere più d' affetto in una moglie, ò più d' ingratitudine in un marito? Frattanto per quanto ella faccia, e per quanto ella soffra, ella non viene pagata, che di disprezzo.

Cleopatra le rapì Marc' Antonio: e tutta la sua virtù è troppo debole per resistere agl' artifizj d' una vana.

Io

Io non parlerò in questa parte di ciò, che questa avea di commune con le altre affettate, allor ch' elle hanno qualche disegno; io non voglio punto descrivere lungamente nè le sue astuzie, nè la sua compiacenza: io non voglio ancora parlare della tragica fine de' suoi amori. Questa è una Storia troppo commune, per non essere conosciuta da tutto il mondo, fino alle minori circostanze. Io mi contento di rapportarne quì il principio, che forse non si averà osservato, come il resto.

Allor che Marc' Antonio và à far guerra contro i Parti, egli manda à Cleopatra, ch' ella lo venga à trovare in Cilicia, à fine di giustificarsi di ciò, di che veniva accusata, d' aver dato soccorso a' suoi nemici. Ella si dispose ad obbedirgli, e lo viene à trovare in un' equipaggio, che Plutarco non può descrivere senza stupirsi, e che sà più di favola, che di Storia. Ella si mise sopra'l fiume di Cidno, in una barca, di cui la puppa era d' oro, i remi d' argento, e le vele di porpora. Non si remigava, che à suono, ed alla caden-

za di cetre, di pive, de flauti, di viole, e d'altri ſtromenti di muſica. Le ſue Damigelle erano veſtite da Ninfe, e da Nereidi: l'une appoggiate ſopra'l timone, e l'altre ſopra'l cordame della barca, da cui uſcivano odori, che profumavano le rive, ed i popoli, ch' erano concorſi da tutte le parti, per vedere l'arrivo di queſta foraſtiera. Mà ciò, che dava più di maraviglia nella novità di queſto ſpettacolo, egl'era di vedere Cleopatra nel ſuo vaſcello, in cui era aſſiſa ſotto un padiglione teſſuto d'oro, veſtita come viene dipinta ordinariamente da Venere, avendo d'intorno di lei molti bei fanciulli, che tenevano ogn'uno un ventaglio nelle lor mani, e ch' erano veſtiti della ſteſſa maniera, che gl'amori vengono rappreſentati dai Pittori, ò deſcritti dai Poeti. Videſi mai una tale navigazione? Puoſſi imaginare un equipaggio più inſolente? Ecco la ſtravaganza della noſtra affettata, che non ſi contenta degl'abiti d'una grande Reina, mà che vuol comparire ſotto quelli d'una Deità. Ecco il vero ritratto delle vane, che voglio-
no

no sempre essere considerabili con qualche ornamento straordinario. Che non si contentano giammai di ciò, ch'è conveniente all'oneste femine, mà che affettano incessantemente qualche cosa di particolare nei loro abiti, nei loro discorsi, nei loro sembianti, e nel loro volto. Che passano buona parte del loro tempo ad inventar mode, e che sono assai lontane di seguitare con rincrescimento i sciocchi costumi, mà che fanno gloria di cominciarne di tutte nuove. Questa hà l'infirmità ne' guanti, quell' altra ne' nei, e nelle collane, e quell' altra alla fine ne' mazzi de' fiori, e ne' nastri.

Giammai non vi fù simile stravaganza. La galleria del Palazzo non è più buona, che per le Signore di Villa: lo studio de' tanti artigiani non basta al lusso delle nostre affettate: si tengono genti da salario per trovare nuovi profumi, e per aggiustare i nastri d'una nuova foggia. Appena le mode son nate, ch'elle sono vecchie. Non basta di mutarle ogni giorno; si consumano i patrimonj intieri in cor-

delle, ed in merli. Il vivere di tal ſorte, non è egli un vivere da vana? non è egli un raſſomigliarſi à Cleopatra? Eſaminiſi bene ogni coſa; ſi troverà, ch' eſſe hanno aſſai ſpeſſo lo ſteſſo diſegno, che queſta Regina, che aveva ragione d'adornarſi come Venere, nulla meno avendo d'intenzione di piacere innocentemente di lei. Non s'aduliamo; egl'è difficile d'eſſer caſta, e d'eſſer vana. Vi ſono aſſai Cleopatre in queſto ſecolo, che non moſtrano che troppo il loro diſegno colla loro ciera, e che non ſono meno inſolenti ch'ella, ancora che elle non ſieno così ſontuoſe. Elle hanno tanto di sfacciataggine, bench' elle non abbiano tanto di ricchezze per moſtrarla. Non v'hà dubbio, che tutte le vane non ſono ricche, mà s'elle non hanno il mezzo di fare come Cleopatra, almeno compariſce aſſai, ch'elle ne hanno il deſiderio. Non è già l'umiltà, che le trattiene, mà la fortuna. Come le perle, ed i più ricchi ornamenti non impediſcono, che il ritegno d'una femina oneſta

non.

non comparisca: così i cenci, ed i vestimenti stracciati non impediscono, che non si riconosca la vanità delle nostre sfrontate: v' hà sempre non sò qual aria nel loro volto, che mostra ciò, ch' elle sono; e benche vi sia la povertà ne' loro abiti, non vi è però la modestia.

Che non si pensi quì, che io voglia attaccare quelle, che hanno uno studio onesto di adornarsi: io sò bene, che vi è un ragionamento nella prima parte di quest' Opera, in cui io mostro, che si puole adornarsi innocentemente. Io sò bene, che le femine mal polite sono state biasimate in tutti i secoli; fino à tal segno, che Filippide frà gl' Ateniesi ordinò, che le Dame, che andassero in pubblico senza essere onestamente adorne, fossero condannate à mille dramme. Esichio aggiugne, che vi erano giudici stabiliti particolarmente per ciò, che si chiamavano Gineconomi, e che per dare più di vergogna à quelle, che erano troppo negligenti, attaccavano la sentenza ad un' albero nel Chieramico, cioè nel luo-

go il più frequente di tutta la Città, à fine, che ella fosse letta da ogn'uno. Si pratticava altrettanto in Lacedemonia, in cui essi stabilirono magistrati à posta, che chiamavano Armosini, per avere cura di punir quelle, che comparissero in pubblico senza d' essere onestamente adornate.

Io confesso, ch'essi aveano ragione; poiche la polizia sembra particolarmente attaccata à questo sesso, nè vi è nulla di più vergognoso, che di vedere una femina male all' ordine. Io mi dichiaro, ch'io non faccio punto guerra alla proprietà, mà solo all'affettazione. Io non voglio punto, che si sia succida, in luogo d'essere modesta: nè che si getti in un'estremità per isfuggire l'altra. Io sopporto ciò, che si fà, per paura di rendersi ridicolo nell' affettare un ritegno troppo straordinario. Io voglio dar qualche cosa al secolo. Io soffro i specchi, i mazzi de' fiori, è gl'adornamenti; mà veramente io non posso approvare nè il lusso, nè l'eccesso: io non posso approvare quelle, che si

rasso-

rassomigliano à questa Cortigiana d'Egitto, che prendono tanto di pena per esser meglio adorne, che l'altre, e che per avere qualche cosa fuori del commune, impiegano tutto il loro bene, tutto il loro tempo, e tutto il loro spirito.

Elle averebbono bisogno per essere vane con più arte, e più di solennità d'un protettore, come Eliogabalo, che fece fare un secondo Senato, in cui le femine potessero deliberare dei loro affari, e sopra'l tutto della maniera d'adornarsi, e di vestirsi: comunicando così ad una scuola di sfacciataggine, il nome d'un'assemblea de' Saggi vecchi, che erano l'appoggio tutto dell' Impero, e che vegliavano incessantemente alla conservazione dello Stato, ed al governo di tutto il popolo. Stravagante disordine! nello stesso tempo, che quest'illustre compagnia deliberava degl' affari della Repubblica, e s'affaticava pe'l riposo, e per la tranquillità del mondo, v'era un'altro Senato di femine, che non deliberavano altro, che della moda degl' abiti, de' colori,

delle collane, de' belletti, e di tutti i ridicoli affari delle vane.

Non era à sufficienza per Eliogabalo di soffrire il vizio, egli lo voleva auttorizare, e perciò l'amava assai; ed io non mi stupisco, se coloro, che rassomigliansi à lui, hanno tanto dì pena à fare l'Apologia delle viziose. Mà qual vantaggio ponno esse tirare da ciò, che i cattivi le approvano? Qual gloria devono elleno pretendere d'essere amate da quell'Imperatore, che aveva una così forte inclinazione al male, ch' egli rapiva le Vestali medesime per isposarle, e per dare, come egli diceva, una linea tutta divina à suoi successori? Che fece sè stesso un Dio particolare, che nominò Eliogabalo, à cui non si sagrificava che i fanciulli, che avevano ancor padre, e madre, à fine, che questi sagrifizj fossero più odiosi, e più crudeli, e che gli si rendesse un doppio culto, quello del sangue, e quello delle lagrime. Che era sì universalmente dissoluto, che chiamavasi l'uomo di tutte le femine, e la femina di tutti gl'uomini;

e che

e che aveva alla fine una così cattiva opinione della sua vita, ch' oltre il veleno, ch' egli portava incessantemente, egli fè fabbricare un' alta torre, il piede di cui era lastricato de' quadri d'argento, tutti sparsi di gemme, à fine, dicev'egli, che precipitandosi dall' alto al basso, si potesse dire, che la sua morte era preziosa, e che giammai Principe non era uscito dal mondo così gloriosamente che lui? Bisogna dirne altretanto di Nerone, che non ama che il vizio. Che si diletta talmente à vedere il male, ch' egli fà attaccare il fuoco alla Città di Roma, à fine d'avere il diletto di vederla abbrucciare; che si marita pubblicamente cogl'uomini medesimi; che si chiama il veleno, e lo staffile del mondo; che non la risparmia nè à sua moglie, nè al suo maestro, nè à sua madre. Si stupirà forse di vedere, che un tal mostro non istimi che le nostre affettate? Si averà per cosa strana, che il protettore del vizio si dichiari inimico della virtù? Teniassi per un prodigio, se Nerone fà più di stima d'una vana, che d'una

femina onesta? Eccovi gl' approvatori delle nostre insolenti, eccovi gl' uomini, che le lodano, che le amano, e che le diffendono. I sapienti, e i virtuosi hanno bene un'altro parere per esse, che gl' ignoranti, e i viziosi. Essi le condannano, e le discreditano tanto ch' egl' è loro possibile. Mentre Nerone le approva, vedete come Seneca le disprezza. Questo Filosofo essendo bandito, scrive à sua Madre per consolarla, e dice, che non essendo stata vana, si deve sperare da lei la costanza, e la risoluzione. *Voi non sete*, dic' egli, *mai stata idolatra di tutto ciò, che gl' altri adorano, come sono le perle, gioie, collane, vezzi, e gl' ornamenti superflui. Il loro esempio non vi hà corrotto: e voi avete meglio amato seguitare la ragione per esser modesta, che il costume per essere affettata. Voi non avete mai avuto vergogna della vostra gravidanza, come molte, che la loro fecondità fà arrossire, e che hanno paura di trovarsi nella compagnia de' loro figliuoli, per paura di diminuire l' opinione, ch' esse vogliono dare della loro gioventù. Voi non avete mai avuto il vostro volto infettato da bel-*

belletto, nè da profumi. Voi non avete punto amato quella foggia d'abiti, che sono così sottili, e delicati, che non cuoprono, nè caricano, e che non impedisce punto, che non si sia nuda. Voi non avete avuto passione che per la virtù, ed avete più stimati gl'ornamenti dello spirito, che quelli del volto. O per dirlo in meno di parole, voi non sete stata vana: voi avete sempre inviolabilmente custodita la modestia d'una femina onesta.

Doppo di ciò Seneca non potè dubitare del coraggio d'Elbia contra la sua cattiva fortuna, e poich'ella non è mai stata nella linea dell'affettate, egli non fà punto di difficoltà di metterla in quella delle coraggiose. A dire il vero, egli avea ragione di credere, che le vane sono soggette alla viltà, poiche non vi è apparenza, che una Dama possi avere alcuna forza di discorso nell'avversità, doppo ch'ella non hà altro fatto, che passar il tempo ad adornarsi, e à bellettarsi. Molte hanno tanto di cura del loro volto, che non ve ne rimane punto per i loro spiriti. Al contrario quelle, che disprezzano queste piccole affettazioni sono orai-

femina onesta? Eccovi gl'approvatori delle nostre insolenti, eccovi gl' uomini, che le lodano, che le amano, e che le diffendono. I sapienti, e i virtuosi hanno bene un'altro parere per esse, che gl'ignoranti, e i viziosi. Essi le condannano, e le discreditano tanto ch' egl' è loro possibile. Mentre Nerone le approva, vedete come Seneca le disprezza. Questo Filosofo essendo bandito, scrive à sua Madre per consolarla, e dice, che non essendo stata vana, si deve sperare da lei la costanza, e la risoluzione. *Voi non sete*, dic' egli, *mai stata idolatra di tutto ciò, che gl'altri adorano, come sono le perle, gioie, collane, vezzi, e gl'ornamenti superflui. Il loro esempio non vi hà corrotto: e voi avete meglio amato seguitare la ragione per esser modesta, che il costume per essere affettata. Voi non avete mai avuto vergogna della vostra gravidanza, come molte, che la loro fecondità fà arrossire, e che hanno paura di trovarsi nella compagnia de' loro figliuoli, per paura di diminuire l'opinione, ch'esse vogliono dare della loro gioventù. Voi non avete mai avuto il vostro volto infettato da bel-*

belletto, nè da profumi. Voi non avete punto amato quella foggia d'abiti, che sono così sottili, e delicati, che non cuoprono, nè caricano, e che non impedisce punto, che non si sia nuda. Voi non avete avuto passione che per la virtù, ed avete più stimati gl'ornamenti dello spirito, che quelli del volto. O per dirlo in meno di parole, voi non sete stata vana: voi avete sempre inviolabilmente custodita la modestia d'una femina onesta. Doppo di ciò Seneca non potè dubitare del coraggio d'Elbia contra la sua cattiva fortuna, e poich'ella non è mai stata nella linea dell'affettate, egli non fà punto di difficoltà di metterla in quella delle coraggiose. A dire il vero, egli avea ragione di credere, che le vane sono soggette alla viltà, poiche non vi è apparenza, che una Dama possi avere alcuna forza di discorso nell'avversità, doppo ch'ella non hà altro fatto, che passar il tempo ad adornarsi, e à bellettarsi. Molte hanno tanto di cura del loro volto, che non ve ne rimane punto per i loro spiriti. Al contrario quelle, che disprezzano queste piccole affettazioni sono orai-

nariamente generose: come elleno hanno l'anima più lontana dall'artifizio, e dalla violenza, elle l'hanno più capace d'una grande risoluzione: elle disprezzano le cose superflue per applicarvisi alle necessarie.

Forse per questo mancamento di coraggio le femine di grande fortuna, mà di piccola nascita hanno una certa vanità più insopportabile, che tutte l'altre. Come elle hanno meno di generosità, hanno ancora più d'insolenza, e d'affettazione. Elle sono sempre impedite dal loro contegno: elle si rassomigliano à quelle, che sono generose poco doppo, e non hanno in costume d'essere pomposamente vestite. Queste non sono che ciere violenti: queste non sono che sguardi, e che sorrisi studiati. Mà tutto ciò non riesce punto: si conosce in loro, che come le persone nate ricche sono le meno avare: così quelle, che sono nate grandi, sono le meno vane. Elle si rassomigliano à quelle Regine da teatro, che non hanno che una maestà sforzata, e che mostrano dalle loro azioni, e dal loro caminare, che non è molto,

to, che si hà messo loro il scettro in mano, e la corona sopra la testa. Non v'è cosa più vera di questa: e se una Principessa mascherata, ò infelice, non ostante i suoi cattivi abiti, fà vedere ne' cenci medesimi alcuni segni della sua grandezza: così si riconosce che le femine ambiziose, che sono di bassa estrazione, e che sono doppo sollevate nella felicità, e nella gloria, mostrano sempre alcuni segni della loro bassezza. Sopra'l tutto, allor ch'elle si sforzano di maggiormente affettare la grandezza, elle fanno vedere più chiaramente, ch' ella non è loro punto naturale.

Quelle si possono chiamare vane di fortuna, affettando di comparir grandi: come ve ne sono altre, che sono vane di volto, affettando troppo di parer belle, ed altre ancora, che sono vane di spirito, affettando troppo di comparire sapienti, ò eloquenti. Lasciamo queste per la fine di questo discorso, e ritorniamo alle prime, di cui non si può assai beffarsene. Come il loro inganno è stravagante! Ciò ch'elle impiegano per

piacere, le impedisce di riuscirvi, in vece di soffocare la voglia per la loro insolente affettazione. Sembra che la fortuna non le favorisca, che à condizione di rassomigliarle, e d'essere cieche. Pare ch' ella non faccia loro bene, che per toglier loro quello di conoscere sè medesime.

Ciò vuol dire, ch'elle non hanno più di prudenza, che di generosità. Così Seneca nella stessa parte mostra nel proseguimento del mio discorso, che non vi è punto di lume, nè di cognizione in queste affettate. Se se ne trovano alcune trà di loro, che abbiano spirito, non ve ne è nè pur una, che abbia senno. Elle spacciano alcuni piccoli punti, ch'elle hanno rubbati, ò studiati; mà se li si veggono più che una volta, si và à rischio di non ascoltar nulla di nuovo sopra una stessa materia. Elle non pagano che di smorfie. E s'elle sono incapaci di dire cose buone, elle lo sono ancora più d'approvarle. Esse non ammirano che i libri, ed il trattenimento de certi impertinenti, che le adulano, e che non parlano loro che d'intrichi, che de' Romanzi,

zi, ò dei naſtri d'Inghilterra.

Giammai la converſazione d'una femina oneſta non piace loro, perche non vi è aſſai di compiacenza per le loro ſciocchezze, nè aſſai di viltà per fare come molti di queſto tempo, che non ſi contentano di donar loro l'approvazione, mà ancora che la chieggono. Si leggono loro alcune opere d'eloquenza, e di Poeſia nel gabinetto, come s'elleno poteſſero giudicare del diffetto, ò della perfezione loro, come ſe non ſapendo eſſe nè pur una regola di Rettorica, elle poteſſero giudicare ſanamente di coloro, che le oſſervano, ò che le traſgrediſcono.

Egl'è vero, che ſi trovano alcune Dame di grande ſpirito, che ne poterebbero parlare aſſai, e di cui l'avvertimento non è meno utile, che l'approvazione glorioſa: mà per ciò non biſogna indirizzarſi alle vane: non ſono queſte affettate, che biſogna conſultare, ſe non foſſe che in materia di ciancie, di mode, de belletti, ò di ſmorfie. Ve ne ſono tuttavia, che le ricercano, e che le approvano; mà ciò non è ancor

nien-

niente, ve ne sono ancora, che le imitano. Vi è dell' affettazione negl' Uomini così bene, che nelle Donne.

Pompeo già fù accusato d' essere vano, e d' avere più tosto il volto d'un civettino, che d'un Cavaliere. E frà tanto Clodio non gli rinfacciava nulla più per iscreditarlo, se non ch' egli avea sempre un detto negl' annelli de' suoi capelli, e che quel sembiante mostrava uno studio straordinario della sua testa. La vanità degl' uomini hà ben fatto un' altro progresso doppo quel tempo; sul principio essi si sono contentati di far come le femine, mà doppo essi hanno voluto fare di più.

Qual' è quello, dice Seneca, beffandosi de' suoi effeminati, *che non amasse meglio vedere il disordine nello Stato, che nella sua Perruca? Che non abbia molto più di cura della bellezza, che della salute della sua testa? e che non passi la miglior parte del giorno trà'l pettine, e lo specchio, per paura di comparire male polito?* I Soldati di Pompeo mostrarono assai la verità di questo sentimento; poiche nel più forte del com-

combattimento, essi mettevano le loro mani dinanzi il loro volto, temendo più di perdere la loro buona ciera, che la vittoria, ed avendo più di cura della loro bellezza, che del pubblico bene, nè che della gloria del loro capitano. Ecco come Seneca parla degl'uomini vani. Questo non è già un' Eremita, che gridi contro costoro, mà un Cortigiano. Questo non è già un Predicatore, mà un Filosofo. Questo non è già un Cristiano, mà un Pagano, che li condanna. Le persone di spirito hanno sempre sprezzato l'affettazione delle vane, e se si esamina bene ogni cosa, si confesserà, ch'elle non hanno giammai avuto approvatori, nè imitatori, che non sieno stati ignoranti, ò viziosi, ò interessati. Elle rinonzierebbero il loro vizio, se vedessero, che se ne beffasse, forse che si ritornerebbe à quella lodevole naturalezza dei primi secoli; e che la modestia sarebbe più in prattica nel loro sesso, s'ella era più in istima nel nostro. Mà si può dire, che se la vanità derivasi dalla albagia del-

le

le Dame, ella si conserva colla compiacenza, e coll' imitazione degl' uomini. E à non dissimular punto, sarebbe necessario pe'l bene pubblico, che se si paragonasse verso l'affettate, come Jehu verso Jezabelle. Questa vecchia volendo fare ancora la bella, e la graziosa, ed essendosi messa sù la finestra per essere rimirata, e per piacergli, egli comandò, che si gettasse dall' alto à basso: talmente che le minaccie della profezia furono effettuate: ella servì di pasto ai cani, doppo esser stata l'orrore, e lo scandalo di tutto il mondo. Bisogna che io dia la fine con questo esempio, poiche egl' è tirato dalla Sacra Scrittura, ed egli serve come di compendio à tutto questo discorso: non mostrando solamente di qual foggia le vane sono disprezzate dagl' uomini di coraggio; mà ancora in tutte l'altre circostanze dei loro disegni, della loro malizia, e della loro vita.

Allor che la Regina Jezabelle voleva far morire qualche innocente, ella comandava il digiuno per tutto il Regno. E non è questo l'arti-

tifi-

tifizio dell'affettate, che fanno mostra di cuoprire i loro cattivi disſegni con una bella apparenza? Non ſe ne veggono ancora in queſto tempo, che vogliono metter compagnia frà la vanità, e la divozione: che ſi vogliono rinchiudere in un chioſtro; doppo d'eſſer ſtate alla comedia: e che vogliono mettere ſopra uno ſteſſo altare l'Arca di Dio, e gl'idoli de' gentili?

Queſta Regina ſi prendeva più di pena per aggradire ad un ſtraniero, che à ſuo marito: Ella ſi bellettava più per Jehu, che per Acab. Le vane fanno appunto altrettanto; elle non ſi adornano, che per i loro amoroſi: e s'elle non aveſſero altro diſegno, che quello di piacere ai loro mariti, vi biſognerebbe più di perſuaſioni, e di minaccie per obbligarle à tenerſi in aſſetto, che non vi biſognano per proibir loro l'affettazione.

Jezabelle non amava che il ſuo piacere, ella s'accomodava al tempo, non ſeguendo per tutto, che il ſuo intereſſe; fino à ſegno, che avendo veduto ad ammazzare il ſuo figli-

figliuolo, ella volle doppo mettersi in grazia del suo omicida, ed ancora imprimere amore in colui, che aveva ancora le mani insanguinate di quest' omicidio. Ecco il cattivo naturale d' una vana, che non hà vera amicizia per nessuno. Bisogna confessare, che se giammai si sono veduti alcuni segni di generosità in una vana, ciò fù in Cleopatra, e pure subito ch' ella vidde, che gl' affari di Marc' Antonio andavano male, ella fè disporre il suo equipaggio in segreto per fuggire, e per lasciarlo, fino à volere piacere al suo vincitore, e far dire, ch' ella era morta.

Jezabelle incorraggisce suo marito per fare una cattiva azione; ed all' ora, che egli fà ancora qualche coscienza di levar il bene de' suoi sudditi, ella gli leva ogni scrupolo, e lo porta alle oppressioni, ed agl' omicidj. L'affettate non danno mai, che consigli violenti, elle non regnano, che nella tirannia; e si può dire, che Poppea fù più crudele, che Nerone medesimo. Non vediam noi una vana nel Vangelo, che non di-

dimanda altro pe'l salario della sua danza, e delle sue sfacciataggini, che la testa d'un Profeta, ancorche ella potesse chiedere la metà d'un Regno? Quest' è tutto quello, ch'esse amano, la perdita delle genti oneste; ed io dirò arditamente, che gl' uomini di miglior naturale sono in grande rischio di corrompersi, doppo che essi divengono mariti, ò amanti d'una vana.

Mà tutto ciò non è ancor nulla; per ben descrivere gl' effetti della vanità in quella di Jezabelle, bisogna finire colla malattia, che le durò più lungamente, e da cui giammai non si ponno risanare le Dame, che le rassomigliano. Così avanzata in età, com' ell'era, ella fà ancora la bella, ella si serve più che mai dell' affettazione, e dell' artifizio: ella crede avere ancora assai di vezzo per piacere al suo nimico, come Frine a' suoi giudici. Mà ciò non le è abbastanza di mostrarsi per diffendersi, poiche non avendo più di bellezza, ella non hà più ancora questo Regno, che non hà bisogno di guardie per conser-

servarsi. D' ogni tempo le vane si sforzano di passare per giovani: non è solo oggidì, che molte femine sono infettate da questo male.

Vi sono stati de' secoli, in cui il timore di comparir vecchie era così universale, che ancora non si trovava alcuno nelle comedie, che volesse fare il personaggio di vecchia. Bisognò che gl'Imperatori v'impiegassero la loro auttorità, e che si servissero per ciò di quelle, ch' erano condannate all'esiglio, ò à qualche altro supplizio. Egl' era un gastigo di fingere solamente d'essere attempata: e per risolvervisi non si poteva trovare che colpevoli. Stravagante cecità! dice Tertulliano, parlando delle vane: elle chieggono à Dio, ch' egli doni loro una lunga vita, e frà tanto hanno vergogna d'essere vecchie. Non vi è cosa, ch' elle non facciano per nascondere la loro età. Mà che serve loro tutto quest'artifizio? ch'elle prendano in prestito un' altra carnagione, e ch'elle comprino altri capelli, mà elle non saperebbono nè comprare, nè prender in prestito altri occhi. In ciò la loro vecchiaia

chiaia comparisce, bench' elle la nascondano in tutto il resto. Il belletto che cuopre le loro rughe, non può cuoprire nè la loro vanità, nè i loro anni. Si giudica dell' infirmità dal rimedio. Si vede nello stesso tempo, e la loro età, ed il dissegno, ch'elle hanno di nasconderla; talmente che in luogo di cagionare pietà, s' elle fossero umili, esse non darebbono che orrore, perch' elle sono ancora vane, ed affettate.

Noi si beffiamo di ciò; e forse vi sono poche vecchie vane, che incontrino così felicemente come Archenasse, di cui Platone diviene amante, bench' ella fosse assai attempata: Ve ne sono però assai, che hanno disegno di riuscire come questa, benche di rado elle abbiano tanto di felicità. Ve ne sono, che doppo essere state abbandonate dai Cortigiani, sono assai facili d'essere ricercate dai Filosofi. Doppo ch' elle non si ponno più vantar di bellezza, elle si vantano d'eloquenza. Elle fanno le Sibille, doppo aver fatto le Ninfe. Elle non lasciano la vanità, mà la raffinano. Elle la fanno passare

dal

dal volto allo ſpirito.

Vi ſi oſſervi per un poco, ed io ſono ſicuro, che ſe ne troverà un grande numero di queſte, che non mancano mai di litigare à ſufficienza, e che hanno alcuni luoghi communi diſpoſti, per moſtrare, che la converſazione d'un buon ſpirito vale molto meglio, che la viſta d'un bel volto: che non vi è meno di diletto à vedere le belle pitture, che à vedere le belle mute, e che il giudizio di Paride fù bene un giudizio da Paſtore, allor ch'egli non diede il pomo à Pallade, più che à Venere. Mà per ciò, ch' elle poſſano dire, le tre Deità ci ponno bene ſervir d'eſempio per tre ſorti di vane; poiche ve ne ſono di ricche come Giunone, di belle come Venere, e di ſapienti come Pallade. Io non voglio dire quale delle vane ſia la più cattiva; io mi contento di biaſimarle tutte; baſta di giudicare, ch' elle vogliono eſſere preferite l'une all'altre, e che vi può eſſere affettazione per vantarſi di ſpirito, così bene che per vantarſi di bellezza, e di ricchezza.

Vi

Vi fosse ancora qualche modestia, ò almeno qualche desterità in quelle, che non affettano punto di passare per belle; allor che la natura non hà loro donato questo vantaggio, ò che la vecchiaia lo hà loro tolto: benche elle si vantino di scienza un poco di più, che non è conveniente; mi pare tuttavia, ch' elle non diano mai tanto d'avversione, come quelle, che si rassomigliano à Jezabelle, e che impiegano ogni sorte d'affettazione per cuoprire i loro diffetti, in vece di renderli più sopportabili colla modestia. Queste non si rendono mai. La loro vanità dura sempre così bene, che il loro desiderio di comparir belle.

Come mai l'affettazione è contraria alla gravità della vecchiaia! Come le Dame sono ridicole, quando elle fanno ancora le bamboccie nell' età di questa Regina vana! E tuttavia à ben considerare il sembiante di molte, che non sono più giovani di lei, à ben giudicare delle loro ciere, delle loro positure, dei loro guardi, e dei loro abiti, sembra che la vanità sia qualche nuovo genere di De-

mo-

monismo. Con questa disgrazia, che giammai non si vidde un così grande numero di invasate, e che il Demonio folletto, che giuoca nel loro volto è assai più difficile da scacciare, che non sono gl'altri. Alla fine io penso, che la Chiesa sarà sforzata d'impiegarvi i suoi rimedj, e che doppo l'ammonizioni, bisognerà servirsi degl'esorcismi.

La vanità sembra un male incurabile in molte, benche à dire il vero se ne poterebbe guarire, se si volesse solamente considerare ciò, che divengono alla fine queste insolenti. La fine di Jezabelle doverebbe spaventarle. Quest'esempio sembra così potente à S. Gregorio Nazianzeno, ch'egli se n'è servito nella stessa occasione nel Poema, ch'egli hà fatto contra le Dame vane, che sono troppo curiose nei loro ornamenti, e nella loro bellezza. Egli paragona Jezabelle con Ester, e dice, che se questa è il ritratto delle bellezze modeste, l'altra è l'imagine delle affettate.

Come queste due Regine, aggiugne egli, che sono simili in condi-

zione,

zione, sono indifferenti ne' loro disegni, e nella loro fortuna! Ester con la schiettezza del suo volto alletta il grande Assuero; Jezabelle con tutto il suo artifizio accresce la colera di Jehù. Jezabelle viene precipitata dalla finestra, in cui ella si mostrava col suo belletto, ed il suo sembiante da vana; mà Ester è sollevata sopra d'un trono, allor ch'ella non ardiva alzar gl' occhi, ed appena ella aveva cuore di chiamarsi serva d' un Principe, che la giudicò degna d' esser sua moglie. Ester fù la salute della sua nazione, e Jezabelle fù la rovina, e la vergogna della sua.

Eccovi se non m' inganno i due più belli esempj, che si possano proporre alle Dame per le bellezze naturali, e per le vane: Elle considerino bene questi due ritratti, ed esaminino senza passione à quale torna meglio rassomigliarsi di queste due Regine. Elle si rappresentino seguentemente l'orrore, che i Pagani medesimi hanno havuto per l'affettazione, e per fuggirla: di più elle si ricordino almeno, ch'esse so-

no Cristiane, e per conseguenza più obbligate d'esser modeste, che non l'era Poppea, ò Cleopatra; Elle pensino à lor bell'agio, che se si chiede loro la modestia, non si chiede loro nulla, che gl' infedeli medesimi non abbiano desiderato per formare una Dama onesta nel loro secolo. E che se trà le Cristiane, la Religione non l'approva punto, frà i Pagani la ragione sola l'hà condannate. Elle si sovvengano alla fine, che per l'addietro nella primitiva Chiesa si riconoscevan le Dame Cristiane al solo contegno del loro sembiante. Non bisogna che vedere Grecina in Tacito, che fù accusata d'essere battezzata, come notano molti Santi Padri, solamente à cagione della modestia de'suoi portamenti, de' suoi abiti, e del suo volto.

Che ciò tuttavia non atterrisca nessuno. Per non essere vana, non bisogna rinonziare all'aggradimento, mà solamente alla vanità: bisogna lasciar l'affettazione, e non la gentilezza. *Asella*, dice San Girolamo, *era modesta, mà non v'era nulla di così*

gio-

giocondo, che la sua severità, nè nulla di così severo, che la sua allegrezza. Non v' era nulla di così dolce, che il suo contegno, nè nulla di così ritenuto, che la sua dolcezza. Nulla si spandeva troppo in lei: ella sapeva temperare la civiltà, e la bontà: ed in vero non si può essere grato, senza impiegare tanto d'artifizio, e di sforzo?

Non si dica, che quest' aria esteriore non dipenda alle volte da noi; e che vi sono molte Dame, che hanno l'apparenza di vane, ancorche esse non lo sieno in effetto. Io confesso, che vi sono alcuni volti infelici. Io confesso, che v'hà alle volte un non sò che d'ardito, ò di spiritoso al di fuori, benche non vi sia niente che modestia al dì dentro. Io sò bene, che le Dame ponno essere vane in molte maniere. Ve ne sono, che lo sono per arte, altre per ignoranza, ed altre per disgrazia. Per arte, allor che elle studiano le ciere, ed i loro andamenti per piacere; per ignoranza, allor che non sapendo ciò, che viene permesso, ò proibito pe 'l sembiante, elle divengono affettate, an-

tora che il loro disegno sia innocente; per disgrazia, allor che non essendo punto capaci nè d'ignoranza, nè di malizia, elle hanno tuttavia il volto vano, benche il loro spirito non lo sia punto. Si potrebbe dire, che bisogna punire le prime, instruire le seconde, e compatire le terze.

Mà nò, non v'è grande motivo di compatirle; oltre la considerazione interiore, ch'elle hanno nella testimonianza della loro coscienza, elle hanno ancora questo vantaggio, di ingannarci nel farsi solamente conoscere. Elle sono tutto al contrario degl'ippocriti, che cuoprono l'insolenza interiore sotto un volto contrafatto: così cercano esse il lume mentre gl'ippocriti il fuggono: elle sono ben facili, che si levi la maschera, poich'esse acquistano fama, dove l'altre la perdono. Elle non temono punto la prova, e se bisogna essere in errore per approvare gl'ippocriti, bisogna esservi ancora per condannarli.

Elle hanno ancora un'altra felicità; ed è, che non solo l'esperien-

za le giustifica, mà stabilisce la loro riputazione: quelli che sono disingannati, non ardiscono più nulla giudicare di loro leggiermente; e si crede più fermamente la loro modestia doppo che se nè hà avuto qualche dubbio. Si chiede loro perdono di ciò, che si hà avuto cattiva opinione della loro innocenza: se accadesse doppò ch' elle commissero qualche peccato, bisognarebbe che vi fossero assai prove per condannarle; e per avere creduto troppo leggiermente all' apparenza, si averebbe pena doppo di ciò di credere ancora la verità.

Non vi và lungo tempo à disingannarsi, e per libertà interiore, che si possi avere, pur che vi sia del contegno nell' anima, ella getta sempre alcuni raggi al di fuori. L'esperienza mostra ben presto, che i segni del volto sono falsi. Sopra'l tutto, non vi è cosa così facile, che di riconoscere nel trattenimento, se le Dame, che paiono vane, lo sono in effetto: non bisogna che osservare s'elle sono facili ad andar in colera, si giudicherà della loro

modestia dalla loro pazienza. Quelle, che non sono punto vane amano la correzione, mà quelle, che lo sono, non ne ponno sofferire. Elle si infastidiscono per poco, che le si offendano, ò che le si riprendano: e come elle fuggono la chiarezza, che mostra i difetti del loro volto, così odiano la verità, che mostra quelli del loro spirito.

In ciò elle si rassomigliano ancora à Jezabelle, che faceva guerra ai Profeti, e che non poteva soffèrire che adulatori intorno à lei. Mà ch' elle si infastidiscano tanto che loro piacerà, io non sono risoluto di fare altro complimento in questo discorso della Vana, che io non hò fatto in quello della dissoluta. Io non faccio guerra, che alle viziose: ed io lodo Ester, ed Ottavia, se biasimo Poppea, Jezabelle, e Cleopatra. Non vi è trattato in questo libro tutto, che deva piacere più ad una Dama onesta che questo; perche nulla vi è più contrario alle Dame oneste, dell'affettazione: e poiche vi sono Dame assai virtuose, che sono sforzate al-

le

le volte di non parere di così buon genio come elle poterebbono, senza offendere la virtù, per paura solamente d'essere sospette di vanità. Elle amano meglio mettersi in rischio di comparire austere, che affettate; e credono, che in materia di modestia vi sia meno vergogna ad una Dama d'essere accusata d'eccesso, che di mancamento.

Eccovi il parere, che io hò del vizio, senza aver paura della colera delle viziose. Io mi rido della loro approvazione, come io nego à loro la mia; ed io averò sempre questo vantaggio, che l'avversione, che io hò per la sfacciataggine è più grande, ed ancora più giusta, che l'odio, ch'elle averebbero per la mia franchezza. E poi quando io avessi assai di viltà per temerle, io hò di che consolarmi, quando penso, che le più vane non credono punto d'esserle. Io m'assicuro, che non mi farò nemiche, e che le più colpevoli di questo peccato m'aiuteranno à condannarle in un'altro, ciò che l'adulazione, e l'amor proprio le impediscono di ricono-

scere nelle loro azioni, ne' loro trattenimenti, e nel loro volto.

Dell' occupazione d' una Dama Onesta.

IO non poterei con più proprietà discorrere delle fan nulla, che doppo aver discorso delle vane. Sembrami che io abbia ancora le stesse nemiche da combattere, e che questa materia non sia che un proseguimento dell' altra. Perche ad osservar sottilmente, tutto il tempo, che s'impiega all' affettazione, non puossi dire, che in effetto egl'è un tempo perduto? ed à ben esaminare il ridicolo impiego di molte Dame, ed i loro essercizj superflui, non pare egli, che tutta la loro vita non sia che un lungo ozio? Non sembra egli, che ciò non sia, che una lunga infanzia? benche la loro occupazione sia assai meno innocente, che non è quella di quell' età, bisogna confessare, ch'ella non è più seriosa, nè più utile. Quale differenza havvi trà un fanciul-

ciullo, che vesta, ò spogli una bamboccia, e quelle che passano la più gran parte del giorno dinanzi uno specchio à guardarvisi, ed aggiustarsi? Certamente la loro follia è più vergognosa, e più ridicola: come elle sono più obbligate d'impiegare il tempo, elle sono più colpevoli nel perderlo.

A ben considerare ciò, che fanno le femine, non direbbesi, che la metà del genere umano è paralitico, e che non vi è, che una parte della nostra specie, che sia occupata? mentre gl'uomini passano la loro vita à combattere, à studiare, à governare, ed à viaggiare: se si dimanda ciò, che fà la maggior parte delle femine; non si può risponder altro, se non ch'elle impiegano tutto il loro tempo ad adornarsi, à sollazzarsi, à ciarlare, ò à giuocare. Non sono elle forse nate, che per ciò? Dirassi, à non vederle giammai occupate che à bagatelle, ch'elle hanno un'anima capace degli stessi disegni, e delle medesime instruzioni che noi? Platone vuole al settimo delle sue leggi, che le si impieghino nei me-

desimi esercizj che gl' uomini, e cerca di provare, ch' elle non ne sono meno capaci. Se se ne servisse, dic' egli, ogni città, che non pare che mezza, sarebbe doppia. E sarebbe accresciuta d'una parte, senza che si aggiugnesse nulla al numero de' Cittadini. Questo sarebbe il mezzo d'accrescere il mondo della metà, non bisognerebbe moltiplicarlo per ciò, sarebbe assai d' impiegarlo.

Eccovi il parere di questo Filosofo, sopra'l tutto per ciò, che riguarda l'esercizio militare, in cui egli pensa, ch'elle sieno così proprie che gl'uomini. Mà se la sua opinione non sembra così giusta per ciò, che riguarda l'armi, e ch'egli ci annoj di far ritornare il regno dell' Amazoni, almeno non si può negare, ch' ella non sia assai ragionevole per molti altri impieghi, in cui le Dame poterebbero rendersi utili al pubblico, in luogo di vivere come elle fanno nell'ozio. S'elle non nascono con un corpo assai robusto per la guerra, almeno elle nascono con uno spirito capace di buone instruzioni così bene che noi. Mà io dico ancora di

più,

più, elle nascono con la medesima obbligazione d'impiegar il tempo: E io aggiungo ancora, che in qualche secolo, che si hà voluto riformare una Dama onesta, non v'hà apparenza d'averne fatto una sfacendata.

Mà dirassi, che le femine non si danno da esse assai di pena? vi è qualche ragione di dolersi, ch'elle sieno oziose? Non è egli impiegar il tempo il trattenersi nelle compagnie? Egl'è verò, che il parlare è un far qualche cosa. Mà se ciò si fà inutilmente, ciò viene stimato nulla. Che dico io? ciò viene numerato per un peccato, poiche non basta d'astenersi dalle cattive azioni, noi siamo obbligati di farne delle buone. Noi siamo come gl' artigiani da salario, à cui non si proibisce solamente di perdere il tempo, mà ancora d' impiegarlo ad un'alrro lavoro, che à quello, che loro si ordina. Non si è meno colpevole per fare le cose superflue, che per non far niente. Io dico altrettanto de' pensieri come delle parole, e non condanno solo il discorso, mà ancora la meditazione inutile. Se non si vuole dir niente

che non ſia buono, non biſogna penſare niente che non lo ſia: ſe l'anima noſtra non concepiſce niente che di profittevole, la noſtra bocca non prononcierebbe nulla di ſuperfluo. Biſogna diſcendere fino nel cuore per trovar l'origine del male, e non cercar punto di purità in un ruſcelletto, di cui noi ſappiamo, che la ſorgente è avvelenata. Vi ſono dunque alcuni penſieri oziofi così bene, che alcune parole, e non è meno proibito di meditare, che di parlare inutilmente. Come l'azione dell' anima è più prezioſa, che quella del corpo, così noi ſiamo obbligati di donarle un' oggetto più rilevato, ed una fine più eccellente.

Oſserviamoci bene ſe vogliamo: il noſtro ſpirito opera inceſsantemente così bene che'l calore naturale, e ſe noi non gli diamo una buona materia, ſenza dubbio ch'egli s'occupa ad una cattiva. Egli fà lo ſteſso che lo ſtomaco, che ſi riempie d'umori groſsolani quando non hà buoni alimenti. Mà ciò non è tutto ancora: il noſtro male non ſi deriva ſolamente da queſta ſorgente. L'odio del

no-

nostro nemico si serve della malizia della nostra inclinazione per finire di perderci. A fine, che il nostro spirito, che opera incessantemente, lasci l'occupazioni necessarie, egli cerca con ogni sorte de' mezzi di trattenerlo all' inutili. Il Demonio fà à quelle, ch' egli vuole torcere dalle buon'opere ciò, che i tiranni d'Egitto facevano agl'Israeliti. Essi l'impiegavano sempre, per impedirli d'esser ribelli, e per paura, ch' essi non avessero il tempo, ò il mezzo di ricovrare la loro libertà. Non si dava loro il tempo di respirare: non si cessava giammai d'impiegarli ad alcuni lavori, ancora ai più bassi, e più frivoli, fino à radunare le paglie, e numerare le tegole.

Quest' è l'artifizio, che l'inferno impiega per divertirci da qualche santa occupazione. Egli ci fà passare tutto il tempo in bagatelle, à fine, che non ce ne rimanga per soddisfare al nostro dovere. Questa è la sua tirannia, e la sua finezza. Egli ci tiene incessantemente nell' occupazioni inutili, come sotto un giogo, che impedisce, che non si

rifletta sopra di sè medesimo; e che non si considerino le sue azioni per averne vergogna. O per meglio dire, egli non c' impiega, mà ci fissa. Questa è la più dannosa così bene, che la più ordinaria astuzia di questo nemico, che non potendo impedire l'inclinazione, che noi abbiamo al bene, ci toglie il tempo di pensarvi, e di pratticarlo. Egli ci leva l'occasioni d'impiegare il tempo nel presentarci, com' egli fà, quelle di perderlo.

Confessiamo il vero; le Dame sono assai occupate: mà à che? Certamente io non credo, che vi sieno pensieri, che le rendessero più confuse di questo, s'elle si dessero qualche volta la pena d'esaminare à che elle hanno passato tutto il lor giorno. Elle riconoscerebbero ciò, che le impedisce di dare qualche parte del loro tempo alle letture, ò alle conversazioni profittevoli; poiche l'impiegano tutto in chiacchere, in giuochi, ed in altri esercizj, che sono senza frutto. Ecco il primo effetto dell'ozio, che ci acciecca subito, e ci occupa à ciò, che è su-

è superfluo, à fine, che non pensiamo à ciò, che è necessario. Egli comincia coll'oblio del nostro dovere. Quelle che sono inferme di questo languore non prendono nulla più di gusto alle buone azioni, che quelli, che lo sono d'una febre lenta, ne trovano ad un buon nutrimento. Di tutti gli spiriti, di tutti i libri, e di tutti gl'esercizj, elle non amano, che i meno utili. Doppo che vi è qualche profitto ad un'occupazione, ella è loro discara. Ecco come l'ozio chiude loro gl'occhi prima che di legar loro le mani. Ecco come egli non toglie loro l'azione, che doppo aver loro levata la cognizione. Così noi vediamo, che di tutte le femine, non vi sono le più imprudenti, che l'oziose. Elle rimangono stupefatte à tutti i successi, perche non ve n'è un solo, à cui elle sieno disposte. Elle sono sempre sorprese. Non è il lampo, mà solamente il colpo del tuono, che le risveglia. Non è il prevedere, che le tocca, mà il pentimento. Elle non guardano all'arrivo dell'occasione, mà alla sua fuga.

Elle

Elle si rassomigliano à quelle Vergini pazze, che dormivano mentre bisognava vegliare, e che cercavano ancora l'oglio, allor ch' era necessario, che le loro lampadi fossero accese. S'elle si risvegliano, egl' è troppo tardi; se accade loro di socchiudere gl' occhi al lume, egl'è solo per rinchiuderli lungamente. Pare alle volte, ch'elle doverebbero rompere le catene, che le trattengono, e che si doverebbono occupare à qualche cosa d'utile: Mà la loro risoluzione non è giammai seguita da alcun'effetto. Elle si muovono ancora nell' ozio, come le persone, che non ponno dormire si muovono nel loro letto, da cui non escono, mà vi si fermano, per ricadere in un più profondo sonno.

Non v'hà punto di dubbio, ch' elle fanno alle volte mostra d'operare, mà elle si rassomigliano assai agli struzzi, che stendono le loro ali, e che tuttavia non volano punto, ò pure senza allontanarsi dalla terra. *Le persone oziose*, dice Salomone, *sono attaccate alla loro languidezza come una porta nel suo perno: si hà bell'*

aprir-

aprirla, e serrarla: benche ella si muova sovente, non muta perciò punto il luogo. Il pigro, dic'egli altrove, vuole, e non vuole. Così presto ch'egli hà fatto una risoluzione, egli ne fà un'altra tutta contraria: egli non può operare quando vuole, à cagione ch'egli non l'hà voluto quando egli lo dovea.

La negligenza, che l'ozio fà nascere hà per compagne ordinarie l'irresoluzione, e l'incostanza. Quelle che ne sono infettate, non hanno così presto un disegno, ch'elle lo mutano; elle gettano molto di fondamenti, mà non finiscono punto gl'edifizj. Elle non hanno punto di resoluzioni ferme. Elle non dicono, io voglio, mà io vorrei; la loro volontà trema sempre. Elle non hanno desiderj, mà brame: elle ponno deliberare, mà non risolvere. Il loro movimento non è già progressivo, se pur è lecito di parlar così, mà solo circolare. Elle fanno sempre molto giro, mà non fanno perciò punto di viaggio. Elle non s'avanzano nulla più di quelle, che caminano in un labirinto.

E co-

E come vi sarebbe progresso nel lavoro d'una persona, che non hà punto di termine, nè di disegno, e che non si propone null' altro, che la perdita del tempo? gl'oziosi sono come gl'arcieri, che tirano incessantemente, mà che non hanno punto di bianco, e che perdono tante freccie quante essi ne scoccano. Queste sono navi, che navigano alla discrezione de'venti senza proporsi il porto, e senza osservare nè il polo, nè la tramontana. Pur ch'elle vivano dalla sera alla mattina, ciò è assai per loro: non importa loro che venga il tempo, pur che egli si passi. Egli non sembra loro giammai più corto, che quando l'hanno perduto. Mà che ne segue alla fine da tutto ciò? la pena ch'elle prendono à passare i giorni lo fà loro parer lungo. Elle cercano tanto da ricrearsi, che non si ricreano mai perfettamente. Allor ch'elle corrono dietro i divertimenti, si rassomigliano à quelle, che pigliano troppo sovente le medicine; e come queste avanzano l'infirmità à forza di volervi rimediare,

re, gl'altri avanzano il tedio à forza di volerlo fuggire. L'ozio è melanconico in mezzo de' passatempi. Egl'è malcontento di lui medesimo, egli soccombe al suo proprio peso. Egli si disgusta di tutto à cagione, ch'egli non s'applica. Bisognerebbe rappresentarsi, che se la fame fà trovare piacere nel nutrimento, la fatica ne fà trovare nel riposo. Come l'ozio è impedito da lui medesimo! com' egl' è occupato nel suo tempo! com' egl' è appassionato ne' suoi divertimenti! Doppo di ciò, bisogna à suo mal grado, fare qualche cosa, à fine di trovar diletto à non far niente. L'occupazione ci guarisce dal tedio, come il riposo dalla stanchezza. Mà noi roversciamo l'ordine. Essendo noi nati, come siamo, per riposarvi poco, à fine di affaticare molto, noi ci riposiam molto per affatticar poco. Nulladimeno non basta dire, che la fatica è necessaria per isfuggire il tedio, ciò deve farsi sopra'l tutto per evitare il peccato, ò l'occasioni di commetterlo.

La religione pe'l bene d'un' altra foggia di buone opere, fà ciò, che

non

non fà la sola ragione: ella non biasima solamente l'ozio, mà lo punisce. Egl'è vero, ch'ella non proibisce punto di passar il tempo, mà ella non vuole ancora che si perda. Dio non dona la vita à nessuno per impiegarla inutilmente: sia che egli ci tratta come mercenarj, ò come fanciulli, sia che egli dona il Cielo come un' eredità, ò come un salario: egli vuole sempre, che noi affatichiamo; poich'egli medesimo hà pure affaticato. Noi abbiamo per animarci il suo comando, e il suo esempio. Egl'è un faticoso, che noi imitiamo come Padre, ò che serviamo come Padrone. Non vi è nessuno, che sia dispensato da questa legge, nè pe' i vantaggi della natura, nè per quelli della fortuna.

Mà à che ponno impiegare il tempo le Dame di condizione? io voglio, che un grand' Uomo faccia risposta à questa quistione: io voglio, che San Girolamo, che hà dato tante buone instruzioni alle femine, e ne' suoi discorsi, e ne' suoi scritti, serva loro ancora di direttore in questa materia. Allor ch'egli ammaestra

Paola

Paola Dama Romana, della maniera di passare il suo tempo con diletto, e con innocenza; egli la consiglia sopra'l tutto di non essere giammai oziosa, e d'occuparsi sempre in qualche onesto essercizio. Egli vuole parimenti, ch' ella affatichi colle sue proprie mani. Che puossi dire à quest'essempio? *Benche voi siate*, dic' egli, *della stirpe de' Scipioni, e de' Gracchi, e che i vostri maggiori portassero nelle loro armi la figura d'Agamennone, che si chiamassero Rè de' Regi, non bisogna lasciar di filar la lana, ed affaticare come l'altre. La vostra nascita non vi dispensa da questa occupazione, e per grande, che voi siete nata, voi non dovete punto arrossire, per tenir un fuso, ò una conocchia. Non bisogna, che voi abbiate vergogna d'impiegarvi le mani, che non paiono destinate, che à reggere i scettri.* Ecco il parere di questo gran Santo, il quale scrivendo ancora ad un' altra Dama sopra la stessa materia, le promette di darle un mezzo di vivere senza tedio, e senza peccato: assicurandola, che non bisogna per ciò che applicarsi alla lettura, all' ora-

orazione, ai lavori: e che queste tre occupazioni essendo bene maneggiate, il tempo non le parerebbe mai lungo.

Egl'è vero, ch'egli scriveva à Dame, che gli dimandavano consiglio per allevar bene una figliuola secondo la Morale de'Cristiani, e non secondo il costume del mondo. Così, diranno esse, forse che questa è l'opinione d'un Religioso, e che quest'avvertimento è migliore per le Dame da Chiostro, che per quelle della Corte. A che certamente io potrei rispondere, che questo grand'Uomo non ignorava più le leggi della convenienza, che quelle della divozione; e che parlando à questa Dama, non vi è apparenza, ch'egl'abbia desiderato da lei una così grande austerità, come da quelle, che portano il velo. Mà io voglio, che la Dama onesta di questo secolo trovi questa scuola troppo austera per instruirsi: ch'ella non deva formarsi onesta à quella dei Cristiani, mà solamente à quella de' Gentili; perciò, per sapere in che le Dame devono passare il loro tempo, non consultiamo

mo un San Girolamo, mà un Seneca. Non sia la Religione, che condanni le Dame oziose, mà la sola ragion naturale. Vediamo trà i Pagani ciò, che facevano le Regine, e le Principesse. Legganſi in Tito Livio le lodi di Tenaquilla moglie del vecchio Tarquinio. Ogn'uno sà di qual maniera questa Dama s'era renduta illustre col suo grande spirito, col suo grande coraggio, e colla sua prudenza. E pure i Romani volendo onorare la sua memoria, si contentarono di farle alzare una statua, che teneva una conocchia in mano. Le si poteva dare una spada à cagione del suo valore, ò uno scettro à cagione della sua condotta; e pure non le si mette trà le mani, che ciò, che è assai ordinario all'altre Dame. Ella era politica, ella era conquistatrice, ella era sapiente, è tuttavia non viene rappresentata, che con una conocchia. Si credè, che questo sia il più grande segno di tutta la sua virtù, il mostrare ch'ella non perdeva punto il tempo, e ch'ella non era giammai oziosa. Si sapeva troppo bene ciò, ch'ella avea fatto per la con-

servazione dello Stato: mà era à sufficienza di far vedere, che s'ella si applicava à cose grandi, non ignorava però nè pure le piccole.

In ciò ella era lodevole, di non disprezzare punto i lavori ordinarj dell'altre femine, ancora doppo ch' ella aveva occupato il suo spirito ai più grandi affari del mondo. Ella non era come queste vane, che fanno gloria di rinonziare agl' esercizj proprj al loro sesso, solamente à cagione, ch' essi sono communi all'altre femine di minor fortuna.

Mà quest'è bene un testimonio del loro poco merito: le persone di grande spirito nell'uno, e nell'altro sesso, devono alle volte applicarsi à piccole occupazioni, così bene, che alle più rilevate. Plutarco nota, che doppo l'elezione de' Dittatori era costume, ch' essi andassero à visitare l'ocche del Campidoglio, per vedere se loro mancava niente, doppo ch'essi fossero stati à visitare i Tempj, per vedere se le statue dei Dei erano in buon ordine; à fine di mostrar loro, che non si deve niente trascurare, e che i grand' Uomini

non

non doverebbero disprezzare gl' affari, che paiono di minor importanza.

Non è un' occupazione indegna d'una Dama il filare, ò l'applicarsi à simili lavori: egli non è un' impiego troppo basso pe'l loro sesso, egli non è un' affare di poca importanza il cercare il mezzo di sfuggir l'ozio. Quando non vi fosse che la perdita del tempo, ciò è sempre un bene così grande, che non si saperebbe fare piccole perdite, poiche tutte le parti ne' sono preziose. Chi può perdere un'ora, può perdere un giorno. Si accostuma ad essere prodighi d'un tesoro, di cui bisogna essere sempre avari. Il più Saggio dei Rè dipingendo la Dama onesta del suo tempo, si contenta di dire, per fare il compendio di queste belle qualità, ch'ella impiegava le sue mani à tenere il fuso, doppo ch'ella se n'era servita ad azioni più grandi. I Romani non poterebbero dare le più belle prove della virtù d'una Dama, che in far vedere, ch'ella non perdeva mai il tempo. Perche, poich' egl' è difficile d'es-
 ser

ser casta, ed esser oziosa, qual più gran lode può ricevere una Dama, che quella, che si dava à Tanaquile? mà à dire il vero, mentre le si mette in mano una conocchia, se si volesse alzare le statue à molte Dame del nostro secolo, bisognerebbe che si facesse in altra maniera; non si poterebbe metter loro nulla trà le mani, che le carte, i dadi, i fiori, i ventagli, i specchi, e tutti gl'altri trattenimenti d'una sfacendata.

Io poterei ancora quì dipignere il più dannoso effetto dell'ozio, mà io hò parlato altrove di questa materia nella prima parte di quest' Opera. E mi contento in questa per obbligare le Dame d'applicarsi sempre à qualche onesta occupazione, di proporre loro la Clitemnestra de' Poeti, che non fù disonesta, che à cagione, ch'ella non fù oziosa: io mi contento di proporre loro Penelope, che disfaceva il suo lavoro tante volte ch'ella l'aveva finito, per paura d'essere oziosa: e che per dire il vero, non sarebbe mai stata casta sì lungamente, s'ella non fosse

fosse stata sempre occupata.

Quest'è il parere di tutti i secoli, e l'esperienza di tutte le nazioni: quest'è ciò, che si può apprendere dall' istoria Greca così bene, che dalla Romana. Alessandro avendo disegno di fare alcuni presenti alle Dame di Persia, non trovò nulla di più prezioso in tutti i suoi mobili, nè nulla di così degno di offerire loro, che le vesti, che sua madre, e sue sorelle gl'avevano fatte colle proprie mani. Le più grandi Principesse non avevano punto di vergogna d'affatticare in quel tempo, e d'applicarsi à lavori, che non si credono proprj al giorno d' oggi se non di quelle, ch' affaticano per necessità. Come se l'ozio non fosse proibito ad ogn'uno, ò che fosse più permesso ai ricchi di perdere il tempo, che ai poveri.

Qual difetto v'è in questi esempj? le Dame, che io propongo, non eran' esse di così grande nascita, e di grande spirito? io non le invio già ai Pagani. Non è già nelle botteghe, che io cerchi loro i modelli? egl'è nella Corte delle più gran-

di Principesse del mondo. Io non parlo punto quì di quelle, che affaticano per isfuggire la povertà, mà di quelle, che affaticano solamente per fuggire il vizio. Se Alessandro aveva vergogna di correre ài giuochi Olimpici, à cagione che non v'erano Rè, che con lui corressero; certamente le Dame di questo tempo non doverebbero aver vergogna d'impiegare il tempo à qualche onesta occupazione, poich' elle si veggono nella compagnia di tante femine illustri, e di grandi Regine. Quest'è una legge, da cui niuno n'è dispensato. Non bisogna punto cercare le scuse nell'ozio, poiche vi sono molte sorti di lavori, in cui si può impiegare il tempo. Non ci viene comandato d'avere sempre ò libri, ò lavori nelle mani.

Doppo il tempo, che noi dobbiamo all'osservanza delle leggi ò divine, ò umane, noi potiamo accomodare la nostra occupazione al nostro genio, ed eleggere gl' esercizj più grati. Per aver mostrato, che si può applicare ai lavori delle ma-

ni,

ni, io non intendo, che non bisogni giammai far altro. Io stimo più la fatica dello spirito, che quella del corpo, ed io non hò mira di pensare, che la vita di quelle, che meditano sia una vita oziosa. Io sò bene, che l'azioni, che sono più convenevoli all'uomo, non sono quelle delle mani, mà quelle dell' anima. Io sò bene, che il Filosofò affatica più nobilmente nella meditazione, che il lavoratore nell'agricoltura.

Io confesso, che l'azione dell'anima non è meno vera, che quella delle mani, mà solamente meno grossolana. La fatica interiore non è meno soda per essere meno materiale, ò meno visibile. La più nobile occupazione dell' uomo dipende da una facoltà, che i tiranni non possono impedire nelle sue operazioni. Si può amare, e meditare nelle catene: la meditazione è sempre in nostro potere: e l'azione, che è la più bella, e la più nobile è ancora la più facile, e la più libera. Se vi sono taluni, che non hanno mani, non vi è nessuno, che

non abbia volontà : e se la fortuna ci può impedire d'essere liberali, ella non ci saperebbe impedire d'essere compassionevoli.

Io non intendo punto, che sia essere ozioso il contemplar Dio, ò l'amarlo : io non intendo, che si occupi sempre ne' lavori, ò nelle fatiche delle mani, poiche vi sono molte sorti d'azioni, à cui noi potiamo applicarsi per fuggir l'ozio. Tuttavia ciò non è ancor niente. Il precetto di affaticare è molto più facile, che io non l'hò dipinto. Se l'occupazione viene commandata per fuggire il peccato, il divertimento è permesso per fuggir il tedio. Il padrone, che noi serviamo, non è un padrone fastidioso; egli permette i giuochi, e le ricreazioni oneste. Mà che dich' io? egli non li permette solamente; li paga, e li ricompensa come una pena impiegata al suo servizio, perche solamente noi amiamo l'intenzione ben regolata. Non si pensi dunque, che per impiegare il tempo, si deva sempre tenere una conocchia, che si deva sempre essere occupate alla let-

lettura, alla meditazione, ò all'orazione. Che non si creda, che per essere Dama onesta, bisogni rinonziare ad ogni sorte de' piaceri. Io non faccio guerra alla ricreazione, al contrario io stimo, ch'ella sia assolutamente necessaria, e bene spesso innocente. Ella serve alla virtù, quand'ella è moderata, benche la corrompi quand'ella è eccessiva. Io sò bene, che la nostra forza non è infinita, e che bisogna alle volte prender respiro, per essere poi più capaci d'applicarsi all'azioni virtuose. Io biasimo quegl'umori scuri, che non fanno che turbare la conversazione coll'avversione, ch'elle mostrano al passatempo: e che si rassomigliano à quell'albero degl'Indiani, che chiamano Tristo, che non fiorisce giammai che la notte, e di cui tutti i fiori cadono al levar del Sole, come s'egli portasse il duolo all'arrivo di questo Pianeta, ò che non ne potesse sofferire lo splendore. Io confesso, che questi spiriti melanconici non sono i più proprj per la virtù. E che la loro melanconia si deriva alle volte da una cattiva ca-

gione, ò ch' ella è l' argomento di qualche cattivo disegno.

Io confesso, che la temperanza s'estende così bene à moderare la melanconia, che l' allegrezza. Che la Morale mette un difetto così bene, che un'eccesso per ciò, che riguarda i giuochi; e che vi è parimenti una virtù per ciò, che San Tomaso chiama Eutrapelia. Io sò bene, che San Francesco di Sales hà lasciato ne' suoi libri, che il ballo, ed i giuochi sono indifferenti, ed egli hà diffesa questa dottrina ancora quand'ella è stata impugnata.

Io confesso ancora una volta, che io non attacco nè i giuochi, nè gl' altri divertimenti permessi; mà solo l' eccesso, ed il disordine, che vi s'incontrano.

Perche fuori del passatempo necessario, ed onesto, qual apparenza havvi di non far che giuocare? di tener sempre i dadi, ò le carte in mano? e di mutare la ricreazione in occupazione? cosa havvi di più vergognoso, che d' acquistarsi la fama di giuocatrice? cos' havvi di più scandaloso, e di più infame? s' elle non

sono

sono affatto ostinate nel male, che facciano riflessione sopra'l rischio dovе elle si mettono di trascurare il loro dovere: di lasciare i loro figliuoli senz'instruzione, la loro famiglia senza governo, e bene spesso i loro mariti senza amicizia. Mà nò, ch'elle non si rappresentino tutti questi disordini, mà solamente pensino al tempo ch'elle perdono.

Non pensino punto all'occasioni, che il giuoco dà per far il male: mà à quelle ch' egli toglie di fare il bene. Ch' elle abbiano vergogna di dire come fanno, à che passeremo noi il giorno? poiche per parlar di tal foggia, bisogna aver gettato fuori della memoria ciò, che il Cristianesimo ci dimanda. Bisogna aver dimenticato quanto noi abbiamo di buone opere da pratticare, e delle passioni da vincere: bisogna alla fine essersi dimenticato, che dalla perdita del tempo dipende quella dell' eternità.

Della Temperanza delle Dame.

IL diletto ci svia d'una maniera assai più grossolana che la vanità, questa ci accieca co' raggi, e coi splendori, e l'altro solamente col fango, e colle lordure. Pare che vi sia meno di vergogna d'acciecarci come Fetonte, che come i compagni d' Ulisse. Doppo che quest' infame Circe c'incanta, se noi non perdiamo la figura d' uomini, almeno noi ne perdiamo i sentimenti: Noi non abbiamo più che passioni brutali: si fà in noi una metamorfosi tutta contraria à quelle de' Greci; poich'essi mantenevano ancora la loro ragione sotto la figura delle bestie: noi abbiamo un'anima brutale sotto un volto d'uomo. Il diletto ci fà ancora più di male, che Circe non ne fè à Grillo di Plutarco: ella non gli leva, che l'apparenza d'uomo, mà ella ci toglie la ragione medesima. Ella ci mette nella linea de' bruti. Per ciò l' intemperanza è la

più

più vergognosa, quand' ella non fosse la più colpevole. Il desiderio di sollevarsi col mezzo dell' onore non è così contrario all'uomo che quello d'abbassarsi coi piaceri, e colle dissolutezze. Se la vanità è troppo imaginaria, il diletto è troppo materiale. Mà se questo discorso riguarda l'uno, e l'altro sesso, pare che le Dame v'hanno ancor miglior parte, che gl' uomini; poiche la purità, e l'onestà sono loro più necessarie. Egl' è loro più vergognoso d' essere voluttuose, che d' esser vane. Pare che l'intemperanza sia loro ancora più contraria che à noi: e che se il peccato è eguale, non lo sia però la vergogna all'uno, e all' altro sesso. Se il coraggio è il vantaggio degl' uomini, la purità è quello delle femine. Pare che ciò sia una virtù più spirituale, che non sono le altre, à cagione, ch' ella ci ritira dalla materia. Il coraggio fortifica, la giustizia ordina, la prudenza illumina, mà la temperanza purifica, ed assotiglia il corpo medesimo. Quale onestà si può sperare da una voluttuosa? è che puossi pensare di quelle, che han-

hanno tanto di cura della loro persona, se non ch' elle ingrassino una vittima per farne sagrifizio alla Dea del diletto? questa grande dilicatezza è di cattivo augurio, ella è contraria alla virtù almeno d'essere affatto necessaria per la salute. Bisogna che questo sia un veleno, quando non è un rimedio. E come si conserverebbe la castità in tanto di mollizie, e di dissolutezze? Il Giusto, dice lo Spirito Santo, fiorisce come la Palma, e la Palma non cresce mai meglio, che quando ella viene piantata ne' luoghi sterili, e arenosi. Lo stesso accade della castità, ella prende meglio radice nella mortificazione, che nel piacere. Quest' è un albero tutto celeste, che non prende il suo nutrimento, che dalla rugiada del Cielo, e non s'ingrassa colla terra.

Esaminisi bene tutte le virtù morali, non vé ne è una, che non abbia bisogno della temperanza. Senza di lei, la prudenza è capace d'errore, il coraggio di temerità, e la giustizia di corruzione. La temperanza è come una materia prima dal

dal di cui seno si tirano tutte le forme morali. Quest'è la madre delle virtù, quest'è la loro nutrice. Sopra'l tutto non v'hà nulla di così contrario alla castità, che il diletto. E Juvenale hà ragione di dire, che il regno della castità non hà durato tanto, se non quanto quello della sobrietà, e dell'astinenza. La purità non può conservarsi nel lusso: bisogna che Venere si formi da questa schiuma. Questa ragione è potente per obbligare alla temperanza quelle, che hanno disegno di viver caste.

Mà io voglio, che se ne trovi, che abbiano un'altra risoluzione, e che non abbiano punto d'altra cura, che quella di conservare la loro bellezza. Certamente questo è à che la temperanza è assolutamente necessaria; ella la mantiene, mentre il diletto la rovina. I bei volti si conservano nella temperanza, come i fiori più belli nel fresco. Queste si smarriscono dietro il fuoco, e l'altre svaniscono nel piacere.

Le voluttuose, dice Seneca, danno una mentita al Principe de' Medici,

dici, che credeva, che le femine non divenissero mai calve, nè gottose. Presentemente, dic' egli, elle hanno le medesime infirmità che gl' uomini, à cagione, ch' elle si gettano nelle stesse dissolutezze. Elle hanno perduto il privilegio del loro sesso, avendo perduto il ritegno, e la temperanza. Bisogna bene, che i Medici del nostro tempo, sieno più dotti, che quei del passato; come il diletto cagiona di giorno in giorno nuove infirmità, bisogna ancora ch' essi inventino altri rimedj.

Che ponno dire le più viziose al discorso di questo Filosofo? si mostra loro, che ciò, ch' elle hanno di più prezioso, e di più caro, non si conserva, che col mezzo della temperanza. Questa virtù non è meno necessaria alla bellezza, che alla castità. Ella serve al volto così bene che alla coscienza. Doppo di ciò, s' elle non sono capaci d' esserlo, perche come poterebbesi combattere più potentemente il diletto, che coi principj della morale, della medicina, e della delicatezza medesima; la morale consiglia loro la

temperanza, à cagione ch'ella conserva la castità: la medicina à cagione, ch'ella conserva la salute: e la dilicatezza medesima del loro sesso, à cagione, ch'ella conserva la bellezza. Quì si devono rendere: e il disegno d'essere saggie, d'essere belle, ò d'essere sane, cagionerà loro quello d'essere virtuose.

Che almeno un vizio sia il rimedio d'un'altro; e che il desiderio d'aggradire, faccia loro rinonziare à quello del lusso, e delle dissolutezze. Poiche gl'avari medesimi si astengono da molti piaceri per risparmiare il loro tesoro; che le Dame se n'astengano per risparmiare il loro temperamento, e la loro buona ciera. Se noi non potiamo persuader loro la virtù, cerchiamo almeno di mettere la sedizione trà i loro vizj. Facciam nascere una guerra civile trà due nemici, che noi non potiamo vincere colla forza.

Io non parlo punto della cura della loro anima, io non propongo loro, che quella del loro volto. Io voglio, che avessi torto di parlar

loro

loro come San Girolamo à Salvinia, allor ch'egli le consiglia d'astenersi dai piaceri del mondo, s'ella hà qualche pensiero di quei del cielo: che vale meglio di mettere il corpo in rischio, che lo spirito: che una Dama deva più tosto indebolire la sua complessione, che la sua carità, e che vale meglio essere inferma di stomaco, che di coscienza. Io non voglio punto chiedere loro quella temperanza rigorosa, che và sino alla mortificazione. Io non parlo ancora contra il diletto, ch'è necessario; perche tanto è lontano il Cristianesimo da privarcene, che al contrario egli lo santifica coll'uno de' più grandi Sagramenti, che noi abbiamo.

Io non voglio punto distruggerlo: mi contento di purificarlo; ed io non hò mira di credere, che per essere virtuosa, bisogna sempre essere melanconica. Io voglio solamente servirmi delle ragioni morali, bench'io non possi impiegare le Cristiane; sopra'l tutto parlando alle Dame, che si propongono contenti eterni, per avere rinonziato

à quei

à quei d'un momento. Che non si doverebbero solamente applicare alla temperanza per ragione, mà per religione: che non si doverebbono contentare di fuggire il piacere per conservare la loro salute, la loro bellezza, ò la loro riputazione, come le Pagane, mà che si dovrebbono proporre nna fine più gloriosa, e più perfetta.

Io non voglio servirmi di questo vantaggio, bench'egli sia assai grande: io sò bene, che sarebbe abbastanza del solo esempio di Eraclia moglie di Costantino, che fè sotterare l'imagine di Venere, e piantarvi la Croce al di sopra, per mostrare, che le Dame Cristiane non trionfano, che sù le rive del diletto: Per mostrare, dich'io, che se per avanti la divozione di questa grande Principessa, l'imagine di questa oscena Dea de' Gentili, era sollevata sopra la Croce, che si trovò atterrata à suoi piedi; il piacere distrugge tutto ciò, che v'hà di più santo, e di più religioso al mondo.

Se i Poeti fingono, che Adonide morì sotto una lattuca, i Cristiani pos-

poſſono dire, che non poterebbe vivere all'ombra di queſto ſagro legno del Calvario. Queſto ſolo penſiero baſta per gettare una ſalutare amarezza nelle più grandi dolcezze del piacere. Mà non è in queſta parte, che io lo voglio attaccare. Io lo voglio combattere coll' armi più deboli, à fine di vincerlo con più gloria; per far vedere, ch'egli non hà d'altra ſorgente, che quella, che la debolezza della noſtra imaginazione gli dà; e che ſe noi foſſimo ſenza errore, egli ſarebbe ſenza potere.

Laſciamo i penſieri, e le ragioni, di cui la Religione ci poterebbe fornire, per impiegar ſolamente quelle, che la ragion naturale ci dona. Laſciamo la Filoſofia ſanta, e non conſultiamo che la profana; chiudiamo la Bibbia, ed apriamo ſolamente un Seneca. Seneca, dic' io, che per aver tenuto la parte d' Epicuro, non hà ſpoſato quella del piacere. Al contrario egli le hà ſempre fatto guerra, e ne' ſuoi ſcritti, e nella ſua foggia di vivere. Che le Dame conſiderino ſolamente ciò, che queſto Filoſofo ſcriſſe à ſua madre Elvia, per

appren-

apprendere di qual maniera la temperanza è loro necessaria, al parere medesimo d'un Pagano.

Da lui elle apprenderanno, che il piacere impedisce l'uso della ragione: che l'inquietudine lo precede, e che il pentimento lo segue: ch'egl'è un'ingannatore, che promette molto più, che non dona; che le voluttuose sono schiave dei loro piaceri, come gl'avari dei loro tesori. Che quando il piacere avesse qualche bene sodo, egli non ne hà, che sia di durata: e ch' egli è della natura del tempo, che non hà nulla di presente, che un solo istante. Da questa sola scuola di questo grande Maestro della Morale, elle apprenderanno la foggia di separar l'anima dal corpo senza morire, mà solamente nel rinonziare ai piaceri grossolani, che impediscono l'azione dello spirito, e che inviano incessantemente alcuni vapori densi alla più alta regione dell' anima per oscurarne tutto il lume. Dalla parte inferiore si solleva la materia delle passioni, come avviene della terra da cui si solleva quella delle tempeste. Quest'è quello, che la Filosofia.

sia s'è sforzata di dissipare, per rendere lo spirito più tranquillo à misura, ch'egl'è più lontano dai piaceri terreni. Ed in vero, cos' havvi al mondo, che ci turba più, che il piacere? Non è egli un'insaziabile, che non si contenta mai del suo godimento, e che s'aumenta come il fuoco, pe'l sopra più della materia, che gli si porge? Quest' è quella vergognosa, ed incurabile idropisia dell'anima, che ci rende sempre alterati dalla dolcezza avvelenata dei piaceri: se la natura è soddisfatta dei piaceri moderati per mantenersi, l'opinione che si mescola col piacere non è mai contenta. Doppo che una femina hà datto ogni licenza ai suoi appetiti, ella non n'è più padrona: ella hà bell'applicarsi ai passatempi, essi non fanno che accrescere la sua cupidigia. Come il piacere è stravagante! quest'è quello, che si vede ancora in Cleopatra, che noi potiam mettere per l'esempio delle voluttuose, così bene che per quello delle vane.

Ella vuole vincere Marc' Antonio in sontuosità, ed in splendidezza. El-

la fà liquefare nell' aceto una perla di duecento mila scudi per beverla, e si disponeva di farne altrettanto dell'altra, ch' ella portava all' orecchia, se Lucio Planco, ch' era arbitro di questa vergognosa gara non avesse gridato di buona voce, ch' ella aveva vinto. Non era l' opinione, e l' insolenza, che le facevano trovar gusto in questa bevanda?

Qual piacere prendeva Messalina di maritarsi co' suoi Drudi, benche il suo marito fosse ancora in vita? Ella non misurava la grandezza del contento, che cò quella dell'infamia. Ella non credeva, che il suo piacere fosse perfetto, s' ella non era intieramente colpevole. Parerà, dice Tacito parlando di ciò, che io racconti una favola più che un' Istoria, ed averassi pena à credere, che nella Città di Roma, la moglie d' un' Imperatore abbia ardito maritarsi con publiche ceremonie, vivendo ancora suo marito, e non essendosi allontanata, che sole sei leghe. Ecco fino dove l'imaginazione ci turba, doppo che noi ci lasciamo trasportare dal piacere. Vedete trà le Dame Greche

una

una Cortigiana, che è abbandonata dai Rè, e che non vuole più che i Filosofi: che attacca la sapienza doppo d'aver trionfato della potenza, e che è più gloriosa della servitù di Socrate, che di quella di Ciro, ò d' Artaserse. Vedete trà le Romane il lamento di due mogli degl' Imperatori, che sono gelose l' una dell' altra per la brutale affezione, ch'elle mostravano ad un buffone da teatro. Quanto di cecità v' hà nel piacere! egli si gode alle volte più nel fango, che nelle perle: non è la verità, mà l'opinione, che lo conduce, e che lo contenta. Com' egli và pieno d'illusioni, e di capricci! tutti gl' artigiani affaticano in vano à trovargli nuovi argomenti per occuparlo. Egl' è facile di soddisfarlo ne' termini della necessità, mà in quei dell' opinione egl' è intieramente impossibile.

In ciò il nostro appetito viene giustamente punito; poiche essendo facile da contentare, s'egli si lasciasse condurre dalla ragione, e dalla natura; doppo egli non lo può essere quando si lascia trasportare dal-

la vanità. Il piacere senza ragione è un cieco senza guida: egli non mira nè l'importanza delle leggi, ch'ei sprezza, nè il pregio degl'oggetti, ch' egl' abbraccia, nè l'infamia, che segue ordinariamente le sue intraprese. Al contrario la proibizione l'irrita: non si prende meno di piacere à trasgredire un precetto, che à vincere un' inimico, e tutte le circostanze, che rendono una legge più santa, e più inviolabile, paiono non servire, che à rendere più grande il diletto doppo che si hà violata. La prima delle femine s'imaginò, che vi fosse più gusto nel frutto, che le si avea proibito, che in tutti gl' altri, che le s'erano permessi.

Pare che il piacere sia più dolce quand' egl' è comperato più à caro prezzo: è l'opinione, e non la verità, che ce lo rende prezioso Doppo che la vanità vi s'è mescolata, noi non riguardiamo il suo oggetto solamente da quella parte, dove egl'è dilettevole, mà anche da quella dove egl'è proibito. Quì è dove il piacere apre gl' occhi, egli che

li

li hà sempre chiusi, e che non vede che nelle tenebre, quì è dove l'ignoranza medesima è ingegnosa.

Doppo che l'oggetto de' nostri desiderj è difficile ad acquistarsi: che non intraprendono punto i più vili! che non inventano i più stupidi! la vanità, che si mescola nel piacere gli dà le mani, e gl' occhi: egli dà la vita à questo cieco, e fà operare questo timido. Quanto di astuzie, quante finezze per arrivare ad un disegno! di quante invenzioni si rendono capaci quelle medesime, che noi crediamo le più simplici, doppo che il desiderio del piacere le anima! di quante malizie si rendono colpevoli quelle, che si reputano le più sante, doppo ch' elle sono infettate da qualche vergognosa passione! Non soffocano esse i movimenti della ragione, e della pietà medesima, per seguitar quelli del loro appetito sregolato.

Mà per conoscere più chiaramente i cattivi disegni di quelle, che hanno rinonziato alla temperanza, non bisogna che vedere nell' Apocalisse il ritratto, che lo Spirito-Santo

Santo hà fatto d'una voluttuosa. Ella è dipinta tutta piena de' nomi, di bestemmie, à cagione de' suoi attentati, delle sue menzogne, e de' suoi sacrilegi. Ella è chiamata il mostro del mare, à cagione de' suoi insaziabili desiderj, delle sue incostanze, de' suoi tumulti, e delle sue superfluità. Ella è vestita pomposamente, e caricata d'oro, e di perle, à cagione delle sue vanità, del suo lusso, e della sua spesa. Le si dà una coppa nella mano, ch'ella presenta à tutto il mondo, e sopra'l tutto ai più grandi della terra, à cagione delle sue avare prostituzioni, e delle sue richieste sfacciate. Alla fine s'ubbriaca, del sangue dei Santi, à cagione dell'odio, ch'ella mostra à coloro, che la combattono, ò coi loro divertimenti, ò coi loro esempi. Ecco i principali lineamenti, che fanno conoscere la voluttuosa; mà come se questo ritratto non fosse punto ancora bene finito, la scrittura sagra dice, ch'ella aveva scritto in grossi caratteri questa parola di Misterio sopra la fronte, *Miste-*

rio di malizia, di sfacciataggine, d'infamia. Ecco fino dove il piacere ci precipita, doppo ch' egli viene accompagnato dall' opinione, e dalla vanità. Ecco fino dove egli ci accieca, se noi non vi rimediamo per tempo col mezzo della Morale.

Non si dica punto, che questa virtù è necessaria ad ogn' uno; certamente si può dire, ch' ella la è particolarmente alle femine, poiche egl' è difficile, ch' elle osservino le leggi della castità nel rompere quelle della temperanza. Altronde, molti le accusano d' aver inclinazione al piacere: essi pensano ch' elle sono più trasportate, che noi nel proseguimento dei piaceri: essi dicono, che Tisbe si trovò al luogo assegnato prima di Piramo, ed anche inanzi il tempo; e che accade sovente, che Eva è quella, che presenta questo pomo infettato ad Adamo.

Mà io voglio, che ciò sia una maldicenza, e che il temperamento delle femine non sia più corrotto, che il nostro. Non bisogna lasciar di credere, ch' elle hanno più bisogno della temperanza, che gl' uomini, à cagio-

gio-

gione del disegno, ch' elle dovorebbero avere d'esser caste. Elle ne hanno più bisogno, non solo per la loro virtù, mà ancora per la loro riputazione, perche egl' è difficile di credere, che una femina sia casta, e voluttuosa tutto insieme: egl'è difficile d' accordare l' intemperanza, e l'onestà.

La castità è austera, e l' impurità molle, e dilicata. Plinio dice, che al parere degl'antichi, il Sole si nutrisce dei vapori del mare, e la Luna di quei delle fontane, e dei fiumi. Le persone saggie vivono d'amarezze così bene, che il Sole; mà le dissolute non vivono che d'acqua dolce nulla più che la luna, di cui elle hanno l'incostanza, l'oscurazione, e l'ecclissi. A non adular punto, le femine si doverebbono guardare dal piacere ancora più che gl' uomini. Oltre la dolcezza della loro natura, che pare più capace di corruzione, elle hanno ancora un'altra disgrazia, ed è, ch' elle non hanno il soccorso della scienza, e ch' elle non sono punto occupate. Così io hò consigliato loro lo studio, e la fatica,

ca, per paura ch' elle non sieno in rischio nell' ozio, ò nell' ignoranza: io hò fatto guerra alle scioperate avanti di farla alle voluttuose, à fine di rovinare l' effetto nella sua cagione, e d'attaccare l'intemperanza fino nella sua sorgente.

Il Cristianesimo, senza dubbio poterebbe quì darci dei pensieri ancora più forti, e più utili: mà basta ciò, quando noi abbiamo da combattere il diletto col solo discorso. Egl' è abbastanza alle Dame per fuggire l'intemperanza, di pensare, che ella non è solo la nemica di tutte le virtù, mà ancora ch' ella rovina la salute, la bellezza, la riputazione, e la ragione. Basti loro di considerare, che vi sono alcuni piaceri più puri, ed ancora più grandi, che si ponno gustare innocentemente: che i contenti necessarj sono facili da trovare, e che non vi sono, che gl' imaginarj, che ci costano, e che ci turbano. Basti, che si ricordino dell orrore, che si hà delle voluttuose trà i Pagani medesimi. Appio si beffa dell' instanze di Messalina, ed Eubate di quelle di Laide. Basti di con-

considerare, che quelle che vivono nelle dissolutezze, muoiono ordinariamente nei tormenti, ò nella vergogna: Jezabelle hà la testa aperta, Giulia morì di fame, Poppea d'un calzio, e Cleopatra dalla puntura d' un serpente.

La Superstiziosa.

NOi facciamo nella nostra divozione, come i pittori innamorati nelle loro pitture; essi non saperebbono ritrarre i volti senza mettervi qualche rassomiglianza di quello ch' essi amano; e noi non saperemmo rendere servigio à Dio senza accomodarci al nostro temperamento. Noi seguitiamo le sue leggi, come i cieli seguono il movimento del primo mobile, ed obbedindo alla sua volontà, noi non potiamo impedirci di dar qualche cosa alla nostra. Ci si vede sempre dipinti così bene che Fidia nel mezzo del nostro lavoro.

Quelle che il freddo naturale allontana dalla ricerca dei piaceri, s'i-

maginano che basta per essere perfette di far professione di continenza; l'altre, che la tenerezza naturale porta alla compassione credono, che tutta la perfezione Cristiana consisti à versare alcune lagrime alla vista d'un miserabile. Le melanconiche, che non amano che le tenebre, e la solitudine, credono che bisogna abbandonare ogni cosa per attendere alla meditazione, e che non si possa salvarsi senz' essere contemplativa.

Esaminisi bene ogni cosa, e si troverà, che molte Dame non pratticano punto d' altre virtù, che quelle, che convengono al loro umore. Quest'è il loro naturale, ch' elle seguono ben più, che la legge. Elle non obbedisconon ai precetti, mà al loro temperamento. Elle sono colpevoli d'una nuova idolatria nel sagrificarsi da loro medesime: e se questo non è opera delle loro mani, ch' elle adorano, egl' è almeno quello della loro imaginazione, intagliandosi, com'elle fanno, degl' idoli à lor fantasia.

Egl'è dunque vero, che la prima sor-

ſorgente della ſuperſtizione ſi è l'amor proprio, che ci inganna così fortemente, che in vece d'adorar Dio, noi non adoriamo bene ſpeſſo, che i noſtri ſentimenti. In ciò la ſuperſtizione non è meno da piagnerſi, che da biaſimarſi; poiche facendoſi un Dio nuovo, ella non ſe ne fà uno più facile da ſervire. Poiche, dic'io, ella ſi forma un Dio ſempre in colera, che non la mira che per ſpaventarla, e che pare non voler d'altro culto, che quello del timore. Che non ci tratta come un Padre tratta i ſuoi figliuoli, mà come un tiranno tratta i ſuoi ſchiavi.

Quanto la ſuperſtizione è contraria al ripoſo dell'anima, così bene che all'amore di Dio! Quanto le ſuperſtizioſe ſi danno di pena! le più colpevoli hanno trovato alcuni luoghi di ſicurezza, eſſe hanno abbracciati gl'altari, e ſi ſono gettate ai piedi degl'idoli. Mà la ſuperſtizione non hà punto d'aſilo; ne' tempj ella trema di vantaggio. D'ogni parte, ch'ella ſi giri, ella non può aſſicurarſi; s'ella ſi vuol ſollevare nel cielo, ella vi vede il ſuo

giudice; s'ella discende negl'abissi, ella vi trova i suoi carnefici; s'ella si ritira nella sua coscienza, ella vi sente il timore; che la perseguita.

Io non parlo punto d'un timore mediocre, mà eccessivo; ella non è punto turbata à metà, e se le si dice, che giammai la Pitia non dava risposta à quelli, che consultavano l'oracolo, ch'ella non riconoscesse avanti un tremore universale in tutte le parti delle vittime, si può dire, che accada lo stesso alle superstiziose; poiche non v'hà nulla in esse, che non si risenta. Mà elle non sono meno cieche, che infelici, e colpevoli. Dio non vuole, che vittime ardenti, ed elle non glie ne offrono, che d'agghiacciate.

Io sò bene, che egli vuole il timore così bene, che l'amore, e che questi sono come i due Poli di tutti i moti, e di tutte le rivoluzioni del nostro spirito, mà con questa condizione, che come l'uno de Poli è sotto i piedi, mentre l'altro è sollevato sopra la nostra testa: Così noi dobbiamo abbassare il timore, e ri-

le-

levare la carità, benche l'uno, e l'altra devano essere inseparabili. Non bisogna metterle nella stessa linea, ciò sarebbe un roverſciare l'ordine, e confondere ogni cosa.

Bisogna che il timore, e l'amore sieno insieme in una stessa anima come Giacobbe, ed Esaù in un medesimo ventre: mà bisogna ancora, che queste due passioni sieno prodotte col medesimo ordine, che questi due gemelli furono partoriti. Se il timore passa la prima, bisogna che l'amore la siegua non altrimenti, che nel nascere l'uno de' suoi figliuoli teneva l'altro pe'l piede. Io penso, che questo paragone non deva punto dispiacere, poiche le relazioni ne sono così giuste, e che se il timore è selvaggio come Esaù, l'amore è dolce, ed ingegnoso come Giacobbe. Poiche, à dire il vero, queste due passioni sono sovente come due sorelle, che disputano in un' anima, così bene che que' due fratelli nel seno di Rebecca. E poiche alla fine bisogna, che l'amore imiti questo cadetto, e ch' egli faccia col consiglio della ragio-

ne ciò, che Giacobbe fece col consiglio di sua madre, rendendosi padrone del timore.

Egl' è vero, che le Dame sono capaci di queste due passioni: si accusano ancora d'essere alle volte eccessive in tutte due. Mà però io penso, che se si esamina bene la loro inclinazione, si riconoscerà ch' ella è bene spesso simile à quella di quella madre, che amava più il suo figliuolo giovane, che il suo attempato. Elle amano meglio Giacobbe, che Esaù, e sono più portate all' amore, che al timore: si governano meglio colla dolcezza, che colle minaccie.

Quest'è ancora quello, che Dio dimanda nel servigio, che noi gli rendiamo: egli vuole, che vi sia meno di timore, che d'amore: si può temerlo troppo, mà non si saperebbe troppo amarlo. Egl' hà messo i termini alla sua giustizia, mà non alla sua bontà. Egli punisce sempre assai meno, e ricompensa sempre molto più le nostre azioni, ch'elle non lo meritano. Per castigarci, egl' hà mira à ciò, che noi sia-

ſiamo, mà per farci il bene egl'hà riguardo à ciò, ch' egli è: le ſue vendette ſi derivano dalla noſtra malizia, ed i ſuoi favori vengono dalla ſua infinita bontà. Altronde l'amore può eſſere grato, eſſendo ſeparato dal timore, mà il timore non lo può eſſere eſſendo ſeparato dall'amore. I Demonj temono Dio, e gl'Angeli l'amano. Vi è dell'amore ſenza timore nel Cielo, come vi è del timore ſenza amore nell'inferno. Così da queſta ſorgente viene la ſuperſtizione, che trema inceſſantemente, e ch'è incapace di ſicurtà, così bene che la carità, che ne è la cagione. Le ſuperſtizioſe fanno tutto al contrario di Rebecca, elle ſoffocano ciò, ch'elle hanno d'amore, e non affaticano, che per l'aumento del loro timore. Elle amano meglio Eſaù, che Giacobbe.

Eccovi, s'io non m'inganno, la cagione del più grande diſordine del noſtro ſecolo; eccovi la cagione la più ordinaria della curioſità ſuperſtizioſa di molte femine. Com'elle non hanno punto d'amore per

Dio, elle non v' hanno ancora punto di ſicurtà. Elle diffidano della provvidenza, e non la riguardano come una madre, mà come una nemica, di cui elle ſtudiano tutte l'azioni, e vogliono ſapere tutte le machine. Elle ſono curioſe dell' avvenire, nè vi ſono mezzi, ch' elle non impieghino per ſapere i ſucceſſi. Com' elle ſono ſempre in iſpavento, così non vi è punto d'oracoli, ch' elle non conſultino. Tutte le loro meditazioni vanno piene d'alcuni miſterj: doppo d'aver paſſata la notte in cattivi ſogni, elle paſſano il giorno ad interpretarli. Elle non ſaperebbono dire tre parole ſenza parlare dei preſagi, d'oſſervazioni, d' augurj, de' viſioni, e de' fantaſmi. Tutti i giorni non ſono proprj per i loro diſegni, nè tutte le ſtrade per i loro viaggi. Elle prendono mira à tutti gl' incontri, che loro occorrono. Non vi biſogna, che quello d'una lepre, ò d'una donnola, per farle ritornare à caſa loro. Ad ogni momento elle tremano, baſta loro un canto d'un uccello per far loro fare il teſtamento.

Juve-

Juvenale si duole, che le Dame del suo tempo avessero messa questa superstizione in costume. Elle non ardiscono, dic' egli, d' intraprendere il minore viaggio, nè parimenti sollazzarsi, s' elle non ne avevano l'avviso d' un' Astrologo. Si sono trovati alcuni tempi, aggiugne egli, in cui non si vedea che femine superstiziose nel Circo di Roma, che andavano consultare gl' indovini intorno al progresso de' loro amori, ò sopra la felicità del loro matrimonio. Il destino degl' uomini ordinarj era assai à miglior mercato, che quello dei Principi; ed à fine, che fosse facile ad ogn' uno d' ingannarsi, essi vi avevano alcune menzogne d'ogni prezzo, e augurj d' ogni sorte. Se un Pagano s' è beffato delle femine del suo secolo, che si lasciavano trasportare à quest' errore; che direm noi di quelle del nostro tempo, che sono così credule, e così curiose? che direm noi contra le superstiziose al secolo della verità, se si faceva loro una guerra così crudele nel secolo della menzogna?

Elle sono sempre state screditate.

Un

Un grand' Uomo dice, beffandosi di questa cecità di molte Dame, che ogni sorte d'uccelli ne attirerebbe la loro curiosità, e che non v'erano altri, che coloro, che fossero stati per l'addietro uomini, ò femine, così che per credere al canto d'una cornacchia, che si stima di cattivo augurio, bisognava credere ancora, che ella fosse stata per l'addietro una figliuola, che per aver parlato mal à proposito, fù punita da Minerva, e mutata in quest'uccello. Per credere, che vedendo un cigno sù'l principio del navigare, si possa sperare, ch' egli sarà felice, bisogna sapere, che vi fù per l'addietro un Rè di Liguria, che pianse tanto la caduta di Fetonte, che i Dei avendone pietà, il mutarono in cigno.

Per credere, che le gazze minacciavano di maldicenza, bisogna credere nello stesso tempo, che vi furono per l'addietro le figlivole del Rè Piro, che per aver detto alcune ingiurie alle Muse, furono mutate in questi uccelli cicaloni. Eccovi come il credito della maggior parte dei loro augurj non è fondato, che

sopra

ſopra le metamorfoſi. Biſogna, che gl' indovini ſtudjno alla ſcuola de' poeti: e le finzioni di queſti ſervino di fondamento alle predizioni degl' altri. Se non vi ſono favole, non vi ſono prognoſtici: ella è una menzogna, che naſce da un' altra. Così non v'è mai ſtato che il volgo, ed i piccoli ſpiriti, che ſi ſieno fermati agl' auguri; i Saggi ſi ſono beffati di queſt' impoſtura.

Mà che? diraſſi, non abbiam noi veduto, che i ſogni ſi ſono trovati veri come quelli di Calpurnia, che pregò Ceſare ſuo marito di non andare al Senato, à cagione, che nel dormire le aveva paruto, che veniſſe aſſaſſinato? gl' augurj non hanno eſſi predetto l'impero ad Auguſto, e la morte à Domiziano? io poterei riſpondere, che s' eſſi dicono la verità, ciò non accade che à caſo, e per accidente. Io poterei riſpondere, che gl' indovini medeſimi non ſanno ciò, che loro deve accadere, e che Pompeo, ch' era eccellente in queſta ſcienza, non aveva giammai preveduto ciò, che gl' accadè nella ſua caduta. E per dire l'eſempio il più bello di

cui

cui si possa servire in questo argomento: Trassea non predisse la sua disgrazia allor, ch'egli andò à trovare Busiride nei nove anni della siccità d'Egitto, per avvertirlo, che non averebbe mai acqua s'egli non sagrificava forestieri. *Tu sarai dunque il primo*, dice questo tiranno, *che darà l'acqua all' Egitto*. Ecco come essi predicono la fortuna degl'altri, mentre essi non sanno punto la loro.

Tuttavia io voglio, ch'essi dicano la verità: certamente ella è per l'ordinario così oscura, che le loro predizioni sono migliori per far temere gl'avvenimenti, che per isfuggirli. Giovanna Contessa di Fiandra acciecata da quest' errore ordinario di molte femine, che sono impazienti per sapere la fine dei loro dissegni, andò à consigliarsi cogl' indovini, per apprendere se il suo figliuolo Fernando riportarebbe la vittoria nella guerra, ch'egli intraprendeva contra Filippo Augusto Rè di Francia, l'oracolo rispose, *che il Rè sarebbe calpestato, e che Fernando sarebbe ricevuto con grande pompa in Parigi.* Questa femina tutta trasportata dal

con-

contento attende à pena, che la guerra sia principiata, ella precipita gl' affari per godere della vittoria, che le era promessa; mà ella pruova à sue spese, che non bisogna cercare la verità nella sorgente della menzogna. Fernando è vinto in questo combattimento; e benche in apparenza l'oracolo fosse in suo favore, in effetto egli le era contrario. Egl' è vero, che il Rè cadè dal suo cavallo, mà fù senza rischio della sua vita. Egl'è vero, che Fernando entrò in Parigi in grande pompa, mà fù doppo aver perduta la vittoria, ed essendovi menato da' suoi nemici.

Ciò ch' accade ordinariamente egl' è un doppio senso alle risposte del Demonio: e ch' elle non danno giammai che pena. Mà io voglio, che non vi sia punto d' oscurità, e ch' egli dica chiaramente ciò, che ci deve accadere. Questa curiosità non ci può mai soddisfare: sia che la predizione ci disgusti, ò ch' ella ci contenti, perche s'essi ci promettono qualche cosa di felice, noi ci annoiamo in aspettarla; la speranza ci stanca, e quando ciò ancora accada,

cada, noi non abbiam più di forza, nè di senso per gustarlo. Se la predizione è infelice, noi preveniamo il male colla paura, che ne abbiamo. Il timore fà sofferire molti anni ciò, che non si averebbe sofferito che un giorno: se la speranza diminuisce il bene, il timore aumenta il male, che noi aspettiamo.

Egl' è dunque vero, che le predizioni non servono, che à turbarci, sia ch' elle minacciano, ò ch' elle promettano. Qual femina fù giammai meglio punita della sua curiosità, che Agrippina, allor ch' ella vuol sapere qual doveva essere la fortuna di suo figliuolo, e ch' ella apprende, ch' egli sarà Imperatore, mà ch' egli l' ucciderà. Fù giammai risposta d'oracolo più infelice? ebbe giammai femina più di ragione per temere, e per sperare tutto insieme? Ecco come la loro curiosità non apporta loro, che inquietudine. Mà per male, ch' elle abbiano, elle sono più degne di beffe, che di compassione. Io non mi stupisco, se Dio permette, ch' elle siano infelici, ed ingannate. Di

tutte

tutte le femine, che lo sono, non ve ne sono da compassionarsi meno, che quelle, che vanno à consigliarsi col Demonio; poich' elle non s'appoggiano, che ad un' ingannatore, e vanno à cercare la verità trà le mani de' suoi nemici. Se non si dolgono punto coloro, che trescano con un serpente, quando essi ne vengano da lui morsicati, come doleransi quelle, che sono ingannate dal Demonio, quando elle vi credono? il loro errore non è egli un giusto gastigo della loro curiosità?

Dio non proibisce solamente di credere agl' indovini, mà d'ascoltarli; e se noi vi troviamo qualche verità, egl'è, ch' egli ci punisce per il cercarla, che noi facciamo. Mà essi hanno alle volte predetto ciò, ch' è accaduto. Non importa, quì appunto è dove non si deve credere nè anche alla verità, à cagione di quello, che l'insegna. Bisogna rifiutare da lui, come si rifiuterebbono le perle medesime dalla mano d'un rubbatore, che andasse à spogliare gli altari, ò depredare i tem-

pi-

pj. Questi non sono che sagrilegi. S'egli ci dice la verità, ciò è col disegno d'ingannarci per la nostra perdita, e non è meno pericoloso di credervi, che di seguire la chiarezza de' suoi fuochi, che appaiono sù l'orlo dell' acque, e che li conducono ne' precipizj. Tutto ciò, che viene dai Demonj, ci deve essere sospetto, come i regali da' nostri nemici. Se l'avvertimento di quel Troiano fù saggio all' or, ch'egli consigliò di non ricevere quel Colosso dedicato à Pallade nella sua Città, à cagione di coloro, che il presentavano: come dunque persone assediate come noi siamo, ponno ricevere senza sospetto qualche presente da coloro, che li vogliono vincere? E come noi prenderemo il nostro nutrimento dalla mano di coloro, che ci odiano, senza temere d'essere attossicati? Se i Troiani si devono diffidare de' Greci, come gl'uomini averanno confidanza ai Demonj?

Mà noi non vi crediamo punto, dirann' esse: Noi non consultiamo gl'indovini, che per curiosità. Dio

per-

permette, che vi si creda. Poiche si vanno à consultare contra la sua volontà, non bisogna stupirsi se noi vi crediamo contra la nostra propria risoluzione. Perche egli ci conserverebbe in un pericolo, in cui noi ci impegniamo contra la sua proibizione, e ci renderebbe vittoriosi allor, che noi portiamo l'armi contro di lui, e prendiamo la parte de' suoi nemici? Non v'hà punto d'apparenza, che non ne rimanga sempre qualche impressione, da cui non si potiamo allontanare. Insensibilmente noi abbiamo timore per le loro minaccie, e speranza per le loro promesse. La nostra ragione non è più forte; e poiche ella non ci hà impedito di consultarle, ella non può impedirci di credere. Dio gli nega forza per ciò, e non vuole fare miracoli per conservare l'ostinate, e le temerarie.

Non vi è peccato, che più l'offenda che questo, poiche egli attacca il suo amore, la sua potenza, e la sua sapienza: la sua sapienza, à cagione, che noi non ci assicuriamo punto nella sua condotta, e che noi ne vo-

vogliamo penetrare i segreti; la sua potenza, poiche noi pensiamo evitare ciò, ch' egli ordina; il suo amore, poiche se noi abbiamo più di confidenza nel suo affetto, noi saremmo meno curiosi di sapere il bene, che ci dee arrivare, à misura, che noi crederemmo più fermamente quello, ch' egli vuole à noi.

Ancora questa curiosità superstiziosa pare più tolerabile alle Pagane: l'arte d'indovinare, e di predire faceva una parte della loro religione. Mà quale apparenza havvi, che questi errori durino ancora doppo che gl'Oracoli hanno cessato? la superstizione è assai più colpevole in questo tempo, che in quello de gl'infedeli. Sopra'l tutto doppo che Gesù Cristo hà demoliti i loro tempj, e roversciati i loro idoli, qual apparenza havvi, che noi ridrizziam loro gl' altari, e che prendiamo la parte de' suoi nemici, doppo ch' egli li hà scacciati? Quale apparenza di ritirarli à casa nostra doppo ch' egli li hà messi in fuga?

E pure à mirare la superstizione di

di molti, ſi può dire, che l'idolatria duri ancora, e che gl' Oracoli non hanno ceſſato; perche coſa importa, ſe ò in un tempio, ò in un gabinetto ſi conſultano? l'idolatria non è meno vera, tutto che ella ſia meno pubblica; poiche fino ch' ella è ancora ne' cuori, ella non è fuori del mondo. Al contrario come la divozione dei primi Criſtiani era più forte, che al preſente, nel tempo, ch' eſſi ſi ritiravano nelle caverne, parimenti la ſuperſtizione è più potente, che giammai, bench' ella non abbia la libertà di comparire. Biſogna ch' ella abbia ben aſſai forza; poiche vi ſi applica al diſpetto della proibizione delle leggi. Dall' altra parte è un più grande peccato al preſente d' eſſere ſuperſtizioſa, che non al tempo de' gentili, perche le Dame pagane credevano conſultare i Dei, e noi ſappiam bene, che non ſono che Demonj, che inſpirano i noſtri indovini. Le Pagane erano combattute da nemici maſcherati, mà noi li vediamo alla ſcoperta, e facciamo per malizia ciò, ch' elle facevano per ignoranza.

Non

Non mi si dica, che molte Dame nel consultare gl' indovini non credono appoggiarsi al diavolo, e che la loro curiosità è innocente. Io hò pena ad imaginarmi, che se ne trovano d'assai grossolane, ò d'assai simplici per credere ch'elle non peccano. Elle ne hanno almeno qualche dubbio: mà elle sono assai facili di non essere più sapienti sopra di questa materia, per paura di vedere più chiaramente un' errore, di cui elle non hanno voglia di correggersi. Ed io voglio, ch' elle non ne sappiano niente: se il loro disegno non è punto colpevole, la loro ignoranza lo è. Elle sono obbligate di farsi ammaestrare sopra un' articolo di tale importanza, elle doverebbono sapere, che questo è il più grande di tutti i peccati, che offende il primo dei Commandamenti, e che urta i fondamenti del Cristianesimo, poiche per adorare un solo Dio, non bisogna avere credito, nè confidanza che in lui. Tuttavia vale meglio inviarle al Cattechismo, che di continuare questa materia. Io dirò solamente, che se molte femine non fossero

così

così ignoranti, elle non sarebbero punto così superstiziose. Giammai Cesare non si stupì tanto, che quando egli vidde, che sua moglie credeva ai sogni: egli non poteva imaginarsi, che Calpurnia potesse essere superstiziosa, avendo spirito, e sapere. Una Dama onesta si beffa di tutte queste visioni, di questi biglietti, di questi caratteri, e di questi presagi. Ella è ben facile d' essere avvertita, s'ella è in qualche errore, in riguardo alla credenza; poiche non le si fà nulla più di torto, di togliere ciò, ch' ella hà di superfluo, che non si fà alla vigna di strapparle tutte le foglie inutili. Tutto quest' imbroglio di cerimonie impedisce, che non si porti il vero frutto della pietà. S'ignora il vero Cristianesimo per applicarsi alle smorfie, e alle apparenze. A ciò le femine paiono più portate naturalmente, e per questa ragione Strabone hà detto, che gl' uomini maritati erano più applicati alla superstizione, che gl'altri, à cagione, ch'essi prendono insensibilmente quella delle loro mogli. Mà se ve ne

son molte, che amano le loro opinioni superstiziose, e che s'infastidiscano quando si vuole corregerle, io confesso ancora, che molte trà di loro ne sono accusate falsamente, e che bene sovente i libertini fanno ai divoti di questo tempo ciò, che gl'infedeli facevano ai Cristiani dei primi secoli per screditare la loro divozione. Mà che dich' io? le vere divote non sono meno combattute dalle superstiziose, che dalle dissolute. Le dissolute dicono, che la pietà è superstiziosa, à cagione, ch' ella è austera, e le superstiziose dicono, ch' ella è dissoluta, à cagione, ch'ella è franca, e candida. Così una persona liberale è attaccata dagl'avari, e dai prodighi. I prodighi la chiamano avara à cagione, ch' ella dona meno di loro: e gl' avari la nominano prodiga, à cagione ch' ella dona più. Così, dic' io, un' uomo di bel taglio è chiamato nano da un gigante, ed un gigante da un nano.

Le Dame non doverebbono punto stupirsi di quest' impostura, nè rinonziare alla vera pietà, à cagione,

ne, ch' ella hà nemici, e che d' ogni tempo ella è ſtata combattuta. Non biſogna, ch' elle ſi rendano libertine per paura d' eſſere troppo auſtere, nè ſuperſtizioſe, per paura d'eſſere troppo gaie, ò troppo franche. Elle ſi doverebbono confidare in Dio ſenz' arroganza, e temerlo ſenza diſperazione. Elle non doverebbono eſſere nè troppo credule, nè troppo timoroſe. Elle doverebbono rappreſentarſi quanto la curioſità ſuperſtizioſa diſpiaccia à Dio; poiche quelle, che conſultavano gl' indovini, erano lapidate nella legge di Mosè, e nella primitiva Chieſa condannate à cinque anni di penitenza. Elle doverebbono penſare qual vergogna è ad una Criſtiana di porgere la mano ad un Ciarlatano, per apprendere la ſua buona, ò cattiva fortuna, e che ſe noi vogliam cercare le noſtre venture nelle noſtre mani, biſogna che ciò ſia à cagione delle noſtre buone azioni, e non à cagione dei lineamenti, che vi ſi notano. Queſta è la vera Chiromanzia dei Criſtiani; queſt'è l'oſſervazione delle leggi, e non à quel-

le de Pianeti, ch' elle si devono reggere. Elle devono essere in pena della grazia di Dio, e non dell' influenza d'una stella. Quale apparenza havvi d' essere sempre in ispavento, e diffidarsi della condotta di Dio, come dei disegni d'un nemico? Mà io veggo la sorgente di questa disgrazia, il loro timore si deriva dalla loro curiosità, quest'è un peccato, che serve di gastigo ad un' altro. Dio ci tratta come quello, che voleva rubbare il fuoco dal Cielo. Doppo questo sagrilego tentativo, il nostro spirito non è meno agitato dalla diffidenza, che Prometeo l'era dal suo Avoltoio. Non bisogna stupirsi s'egli è un grande supplizio, poiche quest' è il gastigo d'uno dei più grandi peccati, che si possano commettere. Qual apparenza havvi di sapere i segreti di Dio, di consultare i suoi nemici, e di volere apprendere nell' inferno ciò, che si determina nel Cielo? Qual vergogna alle femine di rassomigliarsi alla prima, che volle apprendere dal Demonio l'interpretazione de' voleri di Dio? Se noi avesser-

vessimo più d'amore per lui, noi averemmo più di sicurtà nelle sue promesse. Se noi ci rimettessimo come bisogna nella sua condotta, noi lo seguiremmo, come un fanciullo siegue il suo padre, senza chiedergli dove egli lo conduca. Ecco come per essere meno turbati, noi non abbiamo che à renderci meno curiosi. Abbiamo più di speranza, e noi averemo meno d'inquietudine per la cognizione dell' avvenire. Quì ci si può dire ciò, che fù detto ad Abramo: cacciate la serva, e il suo figliuolo: bandite il timore, ed i suoi effetti, come questo Patriarca bandì Agar, ed Ismaele, riguardando solamente la carità come la legitima, che sola è capace di darci la perfezione, e la felicità.

Mà ciò non basta ancora, bisogna osservare la superstizione da un' altra faccia, à fine di scuoprire tutta la sua bruttezza; ella non viene solamente dal timore, mà ancora dall' artifizio. Ella non è solamente scrupolosa, mà dissimulata. Paragoniamo il discorso d'una superstiziosa alle

sue azioni, ed il suo volto alla sua coscienza. Ella si siegua all'uscire delle Chiese, dove ella viene à fare mille smorfie, per vedere ciò, ch'ella farà nella sua famiglia. Ella non lascia d'essere di cattivo umore doppo le sue estasi. Sembra ch'ella venga coi Demonj, non già cogl' Angeli. Non v'hà apparenza, ch' ella portasse uno spirito di divisione, allor ch' ella ritorna dal luogo medesimo della pace, ò ch' ella fù sì aspra al ritorno del paradiso; s'ella fosse veramente divota, ella sarebbe più dolce, più paziente, e più trattabile. Mà ciò non è che apparenza, ciò non è che finzione, ed ippocrisia. La superstiziosa grida più d' alta voce contra coloro, che non si scuoprono punto al nome di Giesù, che contra coloro, che lo bestemmiano. Ella non si piglia fastidio di fare un grande numero de poveri, pur ch' ella ne mantenga due, ò tre. Ella hà l' anima piena di vendetta, mentre ella gode della carità raffreddata. Ella non si prende cura di scancellare i suoi peccati, pur ch' ella li nasconda. Ella parla da Santa, e vive da peccatrice.

Della

Della Pazienza delle Dame.

NOn bisogna lasciarsi vincere dal dolore nulla più, che dal piacere: se vi vuole moderazione per questo, vi bisogna ancora pazienza per l'altro. Se molte Dame si rendono al dolore in vece di resistergli, non è ch'elle vi s'attaccano colla mortificazione, mà solamente colla disperazione. Elle non l'amano punto per virtù, mà per ostinazione. Egl'è un disordine stravagante di vedere, che si proibisce l'eccesso all'allegrezza, mentre che si permette alla melanconia: si hà meno di vergogna di parere disperata, che voluttuosa. Si trova da dire nei minori sregolamenti dell'allegrezza, e si sofferiscono tutte le stravaganze della melanconia: ogn'uno grida contra una Dama dissoluta nei suoi piaceri, e nessuno non parla contra quelle, che lo sono nelle loro lagrime.

Egl'è vero, che il dolore non si belletta meno, che l'allegrezza. El-

la è piena d'inegualità, e di capriccio. Esopo avea ragione di dire, che allor che Giove distribuiva gl'onori ai Dei, il dolore si presentò, cui si diede per sua parte l'ostentazione, e la magnificenza, à fine di far meglio intendere i suoi pianti, ed i suoi rincrescimenti. Se il poeta dice, che vi è alle volte piacere nel piagnere, si può dire ancora, che vi è bene sovente della vanità. L'opinione si mescola nella melanconia, ella è, che cagiona tanto di tempeste sopra questo mare, ella è, che l'ingrossa colle lagrime, e che lo agita coi singhiozzi, e coi sospiri.

Io non veggo esempio in tutta l'antichità, che sia più proprio alle Dame, che quello, di cui Seneca si servì allor, ch' egli voleva consolare Marcia doppo la morte del suo figliuolo. Egli le propose due Dame Romane tutte contrarie, à fine, ch' ella osservi quella, che giova meglio imitare. Egli le propose da una parte la sorella d'Augusto, e dall'altra sua moglie. Tutte due avevano fatta una grande perdita. Ottavia nella morte del suo figliuolo Marcello,

e Li-

e Livia in quella di Druso; mà con tal differenza, ch' Ottavia non volle giammai essere consolata, fuggendo ancora tutto ciò, che poteva apportare qualche rimedio al suo duolo: mentre Livia mostrò più di forza nel suo dolore, ascoltando à parlare della gloria del suo figliuolo, e dando orecchie alle preghiere de' suoi amici; e tuttavia ella non aveva fatto una minore perdita come l' altra; poiche Druso aveva perfezioni, che non si faceva ancora, che sperare in Marcello. Non è egli vero, che vale meglio rassomigliarsi à Livia, che ad Ottavia? non è egli utile, e più lodevole di lasciarci guarire, che di ostinarci nell' aflizione?

E per ragionare sanamente sopra di questo, non bisogna egli fare ciò che noi potiamo, per cacciare un' inimico, che non istudia, che à rovinarci? A che può servire il dolore, ò à coloro che piangono, ò à coloro, che ne sono la cagione? Non basta già, ch' egli se'n vada da sè medesimo, bisogna scacciarlo, e non aspettare ch'egli finisca, senza che noi vi abbiamo nulla contribuito. Mà à

che trattenerlo? Come s'ella fosse una debolezza di lasciarci vincere dalle ragioni d'una persona, che ci consola. Quand'egli vi volesse lasciare, egli averebbe difficoltà ad ottenere il suo congedo, noi l'abbracciamo più di quello, ch' egli ci abbracci: noi ne siamo gelosi, ed abbiamo paura, ch'egli non ci fugga.

Io non mi stupisco di vedere, che noi abbiamo della pena à lasciare il piacere, poiche egl'è un bel nemico, che non ci combatte, che con armi dilettevoli, e di cui le ferite medesime non sono meno dolci, che mortali; mà io non veggo punto quali sieno le catene, che ci attaccano al dolore. Io non veggo punto nè i suoi vezzi, nè i suoi incanti; ed io non posso comprendere, perche noi ne siamo amanti, nè come noi diveniamo insaziabili delle sue amarezze. Io non veggo punto ciò, che ci seduce, se pure non è l'opinione, ed il costume. Io non veggo d'altra sorgente di tanti pianti, nè d'altra cagione di tanti rincrescimenti, in cui si compiace sè stessi. Io confesso, che non hò potuto leggere senza stupore

pore l'istoria di Giovanna Regina di Castiglia, figliuola di Ferdinando, e d'Isabella. Questa infelice Principessa doppo d'aver perduto il suo marito, ne concepì un così grande dispiacere, che non si potè consolare. Ella non volle più caminar, che di notte, nè vivere alla chiarezza del Sole, mà solamente à quella delle torcie, ò delle Stelle, non desiderando di vedere nulla, che non fosse melanconico, per trattenere il suo duolo. Quai stravaganti tragedie fà il dolore! allor ch'ella entrava in qualche Chiesa, e si metteva vicino à lei il corpo di Filippo, ella non poteva sofferire, che l'altre Dame se le avvicinassero. Ella ne era ancora gelosa, ed à fine, che non mancasse nulla alla sua melanconia, ella non aveva solamente quella, che cagiona la perdita di così gran bene, mà aveva ancora gelosia, come s'ella non l'avesse punto perduto. Il grande Cardinale Ximenes ebbe un bel pregarla di mutar vità, e di considerare la pena, ch'ella si dava, ed à tutta la sua Corte. Ella fù ostinata nel suo funesto disegno, e conti-

nuò con duolo, che si potè chiamare il più stravagante, così bene, che il più importuno del mondo. Non puossi dire, che questa Dama è il vero ritratto di quelle, che si lasciano trasportar dal dolore in luogo di vincerlo? che amano la loro melanconia, e che fanno tutto ciò, ch'elle ponno per mantenerlo? che vogliono sempre portar con esse la cagione del loro dispiacere, che desiderano d'avere incessantemente l'oggetto del loro duolo dinanzi gl'occhi, à fine, che la sorgente delle loro lagrime rimanga aperta, e che vogliono, che il coltello stia nella piaga di paura, ch'ella non si rinchiuda? elle fanno gloria d'essere invincibili alla ragione, e non d'esserle al dolore: Sembra loro, che ella sia una debolezza di lasciarsi vincere ò alle persuasioni, ò alle preghiere.

Io sò bene, che vi sono belle piaghe, e che i motivi delle nostre afflizioni sono alle volte così nobili, che le marche medesime ne sono gloriose. Mà da quale si sia cagione, che venga il dolore, quale apparenza

za havvi di amarlo, se non quando un giusto sentimento lo produce, ò che egli sia un' effetto della Penitenza Cristiana? Se ciò non è, dic' io, quand' egli è buono per correggerci, ò per punirci: e non quando egli non è proprio, che ad inquietarci, ed à nuocerci. Io non averei mira di biasimare le Dame, s'elle non amassero il loro dolore, che come Maddalena amava il suo. Ella è una troppo bella sorgente quella delle sue lagrime, per intraprendere di seccarla. Mà egl' è da temere, che il duolo di molte non sia contrario à quello di questa Santa; e ch'elle non si dieno tanto di pena per aspirare al male, come ella à ripentirsene. Egl'è da temere, che la loro pazienza non sia colpevole, e che la loro risoluzione non sia rea così bene, che la loro viltà. Io hò paura, che noi potiam dire della pazienza di molte Dame ciò, che abbiam detto del loro coraggio: Elle l'impiegano alle volte assai male à proposito, e si vede assai sovente, che molte d'esse non sono pazienti, che quando sono appassionate.

Elle

Elle fanno come faceva Ippia, che dolevasi ordinariamente d' essere inferma in casa sua, mà che diveniva robusta allor ch' ella correva ne' paesi forastieri, per seguire il suo drudo. Ella aveva in costume per avanti, dice Juvenale, di dormire dilicatamente, e pure ella non si duole punto di dormire sopra la terra, e sopra la corsia, come i marinari medesimi, che sono avvezzi à questa pena. Quella che non sentiva, che gl' odori i più grati, nel paese dove ella nacque, odora la pece come ambracane: un cattivo disegno fortifica quella, che di sua natura era dilicata, e quella che per avanti non averebbe ardito di trovarsi nel minore pericolo, rimira arditamente l'onde, e prende la pena di maneggiare le corde, ed affaticare co' remi.

Che s'ella avesse fatto questo viaggio, aggiunge il Poeta, per amore di suo marito così bene, che per quello del suo drudo, oimè, come ella si averebbe sovente lamentato di mal di cuore! come le averebbe sovente doluto la testa! come il movi-

vimento l'averebbe incommodata! come la faccia del mare l'averebbe sbigottita! come i colpi della tempesta l'averebbero intimorita! mà poiche questa navigazione è ingiusta, ella è grata; ella non si duole punto di ciò ch'ella soffre, poiche lo fà per un soggetto infame. La sua passione le dà pazienza.

E frà tanto vediamo ciò, che la rende così risoluta, e così coraggiosa. Ella lascia un Senatore per seguire un gladiatore; di moglie d'un uomo di Stato, ella diviene moglie d'un' uomo da teatro: ella preferisce Sergiolo à Fabricio. La dolcezza del suo paese, ch' ella lascia, le lagrime de' suoi figliuoli, ch'ella abbandona, l'amore del suo marito, ch'ella tradisce, non la possono trattenere: ella rompe tutte le sue catene, per seguitare un'uomo, che non merita che disprezzo. Egl' è curvo, egl'è lipposo, egl' hà la ciera, e la statura deforme; mà nulla importa, egli non lascia di piacerle; poich' egli è un gladiatore. Poiche egli è un soldato, questo solo nome basta per farla amare: e

tutto

tutto che egli sia ancora deforme come un satiro, ella lo trova più bello, che il Giacinto dei Poeti, che un Diò medesimo pianse doppo averlo amato, ed averlo perduto. Ecco ciò, che rendeva Ippia così generosa, e così costante. Hassi giammai veduta di più vergognosa pazienza, che la sua? Se pure bisogna dare il nome di virtù ad una così brutale risoluzione: E' da temersi, che molte non se le rassomiglino, e ch'elle non sofferiscano pazientemente le traversie, e l'afflizioni, che quando sarà per una viziosa intrapresa. E' da temersi, ch' elle non tremino come ella: se si presenta qualche occasione di sofferire per la Religione, ò per la ragione, e che al contrario elle non mostrino troppo di ardire, e di pazienza, di far riuscire un ingiusto disegno, ò qualche cattivo intrico.

Che se un Pagano hà fatto satire intiere contra quelle, che si mostrano dilicate, quando bisogna sofferire per la virtù, e robuste quando pe'l vizio: che direm noi delle Cristiane, che sono colpevoli dello

ſteſſo peccato? non meritan eſſe un più rigoroſo gaſtigo? biſognerà forſe, che la pazienza ſia in maggior perfezione in occaſione d' errore, che in occaſione di verità? ſaravvi più di reſoluzione nel ſecolo di Giove, che in quello di Gesù Criſto?

Io non penſo punto, che vi ſia più forte ragione che queſta per confonderci: io non veggo nulla di più potente per obbligarci alla perfezione di qualche virtù morale, che di paragonare quella de' Pagani alla noſtra; e di far vedere, che noi ſiamo loro inferiori, con tutti i ſoccorſi, e vantaggi, che noi abbiamo. Per giudicar bene di queſto, biſogna vedere fin dove la pazienza de' Pagani ſi è ſollevata. *La virtù*, dice Seneca, *s' irrugíniſce, quando ella non è perſeguitata: l' aflizione è la fornace, in cui ella ſi purga. Queſt' è un vento, che la abbarbica à miſura, ch' egli la ſcuote. Noi non potiamo giudicare di ciò, che noi ſiamo, ſe noi non abbiamo avuto qualche male: e per mezo dell' aflizione noi entriamo nella cognizione di noi medeſimi.*

Eccovi ciò, che dice queſto Filo-

losofo, mà egli passa assai oltre, e parla di questa virtù di una foggia, che mi fà intieramente stupire. *Dio ci fortifica*, dic'egli, *nell'affligerci: le pene, ed i mali, ch' egli ci dona sono marche del suo amore. Egli non ci ama con troppo di tenerezza, come una madre, che adula, e che accarezza, mà con generosità, come un padre, che prova, ed esercita. Questo non è solamente un segno della sua affezione, mà ancora la buona opinione, ch' egli hà di noi; poiche egli misura i mali al nostro coraggio, nè manda le avversità, che à coloro, di cui la costanza gl'è conosciuta. Per esercitarci, egli fà come un mastro di scherma nella sua scuola: egli prende in mano la spada da giuoco contra coloro, che hanno più destrezza, e forza. Perciò egli provava Muzio nel fuoco, Fabrizio nella povertà, Rutilio nell'esiglio, e Socrate nel veleno.*

Egli si solleva ancora più, *se Giove*, aggiugne egli, *vuole girare i suoi occhi dalla parte del mondo, egli non può vedere nulla di più bello, che un uomo costante, che è afflitto, e che si difende coraggiosamente dalla cattiva fortuna. Quest'è il solo spettacolo degno di Dio.*

Come

Come queste parole mi paiono belle! come elle mi sembrano al di sopra del pensiero d'un Pagano! Com' elle sono capaci di farci arrossire, e di confonderci! Non direbbesi, ch' egli aveva appreso questi sentimenti nella Sagra Scrittura, in cui noi vediamo così sovente, che Dio aflige i suoi, e che nel donar loro le spine, e l'amarezze, egli dona loro una parte della sua corona, e della sua bevanda: ch' egl' è fedele, e ch' egli tiene la bilancia in mano, per non inviarci più aflizioni, che noi non abbiam di coraggio? che nel sofferire noi diveniamo lo spettacolo di Dio, degl' Angeli, e degl' Uomini. Se Seneca dice, ch' egli tenta i Filosofi, non diciam noi, ch' egli hà tentato i Patriarchi? Egli permette, che il Demonio ci attacchi, e che il prossimo ci offenda, à fine di vederci riportar la vittoria colla pazienza, che raddolcisce il prossimo, e confonde il Diavolo.

E tuttavia à ben esaminare il ragionamento di Seneca, noi troveremo, che tutta la pazienza d'un Filoso-

losofo pagano deve essere imperfettissima in paragone di quella del più ignorante Cristiano. Noi abbiam bene altri soccorsi: il lume della grazia hà bene un'altro potere che quello della ragione per portarci alla pazienza. Quest'unzione spirituale addolcisce tutti i nostri travagli, e guarisce tutte le nostre ferite. Noi abbiam bene altre ricompense, e altre promesse: Noi abbiamo pensieri assai più netti dell'immortalità, che i Pagani: i loro Filosofi non vedevano come i nostri Martiri il Cielo aperto, e le palme in mano di Dio, che li rimira, e l'incoraggisce.

Mà che dic'io, che l'incoraggisce? io passo assai più oltre: che li accompagna, e che dona loro gl'esempj: Eccovi il vantaggio del Cristianesimo, poiche nell' esercizio della pazienza noi non abbiamo solamente un Dio per spettatore, mà per esempio, e per consolatore, per compagno, e per salario. Come questa parte è importante! il Dio de' Pagani non li guardava che dal Cielo, mà il nostro discende con noi nelle prigioni, negl'inferni, e nelle fiamme.

Allor

Allor che Marc' Antonio fù assediato da Cesare, senza speranza di potersi difendere, Plutarco dice, che si udirono voci nell'aria tutta la notte, e che senza dubbio egl'era il Dio d'Antonio, che se n'andava, e che lo lasciava. Il Dio de' Cristiani non li abbandona di tal foggia, egli non ci lascia nelle aflizioni, mà solo nelle dissolutezze. Egli non fugge gl' infelici, mà i colpevoli. Bacco abbandona Antonio in quella estremità, come abbiam detto altrove, che Venere lasciò l'assedio di Troia, doppo ch'ella fù ferita. Ecco il soccorso, che ricevevano i Pagani dai loro Dei, e dalle loro Dee. Il Dio di questo Romano non l'accompagna, che ne' buoni conviti, e la deità de' Greci non combatte per essi, che quando essi sono i più forti. Mà bisogna ancora passar oltre. Questi falsi Dei non erano migliori da instruire gl' uomini, che da soccorrerli. Quai esempj essi davano loro per la pazienza? Per sapiente, e virtuosa ch' essi abbiano dipinta la loro Pallade, essi l'hanno fatta un impaziente, ed una furiosa, essi le mettono una rapa

in mano per battere Aracne, ed ancora per obbligarla ad appiccarsi. Diana ammazza di sua propria mano le figliuole di Niobe, e Latona muta i paesani in ranocchi. Come le Dame Pagane poterebbon esser pazienti, se le loro Deità medesime non lo sono? Doppo di tali esempj si faranno elle scrupolo d'esser viziose? la loro licenza non era ella auttorizata dal peccato dei loro Dei. Egl'è dunque vero, che le Pagane non hanno avuto il mezzo di pratticare questa virtù come noi, e se si trova frà di loro, che ne abbi mostrato molta, ciò ci rende ancora più colpevoli. Egli sarebbe un prodigio, se la vanità dei Gentili fosse più paziente, che non è la Carità de' Cristiani; egli sarebbe un mostro il vedere, che la grazia con la ragione non faccia più che la ragione da sè sola. E non v'hà punto di miglior mezzo per farci arrossire dei nostri difetti, che mostrandoci la perfezione degl' infedeli. La loro pazienza non poteva derivare, che da quattro sorgenti, ò dal temperamento, ò dalla vanità, ò dalla necessità, ò dalla ragione. Quella, che

che viene dal temperamento è vergognosa; quella, che viene dalla vanità è mercenaria; quella, che viene dalla necessità è troppo sforzata; e quella, che non viene, che dalla sola ragione è lodevole; mà ella non è ancora assai perfetta, s'ella non è soccorsa dalla grazia.

Questo divino soccorso è ciò, che hà mancato alla virtù de' Pagani, e che Dio ci presenta per rendere la nostra più perfetta. Egl'è questo santo scudo, che solo può rendere l'interiore invulnerabile. Senza la grazia, la pazienza è melanconica: la sola ragione non può fortificarla intieramente. Si miri solamente il volto di quelle, che sono state famose pe'l coraggio. Si vegga Lugrezia con una spada in mano, Porcia coi carboni nella bocca: elle mostrano la ciera di disperate. Al contrario la pazienza Cristiana hà il volto ridente, à cagione delle consolazioni interiori, che l'animano. Ella hà una non sò qual dolcezza, che getta raggi nei tormenti medesimi. Si vegga la pittura, che Tertulliano ne hà fatto, sotto il volto d'una femina, à

cui

cui la ſperanza fà ſollevare gl' occhi ſenz' alcuna apparenza di temerità, ed à cui l'umiltà li fà abbaſſare, ſenza moſtrar alcun ſegno di diſperazione.

La perſeveranza, e la giocondità ſono i due ſegni infallibili della vera pazienza, che dimora inconcuſſa ſenza indurirſi, ò ammollirſi eceſſivamente. Io non approvo nulla più Aretuſa, che fù mutata in un fonte; che Niobe, che fù mutata in una rupe. Queſte ſono ſempre vergognoſe metamorfoſi, ed indegne della coſtanza Criſtiana. Biſogna dunque confeſſare, che ſenza la grazia, i migliori ſpiriti ſi rilaſciano, e ſi ſpaventano: mà che con lei i più mediocri, e i più ſimplici fanno miracoli in queſta virtù. E ſopra il tutto per ciò, che riguarda la perſeveranza, io non porterò, che un ſolo eſempio, di cui San Girolamo hà fatto un così gran caſo, che molti dicono, ch' egli ſi ſia sforzato particolarmente à deſcriverlo.

Una Dama, dic' egli, aſſai ſaggia, fù accuſata d'adulterio nella Città di Vercelli. L'uomo, che ſi accu-

ſava

sava d'esserne appassionato confessa, ch' egli è colpevole . Egli confessa un peccato, che non hà commesso, e per isfuggire il gastigo d'un solo peccato , essi divengono rei di tre peccati insieme , di viltà , di menzogna, e d'omicidio. Questa Dama al contrario è risoluta , e s'ella nulla confessa, il suo silenzio non derivasi dall' apprensione di morire , mà solo di mentire. Ella non teme la morte , mà l' infamia : non è la sua vita , mà la sua riputazione , ch' ella vuol conservare : ella non paventa tanto la pena , che la fama dell'adulterio . S' adopera il ferro , ed il fuoco per farla parlare ; il carnefice medesimo ne hà qualche orrore : egli hà meno di crudeltà , ch'ella di costanza. Ella si tratta in maniera , che à pena si trova luogo in tutto il suo corpo per nuove piaghe . Non si sapeva dove imprimere i colpi, che sù le parti ferite.

Si fà morire quest' uomo dinanzi à lei , à fine che questo spettacolo la spaventi ; s'adopera il timore doppo il dolore, mà tutto in vano: ella non si può movere , nè era me-

no coraggiosa, che casta; e come ella non fù soggetta agl'incanti del piacere, così ella non poteva arrendersi alle minaccie dei tormenti. Frà tanto si passa più oltre, la rabbia de' suoi nemici continua così bene, che la sua risoluzione, e la sua pazienza. Ella viene condannata, ed il carnefice la batte fino quattro volte senza ammazzarla. Al primo colpo, egli non le fè, che levare la pelle, e non ne uscì nulla più di sangue, che da una leggiera graffiatura.

Il carnefice tutto confuso da questa novità non sà à che applicarsi, e si dispone à non toccarla più in vano; mà il secondo colpo non riuscì meglio che il primo; pare ch' egli non impieghi, che una spada di piombo contra un corpo di bronzo. Egli arrabbia, e la batte ancora con così poco d' effetto. Tutto trasportato dal furore egli si sforza di penetrare la spada nel seno, mà la spada piegasi fino alla guardia: egli non la può offendere nè di punta, nè di taglio. Ogn' uno si stupisce, questo carnefice si ritira,

un'

un' altro ſi preſenta in ſuo luogo, che promette di riuſcir meglio.

Queſto la batte fino tre volte, al primo colpo egli la ſcuote, egli la feriſce al ſecondo, e l'abbatte al terzo. Si penſa, ch' ella ſia morta, benche in effetto ella non ſia, che ſvenuta. Ella viene portata via per ſeppellirla, mà come vi ſi riconobbero alcuni ſegni di vita, le ſi porſero dei rimedj; e poſcia viene maſcherata per ſalvarla, di paura, che i ſuoi giudici animati contra di lei, non la faceſſero ripigliare. L' Epiſtola, che San Girolamo hà fatta ſopra di ciò è eloquentiſſima; la coſtanza di queſta femina anima il ſuo ſtile, e non le dà altro nome, ſe non che ella è una femina ſette volte ferita à morte ſenza morire. Ogni colpo le poteva levare la vita, e ſi può dire, che ſe Dio fece un grande miracolo nel conſervargliela, egli ne fece ancora di più nel conſervarle il coraggio. Il ſuo corpo non fù tanto à prova, che la ſua pazienza, ed io ammiro più di non vederla punto commoſſa, che di non vederla morta.

La vera perseveranza è una virtù Cristiana: le Pagane si sono alle volte ammazzate per paura di sofferire: la loro morte non era tanto una marca del loro coraggio, come un remedio della loro impazienza, è del loro timore. Come si soffre alle volte per paura di morire, così si muore alle volte per paura di soffrire. Se il desiderio di vivere fà sofferire molti mali, il timore di sofferire può far ricercare là fine della vita. La morte, e il dolore ponno servire di remedio l'una all' altro.

La vera pazienza deve perseverare così lungamente, che durando i mali, che ne sono l'oggetto. Come quella di molte Dame è di corta durata! Elle si dolgono subito, e bene sovente si disperano al primo momento della loro sofferenza: elle non sanno, che Dio hà un'ora tutta particolare per soccorrerci. Quest' è l'ora dell' estremità. Poiche i Pagani medesimi dicono, ch' egli prende piacere à vederci sofferire, non bisogna stupirsi, s'egli aspetta alle volte, e s'egli non ci soccorre

così

così presto, che noi principiamo à dolerci. Questo spettacolo lo contenta. Come le stelle compariscono più nella oscura notte, la grazia di Dio comparisce di vantaggio in una più grande estremità: questa è la sua ora. Perche s'egli venisse à noi così presto, ch'egli è chiamato, noi non sofferiremmo giammai, perche non vi è punto differenza trà il primo momento del nostro male, e quello della nostra impazienza.

Piacesse à Dio, che quelle, che si rendono al dolore così presto, ch' elle ne sono attaccate, si proponessero per incoraggirsi l' esempio di quella costante, e casta Susanna, che i vecchi vollero sedurre. Come la sua pazienza durò lungo tempo! di quanti nemici fù ella vittoriosa! Ella si difese dalla persuasione, dalle preghiere, dall' offerte, dalle minaccie, dall' occasione, e dall' impazienza. Mà che dic' io? Ella si difese ancora dalla vita, e dalla morte, ella non fù soggetta nè al desiderio di vivere, nè al timore di morire. Si sollecita, si accusa, si condanna, si conduce al

supplizio, il carnefice leva il braccio per troncarle la testa. Oimè! quale estremità! Che aspetta il Cielo per aiutarla? direbbesi, ch'ella non sia abbandonata? e pure quest' è quell'ora, che Dio scelse per rendere la sua pazienza più gloriosa, à misura, ch'ella è più combattuta.

Egli soffre, che uno dei più grandi Patriarchi del mondo, ch'egli hà più amato, venga fino al punto di sagrificare il suo proprio figliuolo: doppo avergli promesso, che il suo figliuolo medesimo averebbe una grande posterità, e ch' egli darebbe particolari benedizioni alla sua stirpe. Egli non si contenta di vederlo uscire dalla sua casa per obbedirgli; egli non lo rimanda indietro al piede del monte, egli non mostra ancora altra vittima, allor che l'altare è disposto. Egli aspetta à far comparire il suo soccorso, quando il fanciullo è legato sopra la pira, e quando il padre hà la mano sollevata per troncargli la testa. L'ora ch' egli attende è l' ora dell'estremità.

Questa è alla fine quell' ora, ch' egli

egli ama così fortemente, che la Vergine medesima avendolo pregato alle nozze di Cana, di fare un miracolo in favore di coloro, che lo convitavano, egli disse, che la sua ora non era ancora venuta. E come se la Vergine si fosse troppo interessata, e che questa santa impazienza, che la fece pregare, avesse avuto qualche cosa di frettoloso, in vece di chiamarla sua madre, egli la nominò, femina. Egl'è vero, che molte di questo sesso si affrettano un poco troppo, e non danno un lungo piacere à Dio, s'egli ne prende à vederci sofferire. Elle sono subito stanche, e s'elle ricevono soccorso subito che ne dimandano, elle non tollerarebbono mai il male, poiche si dolgono bene spesso avanti ch'egli sia loro arrivato.

La loro impazienza si deriva da tre cattive sorgenti; da dilicatezza, da incredulità, e dall'ignoranza. Da dilicatezza, perche non essendo punto esercitate à tollerare i primi mali, che le attaccano, e le abbattono: da incredulità, perche s'elle credessero, che Dio si prende piacere à vederle sofferire,

ch'egli è lui medesimo, che le tenta, e ch'egli non vuole permettere, ch' elle soccombano, senza dubbio, ch'elle cercherebbono di contentarlo, e d'acquistarsi più di gloria. Dall' ignoranza, perche non sapendo à che l'avversità può loro essere utile, elle sono spaventate subito, in vece di pensare, che l'amarezza dell' aflizioni non è tanto meno salutare, che quella delle medicine. Purche noi abbiamo un poco di costanza, l'aflizione ci purga così bene, che ci prova. Plutarco dice, che trovavasi per l'addietro in una certa carriera nominata Carista alcune pietre molli, che si filavano come il lino, ò la bambagia, e che se ne facevano tovaglioli, e fazzoletti, con questa condizione, che questa tela non si lavava mai, mà bastava di metterla al fuoco per imbiancarla, e per levarle il succidume. Si può dire, che l'aflizione, e il dolore cagionano lo stesso bene à coloro, che hanno pazienza, poich' ella le ammollisce se sono ostinate, ed ella le netta s'elle sono sporche. Che se pare maraviglioso, che si possa fare la tela d'una pietra; stupiscasi

an-

ancora di vedere i cuori i più ambiziosi, e i più induriti renduti affatto docili, ed obbedienti doppò qualche infermità, ò qualche miseria. Veramente noi ignoriamo il merito della pazienza, poiche noi fuggiamo le occasioni, in cui ella comparisce: e se si può dire sicuramente, che un soldato, che vede con rincrescimento quelle di combattere, non hà punto di coraggio; così potiamo noi dire, che un Cristiano, che s'attrista troppo à quelle di sofferire, non hà punto di vera pazienza.

Eccovi come questa virtù comparisce ne' grandi incontri, mà non bisogna pensare, che si deva trascurare ne' piccoli: ella non è sempre sù la scena, nè alla vista del mondo. Vi sono soggetti in cui ella comparisce senza spettatori, mà non senza gloria. Ella non risplende alle volte meno à sofferire i difetti de' nostri amici, che l'ingiurie de' nostri nemici. Quella, che noi abbiamo per l'imperfezioni altrui, ci può mettere nelià linea de' martiri, senza che si sparga il nostro sangue, ò che sentiamo la mano de' carnefici.

E frà tanto non v'hà forse virtù più rara che questa. Vi sono alcune Dame, che hanno ancora più di dificoltà à sofferire quelle, che hanno molto di merito; che quelle, che non ne hanno punto: elle hanno più di pena à trattenersi d'essere invidiose, che sprezzanti. Doppo che si danno alcune lodi all'altre, pare che si tolga loro tutte quelle, che pensano di meritare. Eccovi la sorgente del primo disordine. Noi non sappiamo sofferire i difetti degl'altri, perche ignoriamo i nostri; talmente che il conoscere le sue proprie imperfezioni, e sopportare quelle altrui, non sembra che l'effetto d'una stessa cagione. Per sofferire l'ingiurie del prossimo, non vi bisogna che coraggio: mà per sofferire i suoi difetti basta la sola cognizione di sè medesimo.

Che se noi vi aggiugniamo una ragione Cristiana alla Morale, noi troveremmo ancora una più bella sorgente della pazienza. Ella deriva dalla Carità trà Cristiani, così bene, che dalla modestia trà Filosofi. Io voglio, che non sia la cognizione delle no-

stre

ſtre imperfezioni, che ci rendano pazienti per quella degl' altri. Noi non dobbiamo meno tolerare i difetti del noſtro proſſimo. Se noi abbiamo alcune macchie, noi dobbiamo ſofferire quelle degl' altri, à cagione della raſſomiglianza; ſe noi non ne abbiamo, noi ne dobbiamo ancora ſofferire di più, perche Dio ce ne eſenta. Noi dobbiamo ſempre tolerare, ò per giuſtizia, ò per ricognizione.

Noi dobbiamo ſofferire caritatevolmente da ogn' uno tanto, ch'egl' è poſſibile. Gl' Angeli medeſimi s'accomodano à noi: bench' eſſi abbiano l'ali, eſſi non laſciano di caminare, come ſe non ne aveſſero. Eſſi volano nel Cielo cogl' altri Angeli, mà caminano in terra cogl' uomini. Così le più perfette devono darſi à queſta ſanta compiacenza. S' elle poſſono ſollevarſi con le contemplative, elle non abbiano punto di roſſore d' abbaſſarſi colle ſemplici. Alla fine, di qualunque ſorte di pazienza, ch' elle abbiano biſogno, elle hanno bei eſempj, ſenza prenderne in preſtito altri, che dal loro ſeſſo. Se i loro

mariti mancano di fedeltà ; elle si reggano sopra la pazienza d'Ottavia per Marc' Antonio : s'essi mancano di merito, elle imitino la modestia d'Abigaile : s'essi sono di cattivo umore, elle si reggano colla madre di Sant'Agostino.

La Scandalosa.

SI sono trovati grand' uomini, che hanno insegnato, che la vergogna non è una virtù, mà solo una lodevole qualità : ch' ella non è volontaria, e ch'ella non è, che una subita emozione, che si fà nell'interno, e che apparisce poi sopra'l volto bene spesso al nostro dispetto. Essi dicono, ch' ella è contraria alla perfezione, e che quello, che è perfetto nell'abito della virtù, non è nulla più capace di temere l'infamia, che di fare cose, che ne sieno degne.

Vi sono per questa ragione, aggiungono essi, tre sorti di persone esenti dalla vergogna : i vecchi, i virtuosi, ed i cattivi. I cattivi, perch'

ch'essi non hanno punto di sinderesi, e l'abituazione al male toglie loro ogni sorte di tenerezza, e di rimorso: i virtuosi, ed i vecchi, à cagione, ch'essi sanno sicuramente, che non v'hà nulla nelle loro azioni, che sia degno di rossore, ò d'infamia, e ch'essi riguardano il disonore come un male facile da sfuggire da persone, che non fanno nulla, che lo meriti. Ecco s'io non m'inganno, i fondamenti della loro opinione, che non sono molto malagevoli da roversciare.

Egl'è facile di mostrare, che la vergogna non è solamente una qualità lodevole, mà una virtù morale. Poiche si può fare un'abito per la sfacciataggine, perche non se ne farebbe per il rossore? Si accostuma al timore, così bene, che all'ardire. Se à poco à poco si toglie la vergogna colle persuasioni, e colle sicurtà, perche non si poterebbe farla nascere, destandolo frequentemente? Quando la vergogna da lei medesima non fosse una virtù, ella lo diviene col mezzo della prudenza, la quale d'una subita emozione

fà

fà un'abito volontario.

Per ciò si dice, che la colera si muta in zelo, e che ciò, che non è da sè, che una passione, diviene una virtù Morale, ed ancora Cristiana. Perche non diremo noi del rossore ciò, che si dice del coraggio, che da sè non è, che una passione; mà che diviene una virtù colla condotta della prudenza? Non posso io doppo questo movimento della bontà renderlo volontario col mio consenso? Eccovi come la vergogna si può chiamare una virtù, poich' ella può essere volontaria, poich' ella può divenire un'abito, ed' ella è nella mediocrità, à cagione della prudenza, che la regge. Così Aristotele ne fà una virtù morale, e l'hà posta trà l'eccesso, ed il difetto come l'altre.

Il dire, che nè i vecchi, nè i virtuosi non ne sono capaci, à cagione, ch'essi non veggono niente in loro degno d'infamia, ò ch' essi la riguardano come facile da fuggire, mi sembra, che si può sostenere facilmente la parte contraria. Noi non dobbiamo solamente temere il disonore, che ci arriva per

no-

nostro errore, mà ancora quello, che ci giugne per disgrazia. La paura di perdere la riputazione è inseparabile dal Saggio. Il timore è necessario alla salute: l'edifizio del Cristianesimo è tutto al contrario degl' altri, egli non si ferma, nè sussiste, che sopra un fondamento, che trema incessantemente. Questa troppo grande sicurezza viene da una troppo buona opinione di sè medesimo.

Mà non impieghiamo quì le ragioni Cristiane: serviamci solo delle morali, e delle naturali. Veggasi l'undecima Epistola di Seneca, per vedere se i vecchi, e le genti da bene sono soggetti alla vergogna. Ella hà molto di splendore, dic'egli, ne' giovani, ed accompagna il Saggio nel tempo medesimo, ch'egli s'è spogliato de' vizj, e delle passioni. Ve n'hanno, che sudano, e che tremano nel parlare in publico; e pure un buon Oratore non è meno sicuro del suo discorso, che un vecchio delle sue azioni. E per ciò che riguarda i viziosi, Scilla non era mai più cattivo, che dop-

po

po esserſi arroſſito: perche doppo di ciò, pareva d'esserſi purgato d'ogni diſonore, e che tutto il timore foſſe eſtinto col colore del volto. Accade altrettanto ai più virtuoſi: ſi vede arroſſire Pompeo ad ogni momento; e Fabiano moſtrò una vergogna ſtraordinaria in pien Senato, ſolamente à cagione, ch' egl' era chiamato per dar teſtimonio, benche ciò foſſe per un'affare, in cui egli non v'aveva alcun intereſſe. Ciò non fù difetto di riſoluzione, mà la novità di queſto incontro, che lo fece arroſſire. Non vi è punto di ſaviezza, che poſſa impedir ciò, nè ancora, che lo deva. Queſto diſcorſo è tutto particolare per le Dame, che amano troppo il roſſore, e che ne hanno troppo biſogno per credere, ch'egli non è una virtù. Il loro roſſore è fondato ſopra la ripugnanza, ch'elle hanno al male, e ſopra il deſiderio, ch' elle hanno di conſervare la loro riputazione. Elle non arroſſiſcono ſolamente d'eſſere condannate, mà d'eſſere accuſate, e d'eſſere ſoſpette.

Voi

Voi non dovete, dice San Girolamo, scrivendo ad una Dama, contentarvi del testimonio della vostra coscienza, dovete ancora cercare quello del mondo. E che? dirann' esse, qual bisogno havvi di piacere à gl'uomini? che c'importa il loro giudizio, poiche noi non abbiamo bisogno, che di quello di Dio, che approva bene spesso i pensieri, mentre gl' uomini condannano l'apparenza, ed i volti? Tertulliano loro proibisce di parlar di tal foggia, e consiglia loro di seguire la dottrina dell'Apostolo, che vuole, che la nostra virtù apparisca dinanzi al prossimo: à fine ch' egli ne lodi Dio, ed abbia buona opinione della nostra vita. E come conserverassi la fama, se non si teme di perderla? certamente non v' hà dubbio, che se il timore del dolore è necessario per diffendersene: quello del disonore non lo è meno per isfuggirlo.

Come molte non temono tanto d'esser colpevoli, che d'esser punite, così molte hanno più paura d'esser infami, che d'esser viziose. Elle apprendono più il supplizio,

che

che il peccato, e per ciò la vergogna serve loro molto, poiche il timore d' essere biasimate le impedisce alle volte d' essere colpevoli. Quest'è un disordine, che non è, che troppo commune. Come alle volte noi amiamo meglio la lode, che la virtù, così noi temiamo più l'infamia, che il peccato, e poi molte confessano, che il rossore non riguarda tanto il peccato, come il disonore, che ne è il gastigo.

Egli non impedisce solo, che le Dame non facciano il male, mà ancora ch'elle non ne facciano commettere all'altre. Io passo dalle sfrontate alle scandalose, io voglio far guerra à quelle, che si prendono piacere à far le colpevoli, e che frà tanto si vantano d' essere innocenti. S'elle non offendono la castità, elle offendono la carità, e se alle volte elle danno amore senza riceverne, elle non hanno più motivo di vantarsene, che quello, che avesse commesso molti altri omicidj senza essere ferito. Non si può far cadere il prossimo, senza esser colpevole della sua caduta.

Il

Il timore di ſcandalizare è ſtato grande in molte Dame, ch' elle ſi ſono cavati gl'occhi, per togliere l'occaſione di peccare. Mà non biſogna chiederne tanto à quelle del noſtro ſecolo. Ch' elle non guardino punto à ciò, che è naturale, ch'elle non levino, che il loro artifizio; ch' elle non ſi cavino gl' occhi, mà ch'elle ne reggano i ſguardi.

Frà tanto con tutto ciò elle ſono caſte. E qual caſtità puoſſi credere nell'anima d'una perſona, che vuol rapire quella degl'altri? S' elle amaſſero queſta virtù, elle non le farebbono guerra. Sovente i tiri dell' amore ritornano ſopra quelle, che li ſcoccano. I ſguardi così bene, che i raggi del Sole s' infiammano per la rifleſſione. Ciò non ſarebbe, che una chiarezza ſenza calore, mà gl' oggetti alle volte l'accendono nel rinviarla ſopra di lei medeſima: alla fine elle riſentono il male, che vogliono fare: accade ancora alle volte, che quelle, che hanno dato amore à molte perſone di merito, ne ricevono alla fine da quelli, che non ne hanno. Mà co-

me

me havvi tanto di male da una simplice vanità ? Le belle non ponno trattenersi di piacere nulla più, che il Sole d'illuminare. Egl'è vero, che ciò si può fare innocentemente, se il disegno è giusto ; mà se non lo è, egl'è un gran peccato.

Io mi sono per l'addietro stupito, perche di tutte le femine, di cui la Sagra Scrittura dipinge la conversione, non vi è, che la Maddalena, che abbia avuto particolarmente il nome di peccatrice. Parimenti, che al parere di molti Santi Padri, il suo più grande peccato fù di voler dare amore, e rendersi grata à molti amorosi. Alcuni credono, come è in effetto, ch'ella non fù punto dissoluta, bench' ella avesse disegno di parere bella. Mà ciò bastava per meritare la qualità di peccatrice, poich'ella faceva peccare gl'altri, ed era scandalosa, à segno tale, che un Santo Padre dice, ch'ella non era solamente peccatrice, mà il peccato di tutta la città. E pure à vederla piagnere notte, e giorno dentro una grotta, e passare molti anni nel digiuno, e nell'

auste-

austerità ; à vedere di qual maniera ella getta le sue perle , e trascura la sua bellezza , direbbesi ; ch'ella non hà fatto altro peccato , che quello di voler piacere ; se questo errore meritasse una così grande penitenza, che direbbono quelle , che le rassomigliano ? Eccovi perciò le innocenti del nostro secolo . Eccovi una parte della gentilezza d'oggidì . Eccovi tùtto l'esercizio di molte Dame. Eccovi i loro occhi , ed i loro passatempi.

Qual più gran male puossi fare, che di cagionare una passione , che bene sovente è seguita dalla follia, dalla rabbia , e dagl' omicidj ? non varrebbe egli meglio avvelenare ? e che importa con quali armi si ammazza, poiche sempre si è micidiale? che importa , se con una spada , ò coi sguardi si fà morire ? Mirisi Marc' Antonio nelle sue folie : Esaminisi quanti errori , e viltà egl' hà commessi doppo , ch' egli fù amante di Cleopatra, fino à fuggire in un combattimento , in cui egli poteva sperare la vittoria , e fino ad ammazzarsi da sè medesimo. Non devesi dire,

re, che giammai egli non ebbe di più grande nemico, che questa Egiziana! e che nel donargli amore, ella gli donò la cagione della sua rovina. Mirinsi gl'altri amanti, osservinsi i loro pianti, le loro veglie, le loro solitudini, le loro passioni, i loro trasportamenti, e le loro disperazioni; vedesi, che quelle, che cagionano amore, cagionano il più gran male, che può accadere? Voi vi adornate, dice Tertulliano, parlando à queste scandalose, per tentare qualche d'uno: io non chieggo dove è la castità d'una femina, mà dove è almeno la carità d'una Cristiana? Voi piagnete, per vedere alcuno insanguinato; la minore ferita del corpo vi darà compassione, e voi non ne avete per quella dell'anima; mà sopra'l tutto per quelle, che voi fate? Giammai non vi fù omicidio così colpevole come il vostro, nell'infettare qualche anima di amore lascivo. Se voi foste caste, voi avereste rossore; e se voi foste caritatevoli, voi avereste almeno pietà. Mà voi non sete meno sfrontate, che crudeli.

Voi ditte, che non avete disegno

di far male, ed io dico, che ciò non basta, e che voi dovete aver quello d'impedirlo. Se voi avete tanto d'odio pe'l vizio, che ne dovete avere, voi avereste più di paura di farlo commettere. Perche non puniransi i scandali così bene, che gl'omicidj fatti per negligenza? Mà bisogna parlare altrimenti: senza dubbio elle fanno disegno d'offendere, poiche elle hanno quello di dare amore; l'uno è attaccato all'altro; e s'elle non credessero, che ciò sia un male, elle non averebbero vergogna di confessare, ch'elle ne sono infettate. Elle credono almeno di cagionare un tormento, se elle non credono di cagionare un peccato: e per sì poco, ch'elle abbiano veduto d'effetti di questa passione, senza dubbio, ch'elle pensano almeno far guerra alla tranquillità dello spirito, s'elle non la fanno ancora all'innocenza.

Quì è dove io le prego di fermare un poco lo spirito, e di considerare, allor ch'elle fanno tanti colpevoli, quanto elle ne poterebbono impedire d'esserlo: se elle avessero la vergogna, ed il timore

dello

dello scandalo; sopra 'l tutto quelle à cui Dio hà dato qualche vantaggio del corpo, ò dello spirito, devono rappresentarsi, ch' elle non hanno ricevuto il bene per fare il male. Il desiderio di aggradire loro, sarebbe che molti uomini lasciassero il vizio, s'elle vi mostrassero avversione; s'elle facessero più caso del merito, si sforzerebbero di acquistarne, per rendersi degni della loro approvazione, e della loro stima.

Egl'è vero, che non dipende, che dalle Dame, di fare molto più d'uomini onesti, che non ne abbiamo; poiche la più parte trà di noi mettono tutto il loro studio à piacere alle femine: veramente s'elle mostrassero più d' inclinazione alla virtù, gl' uomini vi sarebbero più portati. Si è trovato ne' secoli de' nostri Padri, che non si potè togliere la dissolutezza d' una Città di Spagna, che coll' esempio delle Dame. Che non ebbero così presto mostrato, ch' elle amavano il pubblico bene, che insensibilmente tutta la gioventù si corresse.

Non vediamo noi nella nostra Storia

ria, che la modeftia di una figliuola mutò affatto Carlo Settimo? Quefta cafta Dama, in luogo di obbedirgli, e di compiacergli, doppo d'efferfi gettata à i fuoi ginocchi per pregarlo di non offenderla, alla fine vedendofi rifiutata, fi diftefe dinanzi ad un'imagine della Vergine, che pendeva nella camera, e moftrandola al Rè, lo fcongiurò così gagliardamente per i meriti della Madre di Dio, ch'egli la lafciò; mà con quale effetto? molti dicono, che quefto efempio fù così potente, che di poi egli s'aftenne dai piaceri proibiti, e ch'egli confefsò parimente nel morire à due Vefcovi, che gl' affiftevano, che doppo quel giorno egli non aveva avvti defiderj difonefti.

Che fe le Dame devono aver mira alla loro vita di paura, ch'ella non fia fcandalofa, bifogna fopra'l tutto, ch'elle abbiano del ritegno per le loro dimeftiche. Come? dice Juvenale, la figliuola di Larga non farebbe diffoluta doppo le vergognofe azioni, ch'ella hà vedute? Come farà ella cafta, doppo che fua

madre l'hà impiegata à scrivere le sue lettere amorose, e ch'ella è stata la sua confidente? In vece d'impedire la cattiva inclinazione, che si dona loro colla nascita, si coltiva coi cattivi esempj. Queste non sono solamente cattive madri, mà cattive padrone. Quanto lo scandalo fà di male alla gioventù! che ordinariamente imita più presto una cattiva azione, che una virtuosa, perche il suo temperamento la porta, e la ragione non la può ancora trattenere! Se il suo naturale l'inclina al male, l'esempio la precipita con più di violenza, e meno di rimedio. Mà ciò non è mai altro, che la malizia della sua inclinazione, e la rassomiglianza degl'umori, che la porta all'imitazione de' suoi genitori più che degl'altri: il dovere pare obbligarla à ciò, ed essa pensa, che nel fare come quelli, essa soddisfi ad una parte del rispetto, e dell'amicizia, che deve à loro.

Vi sono tuttavia, che doppo averli scandalizati colle loro azioni, pensano correggerli coi loro discorsi. Io amerei tanto gettarle in un preci-

cipizio , e poi diffenderle di cadervi . La mano le ſpigne , e la voce le trattiene . Queſt' è una condotta ridicoloſa , e ſe il timore di diſobbedire offende il cuore mentre ſono giovani , lo ſcandalo germoglia à poco à poco ne' loro ſpiriti; elle cuſtodiſcono un cattivo eſempio come un ſeme , che ſpigne ſempre à miſura , che l'età loro dona più di libertà . Gl'effetti dello ſcandalo non compariſcono tutto in un punto . La figliuola d' un' adultera può eſſere caſta, mentre ella è ancor giovane , mà doppo ella imita ſua madre ; ella ſi dichiara, quando non hà più d'impedimento nè dal ritegno , nè dalla vergogna . Come? penſerebbeſi ch'elle faceſſero altrimenti , poiche le cigogne non apportano che ſerpenti à i loro piccoli figliuoli , biſogna forſe ſtupirſi s' eſſi cercano il medeſimo nutrimento allor ch'eſſi hanno l'ali?

Mà veniamo alla più grande , e la più ordinaria ſorgente dello ſcandalo , che è l'ipocriſia . Maraviglierasſi forſe del mio diſſegno, poich' ella cerca di cuoprire il peccato , e

poiche non vi è punto di scandalo, che quando il peccato è scoperto. E nulladimeno non v'hà dubbio, che l'ipocrita dona ancora più cattivi esempj, che il dissoluto; poiche se bisogna misurare la grandezza dello scandalo à quella del peccato, che ne è la cagione, al parere d'ogn'uno, la malizia contrafatta è una doppia malizia, perche oltre il peccato particolare, ella vi aggiugne sempre quello della menzogna. L'ipocrisia semina lo scandalo à fine, ch' egli germogli di vantaggio mentre egl'è coperto: ella non nasconde il peccato, che per farlo spuntare con più di danno.

Io voglio, che quell'infame Maddalena della Croce, che ingannò tutta la Spagna sia passata per Santa per qualche tempo. Che le serve d'aver avuta questa fama doppo l'età di dodeci anni fino à trenta; poiche la sua malizia essendo scoperta si vidde chiaramente, ch'ella non era che un' ipocrita, ed una strega? se la sua bontà finta trionfò alcuni anni, la sua vera mali-

zia

zia fù assai più lungo tempo in vista. Egl'è vero, ch'ella s'acquistò un tale credito, che la moglie di Carlo Quinto le inviò i pannicelli di Filippo Secondo, à fine ch' ella li benedisse, e che questo Principe fosse più felice. Mà doppo, che si venne in luce delle sue infami prattiche con un Demonio, doppo ch'ella medesima ebbe confessato tutti i suoi osceni amori, non ebbe ella per allora una più cattiva fama, che se giammai ella non ne avesse avuto di buona? non le era ciò più di vergogna di passare per peccatrice, doppo essere passata per Santa?

Non credasi, che ciò basti di saper cuoprire il suo peccato per dare buon esempio. Ciò non è già impedire lo scandalo, mà differirlo, e renderlo più grande: confessiamo francamente, che non vi sono femine più scandalose, che le ipocrite; poiche sembra ch'elle non nascondano i loro osceni dissegni, che per farne meglio riuscire i perniciosi effetti. Poiche, dic'io, elle non cuoprono i loro peccati, che

per continuarne la prattica con meno d'ostacoli, e per fare più di torto alla virtù doppo ch' elle ne hanno presa in prestito l' apparenza. Per meglio comprendere questo, prendiamo l' esempio di due Italiane, di cui l'una è ipocrita, e l'altra dissoluta.

La cortigiana Flora è scandalosa, mà la bellezza di Giulia lo è ancora più. Io voglio, che la prima sia sfacciata, facendo scrivere sopra la sua porta: Rè, Principi, Dittatori, Consoli, Pontefici, ed altri possono entrare in questa casa. Certamente l' altra è ancora peggiore; poiche non mostrando nell'esterno, che segni di mortificazione, e di bontà, alla fine si scuopre, ch' ella non è solamente disonesta, mà empia. Si può dire, che Giulia è più scandalosa che Flora. Gl' ipocriti non cagionano meno cattivi esempj, che i dissoluti: e per dare più di chiarezza à questa verità, non è la modestia che trattiene gl' ipocriti, mà solo la dissimulazione. Elle vogliono accordare una cattiva vita con una buona fama. Come la lo-

ro intenzione è ſregolata! elle non amano la riputazione per un buon motivo, non per carità, mà per vanagloria, non per edificare il proſſimo, mà per ingannarlo.

In ciò eſſendo ſcoperta la furberia, elle cagionano aſſai più di ſcandalo; poiche oltre il peccato ch'elle commettono, elle vi aggiungono quello del contrafacimento. Il loro ritegno non è nulla più da ſtimarſi, che la deſterità de' ladri, perche tutta la loro arte ſi termina al diſegno di peccare più impunemente, e più lungo tempo. Biſogna parlare della vergogna degl'ippocriti, come della prudenza de' cattivi: la fine rende l'uno, e l'altro più colpevole; il loro peccato diviene più grande à cagione di ciò, ch' elle fanno per naſconderlo. Queſti ſono ſacrileghi, che ſi ſervono de' mezzi ſacri per arrivare à fini profani.

Mà ſi è già parlato abbaſtanza di queſta materia; ſi è moſtrato abbaſtanza, che le ippocrite non fanno meno di ſcandalo, che le diſſolute; poiche il loro peccato s'accreſce an-

cora allor, ch'elle adoperano la virtù medesima per cuoprirlo. Doppo d'aver parlato contra lo scandalo, diciamo qualche cosa à vantaggio della vergogna, à fine, che l'amore di questo aumenti l'odio dell'altro. La vergogna, dice Tertulliano, è una muraglia per impedire, che non si ferisca, ò che non sia ferito dagl'occhi. Egl'è così necessario per impedire, che non si gettino guardi dannosi, ò che non se ne riceva, aggiugne egli, che una Dama, che si trovi il petto, ò la testa scoperta deve essere tutta sorpresa di vergogna. Ella deve correre ai veli, ed ai fazzoletti, come un soldato corre alle spade, ed ai scudi, quando egli si trova disarmato incontro de' suoi nemici.

La vergogna è assolutamente necessaria all'uno, ed all'altro sesso, mà particolarmente à quello delle Dame. Questa è la marca, e la difesa della sua castità. Questa alle volte è una passione, mà noi ne potiamo fare una virtù. Ella può divenire volontaria col nostro consenso, e ciò, che non è sul principio,

cipio, che una subita emozione, può divenire un' abito morale. Noi potiamo accostumarci alla vergogna così bene, che alla sfacciataggine. Io dico tutto ciò per mostrare, che noi non la potiamo studiare, e ch'ella è una qualità aquisita, e che s'ella fosse puramente naturale, noi non meriteremmo punto di lode per possederla, nè di biasimo per perderla. Ella è tuttavia l' opinione di tutta l'antichità, che una Dama, ch'è divenuta senza vergogna è in rischio d'essere senza onore, e che se si volesse fare il ritratto di tutte le virtù, dalla vergogna si prenderebbe in prestito i loro primi, ed i loro più vivi colori.

Tant' egl' è vero, ch'egli non è solo una virtù, mà una virtù necessaria à trattenimento di tutte l'altre. Così bisogna mettervi studio per conservarla, e difenderci da coloro, che ci vogliono portare alla sfacciataggine, ed all'insolenza. In questa parte la morale di Seneca è assai utile, allor ch'egli dà avvertimento à Lucilio, di non fare nien-

te senza vergogna, egli lo consiglia allo stesso tempo, d'aver sempre qualche grand' Uomo nel suo pensiero. Eleggete, dic' egli, alcuno degl' uomini illustri dell' antichità, che sia come presente à tutti i vostri disegni, e che miri tutte le vostre azioni. Il mezzo di non far niente senza vergogna, egl'è di non far niente senza testimonio. Voi ne potete scegliere secondo il vostro genio, così bene, che secondo il vostro bisogno. Se la vita di Catone vi pare troppo austera per ciò, proponetevi quella di Lelio: osservate qualcheduno, che voi possiate temere senza avversione, e che vi riprenda senza spaventarvi.

Eccovi il consiglio di questo Filosofo, che può servire alle femine così bene, che agl' uomini. Elle ne scelgano una del loro sesso, che sia loro sempre presente, à fine di trattenerle: elle osservino incessantemente la vita d' alcuna di quelle Dame eccellenti, che sono comparse per l'addietro, ò nei secoli passati, ò nei nostri. Elle si propongano quelle, che hanno spirito per

cor-

correggere i loro difetti; e quelle, che hanno virtù per aver vergogna dei loro peccati. Elle abbiano sempre questi bei modelli dinanzi agl' occhi; e senza dubbio elle averanno vergogna di fallire alla vista di queste femine illustri, che la meditazione, ed il sovvenire loro renderanno sempre presenti. Quest' avvertimento non è meno utile per trattenere la vergogna della Dama onesta, che per conservare quella di Lucilio, e di Seneca.

Delle Dame appassionate.

NOn bisogna nulla più offendere la temperanza nell'uso, che la prudenza nell' elezione. S' egl' è assolutamente proibito d' attaccare la nostra affezione à ciò, che non lo merita; egli lo è ancora d'attaccarla troppo à ciò, che ne è degno. La medicina, che proibisce di mangiar il veleno, non permette di mangiar con eccesso di ciò, che è proprio à nutrirci. L' abuso delle cose buone è ingiusto,

così bene, che l'uso delle cattive. Eccovi la sorgente di tutte le inquietudini, e della maggior parte dei peccati. Noi ci lasciamo troppo trasportare, e c'impegniamo con troppo d'eccesso in ogni sorte d'oggetti, e d'incontri.

Le Dame lasciano alle volte operare la bontà del loro temperamento, e lo appassionano un poco troppo, non solo per ciò, che lo merita, mà ancora per ciò, che non lo merita. Hassi giammai veduta una femina più acciecata, che Medea per Giasone? e pure egli non vi fece difficoltà di abbandonarla, senza aver mira ai servizj, ch'ella gl'avea renduti. Quante se ne veggono, che sono abbandonate come lei da quei medesimi, che ne avevano ricevuto più favori? non sembra forse, che la leggierezza di quelli, ch'elle amano sia un giusto gastigo della loro imprudenza? la Storia mi fornisce troppo d'esempj in questa parte; mà io amo meglio servirmi di quelli della favola, poichè essi paiono fatti à disegno per instruirle.

Io

Io non propongo, che una sola Arianna à tutte quelle, che s' impegnano male à proposito. Che non aveva ella fatto per Teseo ? ella aveva lasciato il suo paese per seguitarlo, ella gl' aveva donato i mezzi di vincere il minotauro: ella aveva rinonziato per lui à ciò, che aveva di più caro; e pure bench' ella l'amasse così gagliardamente, egli l'abbandona in un' Isola, non solo rendendosi colpevole d' ingratitudine, mà ancora di crudeltà. In tal guisa elle sono pagate del loro affetto, sopra 'l tutto allor, ch' egl' è eccessivo.

Ciò si può dire dell' amicizia così bene, che dell' amore. Ciò si può dire di tutte le cose, ch'elle amano troppo, come la bellezza, gl' onori, e le ricchezze. Così pure de' beni forastieri, che non ci si donano, mà ci s'imprestano. Questi sono beni pressi in prestito, che bisogna rendere senza dolersi. Noi ci rassomigliamo à que' fanciulli, che piangono quando si leva dalle loro mani ciò, che non si aveva loro dato, che per divertirsi per qualche tempo. Quello

di

di cui noi teniamo ogni cosa, non ci promette nell'imprestarcela, la sicurtà del nostro uso. Egli la ripiglia, quando gli piace, e noi gli siamo obbligati d'averne avuto qualche godimento, quando egli non fosse, che d'un momento. Questo pensiero ci distaccherebbe come bisogna dai beni, ò dai piaceri, se noi potiamo considerare, che non v' hà nulla di fermo, nè d'infallibile in questo mondo. Non siamo noi intieramente acciecati ne' nostri sentimenti di volere riposarci sopra una palla, ò stare immobili sopra ciò, che ondeggia incessantemente? Da dove deriva, che il nostro affetto è costante per oggetti che non lo sono? Se noi non piagniamo nell' abbandonare un' osteria, perche noi vi siamo entrati à condizione di uscirne, perche non facciamo noi altrettanto per altre cose, in cui noi non potiamo cercare fermezza senza ingannarci? Che non impieghiamo noi questa meditazione come una spada, per tagliare tutti i legami, che ci attaccano?

Da dove viene, che una femina non si può consolare doppo qualche per-

perdita, ò pure doppo qualche disgrazia? quale è la cagione della sua disperazione? Ella è, ch'ella s'era attaccata troppo alla cieca, ch'ella aveva troppo impegnato il suo affetto. Poiche non sappiamo, che non v'hà punto di certezza, nè nella longhezza della vita, nè in quella dell'amicizie; perche ci turbiamo noi tanto per vedere morire, ò per vederne mutare? Noi entriamo in un' affetto come in un labirinto, di cui noi abbiamo doppo assai di pena à rigettarci. Per non perderci punto dentro questo labirinto, bisogna assicurarsi dell' uscita, e dell' entrata ancora, così bene, che Teseo.

Come dunque sarassi senza affetto? non averassi punto di sentimento? Ciò non è quello, che io consiglio. Io soffro l'amore, mà ne proibisco l'eccesso; io permetto l'affetto, mà io non posso sofferire, ch'egli sia così ostinato, allor che il suo oggetto è variabile. Non v'hà che Dio, che si possa amare senza misura; poiche egl'è infinito, noi non abbiamo bisogno di regole nel nostro affetto. Può esservi disordine; mà non già eccesso. Egl'è

sem-

sempre più amabile, che noi non lo potiamo amare, e giammai egli non lo può essere come bisogna, se ciò non si fà da lui medesimo. I fiumi hanno un corpo regolato nell' adaquare il mondo, e s'essi inondassero, rovinerebbero i paesi, in vece d'essere loro utili; mà essi si stendono in libertà nel mare, essi non hanno punto letto, nè grandezza misurata. Discorriamo non altrimenti del nostro affetto. Egli hà i limiti, ed una certa distesa per gl'oggetti della terra; mà allora, che noi amiamo Dio, gli si dee dare ogni libertà. Per grande, ch'ella sia, e per grande sforzo, che noi facciamo nell' amarlo, il nostro amore sarà sempre assai minore, che il suo oggetto. Fuori di ciò, noi dobbiamo aver mira non solo ad amare come bisogna, mà nulla più di ciò, che non bisogna.

Non devesi pensare, ch' io voglia quì proibire quella vergognosa indifferenza delle cortigiane, che non hanno punto d'amore per nessuno, bench' esse ne mostrino ad ogn' uno. Per essere indifferenti in buona maniera, non bisogna rinonziare ad ogni sorte d'interesse, à fine d'attaccarsi trop-

troppo ai nostri. Che importa se s'imbriaca del suo vino proprio, ò di quello degl'altri? la temperanza non è ella meno violata? Non è egli un'abusarsi dell'amore il non averne per nessuno, e l'averne troppo per noi medesimi? l'indifferenza, che Narciso hà per la Ninfa Eco, e per tutte l'altre bellezze non può essere lodevole, poiche egli hà troppo d'amore per la sua ombra. Al contrario, egl'è nello stesso tempo colpevole dell'eccesso, e del mancamento; poiche egl' hà troppo poco d'affetto per gl'oggetti, che lo meritano, e ne hà troppo per la sua persona.

La vera mediocrità riguarda in ciò il nostro proprio interesse, così bene che quello degl'altri. Non è un' aver trovato una buona indifferenza, l' avere ancora amor proprio. Noi ci attacchiamo troppo à ciò che ci tocca: così noi siamo alla disperazione per la minore perdita. Distacchiamoci per tempo dai beni, che la fortuna ci può togliere di paura ch'essendo sforzati di lasciarli, noi non si rassomigliamo agl'Israeliti, che lasciarono i

loro

loro affetti in Egitto, e che avevano ancora rincrescimento ad uscire dal paese della loro schiavitù. Noi siamo attaccati agl' oggetti come l'edera alle muraglie: ella non si può staccare senza rompere qualche radice, ò senza levarle qualche foglia. Nel ripararci da un'oggetto noi lasciamo sempre qualche resto d'amore, noi vi perdiamo sempre qualche cosa.

Per rimediare à questa disgrazia, non bisogna, che riguardare la natura di ciò che amiamo; la separazione non ci sorprende, che à cagione che noi non l'abbiamo punto preveduta: nessuno non piagnerà al tramontare del Sole bench'egli ci lasci nelle tenebre, perche noi abbiam preveduta la sua absenza. Perche Didone rimase così sorpresa al partire d'Enea? Egl'è che in luogo di non amarlo, che come uno straniero, ella s'attaccò à lui senza sapere s'egli s'attaccava à lei: egl'è un contratto imperfetto in cui gl'articoli non sono segnati, che da una parte. Che il suo esempio faccia paura alle imprudenti: e benche

che si ami, per non impegnarsi alla cieca, che non si osservi bene se le catene sono reciproche. Mà io voglio, che ci si renda tanto d'amicizia che noi ne averemmo: l'eccesso degl'altri non giustifica punto il nostro; e la caduta non è meno dannosa à cagione, che molti cadono insieme.

Non si dica, che questo discorso è troppo austero, e che per vivere di tal sorte bisognerebbe dare tutto al caso, e rimetterſi intieramente all'incertezza de' successi. Io confesso, che bisogna servirsi del lume della nostra ragione come di quello delle torcie mentre è la notte, mà che si devono estinguere così presto, che la chiarezza del Sole riporta il giorno. Doppo che la volontà di Dio appare, bisogna che la nostra vi si conformi: bisogna sottomettere la nostra condotta alla sua, e considerare, che la cura superflua che ci prendiamo, non impedisce il corso degl'affari. La nostra resistenza non è meno inutile, che empia. Il nostro duolo non serve di rimedio ai nostri mali, al contrario egli ci ren-
de

de più infelici, ed alle volte la tempesta s'accheta doppo, che il solo timore del naufragio ne fà morire molti.

Io non tolgo la providenza umana, mà voglio assoggettirla alla divina: si può essere sollecita, mà non bisogna essere turbata. Facciamo tutto ciò, che la prudenza consiglia per riuscire in qualche dissegno, osserviamo tutto ciò, che ci viene necessario per la condotta d'un' intrapresa, mà doppo che noi v'abbiamo fatto il nostro possibile, s'accade altrimenti, che noi non pensiamo, bisogna sofferire il successo senza mostrare viltà. Bisogna sempre disporsi alla fuga, poiche noi siamo assediati da un nemico, che ci può vincere: Prevediamo di lontano i successi, e non saremo mai sorpresi quand' essi accadano. Qual vergogna di piagnere per la morte, ò per la leggierezza d'un' amico, come se non si avesse potuto imaginarsi ch' egli poteva cessare d'amare, ò cessare di vivere.

Dicesi, che noi siamo alberi roversciati, e pure le nostre radici non

vanno dalla parte del Cielo ; mà ci attacchiamo alla terra , e facciamo tutte le noſtre parentele in un paeſe ſtraniero . Queſta è una diſgrazia generale all' uno , ed all'altro ſeſso ; mà ella è ancora più particolare à molte femine, che pajono quaſi ſempre eccesſive , quand'elle amano, ò odiano, e che non hanno quaſi mai inclinazioni , nè avverſioni mediocri . Per ciò elle provano tanto di pena à ravvederſi de' loro errori doppo ch'elle vi ſi ſono traſportate fino all'eſtremità . Mà io non sò ſe le femine in ciò non ſieno più degne di pietà, che di correzione : io non sò dic'io , ſe gl' uomini abbiano alcun vantaggio ſopra di eſſe allor ch'esſi non s'impegnano tanto , e ch'esſi pajono meno appasſionati . Poiche à dire il vero, io veggo dell'imperfezione da due parti . Se le femine s'impegnano un poco troppo à cagione della loro tenerezza naturale, gl'uomini non s'impegnano punto à cagione della loro naturale indifferenza . Se vi è eccesso nel buono naturale delle femine , vi è il difetto in quello degl'uomini. La modera-

ra-

razione di questi non viene alle volte dalla forza dello spirito, mà bene sovente da' mancamenti d'amicizia. Che che ne sia, per non impegnarsi nè più nè meno che non bisogna, si deve seguire la ragione, che ci mostra i mezzi di reggere le nostre passioni, e che ci proibisce di attaccarci troppo ad oggetti, che sono momentanei.

La condotta della grazia và assai più lontano, che quella della sola ragione. Dio vuole parimente, che noi siamo indifferenti per l'avvanzamento spirituale. Egli vuole, che egli si serva senza mostrare verun interesse: se noi averemmo coraggio doveremmo usar più di fatica di aggradirgli, che d'esserne ricompensati. Come questo discorso mi pare proprio per confondere quelle, che s'appassionano troppo per la fortuna del mondo. Che devesi dire delle Dame, che hanno così poco d'indifferenza per l'avvanzamento temporale; poiche ancora bisogna averne pe'l spirituale? io voglio dire, che avendo fatto tutto ciò, che noi potiamo pe'l servizio di Dio, noi dob-

biamo

biamo attendere il progresso, che gli piacerà, e tale dolcezza ch'egli vorrà, che noi sentiamo à seguirlo. Bisogna rimettersi alla sua buona volontà che ci fermi, ò che ci avanzi secondo ch'egli lo giudica necessario.

Che se Marta non dee essere turbata nel servire Dio medesimo, che sarà di quelle, che lo sono servendo al mondo? Se non bisogna affrettarsi allor, che non si sente un grande avvanzamento nella vita divota, che diremo noi di quelle, che sono inconsolabili, e disperate, allorche la fortuna non dona loro ciò ch'ella pareva promettere, ò ch'ella toglie loro ciò ch'ella aveva loro donato? Che diremo noi di quelle, che si rassomigliano alla moglie di Giobbe, che non si contentava di biasimare la santa indifferenza di suo marito, mà che lo voleva rendere ribelle ai decreti di Dio, e che gli diceva beffandosene della sua costanza, che non gli restava più che baciare le mani del suo occisore, e benedire quello che lo rendeva infelice.

Egl'è ben vero, che noi seguitia-

mo alle volte i voleri di Dio, mà ciò non è che di rado con tutta la libertà, e tutta l'obbedienza, che è necessaria. Noi non lo seguitiamo, egli ci strascina. Si accomoda alle sue leggi ò per la rassegnazione, ò per l'indifferenza. Colla rassegnazione noi ci lasciamo trasportare ai suoi ordini, come i Cieli dal movimento del primo mobile: voglio dire, che noi osserviamo ancora qualche resto di volontà; mà coll' indifferenza Cristiana noi ci lasciamo andare intieramente ai suoi moti senza, che ci rimanga la minore ripugnanza. L'indifferenza non preferisce solamente la volontà di Dio alla nostra come fà la rassegnazione, mà ella s'assoggettisce perfettamente: e col suo mezzo tutte le nostre inclinazioni svaniscono dinanzi la volontà di Dio, come le stelle dinanzi al Sole. Dirò tutto ciò in più poche parole; noi prattichiamo la rassegnazione in foggia di sofferenza, e l'indifferenza in foggia di piacere: Noi ci lasciamo trasportare dalla rassegnazione, mà cominciamo liberamente coll' indifferenza. Questa segue come figliuola legiti-

ma, e l'altra come una ſerva mercenaria, l'una riguarda il Cielo come un'eredità, e l'altra come una ricompenſa.

Sì può giudicare da ciò, che la perfetta indifferenza è affatto Criſtiana. Le più ragionevoli trà le Pagane hanno avuto qualche ſorte di raſſegnazione per i loro Dei; mà ciò fù più per timore, che per amore, elle non ſi ſottomettevano con tanto di docilità, che noi alla condotta della providenza. Niobe non laſciò di beſtemmiare nella ſua diſgrazia: benche ella ſapeſſe aſſai, che ella veniſſe dal Cielo, e non moſtrò meno di dolore nella morte de' ſuoi fanciulli, ancora ch'ella credeſſe ch'eſſi foſſero ammazzati per mano d'una Dea. Io sò bene, che trà i Gentili medeſimi queſta non hà paſſato, che per una diſperata, e che vi ſono ſtate Dame, che hanno moſtrato tanto di coſtanza ne' loro più grandi infortunj, ch'elle poterebbero far vergogna à molte del noſtro ſecolo. Mà per forza di ſpirito, che le più riſolute trà di loro abbiano fatto comparire, non è ſtata ſempre, che una raſſe-

gnazione imperfetta: molto meno ch' elle sieno state capaci di questa generosa indifferenza, che la perfezione del Cristianesimo ci chiede. La grazia sradica assai meglio i nostri affetti che la sola ragione, ed io lascio giudicare se le Dame avendo presentemente il soccorso dell'una, e dell'altra per moderarsi, non sieno più degne di biasimo, e di gastigo che le infedeli, quando elle sono eccessivamente appassionate.

Del lusso, e dell' avarizia delle Dame.

MI pare, che per dare più di forza à questo discorso egl' è bene di cominciarlo col sentimento d'una Dama delle più famose dell'antichità. Allorche si volle sapere da Teano ciò, che quelle del suo sesso doverebbono fare per rendersi illustri trà le altre, ella rispose, che bastava loro di rendersi buone Econome. Che puossi trovare da contradire al consiglio di questa Dama? Ella non s'applicava alla

cura della sua famiglia, come molte femine, che non sanno altra cosa. Ella ci hà composti libri eccellenti, e fù stimata come una delle più sapienti, e l'uno dei grandi spiriti del suo secolo. E pure, per acquistarsi la fama di Dama onesta, ella vuole che si abbia cura degl'affari dimestici. Ella non fà come molte di questo tempo che sono troppo, ò troppo poco contemplative, che ignorano gl'affari, s'elle hanno qualche inclinazione alla lettura, ò che disprezzano ogni sorte d'esercizio di spirito, se il loro genio viene portato alle cure d'una famiglia. Tutto che Teano amasse i libri, ella non s'applicava meno alla decenza del suo sesso, ch'alla sua inclinazione particolare.

In effetto, pare che le femine si devano applicare al governo per occupazione, ed allo studio per divertimento. Quest'è quello, che è caduto loro in sorte, al parere medesimo di S. Paolo, che raccomanda loro sovente la cura del governo. Quest'è la medesima opinione d'Aristotele, e degl'altri Filosofi che so-

no d'avvertimento, che lo ſtudio delle perſone maritate ſia talmente diviſo, che la femina s'impieghi agl' affari dimeſtici, e l'uomo à quelli di fuori: Io penſo che i noſtri antichi non abbiano avuto altra ragione, che di moſtrare, che non vi è occupazione più convenevole alle femine, che quella che le obbliga il meno ad uſcire dalla loro caſa.

Altronde, eſſendo date all'uomo per ſoccorrerlo ne' travagli, e non avendo aſſai di forza pe'l proſeguimento di molti affari, ſi hà ſtimato bene di non impiegarle, che à quelli che ſi fanno con meno di pena, ed ancora con meno di riſchio. Così S. Paolo conſiglia di non converſare con quelle vedove, che non fanno, che correre di caſa in caſa, e che cercano il riſchio delle compagnie in luogo d'amare la tranquillità della ſolitudine.

Non biſogna dunque, che una Dama oneſta ſprezzi ciò, che riguarda il governo, mà non biſogna ancora ch'ella vi ſi applichi così fortemente come noi abbiamo detto nella prima parte di queſt'Opera, ch'el-

la

la ignori ciò, che riguarda l'instruzione, ed il reggimento della coscienza. Io sò bene, che si è obbligato d'avere più di cura dei beni dello spirito, che di quelli della fortuna: io confesso, che v'è da temere, che non vi sia eccesso nel desiderio, che molte femine hanno di rendersi ricche: egl'è da temere, che questa vergognosa passione dell'avarizia non le infetti.

Elle vengono accusate d'essere avare per temperamento. Pascalio dice, che di tutti i peccati, non vi è che supponga tanto di debolezza di spirito, che l'avarizia, e che perciò ella è più ordinaria alle femine, ed ai vecchi, però con questa differenza, che perciò che riguarda gl'uomini ella non è attaccata, che all'età, mà per ciò che riguarda alle femine ella è attaccata al sesso. Talmente, che se gl'huomini non sono avari, che nella loro vecchiaja, le femine lo sono tutta la loro vita. Egl'è vero, che quest'è il parere d'un grand'Uomo, mà parmi ch'egli non lasci d'essere contrario all'esperienza, e che l'inclinazione al male, essendo

eguale all'uno, ed all'altro sesso, non ci abbia punto d'apparenza di dire, che le femine sono più portate all'avarizia, che gl'uomini. Mà in questa parte più, che in tutte l'altre vale meglio dare loro consigli, che lodi, e lasciare i biasimi dei loro nemici per affatticare più ad instruirle, che à diffenderle. Io credo che per riuscirvi basta ch'elle si rappresentino di quanti peccati l'avarizia può essere la sorgente. La Filosofia santa, e la profana parlano quì d'una stessa maniera, e se S. Paolo dice, ch'ella è la radice di tutti i mali; Democrito dice ancora ch'ella è la metropoli di tutti i vizj. Ciò si poterebbe dire degl'uomini, mà io non ne voglio mostrare la verità, che in ciò, che riguarda le femine. Di qual vizio non sono elle capaci dapoi ch'elle sono avare? Noi abbiamo detto altrove le disgrazie di quelle, che si rassomigliano à Procride, e che hanno una castità alla prova delle persuasioni, mà non à quella dei presenti.

Io non voglio dir quì come la pioggia d'oro trovi le più nascoste così

bene

bene che Danae: ò come i pomi d'oro fermino le più leggiere così bene, che Atalanta. Io lascio le finzioni, e non mi voglio servire quì dell'astuzia del discorso per combattere questa vergognosa passione. Io prego solamente le Dame, di considerare, che le tre più grandi nimiche della castità sono l'ambizione, il diletto, e l'avarizia. Il diletto l'affoga, l'ambizione la tradisce, mà l'avarizia la vende. Per perderla, l'ambizione mostra le grandezze, il diletto le delizie, e l'avarizia i tesori.

L'avarizia è la più vergognosa, ella non è, che la serva dell'altre due, ella fornisce loro di che trattenersi. Per meglio apprendere questo, bisogna notare con Plutarco, che v'hanno due sorti d'avarizie: ve ne è una, ch'egli nomina di spilorceria, e l'altra, ch'egli nomina d'intemperanza. La prima fà, che noi raduniamo i beni senz'altro disegno, che di conservarli, e d'accrescerli. L'altra fà, che se ne raduni per provedere alla spesa, ed al lusso. Quest'è più facile da guarire; poiche almeno ella si ferma, quand'ella hà di che soddisfar alla dissoluzione, men-

tre l'altra non si sazia mai.

Così quelle, che sono avare per spilorceria, sono più da biasimare, che quelle, che lo sono per intemperanza; perche queste paiono avere qualche sorte di generosità, non amando i beni, che per servirsene, tutto che ciò sia con eccesso. Si odiano più le vipere, che i leoni, perche i leoni vivono di ciò, che ammazzano, mà le vipere non tirano alcun profitto da ciò, ch'elle fanno morire. L'intemperanza non impedisce, che non si serva dei beni, mà pare, che la spilorceria non li ricerchi, che per toglierne l'uso à gl'altri.

Questa sorte d'avarizia fà come una bella, mà fastidiosa padrona, che fà affaticare senza ricompensare i suoi servitori, e che proibisce di godere, bench' ella obblighi di proseguire. Le ricchezze acquistate per spilorceria sono come l'acqua dei laghi, che non sorge che da un luogo; mà quelle, che sono radunate dall'intemperanza sono come l'acqua dei fiumi, che cola sempre, e che inonda almeno alcune contrade. Eccovi il ragionamento di Plutarco, che può servire all'uno, ed all'

altro

altro ſeſſo, mà particolarmente alle Dame: io dirò, che ſe la prima ſorte d'avarizia pare più groſſolana, quella dell'intemperanza pare più dannoſa.

Eccone la cagione. Quelle, che ſono avare per intemperanza uniſcono quaſi ſempre l'ambizione, ò il diletto all'avarizia. Queſta, come io dico, trattiene le due altre, e ſe il deſiderio dei piaceri, e delle vanità è inſaziabile in molti, quello di radunare lo è ancora. Biſogna, che l'avarizia riempia ſovente le ſue caſſe, poiche l'ambizione, ed il diletto le vuotano inceſſantemente: queſta infame teſoriera hà bene fatica à provvedere à queſte due prodighe. Vedete quali ricchezze ſarebbono ſufficienti alle noſtre ambizioſe, ed alle noſtre diſſolute.

Le femine vizioſe, che ſono ricche, e quelle, che ſono povere fanno aſſai differentemente guerra alla caſtità: le povere la vendono, e le ricche la comprano. Ecco i vergognoſi commercj dell'avarizia in ogni ſorte d'umori, e di fortuna. Per tal ragione alcune radunano per ſpendere, e le altre ſono sforzate di radunare doppo d'avere ſpeſo: Perciò bene ſpeſſo elle vanno

alle due estremità del vizio, non essendo avare, che per essere prodighe. •Alla fine perciò molte femine non sarebbero avare, s' elle non fossero nè voluttuose, nè ambiziose.

Noi abbiamo parlato altrove degl' effetti del piacere, parliamo un poco di quelli dell' ambizione, quando ella è unita all'avarizia. Cosa vi è al mondo di più ridicolo, che il vedere Frine, che raduna in tutta la sua vita, e poiche vuole in un momento spendere tutte le sue ricchezze. Che dona al Tempio di Venere una statua d'oro massiccio, con quest' inscrizione: *Dall' intemperanza de' Greci?* mà che non si contenta di ciò; s'offre di rifabbricare le mura di Tebe, in cui v'eran cento porte, purche solamente vi s'imprimessero queste parole in qualche parte: *Frine hà rifabbricato ciò, che Alessandro hà demolito.*

Io lascio l'avarizia della figliuola del Rè Cleope, ed il cieco desiderio, ch'ella ebbe di fare una Piramide del suo guadagno, pubblicando il suo peccato con un' altro, e volendo lasciare alla posterità questa vergognosa marca della sua vita. Io lascio quella di

quella

quella Dama, che si mostrava appassionata per Vespasiano, e che frà tanto avea più voglia dei tesori di quest' Imperatore, che della sua grazia. Io lascio ancora quella della bella Agnese al tempo di Carlo Settimo, che non diede nulla meno al luogo, in cui ella fù sepellita, che sessanta mila scudi, per mostrare il guadagno, ch'ella aveva fatto nel mestiere il più infame del mondo.

Io non voglio impiegare tutta questa sorte d'esempj; benche io me ne possi servire per dare più d'orrore di questa vergognosa avarizia; benche, dic' io, si possino rappresentare alcuni tratti del peccato in un libro, che tratta dell'innocenza, con la stessa intenzione, che i Pittori ne hanno in rappresentare i demonj nella Chiesa. Mà io mi contento d'attaccare di passaggio l'avarizia, che l'istoria condanna in molte femine, per combattere quella di molte altre, che non hanno più di virtù che quella, mà più d'arte, ò più di felicità.

Io mi contento alla fine di dire, che quando noi non averemmo alcun disegno di radunare per fare una più gran-

de spesa, ciò pertanto accade contra la nostra propria risoluzione Dio permette per punire le avare, ch'elle gettino in un giorno ciò, ch'elle hanno radunato in molti anni: egli permette, ch'elle aprano troppo le loro mani nelle profusioni, doppo d'averle avute troppo chiuse nel risparmio.

Ciò è quello, che le Dame devono considerare, per riconoscere i pazzi effetti di quest' avarizia d'intemperanza; mà per apportarvi ancora i rimedj più potenti, egl'è necessario, ch' elle sappiano la mediocrità, che bisogna eseguire à spendere il bene, ò à radunarlo. La prudenza è quella, che insegna à fare l'uno, e l'altro senza disordine. Ella è, che mostra, che i mezzi devono essere giusti, e la fine onesta. Non bisogna arricchirsi col latrocinio, poiche egl'è un mezzo proibito; nè per essere voluttuosa, poiche egl'è un fine biasimevole.

Questa è la regola, che bisogna osservare, se non si vuole andare fino all' estremità, che sono viziose. Ella è la prudenza, che ci rappresenta ciò, che noi siamo, e che mostra, che là dove una plebea sarebbe prodiga, una

Prin-

Principessa sarebbe à pena liberale; ella è alla fine, che ci fà vedere, per portarci alla giusta cura del governo, che le più grandi somme d'argento sono composte di molte minori, e che come una grande abbondanza non viene sovente, che da molti piccoli risparmj, una grande povertà può derivare da molte piccole spese. Per tal ragione Catone diceva, che non v'erano che due sorte d'arti per acquistare; l'agricoltura, ed il governo; perche se l'agricoltura raccoglie grande messe doppo d'aver seminato molti piccoli grani, così il governo fà grandi tesori, allor che si radunano molte piccole parti nell' economia.

Poiche dunque l'abuso non si trova meno à spendere i beni, che à radunarli, bisogna per prendere questo ragionamento più utile, che doppo d'aver parlato di diverse avarizie delle Dame, noi diciamo qualche cosa del loro lusso. Ecco s'io non m'inganno, la più ordinaria infirmità di molte femine senza esentare ancora quelle di minor condizione, e di più piccola nascita. Bisogna che che loro succeda, ch'elle spendano; non v'hà nulla, ch'elle non fac-

facciano per ciò, ò ch' elle non soffrano. Non importa loro di esporre il loro onore, e di fare come Tarpeia, che fù sepellita sotto la ricompensa, ch' ella dimandò, e che fù soffocata sotto i scudi, ch' ella ricevè dai Sabini. Non importa loro nulla più di rovinare le famiglie, nè di consumare i patrimonj. Se non si approva il loro lusso, elle sono sempre di cattivo umore. Questa non farà giammai buona ciera à casa sua, ch' ella non sia meglio adorna, e quell' altra brontolerà incessantemente, se non le si dà più di seguito.

L'esempio le corrompe; elle divengono sontuose per invidia l'una dell' altra, ed il più sovente senz' aver mira nè alla loro fortuna, nè alla loro estrazione. Mà la loro vanità và bene più lontano; per merito che si abbia, non si saperebbe loro piacere, se non si rassomiglia loro pe'l lusso: e se ne vede alle volte, che lodano gl' uomini assai mal fatti, e che dicono per ogni ragione, che questi sono genti oneste, à cagione, ch' essi fanno una bella spesa. Non è egli uno stravagante giudizio quello di queste vane? Non bisogna egli credere, ch' elle abbiano ri-

non-

nonziato alla virtù, poich'elle stimano meno i suoi beni, che quelli della fortuna?

Se io volessi combattere questa cecità colle ragioni generali, e che potrebbono servire all'uno, ed all'altro; io mi contenterei di dire, che il lusso è contra la natura, che si contenta di poco, mentre l'opinione non si contenta di nulla: che non havvi che questa, che sia insaziabile, e che se i ricchi non s'abusassero dei loro beni, non vi sarebbbono poveri, perche se nessuno non avesse nulla di superfluo, nessuno ancora non mancherebbe di ciò, che è necessario. Che il mondo hà di che nutrire tutti quelli, che l'abitano; e che non v'hanno che quelli, che radunano, ò che spendono troppo, che impediscono gl'altri di trovare ciò, che viene utile per la loro vita.

Io discenderei ancora dalla ragione alla Religione, e mostrerei, che non vi è nulla di così contrario al Cristianesimo, che il lusso; poiche non solo egl'è nemico della modestia, mà ancora della carità: Che la Sagra Scrittura accusa d'omicidio coloro, che negano il nutrimento agl'altri, che ne han-

hanno bisogno, quando essi lo possono loro dare: Che se per disturbarli da questa folle spesa, e per obbligarli à servirsene più giustamente, Dio medesimo prendesi la pena di chiederne loro qualche parte, comparendo come mascherato nella persona de' poveri, e non chiedeva loro d'altro bene, che quello medesimo, ch' egli hà loro donato, e di cui egli li hà fatti ministratori più che proprietarj. Queste ragioni mi paiono gagliarde, e benche elle sieno proprie all' uno, ed all'altro sesso, le Dame se ne ponno servire, non avendo che à pensare, per aver vergogna d'essere sì sontuose, ch' elle sono ragionevoli, e Cristiane.

Tuttavia io non sono punto contento di queste prove, benche assai forti: io ne voglio dare ancora di più particolari. Quest' eccessiva spesa, ch' elle amano, non è solo contraria alla modestia, ed alla carità, mà ancora alla castità d'una Dama onesta. Il peccato del lusso dà la nascita così bene, che il nome ad un altro, che è ancora più infame. Quella che è casta è ordinariamente vergognosa, e quella, che è sontuosa è quasi sempre sfrontata, ed

inso-

insolente. Faccianſi apologie quante ſi vuole per le vizioſe, parmi che queſta ſontuoſità non ſia innocente; ſopra'l tutto io non veggo ciò, che ſi poſſi dire per approvare quella delle Criſtiane. Io non poſſo comprendere, ch' elle abbiano il minore penſiero dell' immortalità, ò ch' elle facciano la minore rifleſſione ſopra la religione, ch'elle profeſſano. Elle viverebbono ſenza dubbio con più di modeſtia, s'elle conſideraſſero per un poco di quale maniera la loro vanità deve eſſer punita. Mà che dic'io, la loro vanità? la loro umanità; poiche non ſolamente elle veggono ſenza pietà molti poveri intorno di loro, che non dimandano, che un poco del loro ſuperfluo per vivere; mà poiche ancora elle ſono tutte pronte di ſpogliarne gl' altri, per ſoddisfare al loro luſſo, e ch' elle non fanno punto coſcienza di togliere à molti ciò, che è loro neceſſario, per fare le loro ſpeſe inutili.

Non v'hà punto di dubbio, che queſto penſiero parerà loro troppo dilicato, e ch' elle prenderanno queſto diſcorſo per troppo ſevero. Così per accomodarmi ancora alla loro debolezza,

io

io non voglio presentar loro lume, che le abbagli: quello del Cristianesimo è troppo risplendente per esse, basta in questa parte, ch'elle aprano gli occhi à quello dei gentili, e degl' infedeli: Io mi contento di proporre loro il solo esempio d'una Dama Pagana, che tutta l'antichità hà stimata, à cagione dell' odio, ch'ella mostrò per il lusso.

Ch'elle osservino solamente la modestia della moglie di Focione, che fù sovente lodata in piena scena con una generale approvazione de gli spettatori, ed un'applauso universale di tutto il mondo. Allor che una delle sue amiche le mostrava i suoi anelli, le sue collane, ed i suoi giojelli, ella le disse, che ciò non era di ch' ella si voleva adornare: che tutto lo splendore delle gemme, e delle perle non uguagliava in nulla quello delle virtù di Focione, e ch'ella avea più gloria d'essere sua moglie, che d'essere superbamente vestita. Questa Dama ch'era inimica del lusso non era una Dama nè di piccolo spirito, nè di piccola fortuna: il suo marito era stato eletto per vent'anni seguenti Capitano degl' Ateniesi, e pure ella caminava nella

Città

Città d'Atene con una sola serva: ella era così modesta ne' suoi abiti, e nel suo treno come la maggior parte del nostro secolo si sforza di comparire sontuosa.

Dell' umiltà d'una Dama Onesta.

PEr mostrare, che gl'infedeli medesimi hanno creduto, che l'umiltà era necessaria alle Dame, io voglio mettere quì subito le lodi, che Plutarco dona alla moglie di Pompeo. Vediamo il ritratto, che hà fatto un Pagano d'una Dama Onesta nel dipignere il merito, e la modestia di questa Romana: *Questa Dama*, dic' egli, *avea molto di garbo per obbligare un'uomo ad amarla senza parlare dei straordinarj vantaggi della sua bellezza. Ella aveva onestamente studiato: ella sapeva di Matematica, parimenti ella si prendeva diletto ad ascoltare discorsi di Filosofia, non punto in vano, e senza frutto. Mà ciò, che la rendeva più lodevole era, che tutte queste belle qualità non la rendevano*

punto più fastidiosa , nè più superba , come lo divengono ordinariamente le femine giovani, che hanno tali parti, e così grandi vantaggi.

Egl'è Plutarco, che fà loro una lezione d'umiltà : da un Pagano medesimo elle ponno apprendere la modestia, e quando elle fossero incomparabili nello spirito, e nella bellezza, elle non meritano la qualità di femine oneste, s'elle non sono umili. Che che s'imaginano molti, i Filosofi gentili hanno avvto qualche prattica di questa virtù . Essi hanno insegnato nelle loro scuole la cognizione di sè medesimo, che è ordinariamente seguita dall'umiltà: essi hanno biasimato l'ambizione, e l'arroganza : e benche à dire il vero, essi non abbiano avuta questa virtù in un grado così perfetto, che noi, essi non hanno lasciato d'averne qualche lume ; poiche i loro Poeti medesimi hanno fatto guerra all'ambizione, dipingendo Giganti abbattuti, Fetonti precipitati, e Salmonei disfatti dal fulmine .

Mà à fine di dare più di chiarezza à questa materia, e per non ingannarsi nel giudizio, che si deve fare dell'umiltà

miltà d'una Dama onesta, parmi che sia bene subito d'osservare, che ve ne sono di cinque foggie tutte differenti: la stupida, la sforzata, la mondana, la morale, e la Cristiana. Non vi sono, che queste due ultime, che sieno lodevoli; le tre altre hanno qualche cosa di diffettuoso. La stupida è un' umiltà da bestia, la sforzata è un'umiltà da Demonio, e la mondana è un'umiltà da ciarlatano.

L'umiltà stupida non è altra cosa, che un difetto del temperamento, ed un mancamento di spirito, ò di coraggio. Noi ne giudichiamo assai male la differenza: Noi prendiamo sovente una simplicità naturale per un' umiltà morale. Molte pajono umili, che non sono à dire il vero, che sciocche, ò stupide. S'elle avessero più di spirito, forse ch'elle averebbono meno di ritegno: questa non è una virtù dell'anima, mà un difetto della natura. E tuttavia s'ella non è lodevole, almeno ella è felice; poiche il volgo, che non giudica ordinariamenre, che dell'apparenza la stima tanto che quella, che si forma con un modesto sentimento di ciò, che noi siamo.

L'u-

L'umiltà sforzata è ancora difettuosa; poiche ella è una sommissione sforzata. I Demonj sono umiliati bench' essi non sieno umili. Talmente, che per meglio dire, ciò non è un'umiltà; mà solamente un' umiliazione. Per fare, che ciò sia una virtù, ella hà bisogno del nostro consenso. Non bisogna, che l'umiltà sia precipitata, bisogna ch'ella discenda per andare al suo centro: ella hà bisogno del moto naturale, e non del violento; ò pure s'ella vi è spinta, bisogna ch'ella aggradisca questa violenza.

Alla fine l'umiltà mondana non si può chiamare una virtù, perch'ella non è nell'interno, ed ella non si attacca, che all'apparenza. Ella non è bene spesso, che una vanità mascherata, che cerca la gloria nel voltarle la schiena, e che non fà riverenze, che per riceverne. Ella dà in prestito l'onore ad usura. Se quest' oglio scende subito al fondo del vase quando si mescola con altri liquori, ciò non è che per nuotare à gala: quest' umiltà non s'abbassa, che per sollevarsi, e non è obbligante sul principio, che per essere imperiosa sù la fine.

Non vi ſono, che due ſorti d'umiltà, che ſi poſsano ſtimare. Biſogna ancora confeſsare, che ſe la morale è lodevole à cagione ch'ella è volontaria, e che la ſua fine è oneſta, ella non è però ancora perfetta ſenza il ſoccorſo della Criſtiana, che ſi forma d'una maniera più eccellente, e che hà bene gl'occhi migliori per vedere la noſtra baſsezza, e la grandezza di Dio. L'umiltà dei Criſtiani deve bene andare al di là di quella degl'infedeli. Se i loro Dei deſcendevano in terra, e s'eſſi comparivano, come dicono le loro favole, ſotto il volto d'uomo, ciò non era, che per commettere qualche ſporcheria. Mà il Dio de' Criſtiani non hà ſolamente fatto lezioni d'umiltà, egli ne hà dato ancora gl'eſempj. Egli ci è un vantaggio aſsai particolare d'avere un Dio umile, e di vedere una ſovrana grandezza con una ſovrana abiezione. Queſto è ciò, che ci obbliga più, che gl'altri alla prattica di queſta virtù; poiche non vi ſono mai ſtate nazioni, che adorino come noi un Dio, che s'è voluto umiliare fino al centro della vergogna, e della pena. Mà per trattare ciò d'un'altra

tra maniera, secondo il mio stile ordinario, ed ancora secondo la promessa, che io hò fatta, voglio fare vedere, che questa virtù non è solo necessaria per la salute, mà ch'ella lo è ancora per la società, e per le compagnie, e ch'ella non è solamente propria per l'instruzione d'una femina divota, mà ch'ella è assolutamente necessaria per formare una Dama onesta. Vediamo le qualità, che si desiderano di più pe'l comercio, vediamo ciò che v'hà di più da desiderare per piacere, e per riuscire nella conversazione. Ciò che si ama più è la sincerità, la dolcezza, la fedeltà, e la pazienza. E non sono questi i quattro belli effetti, che la Teologia medesima attribuisce all'umiltà? non sono questi i raggi di questo Sole, ed i ruscelletti di questa sorgente? la vera umiltà non è nè vile, nè leggiera, nè fiera, nè contrafatta. Ella soffre i difetti, ella parla con cortesia, ella opera con naturalezza, ed ama con costanza.

Non vi è conversazione più grata, che quella d'una persona, che è affatto umile, al contrario quella dei superbi è affatto insopportabile. Per meglio

glio giudicare di ciò osservate quale sia il trattenimento delle nostre superbe, e delle nostre vane. Elle sono ostinate nei loro sentimenti, elle si vantano incessantemente, elle sono furbe, e senz'amicizia; sopra'l tutto, elle sono ingrate, perche elle credono, che ogni cosa sia loro dovuta, e ch'elle ricompensino abbastanza i servizj, ò i doveri, che loro si rendono nel fare solamente mostra di aggradirli. Alla fine sono portate alla vendetta, e come non vi sono così grandi lodi che loro bastino, così non vi sono così piccole ingiurie, che non le mettino in disperazione. Non è egli dunque vero, che senza l'umiltà non si può riuscire nel commercio, nè nelle compagnie? non è egli vero, che questa è una virtù, che la ragione sola consiglia alle Dame quando la Religione non ne comandasse punto la prattica:

Mi pare di sentire gl'inimici di questa virtù, che dicono, che non si può essere umile senza rendersi incapaci dei grandi disegni, e che l'umiltà hà non sò che di vile, e di contrario alla generosità. Mà bisogna confessare, che non v'è meno d'ignoranza, che di fal-

sità in questo parere. L'umiltà non è più contraria al coraggio, che la clemenza lo è alla giustizia. Eccovi la sorgente del loro inganno. Vi sono due virtù nella morale, che pajono incompatibili, benche in effetto elle non sieno che differenti, e non contrarie. Ella è la magnanimità, e la modestia, che impediscono, che il nostro spirito non vacilli, e che egli non abbia disordine allor ch'egli si solleva, ò ch'egli s'abbassa. Questi due bei abiti sono come i due tropici della ragione, ch'ella non dee giammai passar oltre per illuminarci con misura.

Io penso, che si vegga assai, ch'elle possono essere insieme in una medesima persona, e per una stessa azione. Il solo esempio di Giuditta mostra chiaramente questa verità, perche non avendo alcuna confidanza nelle sue proprie forze, ella non lasciò di concepire il più alto, ed il più importante disegno del mondo. Non fù ella umile, e magnanima nella sua intrapresa? non aveva ella umiltà per abbassarsi dinanzi à Dio riconoscendo la sua debolezza; e generosità caminando à traverso di soldatesche intiere, e troncando

do di sua propria mano la testa del superbo Oloferne? Che se noi vogliamo passare dalla Storia santa alla profana, non troveremo noi ancora la stessa verità nella moglie di Pompeo di cui noi presentemente discorriamo? Plutarco osserva ch'ella era umile, mà egli nota ancora ch'ella era generosa: ella non era meno coraggiosa che modesta, poiche nella disgrazia di suo marito, ella mostrò una risoluzione incomparabile, non solo accompagnandolo per tutto, mà ancora consolandolo più che il Filosofo Cratippo.

L'umiltà non toglie punto il coraggio, ella lo regge: ò per parlare secondo la filosofia Cristiana, ella sà sollevare i suoi occhi così bene, che abbassarli. Doppo d'avere osservata la sua bassezza, ella osserva la grandezza di Dio: ella non s'appoggia sopra le forze umane, mà sopra le Divine. Per ciò l'umiltà è così magnanima mentre la vanità è così vile. Io non voglio punto proseguire questa materia; io mi contento d'inviare all'esperienza, che non mostra che molto quanto le Dame superbe sono incapaci di qualche bella intrapresa. Le femine ambi-

biziose non hanno giammai generosità nei loro dissegni, nè pazienza nelle loro disgrazie. Come elle sono insolenti in una buona fortuna, elle sono così presto abbattute in una cattiva.

Ecco la sorgente della loro cecità, come elle non hanno giammai fatto riflessione sopra ciò ch'elle sono, allor ch'elle veggono la loro debolezza in qualche incontro, elle si spaventano, e perdono il coraggio; in luogo che le persone umili trattenendosi incessantemente nella cognizione di sè medesime, elle non si spaventano quando considerano il loro difetto. Al contrario à misura ch'elle sanno le loro imperfezioni, elle impiegano ciò che il ragionamento hà di sodo, e ciò che la Religione hà di lume per fortificarsi: mentre che le superbe acciecate dall' amor proprio, non hanno mira d'apportare rimedj ai loro difetti, poiche elle li ignorano, ed ancora elle hanno potere di apprenderli.

Noi siamo alla fine arrivati alla sorgente dell'umiltà; poiche noi abbiamo da parlare della cognizione di sè medesimo. Questa scienza è la più difficile, e la più rara. Per apprendere le

altre

altre non vi mancano nè maestri, nè Collegi; mà per questa non vi è alla buona, che noi che vi ci possiamo instruire. Nell'anima bisogna discendere come in una scuola interiore per apprendere un'arte di cui noi siamo il soggetto, i precettori, e i discepoli. E per dire il vero, noi non vediamo quasi nessuno, che non ci nasconda i nostri difetti. Se una femina è di grande condizione non si ardisce di dirleli; s'ella è di poca importanza, non se ne vuole prender la cura. Si manca di affetto, ò d'ardire. Gl'adulatori diranno ad una sfrontata, ch'ella è di buono umore; ad una crudele, ch'ella è generosa, e ad una vana, ch'ella è gentile, e ch'ella sà l'arte di animare la sua bellezza.

Eccovi i principali inimici della cognizione di sè medesimo. Egl'è vero, che i maldicenti lo sono ancora, e che se da una parte l'adulazione mostra più di merito, che noi non ne abbiamo, la maldicenza mostra più di macchie, e d'imperfezioni che non vi sono. Egl'è vero, che per sapere nettamente ciò, che noi abbiamo di bene, non bisogna stimarci nè più poveri, nè

più ricchi che noi siamo; mà doppo di ciò bisogna confessare, che la maldicenza non ci mette tanto in rischio, che l'adulazione. Se l'adulazione ci fà uscire fuori di noi medesimi, la maldicenza vi ci fà rientrare. Noi siamo più curiosi d'esaminare, se noi siamo colpevoli d'un peccato, quando veniamo accusati, che d'esaminare se noi siamo degni di lode quando ce ne viene data. Come noi siamo più disposti à credere il bene di noi, che il male, così facciamo noi meno di riflessione all'adulazione, che alla maldicenza. Questo è ciò à che ella ci è utile; poiche ella contribuisce alla cognizione di ciò, che noi siamo in effetto mentre l'altra ce ne impedisce.

Altronde, accade sempre meno di male allor, che i maldicenti fanno vedere il nostro merito più piccolo ch' egli non è, che quando gl'adulatori ce lo mostrano più grande ch'egli non è; in effetto i maldicenti non toccano, che à ciò che noi siamo nell'opinione altrui, volendo solamente ingannare gl'altri à nostro pregiudizio: mà gl'adulatori cercano d'ingannare noi medesimi, e di sedurre il nostro proprio

giu-

giudizio. Gl'uni non fanno guerra, che alla nostra riputazione, e gl'altri alla nostra coscienza. Contra questi nemici ancora bisogna impiegare la cognizione di se medesimo. Come egl' è nell'interiore, che l'adulazione vuole gettarvi le nuvole, e le tenebre per acciecarci, egl'è ancora là dentro, che bisogna accendere questa torcia. E senza dubbio, che l'amor proprio se ne fuggirà così bene, che il Cupido di Psiche, subito che questa lampada sarà accesa.

Non bisogna quì oppormi, che l'umiltà deve chiudere gl'occhi à ciò, che noi abbiamo di buono; perche à ben discorrere sopra di questa virtù, si riconoscerà, ch'ella non si forma meno dalla considerazione del nostro merito, che da quella delle nostre imperfezioni. Io passo ancora più oltre, ed ardisco dire doppo San Francesco di Sales, che noi siamo più obbligati d'essere umili, in considerare, che noi abbiamo buone qualità, che nell'osservare quelle, che ci mancano. Bisogna che io mi serva delle parole di questo grande Vescovo, in luogo d'inviare le Dame alla sua Introduzione. *Molti non*

vogliono, nè ardiscono pensare alle grazie, che Dio hà fatte loro in particolare, per paura di prendere vanagloria, in che certamente essi s'ingannano. Perche, poiche come dice il grande Dottore Angelico, il vero mezzo d'accendere l'Amore di Dio è la considerazione de' suoi benefizj. Più che noi li conosceremo, più noi l'ameremo: e come i favori particolari muovono più gagliardamente, che i communi, così doverebbero elle essere considerate attentamente. Certamente, nulla non ci può tanto umiliare dinanzi la misericordia di Dio, che la moltitudine de' suoi benefizj. Non bisogna temere, che la cognizione di ciò, ch' egli hà messo in noi ci gonfj, pur che noi siamo attenti à questa verità, che ciò, che v'è di buono in noi, non è di noi. Al contrario la viva considerazione delle grazie ricevute ci rendono umili: perche la cognizione genera la ricognizione.

Mà poiche io prendo in prestito tutto questo discorso da questo grand' Uomo, bisogna ancora, che io ne prenda in prestito l'esempio, di cui egli si serve nel proseguimento del suo discorso. La Vergine, dic' egli, confessa, che Dio hà fatte maraviglie in lei: e frà tanto questa confessione dei

fa-

favori, ch'ella hà ricevuti, non le impedisce d'essere la più umile, così bene, che la più perfetta di tutte le femine. Qual ragione havvi, che non si umilij di più, à misura, che si hà ricevuto più benefizj? e non abbiam noi più di motivo d'adorar Dio, à misura, che noi lo vediamo più chiaramente nelle grazie, ch'egli ci hà fatte? mà bisogna, che io cavi ancora nella stessa sorgente, per finire il discorso di questa virtù. Io hò detto altrove, che ve ne sono, che negano i beni, che hanno ricevuti per ingratitudine; ed io dico presentemente, che ciò accade alle volte per vanità.

Eccovi la falsa umiltà del secolo. Molti dicono, ch'elle sono imperfette, mà questo è à fine, che si dica loro il contrario; elle non si scacciano dinanzi la gloria, che à fine, ch'ella corra loro dietro. La loro non è vera umiltà, poiche ella si mostra; non basta, che la vera umiltà nasconda l'altre virtù, bisogna ch'ella si nasconda da lei medesima; egl'è un essere vana, il voler passare per umile. La modestia Cristiana non affetta di mostrare ciò, ch'ella hà di difetto, e nulla più, che

ciò, ch'ella hà di merito, perche se vi è vanità in queste, vi è artifizio nell'altra: la vera umiltà è naturale; s'ella scuopre ciò, ch'ella hà di buono al prossimo, egl'è per edificare; s'ella gli mostra le sue imperfezioni, egl'è per paura d'ingannarlo.

Mà questo ragionamento è troppo dilicato per molte Dame, che non fanno tante ceremonie per nascondere la loro ambizione. Così per far loro guerra più alla scoperta, e per servirci delle nostre prime armi à combatterle, doppo d'aver mostrato lunghe prove, che la cognizione di ciò, che noi siamo è propria ad umiliarci, io le invio ancora a questa medesima scuola, sia ch'elle abbiano merito, ò ch'elle non ne abbiano. S'elle non ne hanno, la vergogna le renderà umili: s'elle ne hanno, elle lo saranno per ricognizione. Pur che la loro vista non sia turbata dall'amor proprio, elle si considerino tanto, che loro piacerà senza avere paura del destino di Narciso, che si perdè rimirandosi. Questa scienza non può loro nuocere; e se l'aurora pare la madre, e la figliuola del Sole, la cognizione di sè medesimo sembra

M 2 l'ef-

l'effetto, e la cagione dell'umiltà. Questa ne è la sorgente, ed il ruscello: le si dà l'essere, e poi lo riceve.

Tuttavia, à cagione, che questa materia mostri andare all'infinito, e che da ogni parte, che si miri, si hà motivo d'umiliarsi; bisogna attaccarsi à qualche pensiero particolare, per tirare più profitto dalla cognizione di sè medesimo. Le Dame non hanno bisogno, che d'una sola considerazione per portarsi all'umiltà. Elle non impieghino per ciò le ragioni, ch'elle hanno communi cogl' uomini; elle osservino il loro sesso più da' vicini; e poich'elle sono Cristiane, esaminino sanamente la simplicità, e l'obbedienza, che la nostra Religione loro dimanda: *Elle sieno sottomesse ai loro mariti*, dice lo Spirito Santo, *come la Chiesa lo è à Gesù Cristo*. Ecco la loro regola, ed il loro vero rimedio contro la vanità. Io m'assicuro, che non ve ne sono di così superbe, che non divengano meno ostinate, e meno rebelli, purche elle esaminino bene con quale autorità Gesù Cristo governa la Chiesa, di qual maniera ella gl' è sogetta, con quale docilità ella segue la sua direzione, ed

obbedisce ai suoi precetti. Le femine maritate non mancheranno d'essere umili, s'elle si porteranno verso i loro mariti, come la Chiesa verso il suo Capo. Non v'hà nulla da ribattere in questo paragone. Non sono gl'uomini, che hanno fatta questa legge per tirannia: egl'è Dio medesimo, che la hà loro prescritta, per trattenerle nel loro dovere, e per impedire l'effetto della loro inclinazione, che sembra portarle all'impero, benche in effetto elle non sieno destinate, che all'obbedienza.

Io finisco questo discorso con una annotazione, che cagionerà vergogna alle più vane, s'ella non cagiona loro umiltà. Allor che l'Oracolo ordinò, che il Tripode d'oro fosse donato al più Saggio, quelli della Grecia furono così modesti, ch'essi lo rinviarono l'uno all'altro; mà allor che l'Oracolo commandò, che si donasse il pomo d'oro alla più bella, le tre Dee non mostrarono tanto di ritegno; elle portarono tutte e tre la loro causa dinanzi al giudice per essere preferite l'una all'altra. Tre femine disputano à chi averà il vantaggio della bellezza; e sette Sag-

gi disputano, à chi rifiuterà il pregio della saviezza.

Della Coscienza d'una Dama Onesta.

COme le sovrane Giustizie inviavano sovente à gastigare il peccato al luogo dove era stato commesso; così lo è nella coscienza, che il peccato è punito dai rimorsi, come pure è in lei, ch'egl' è concepito dalla cupidigia: là è dove egli trova il suo supplizio così bene, che la sua nascita. Il vizio così bene, che la vipera straccia le viscere in cui egl'è concepita. Quanto di pena molte femine hanno à peccare! per desterità, ch'elle possano avere, elle partoriscono nel dolore così bene, che la prima delle femine. Quest' è la maledizione di tutte quelle, che danno orecchie al Demonio per effettuare cattivi disegni: elle hanno un bel fare le scaltre; alla fine le loro astuzie sono ò scoperte, ò inutili. Elle vengono prese nel mezzo della loro tela, come Aracne nella sua. I Poeti dicono, che Jo essen-

sendo mutata in Vacca, in vece di nasconderſi correndo, non faceva altro, che notare il ſuo nome col piede, di cui il ſentiero di mezzo moſtrava la prima lettera, e la rotondità la ſeconda; certamente noi potiamo dire, che quelle, che il peccato hà mutate in beſtie, e che hanno perduto l'onore, come queſta figliuola, penſando cuoprire i loro diſegni, non ſanno che pubblicarli, e tradirſi da loro medeſime.

Mà io voglio, che la loro ſottigliezza non ſia meno felice, ch'ella è colpevole. Quanto di male hanno eſſe da riuſcire nelle loro intrapreſe! elle ſono ſempre in ſpavento; elle fanno come quel fanciullo di Sparta, che ſi laſciò rodere le viſcere, per paura di confeſſare il ſuo latrocinio. S'elle ponno naſcondere la loro inquietudine agl'altri, elle non ponno impedire, ch' ella non le agiti al di dentro; s'elle fuggono il teſtimonio degl' uomini, elle non ſaperebbero fuggire quello della loro coſcienza. Elle hanno un bel fare, elle arroſſiſcono ancora alle volte quando trovanſi da ſe ſole, allor che l'ombra del loro peccato ſi preſenta dinanzi à loro. Pare loro ſempre, che ſi

fac-

faccia loro una burla. Elle vanno per fino al dì là degl'equiuoci, tanto il loro timore è un dannoso interprete. Quanto di pena hassi à sciogliersi da qualche intrico? Si hà paura, che un' amante non parli, ò ch'egli non si muti. Se si è in sicuro della sua discrezione, non si è della sua costanza. S'elle hanno pena ad astenersi dalla confidenza, elle ne hanno ancora più à trattenerla. Elle temono, che non si dia di più per corrompere la fedeltà, ch'elle non impiegano per conservarla, sapendo bene, che le persone, che non servono, che per interesse, non si fanno scrupolo di mutar di padrone; quando si aumentano i loro guadagni.

Vedete Fedra ne' disegni, ch'ella hà di farsi amare da Ippolito: vedete quale inquietudine in lei: vedete come ella è combattuta da tutte le passioni insieme, non potendo riuscire in quella, ch'ella hà pe'l suo figliastro. Ella è tormentata dall'amore, dal desiderio, dal timore, dalla speranza, dalla colera, e dal dolore. Non si hà detto, che ella era agitata da tutte le furie, benche ella non lo fosse, che da' suoi pensieri? Quanto di pena si diede Fausta

per essere amata dal suo figliuolo Crispo, e poi per vendicarsene, facendolo condannare à morire per le sue false accuse, e vedendosi doppo ella medesima condannata, allor che Costantino ebbe scoperta la sua malizia. Quanto di pena alla fine si danno tutte quelle, che rassomigliansi à queste due infami.

Io voglio tuttavia, ch'elle riuscissero nel loro disegno, e che non vi sia punto di difficoltà à peccare: non basta per allontanarsene, di considerare quali sieno i rimorsi di quelle, che hanno errato? la loro coscienza è sempre turbata; non v'è libertà nella loro conversazione, non si veggono, che in certi tempi, elle non dispongono di tutte l'ore del giorno, elle impiegano la maggior parte, ò nelle citazioni, ò nelle lettere. Non vi è più che violenza nel trattenimento: elle meditano incessantemente, e sono quasi sempre melanconiche. Questa è impedita dalla presenza di suo marito: e quest'altra sorpresa dal suo arrivo. Quando ancora io non avessi, che questa sola ragione, mi pare, ch' ella basti. Almeno si doverebbe cercare l'innocen-

za, à cagione della libertà; e fuggire il peccato per fuggire il timore. Non si può essere di buon'umore, se non si è di buona coscienza. La vera pace,ed il peccato non ponno stare insieme: non si può essere viziosa, e contenta come bisogna nello stesso tempo.

Oimè! come le persone innocenti sono felici! come il loro trattenimento è dolce! com'egl'è eguale! come egl'è libero! il contento ch'elle hanno al di dentro s'estende per tutto, egli comparisce parimente nel volto, la giocondità, che deriva dalla virtù si mostra nel sembiante, e nelle minori azioni. Quest'è come un santo odore, che profuma fino gl'abiti, e che si comunica à tutto ciò, che gli si avvicina. Plutarco dice, che il buono odore d'Antistene profumava fino i suoi cenci, mentre usciva una insoffribile puzza dalla parte di sotto dei bei abiti d'Anchise. L'inquietudine è coperta sotto la bella apparenza delle grandezze, mentre che la vera allegrezza regna nell'anima di quelle, che conservano l'innocenza sotto un'esteriore mortificato. I colpevoli fuggono, benche nessuno li perseguiti, se non fosse l'i-

ma-

magine del loro peccato, che si presenta ad ogn'ora.

Io sò bene, che le infelici possono essere aflitte così bene, che le colpevoli, mà vi è assai differenza: l'aflizione non turba della stessa maniera, che il peccato. La fortuna non ci può toccare, che nell'esterno, mà il peccato c' inquieta al di dentro col mezzo dei rimorsi. Altronde, la miseria non hà vergogna di mostrarsi come la malizia. Questa cagiona orrore, e l'altra pietà; e poi la testimonianza della coscienza è un potente consolatore per le innocenti, come ella è un crudele carnefice per le viziose. In ogni tenebre d'aflizione, che si trovi, Dio fà sempre apparire alcuni pianeti in questa notte: si trova sempre qualche sorgente d'acqua dolce in quest'oceano d'amarezze. Per difficoltà che si abbia à conservare l'innocenza, vi sono per lo meno alcune dolcezze interiori, che ci animano nel mezzo dei tormenti, e che c'incoraggiscono contra gl'assalti, e le minaccie.

Così come l'innocenza è il più grande di tutti i beni, le Dame di spirito, e di coraggio non hanno risparmiata

la

la vita medesima per conservarla. Vediamo ciò, che molte hanno fatto per fuggire il vizio, e sopra'l tutto per difendersi da quelli, che hanno fatto guerra alla loro castità. Allor che si condannò Pelagia ad essere esposta ne' luoghi infami, quando veniva menata, ella dimandò, che le si dasse tempo di prendere i più belli abiti, e ch' ella averebbe vergogna di farsi vedere senza essere adorna. Ella rientrò nella sua casa, in cui essendosi adornata, come per andare alle nozze, ed avendo ancora preso alcune corone, e mazzi di fiori: *Come*, dic'ella, *devo io permettere, che questo corpo sia contaminato, doppo d'averlo votato à Dio? egli può essere puro nel dolore, mà egli non lo può essere nel piacere. Egli lo sarebbe di più trà le mani de' manigoldi, che trà quelle di questi infami, che mi desiderano. Egl'è vero, che io hò qualche paura di morire, mà io ne hò assai più di violare il mio voto: io hò più d'orrore del spergiuro, che del martirio, ed amo meglio essere senza vita, che senza fedeltà. Io non devo più chiamare carnefici, che quelli, che m'impediranno di morire. Ed in una tale estremità, ciò non è farmi violenza il sforzar-*

mi

mi à morire, mà bene il lasciarmi vivere. Le mie mani non saranno colpevoli per ciò, e poiche io non veggo punto di ritiro sicuro in questo mondo, per evitare il loro infame attentato, non bisogna stupirsi se io passo fino nell'altro per salvarmi dalle loro persecuzioni. Non è già tanto un'omicidio come una fuga. Egli è solo fare una picco-la perdita per evitarne una più grande. Dio non condanna punto quelle, che cercano tali rimedj: e se quest'azione hà qualche cosa di colpevole, il disegno, che la fà commettere ne toglie tutta l'offesa.

Doppo ch'ella ebbe prononziate queste parole, ella si precipitò dall'alto della casa, e non diede meno di stupore, che dispetto à coloro, che attendevano il suo ritorno per soddisfare alla loro pazza pretensione. I giudici offesi dalla resoluzione fanno cercare sue sorelle, e sua madre, e le condannano allo stesso supplizio: Mà essendone avvertite, elle si prendono per la mano come se avessero voluto danzare fuggendo dalla parte del fiume in cui si viddero gettarsi tutte insieme doppo, che la madre che le conduceva, e che si precipitò la prima nel fiume, le ebbe animate à questa coraggio-

giosa azione . Io sò bene, che gl'omicidi sono proibiti , e che non viene permesso di commettere un peccato per evitarne un'altro : mà vi sono grand'uomini, che dicono ch'elle ebbero una dispensa affatto particolare per ciò . Che che ne sia, almeno noi apprendiamo di là, ciò che l'amore della castità hà fatto intraprendere per l'addietro à molte femine.

Nell'ordine ancora di queste bisogna mettere Sofronia, che Sant'Agostino stima tanto, e ch'egli non fà punto di difficoltà di mettere nel numero de'martiri: Massenzio essendone divenuto amante, ella se ne dolse con suo marito, che non ardì mettersi mal vicina d'un Prefetto di Roma, e che temeva più di perdere la sua carica che sua moglie. Egli dissimulava come un'altro Mecenate, ed allorche un giorno Sofronia si vidde caricata da Massenzio, e ch'ella non vedeva remedio veruno alla sua disgrazia, ella gli dimandò un poco di tempo per adornarsi; mà in luogo di prendere altri ornamenti, ella prese una spada, e s'ammazzò . Vedete di qual maniera Sant'Agostino la loda, e qual vantaggio

gio egli le dà al di sopra di quella Lugrezia de' Romani, che s'ammazzò doppo ch'ella venne sforzata. Sofronia s'ammazzò per un'ispirazione particolare, e Lugrezia per disperazione. Mà qual bisogno havvi di nominare più Dame in questa parte, poiche bisognerebbe quì nominare tutte quelle, che hanno sofferita la morte per la conservazione della loro innocenza, ò della loro Religione. Vediamo trà i Pagani medesimi quali sentimenti si avevano per la virtù delle Dame, e come le viziose sono state in orrore; perche essi hanno fatto tanto di stima delle loro Religiose se non à cagione della loro virtù? Dio medesimo non hà egli ricompensata la virginità ne' Pagani, fino à dare la profezia alle Sibille? I Gentili, dice San Girolamo, hanno tanto stimato la purità delle Dame, ch'essi hanno messo una Vergine, e non una femina nel rango degl'astri.

Vedete come le Vestali erano punite, ed onorate. Si può vedere in esse ciò, che gl'antichi hanno pensato del vizio, e della virtù delle femine. Benche Artemisia morisse combattendo contra i Lacedemoni, essi le dirizzaro-

zaro-

zarono ſtatue, e non le reſero minori onori, che s'ella foſse ſtata del loro partito: Allor che ſi preſentarono alcune figliuole à Ciro, trà le quali v'era Aſpaſia, l'altre s'erano diſpoſte à dargli amore; Aſpaſia dimorò ſempre cogl'occhi umiliati verſo la terra con un volto ſerioſo. Ciro auvicinandoſele per accarezzarla, e per ſcuoprirle il ſeno, ella alzò la mano come per dargli uno ſchiaffo: ciò che lo rapì talmente, ch'egli laſciò le altre, e non ebbe amore che per lei.

Che ſe l'innocenza hà avuto così grandi vezzi trà gl'infedeli medeſimi qual potere deve ella avere trà noi? Le Criſtiane non ſono elle più obbligate d'odiare il vizio, che le Pagane? Non è in queſto ſecolo più, che in quello de' Gentili, che una ſemina data al vizio non può chiamarſi ſemina oneſta? Il timore, che noi abbiamo del peccato è aſsai fondato sù altre minaccie, che quelle de' Pagani, che non hanno inteſo parlare de' gaſtighi che ne' Poeti, e che non ſi ſpaventavano, che con finzioni, e con favole. Eſſi gettavano una Didone ne' campi eliſi, come ſe doppo i ſuoi pazzi amori, e la ſua diſpe-

ſperazione vi foſse qualche giuſtizia di metterla in un luogo di piacere.

Mà vediamo quelli, che hanno avuto migliori opinioni: abbiamo roſsore d'eſsere condotti da' ciechi, e d'imparare dai Pagani la ſtima, che noi dobbiam fare della virtù. Non leggiamo noi in Cicerone, che l'uomo non hà nulla à temere, che il peccato? Ed in Plutarco, che non vi è, che il ſolo peccato, che poſsa rendere infelici? Noi abbiamo bene altre ragioni d'averne per la felicità ch'egli ci fà perdere, e la pena in cui egli c'impegna, ſono bene d'un'altra importanza, che quelle de' Gentili, che non ſi proponevano al più per conſervare la loro innocenza, che queſte tre coſe: il riposo dell'anima, l'approvazione del mondo, e le punizioni corporali.

Noi conſideriamo bene il peccato da un'altra parte, doppo d'averlo oſſervato come un nimico di Dio, noi lo vediamo ancora ſeguito dalle pene eterne. Noi abbiamo ed il timore, e l'amore che contribuiſcono alla conſervazione della noſtra virtù. Queſti ſono bene altri penſieri, che quelli d'una Pagana. Non v'hà dunque punto di

to di dubbio, che le Dame Cristiane averebbono più di cura del loro interiore s' elle esaminassero, come doverebbero, quella infame dimora doppo il peccato: elle poterebbono considerare quella dannosa piaga ch' egli fà all' anima, quell'ombra funesta che ci toglie il lume della grazia, quella mortale privazione, che scancella Dio dal nostro spirito, se è lecito parlar così, e ci scancella dal numero de' suoi eletti.

Che se alcuni hanno à male, che io entri così avanti nei sentimenti della nostra Religione, intraprendendo come hò fatto di dare tanto d'orrore del peccato alle Dame, io le prego solamente di considerare quali devano essere le principali qualità d'una Dama onesta, ò d'un'uomo onesto. Certamente ella è la religione, che bisogna loro sopra'l tutto insegnare, non solo trà le Cristiane, mà trà le Pagane ancora. Come ogn'uno confessa, che una Dama onesta deve avere la virtù morale, bisogna confessare conseguentemente ch'ella deve avere cura della coscienza, amando la virtù, e temendo il vizio. Si può fare, che ve ne sieno

di divote, che manchino dell'altre qualità d'una Dama onesta : mà non si può fare, che vi sia giammai Dama onesta trà di noi, che non sia divota . Ella non può meritare questa bella qualità , come abbiam detto nel primo discorso, senza avere le virtù morali : e la giustizia, che è una delle prime virtù morali non può essere senza la Religione .

Io voglio dunque , che trattando di questa materia , altri si fossero contentati di parlare del loro sembiante , e di ciò che tocca l'esteriore . Io amo meglio parlare di ciò , che riguarda la coscienza . Io voglio che altri non avessero parlato , che della gentilezza , io amo meglio ch'elle studijno la virtù , e ch'elle preferiscano la cura del loro spirito à quella del loro volto . Io hò creduto , che si dovesse affaticare di più à formare loro l'interiore , che il sembiante . Io hò creduto , che avendo buoni lumi aquisiti , elle rendessero i naturali più certi , e non mancassero giammai d'avere tutte le qualità necessarie , che la civiltà dimanda per rendersi grate nelle compagnie. Come la natura si propone la produzione della sostanza prima, che quella degl'accidenti,

denti, così devesi proporre nell'arte l'istruzione di ciò, che è più sodo, e più necessario, avanti che d'applicarsi à ciò, che non è che decente, e meno utile. E come un Pittore non riuscirebbe se in vece di far rassomigliare, egli affaticasse più à dipignere gl'abiti, che il volto: io crederei avere assai male incontrato nel disegno, che io hò di fare il ritratto della Dama onesta, se io non dipigneva, che i suoi ornamenti esteriori senza rappresentare i suoi tratti naturali, ed i veri vezzi in cui consiste tutta la sua bellezza. Io amo la civiltà: io approvo la cura dell' esteriore: io stimo l'aggradimento, mà per essere veramente Dama onesta, non basta tutto ciò, bisogna sopra'l tutto affaticare nella condotta dello spirito, ed in quella della coscienza. Bisogna primieramente mettere la virtù nella volontà, e poi la scienza nello spirito, ed alla fine la gentilezza nel sembiante.

Della virtù Christiana; che ella è assolutamente necessaria alla Dama Onesta.

Questo discorso è come il compendio di tutti quelli di quest'ultima parte.

NOn si saperebbe fare una più grande ingiuria alle virtù Cristiane, che di dipingerne la prattica impossibile: perciò egl'è l'artifizio di molti dissoluti, che per impedire, che le Dame non vi si applichino, dicono ch'ella è piena di spine, e ch'ella ripugna affatto alla dilicatezza del loro genio, ed alla giocondità che è necessaria nel trattenimento. Mà allor ch'essi la dipingono così austera, e così fastidiosa, essi non fanno meno di torto alle Dame di disturbarle, che non si fece agl'Israeliti quando s'impedì loro d'andare nella terra di Cana. Se si diceva loro, che questo Paese divorava gl'abitanti, e ch'egl'era un paese de mostri, si dice che la virtù non hà niente, che non sia pieno di difficoltà, e ch'ella toglie il coraggio, e l'aggradimento. Mà non altrimenti, che

che questi. popoli curiosi di sapere la verità dall'esperienza, avendo inviati uomini à posta per vedere se quella Provincia era così fastidiosa come essi la dipignevano, riconobbero tutto il contrario, vedendo i frutti, che se ne rapportava: si può dire altrettanto della virtù Cristiana: Perche se si vuole esaminarla senza passione, ciò ch'ella cagiona di bene all'anima, si troverà che coloro, che la discreditano sono ignoranti, ò dissoluti, e ch'ella è tanto dolce quanto viene descritta per intrattabile, ed inacessibile.

Esaminiamo la vita, e le azioni di alcune Dame illustri, per vedere se la virtù Cristiana l'hà impedite di piacere alle genti oneste, e se per essere state divote, elle sieno state meno civili, Mà per non prendere una Persona, che sia mediocre ò di nascita ò di merito, gettiamo gl'occhi sopra la Principessa Chiara Eugenia Isabella Infanta di Spagna, per vedere se la pietà, e la ricreazione non si possano trovare insieme; per vedere, dic'io, se la bontà, e la civiltà sono incompatibili. Ad osservare la pietà della sua Corte, dice il Cardinale Bentivoglio, si averebbe

preso senza dubbio il suo Palazzo per un Monastero; mà dall'altra parte se si considerava la pompa, e la maestà, non vi è nessuno, che non confessasse, ch'egl'era la Corte la più gradita, e la più magnifica di tutta la terra. Ella era una Corte Santa, e deliziosa insieme. Ancora, che questa saggia Principessa dasse tutto ciò, che bisognava di tempo all'esercizio della virtù Cristiana, ella non lasciava d'impiegare certe ore à ricrearsi. Ella andava assai sovente alla caccia, e si dava ancora il travaglio alle volte di uccellare. Ella non era inimica di questi esercizj innocenti, mà ancora ella non li profanava con un' equipaggio stravagante. Ella non era una cavalleria coperta di piume, ò adornata da Ninfe. Ella non si contrafaceva per rallegrarsi; parimenti ella era divota senza troppo d'austerità, così ella era allegra senza insolenza. Ella non si divertiva da stolta, la modestia era inseparabile da tutte le sue azioni: e come ella non pensava, che vi fossero giuochi ò passatempi, in cui fosse permesso ad una Dama onesta di fare la pazza, e la stravagante: così ella non aveva uno spirito di vana; ella

lo

lo aveva sodo senza averlo grossolano, ed accorto senza averlo leggiero.

Quest'esempio, al mio parere, è potente in ogni sorte di circostanze. Ella è una Principessa, che non si è allontanata da noi, nè per la distanza de' luoghi, nè per lo spazio de' tempi, e degl'anni. Ella è una forastiera, che la sola virtù, e non il favore ci fà stimare. Osservisi bene la sua vita, e si vederà, che si averebbe grande torto d'aver vergogna della virtù Cristiana. Che per essere nella grazia di Dio, non si lascia d'acquistare quella degl'uomini; e che non è impossibile d'accordare insieme la divozione, e la giocondità, la modestia, e la dolcezza, l'innocenza, ed il diletto, l'aggradimento, e suo sesso ponno vedere, che se la virtù morale è assolutamente necessaria alla Dama onesta, la virtù Cristiana l'è ancora più: e ch'ella non dà solamente splendore, mà ancora facilità all'altra. Ed in vero, che è ciò, che la virtù Cristiana poterebbe aggiugnere di fastidioso alla morale? Che che se ne dica; ella non la smarisce punto, ella la conduce; ella non l'impedisce,

ella la scarica; ella non la rende più vile, mà più ardita: ella accresce il suo splendore, e la sua forza.

Doppo che la virtù morale diviene Cristiana, ella è resa più nobile da questa divina adozione, più pura da questo santo Battesimo, e più feconda da questo S. Matrimonio. L'unione della virtù Cristiana non è meno vantaggiosa alla morale, che quella dell'anima ragioneuole lo è alle due anime materiali, ch'ella incontra. Io hò fatto questo paragone nel primo discorso, mà egl'è troppo bello, e troppo utile, per non istenderlo di vantaggio in questa parte, in cui egli ci può dare molto di lume. Vi sono assai relazioni trà la parentella di queste due virtù, e quella del sogno, e delle scritture, mà io non ne voglio toccare, che le principali. Se doppo, che l'anima è infusa si attribuiscono ancora gl'effetti sensibili ad'una cagione spirituale; così doppo, che la virtù Cristiana è unita alla morale, le azioni, che non erano, che umane divengono divine à cagione del loro principio. La virtù prende la sua nascita da vn germoglio più nobile: e se le azioni dell'anima sensitiua sono attri-

attribuite all'anima ragioneuole, così gl'effetti della virtù, che non è da sè stessa, che naturale, è attribuita alla Christiana, che è celeste à cagione della grazia, che la rende feconda. Alla fine come non si dice, che l'anime materiali sieno impedite dalla ragioneuole, si auerebbe grande torto di dire, che le virtù morali lo fossero dalla Cristiana. Al contrario elle sono solleuate dal loro stato naturale per il suo mezzo; elle ne sono soccorse, e nobilitate.

Non è egli un grande vantagio alla virtù morale, che da sè non è che umana, e che non può produrre, che effetti naturali, ne produce dei capaci dell' eternità doppo, ch'ella è accompagnata dalla Cristiana? Questa non toglie niente all'altra, che la sterilità, e la bassezza. Ella la rende, e più nobile, e più feconda. I figliuoli della serva ponno aspirare all'eredità purch' essi nascano trà le braccia della sua Padrona: bisogna, ch'ella dia figliuoli à Dio essendo assistita dalla virtù Cristiana, come Bala ne dona à Giacobbe essendo approuata da Rachele. La virtù morale produce effetti degni del Cielo quando ella è accompagnata dalla Cristiana.

Queste due virtù sono come le due braccia dell'anima, mà non vi è, che la Cristiana, che comparisca come la mano diritta: mentre, che la morale non si vede, nulla più, che la sinistra la santa Sposa. Queste sono come i suoi occhi: mà benche i guardi si formino dà tutti due insieme, quì tuttavia non si attribuiscono, che ad un solo. Benche alla fine queste due virtù affattichino insieme non se ne dà tutto il merito, che alla Cristiana come l'occhio, che vede più chiaro, come la mano più forte, come alla Padrona la più amata.

Egl' è adunque vero, che la virtù morale da sè è come un' albero seluatico, che non porta, che frutti pieni d' amarezza: bisogna innestarui la virtù Cristiana senza cui l'altra non è, che come un tronco inutile. Che che dicasi della virtù de Pagani, ella non hà prodotto punto di frutto grato. La loro prudenza degenerava in finezza, ed' il loro coraggio in furore. Elle essercitavano ordinariamente la giustizia per timore, ò la temperanza per vanità. La loro virtù aveva sempre qualche cosa di rozzo, e d'importuno. S'elle erano caste, cioè era quasi sempre

con insolenza. Se elle aveano alcuni sentimenti pe'l bene onesto, ciò era à cagione dell'utile, e del grato. La maggior parte tra di loro hanno fatto alla virtù morale ciò, che i nostri ipocriti fanno alla Cristiana.

Veniamo alla sicurtà, che la virtù Cristiana communica alla morale, doppo d'aver veduto la nobiltà, e lo splendore, ch'ella le dona: ella non accresce solamente la sua bellezza, mà il suo lume, ella non la rende solo più preziosa, mà più certa. Veramente la virtù morale da se sola non hà intrapreso verun camino, che tremando: senza la Cristiana, ella non è sicura in ciò, ch'ella sà. Ella si smarisce con tutte le sue regole, e non rimira la fine, ed il bene, che cogl'occhi biecchi. I Filosofi Pagani con tutta la loro scienza erano in rischio di errare ad ogni momento, non altrimenti, che gl'antichi Piloti erano incessantemente in pericolo di far naufragio. Come questi non avendo ancora d'altr'arte, che quella d'osservare alcune montagne, e di mirare alcune stelle, non erano tanto assicurati nella loro navigazione, come lo sono stati di poi quelli,

che hanno trovato la Bossola: parimenti i Filosofi, che non hanno avuto, che la cognizione naturale del bene, e del male, e che non hanno seguito, che alcune leggi umane per vivere, si sono sovente smarriti nella virtù. Mà doppo, che si hà aggiunto la Cristiana alla morale, la scienza di navigare è stata più certa sopra questo mare delle passioni, in cui vi sono tante borasche, e tante tempeste. La carità ci mostra un Polo, che le nuvole non ponno nascondere. Ella fà vedere un sovrano lume alla scoperta, in cui la vista non s'inganna mai, e che non bisogna, che osservare per condursi nelle azioni umane.

Ed all'aspetto di quali Astri hà navigato tutta l'antica Filosofia? Certamente essi non hanno avuto d'altro lume, che quello del costume, delle leggi umane, e della ragione. Queste non sono, che stelle erranti, queste non sono, che chiarezze incerte. Perche per non parlar punto del costume, che si deriva da una sorgente troppo vergognosa per essere certa; nè della legge, che sovente và piena d'oscurità, s'ella non l'è d'ignoranza, io dirò sola-

solamente, che gl'antichi averebbono bene pena à spiegarci, ciò ch'essi intendevano per la diritta ragione. Ella non poteva chiamarsi diritta, che per la legge, ò per il costume, e pure tutto ciò che il costume, e la legge hanno di bene, elle lo prendono dalla ragione. Come dunque la sorgente medesima prenderà la sua origine nei ruscelli, che scorrono da lei? Come il sole medesimo prese in prestito il suo lume dalle stelle, che lo ricevono da lui? Ciò è quello, che si può intendere. Se le leggi non sono buone, che à cagione, ch'elle sono conformi alla ragione, come la ragione prenderà la sua rettitudine, se bisogna ancora parlare della legge, se non è ch'ella riprenda ciò ch'ella le hà donato, ò più presto, ch'ella non sia diritta, che per la sua propria condotta. Eccovi il circolo dei nostri Antichi. Eccovi come la ragione senza il Cristianesimo non può essere, che una ragione ondeggiante, e male sicura. Eccovi, dic'io, come ella non può essere regolata, che dal Cristianesimo, che le dona un lume superiore, e che fortifica l'opera della natura col soccorso della grazia.

Il lume della grazia supplisse all'ecclissi della ragione; egli le impedisce d'essere errante, e vagabonda; egli le dà termini, e limiti; che non le levano la sua libertà, mà solo la sua incertezza; che non l'impedisce d'operare, mà di fallire. La virtù Cristiana non impedisce le virtù morali di caminare, mà di smarirsi. In luogo d'una chiarezza, che bene sovente era coperta dalla nube dell'ignoranza, ò estinta dal soffio delle passioni, ella dà un lume, che sfavilla sempre, e che è ancora più sicuro, che non il Polo, e la Tramontana. Egli è un lume, che non risplende solamente, mà che riscalda. La virtù Cristiana non conduce solo le morali, mè ella le anima, e le incoragisce.

Io non mi stupisco se le Dame Pagane hanno mancato di coraggio, e se elle non hanno avuto vera perseveranza. Elle non avevano questo divino soccorso, e le mancavano di questa grazia che ci fortifica, e che hà dato tanto di risoluzione alle femine giovani, ancora nella loro età la più tenera, che non hanno temuto nè le minaccie, nè i supplizj. Le Pagane non

ave-

avevano punto di questa santa unzioze, che addolcisce tutto al di dentro; elle non avevano punto questa grazia che c'insegna, e che ci assiste. La grazia ci serve come la torcia di Ero, che serviva à Leandro, non illuminandolo solamente, mà animandolo trà l'onde, allor ch'egli vedeva quella torre, in cui dimorava tutto il soggetto, e tutta la ricompensa della pena. Senza dubbio, che noi non siamo solamente instruiti, mà incorraggiti da questo lume, che mostra l'ultimo fine, e che ci fà vedere corone immortali.

Che si proponeva Clelia nelle sue generose azioni, allor ch'essendo data in ostaggio à Porsena, ella se ne fuggì da lui, e passò il fiume à nuoto tutta adornata; e poscia avendo inteso, che il suo ritorno poterebbe nuocere alla Republica, ripassò ancora il Tevere, per rimettersi nelle mani del suo vincitore, dando due così grandi testimonianze di resoluzione? Che si propose Telesilla, allor che da sè sola, ella diede tanto di coraggio alle Dame d'Argos per diffendere la loro Città contra Cleomene che le rigettarono, ed à cui fecero levare l'assedio; Alle fine quali

ricom-

ricompense si proposero tutte l'altre Dame trà i Pagani, che hanno fatto qualche azione generosa? Certamente, elle non potevano aspirare, che ad un poco di vanagloria, elle speravano qualche applauso dal mondo, e qualche riputazione nei loro paesi. Noi abbiamo bene un'altro prezzo per le nostre pene. Si può dire senza dubbio, che ciò ch'elle hanno fatto di lodevole, hà meglio valuto, che ciò ch'elle hanno sperato: e che la loro fatica era più preziosa, che la loro ricompensa. La loro bontà valeva meglio, che la loro fama.

Io sò bene, che trà gl'Egizziani Dio hà ricompensato la compassione di molte saggie femine; à cagione ch'elle rifiutarono d'obbedire al comando d'un tiranno, che voleva ammazzare gl'innocenti, e far morire tutti i figliuoli maschi degl'Ebrei.

Io sò bene, che trà le Pagane egli ricompensò la castità delle Sibille, e donò loro la Profezia: io sò bene ancora ch' egli volle ricompensare la continenza delle Vestali permettendo, che loro si rendesse onori estremi, fino à tal segno, che gl'Imperatori medesi-

desimi nel mezzo dei loro trionfi lasciassero la parte di sopra della strada à queste Religiose, se à caso essi s'incontravano in alcuna di queste nelle strade, fino à tal segno, dic'io, che Augusto mise il suo testamento nelle loro mani: che Messalina le pregò di parlare per lei à suo marito, e Vitelio di pacificare il popolo.

La virtù morale hà avuto grandi ricompense, mà elle non erano che umane, non avendo che un principio naturale, ella non poteva aspettare, che una ricompensa temporale. Bisogna, che la carità vi sia unita come il principio sopranaturale: senza di lei le virtù morali non sono, che serve, à cui si deve solamente qualche leggiero salario: mà le Cristiane sono le figliuole legitime di questo gran Principe, e le vere eredi del suo Regno. Egli dà à queste la rugiada del Cielo, ed all'altre solamente la grassa della terra: Senza di loro, le virtù morali sono come pezzi d'oro senza marche; se vi è alcun valore, egli non è quello della moneta, mà solamente quello del metallo; Poiche elle non sono marcate dalla grazia: elle non ponno essere ricom-

pen-

pensate dalla gloria. Senza di lei, noi non potiamo sperare prezzo, che non sia umano, quando noi saremo liberali fino à distribuire tutti i nostri beni ai poveri. Quando noi averemmo assai di fede per trasportare le montagne, e quando ancora noi averemmo sofferto il martirio, che pure è uno dei più grandi testimonj del nostro amore, e del nostro coraggio pe'l servizio di Dio.

Da ciò si può giudicare, che la virtù morale essendo sola affatto non si può proporre, che una ricompensa indegna di lei; di quà si può apprendere perche ella si è sovente stanca di far bene, e perche si vede così sovente fuori di lena, poich'ella si proponeva un fine così leggiero, come lo è l'onore mondano, e l'approvazione dei popoli. I Filosofi medesimi, ed i più perfetti trà i Gentili s'affatticavano in vano. Essi non avanzavano nulla più non avendo la carità per animarle, che i Discepoli volendo pescare nel lago di Genesaret in absenza del loro Maestro. Avendo passata tutta la notte del loro errore à gettare il filo, ed à vivere solamente secondo la sola condotta del-

la ràgione, essi potevano ancor dire, che non avevano preso niente, e che tutta la loro fatica era senza frutto.

Un grand'Uomo non diceva senza mistero, che la virtù dei Cristiani è più bella, che l'Elena dei Greci; Perche s'egl'è vero, che i Capitani Trojani vedendo, che i soldati s'infastidivano d'un così lungo assedio, non trovano di miglior mezzo per accendere le loro risoluzioni estinte, che di mostrare loro questa bell'Elena, per cui essi combattevano, à fine ch'essi fossero animati dalla vista d'una così grande bellezza; e che la cagione della loro pena fosse ancora il rimedio della loro noja. Non si può fare altrettanto à quelle, che perdono il coraggio, ò in qualche grande dissegno, ò in qualche cattiva fortuna? Non basta di rappresentar loro bene la virtù Cristiana, poiche ella è molto più bella che Elena, non avendo come ella grazie solo naturali, mà affatto divine, e capaci di riscaldare le più assiderate, e di rimettere le più vili? Se alcuni Pagani hanno avuto ragione di credere, che si divenirebbe amante della virtù morale, se si potesse vedere le sue grazie,

ed

ed i suoi vezzi, ciò non si può egli dire più veramente della virtù Cristiana? non potiamo noi dire, che se ne avessimo scoperto la bellezza, ci sarebbe impossibile di non esserne punto rapiti?

Mà ella hà bene ancora altri vezzi per allettarci. Noi abbiamo un sentimento più rilevato, che quello dei Pagani, che credevano che si possi amare la virtù per lei medesima. Tutto, che veramente ella abbia molti vezzi per farsi amare quando si considerava tutta nuda: ci si proibisce tuttavia di dimorarne colà, e non si permette di credere, che alcuna produzione dell'uomo sia amabile da lei medesima. Tutto che la virtù sia bella, noi dobbiamo gettare più tosto gl'occhi sopra la sua corona, che sopra il suo volto: e stimarla più per la sua ricompensa, che pe'l suo valore. Se vi è qualche cosa d'amabile nella nostra, egl'è solo il divino germoglio della grazia, noi non lo rimiriamo come la produzione dell'anima, mà come quella di Dio: s'ella è divina dalla parte del Padre, ella non è che umana dalla parte della Madre: ella è una perla, che è più figliuola del

Cie-

Cielo, che del mare in cui ella ſi forma: è un'oro, che è più effetto del Sole, che della terra, in cui egl'è prodotto.

Non è egli facile di giudicare doppo tanti vantaggi della virtù Criſtiana ſopra quella, che non è che morale, che queſta diviene più facile quando ella è accompagnata dall'altra, e che non v'hà apparenza di credere, che la vera divozione impediſca d'aggradire nelle compagnie, e nel commercio? Se tutti i ſecoli hanno deſiderato la virtù morale alla Dama oneſta del loro tempo, come dunque nel noſtro noi potere-mo formarne una ſenza deſiderarle le virtù Criſtiane? ſopra'l tutto poiche queſta rende la prattica dell'altra più facile: poiche ella la conduce quando ella ſi ſmarriſce, e ch'ella l'incorragiſce quando ella s'abbandona, poiche ella la fortifica colla ſperanza della gloria, e la nobilita con queſto divino germoglio della grazia; Poiche alla fine ella le communica tanti vantaggi, non biſogna dire, che la noſtra virtù debba eſſere più gaia, che quella dei Gentili, e che le Dame Criſtiane devano eſſere ancora di miglior umore nell'eſercizio della pietà, che non

lo

lo ſono ſtate le infedeli?

Fermiamo un poco la noſtra attenzione in queſta parte, e poiche noi ne ſiamo arrivati alla gioia interiore, che deve apportare la virtù, giudichiamo quale torto ſe le fà di credere, che quelle che la pratticano, ſieno troppo melanconiche per la converſazione, di credere, che queſta non è una qualità di Corte mà da Chioſtro, e ch'ella è molto importuna pe'l divertimento delle compagnie. Confeſſiamo ch'ella è una troppo grande ingiuria, che le ſi fà, poiche tanto è lontano ch'ella abbia qualche coſa di faſtidioſo nella compagnia, che al contrario ella ne corregge tutti gl'errori, e ſe noi abbiamo detto nel primo diſcorſo, che nella morale ſi apprende la vera civiltà [illegible] abbiamo ancora più di motivo di dirne altrettanto della virtù Criſtiana. Ella è che ci dona le qualità, che rendono una perſona amabile nel trattenimento.

Per meglio giudicare di ciò: vediamo il ritratto, che S. Paolo hà fatto della carità, che dà tutta la forma alla virtù Criſtiana, ſe pure ciò non ſia ella medeſima. Ella non è ambizioſa, per pic-

piccarsi troppo di punto d'onore ò per volere sollevarsi col pregiudizio altrui. Ella non è mercenaria, e molto meno ella ricerca con troppo di passione ciò che le appartiene, come al contrario ella cede il suo, e non affetta punto i suoi interessi. Ella non è ne astuta, nè contrafatta, ella non è che franchezza, e candore in tutte le sue azioni, ed in tutte le sue parole. Bisogna, che io faccia nel lodare tutte le sue belle qualità, come i Pittori nelle loro tele, in cui essi non ci rappresentano, che due ò tre personaggi intieri, dipingendo solamente intorno, la testa, ò le estremità dei capelli di tutto il resto. Non vi è abbastanza luogo in questa parte, e per mettere in lungo tutti i vantaggi della carità, io sono sforzato di non fare, che nominarli, in vece d'intraprendere di descriverli. Ella è paziente, ella è obligante, ella è umile, ella è misericordiosa, ella è gioconda; e per descriverla ancora in meno di parole, ella è tutta ciò che si vuole, purche non si voglia niente, che non sia onesto.

Che se questi sono gl'effetti della virtù Cristiana, come nessuno ne dubita

bita, non devesi conchiudere ch'ella è una vera scuola di civiltà? Non si può dire che s'ella è propria per aquistare la grazia di Dio ella lo è ancora per guadagnare quella degl'uomini? Non sembra, che tutti questi vantaggi della carità sieno i veri vantaggi d'una persona amabile nel commercio? Come dunque ella potrebbe giammai impedirci d'avere tutto l'aggradimento necessario per la conuersazione? e poiche questa divina virtù ci dà inclinazione per obbligare il prossimo, come c'impedirebbe ella di piacergli? quale apparenza havvi doppo di ciò, di dipignerla nojosa, ò melanconica? Non v' hà dubio, che quelle, che l'hanno aquistata, come bisogna, sono sempre di buon' umore; non è più naturale al Sole di dare il giorno, ch'egl' è alla carità di dare la vera giocondità. Quest'è il suo privilegio particolare: e per poco, che le Dame vogliano considerare questa verità, elle non si lascierauno giammai sorprendere à coloro, che cercano di provare loro il contrario. Elle abbiano sempre nel loro pensiero questi bei effetti della virtù Cristiana, e giammai l'artifizio dei dissoluti non

le

le impedirà di pratticarla.

Mà qual bisogno havvi di tante ragioni per persuadere loro ciò che è così conforme al loro genio? Qui è che io non posso loro negare le lodi, che esse meritano, e che loro vengono date da persone, che non si ponno accusare d'adulazione. Elle sono naturalmente portate alla carità, pare, che elle non vi possano rinonziare senza rinonziare nello stesso tempo alla loro propria inclinazione. Io non voglio qui riferire ciò, che molte femine hanno fatto di grande, e di generoso essendo animate da questa divina virtù: io non voglio descrivere più al lungo l'istoria di Clotilde, che fè tanto colle sue preghiere, che suo marito Clodoveo ricevè il Sagramento del Battesimo, e professò la Religione Cristiana. Benche quest'azione sia assai bella per essere lodata più amplamente, poiche questa Regina scacciò il Paganesimo di Francia, e che tutto questo Regno non pare Cristiano, che pe'l mezzo d'una femina santa; io non voglio perciò fare più lunghe annotazioni, nè estendermi come lo poterei sopra di questa materia. Non è ancora

ne-

necessario, che io parli della tenerezza naturale delle Dame, che pare renderle più capaci dell'amore di Dio, fino à segno tale, che la Chiesa canta pubblicamente, che il loro sesso è il sesso divoto.

Io lascio, ed il ragionamento, e l'esempio per servirmi d'una sola auttorità. Io dico dell'auttorità d'un così grande, e sì celebre Uomo, e che hà così degnamente scritto, e discorso sopra di questo argomento, che basta di mettere quì il suo nome per obbligare à seguire la sua opinione in questa occasione, così bene che in tutte l'altre. San Francesco di Sales dice, che gli pare, che le femine abbiano una particolare inclinazione alla carità, e che ve ne sono molte trà di loro, che sono ancora capaci di parlarne, e di scriverne come i Dottori medesimi. Eccovi ciò ch'egli ci hà lasciato in lode delle Dame, nella prefazione di Teotimo, doppo ch'egli hà nominati molti auttori, che hanno scritto dell'amore di Dio. *A fine che si sapesse*, dic' egli, *che questa sorte de scritti si fà più felicemente dalla divozione degl'amanti, che dalla dottrina dei sapienti, lo Spirito Santo*

Santo hà voluto, che molte femine abbiano fatto miracoli sopra questa materia. Chi hà giammai meglio espresso le celesti passioni dell'amor sacro, che Santa Catterina di Genova, Sant'Angela di Foligno, Santa Catterina da Siena, e Santa Matilde? Io non poteva rendere il ragionamento di tutto questo discorso più utile alle Dame, che terminandolo con un testimonio di tale importanza. Poiche oltre le prove, che noi abbiamo apportate per far vedere alle Dame, che la Cristiana non aggiugne nulla di fastidioso alla morale, egl'è ancora un mezzo assai potente per persuaderne loro l'uso di mostrare, ch'elle v'hanno un'inclinazione particolare, e che alla fine elle non devono conchiudere nulla della lode, che questo grande Vescovo loro dona, se non che à misura, ch'elle sono più portate à questa divina virtù, così sono elle più colpevoli, quando ne trascurano la prattica.

Fine della terza, ed ultima Parte della Dama Onesta.

